MEMORIE E SCRITTI

DI

LUIGI LA VISTA.

MEMORIE E SCRITTI

DI

LUIGI LA VISTA

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA PASQUALE VILLARI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

PREFAZIONE

AGLI SCRITTI DI LUIGI LA VISTA.

Non pensi il lettore di trovare in questo volume, disseppellite le opere di un autore classico per la forma, o d' un pensatore che faccia far nuovo cammino alle scienze. Si tratta, invece, degli scritti che un giovane di ventidue anni, pieno di ardore e di generoso entusiasmo, lesse alla scuola, o compose, a tempo avanzato, fra una lezione e l' altra. Negli ultimi due anni della sua vita, egli lesse, con una rapidità singolare, una moltitudine infinita di libri; e leggendo, gettava sulla carta, con uguale rapidità, le sue impressioni e i suoi giudizii. Senza correggere, senza rileggere, andava oltre, non fermandosi mai, quasi già sentisse il freddo artiglio della morte, che gli era alle spalle, e doveva fra poco raggiungerlo. *Io morrò prima di esser conosciuto,* egli ripete con una singolare insistenza, in questi fogli, scritti solo per dire a sè stesso i suoi propri pensieri. E pur troppo, quel funesto presentimento doveva avverarsi! Quando la carabina degli

Svizzeri mercenarii di Ferdinando II, faceva battere sul suolo la sua fronte insanguinata, lo piansero solo i compagni di scuola ed il maestro, perchè soli lo avevano conosciuto.

Ma noi avevamo concepito di lui così straordinarie speranze, che in quei giorni di dolore, guardandoci in viso, dicemmo l' un l' altro: *i suoi scritti!* Pensammo che questi potevano, in parte almeno, vendicare l' ingiuria della fortuna. E per molti anni dipoi, ci siamo andati ricordando la promessa fatta, quasi sul cadavere del nostro adorato amico. Ma come si poteva allora mantenerla? Noi eravamo ben presto tutti sparsi pel mondo e divisi, chi in esilio, chi in prigione, chi cercando nascondersi per farsi dimenticare; e gli scritti del nostro Luigi erano trafugati di casa in casa, per tema che la polizia borbonica venisse a distruggere l' ultimo avanzo della sua vittima, e ne pigliasse argomento a nuove persecuzioni.

Pure finalmente, io riuscii ad averli in Firenze. Il lettore non creda di potere immaginare con quanta gioia, con quale commozione io rividi quei caratteri e rilessi quelle pagine. Per intendere quanto noi tutti ci eravamo amati, bisognerebbe potersi trasportare a quei tempi funesti, che speriamo cancellati per sempre dalla storia italiana; quando la scuola ci sembrava l' unico santuario, che restasse ancora incontaminato dalla corruzione borbonica. Tutto vedevamo intorno a noi volgare

ed abietto; e ci univamo, non solo per imparare, ma per amarci e per ispirarci a pensieri più generosi. La oscurità ed il disprezzo in cui erano tenute queste riunioni di giovani entusiasti, stringeva più fortemente i nostri vincoli, e rendeva possibile, che ivi crescesse e moltiplicasse quella virtù, quella nobiltà di propositi generosi, che altrove avrebbe subito portato persecuzioni e prigionia.

Io sperai di potere scegliere ed ordinare per la stampa, gli scritti del nostro Luigi, con l'aiuto di tutti, o di parte almeno degli antichi compagni; ma ciò diveniva subito, per nuove ragioni, impossibile. La tirannide ci aveva separati, ed ora la libertà sopraggiunta ci separava ancora di più. La vita politica allontanava dagli studi, e spingeva la *più parte* di noi in mille direzioni diverse. Io però, che avevo sempre quei fogli, e di continuo li rileggeva; mi trovavo, invece, dai nuovi tempi spronato sempre più vivamente a mantenere la promessa fatta. Ogni volta che uno dei nostri antichi compagni saliva a meritati uffici, si rendeva chiaro pel suo patriottismo o pe' suoi lavori; la memoria mi ricordava sempre quell' avvenire glorioso, invidiato, che tanto avevamo desiderato al nostro Luigi, che ci era parso tanto sicuro; e lo trovavo, invece, mutato in un passato così tristo, così oscuro, ignorato da tutti. Ogni giorno uscivano nuove biografie, nuovi cataloghi di martiri veri o supposti, e il nome del nostro Luigi non compariva mai. Al-

cune volte la sua immagine sorgeva improvvisa dinanzi ai miei occhi; e quasi avrei voluto piangere ed abbracciarlo strettamente al mio cuore; ma piangere potevo, abbracciarlo non più.

Questi pensieri erano così continui, così vivi nel mio animo, che egli divenne come un genio familiare, che non mi abbandonava mai. La memoria di quei primi affetti, sembrava che mi ringiovanisse; le sue parole mi tornavano sempre all' orecchio, e lo rammentavo, quando nei suoi più intimi colloqui, pareva chiedere agli amici, che non lo dimenticassero, che non lo facessero dimenticare: « più della morte, mi spaventa l' oblio di coloro che mi amarono. » Un giorno lo trovai profondamente commosso, per aver letto un articolo di Saint-Beuve, intorno ad un giovane caduto, combattendo sulle barricate di Parigi, nelle tre giornate di luglio, prima di potersi far conoscere altrimenti che con la sua morte eroica. « Se un amico, » egli mi diceva, « parlasse di me a quel modo, morrei contento anche domani, anche ora. » Queste parole ritrovavo ora ne' suoi scritti, queste parole sembrava che la sua ombra venisse continuamente a ripetermele. Il suono d' una musica, la voce d' un oratore, un volto che gli somigliasse, evocavano subito innanzi ai miei occhi la sua immagine, che sembrava sorridere per nascondermi la sua mestizia. Tra le feste popolari che celebravano quella libertà per cui egli era morto; quando

mi ponevo a compiere quei lavori, di cui tante volte avevo ragionato con lui; sempre lo rivedevo tristo e dolente di non potere anch' egli lavorare e godere la vita. Una volta ero a letto, ammalato; ed in sull' entrar della febbre, quando tutte le idee si esaltano e si sconvolgono, alternandosi con raddoppiata velocità, la immagine del diletto amico, s' aggirava continuamente intorno a me, facendomi rimproveri che mi davan conforto.

Ed ora, avrò bisogno d' aggiungere altre parole, a spiegar le ragioni che m' indussero a pubblicare i suoi scritti? Quando questo volume verrà nelle mani dei nostri antichi compagni di scuola, essi lo saluteranno tutti con grandissima gioia. Proveranno uno strano, un indefinito conforto, nel ritrovare i loro primi anni rivestiti d' entusiasmo e di poesia; crederanno di udir nuovamente quella voce così diletta, e così ammirata; parrà loro di riabbracciar l' amico, la cui parola sembrava elevare la nostra mente, migliorare il nostro cuore. Noi solevamo dirgli: « tu hai l' ingegno nel cuore; » e nessuno dei tanti elogi che gli facevamo, riusciva a lui ugualmente gradito.

Non supponga però il lettore, che questi scritti vengano alla luce, solamente per adempiere ad un dovere di amici. Ognuno potrà vedere, che la nostra ammirazione non nasceva tutta da entusiasmo giovanile, e che se il nome di Luigi La Vista non deve significare altro che una speranza perduta,

questa nondimeno fu tale, da meritare che egli sia conosciuto anche fuori il recinto della scuola. Si vedrà in lui ritratta assai fedelmente, l'indole e l'ingegno e gli studi di quasi tutta la gioventù napoletana. Quell' ardente entusiasmo che vuole, sin dai primi passi, abbracciare tutta quanta l' enciclopedia del sapere, e quei subiti disinganni che portano uno scoraggiamento non meno eccessivo; quegli studi singolarmente precoci e profondi da un lato, stranamente incompiuti da un altro; quelle forze vive d' una intelligenza speculativa, spesso troppo audace e disordinata, ma spesso ancora divinatrice; tutto ciò si trovava mirabilmente riunito in Luigi La Vista, con una lettura prodigiosa, con un' attitudine davvero straordinaria, per tutte le varie applicazioni della filosofia alla storia ed alla letteratura. Io, quindi, ho creduto che il pubblicare i suoi scritti, non sarebbe per riuscire inutile, neppure a coloro che, non avendolo conosciuto, potranno difficilmente saper leggere nel bianco di queste pagine.

Ma chi era Luigi La Vista? mi domanderà adesso il lettore. La risposta sarà assai breve. Che cosa, in vero, potrebbe dirsi d' un giovane il quale moriva prima di lasciare affatto la scuola, e che nelle sue Memorie, descrive egli stesso i propri studi? Nè io, d'altronde, nè alcuno de' suoi compagni pensò mai a chiedergli i particolari della sua infanzia. Eravamo così uniti, ci amavamo tanto, che ognuno di noi credeva saper di lui, più di quello che sapesse egli

stesso. Nuovi fatti, che venissero a farci conoscere un' altra parte del suo ingegno o del suo cuore, per noi non potevano essercene. Dovrò quindi fermarmi piuttosto a dire qualche cosa della vita e degli studi che facemmo insieme; come ci conoscemmo, e come anch' io fui ammesso a far parte di quel nodo di valenti giovani, fra i quali egli primeggiava. Ed il lettore dovrà perdonarmi, quando parlerò di me stesso; perchè io non potrei dirgli nulla di La Vista, senza qualche cosa dire anche di me, che negli ultimi anni quasi vivevo con lui.

Luigi La Vista, concittadino del poeta Orazio, da cui ritraeva qualche somiglianza nella gentile delicatezza del suo dire, nacque a Venosa l' anno 1826. Ricevette la sua prima istruzione in un cattivo seminario di provincia; ma datosi a leggere scrittori antichi e moderni, cominciò subito ad educarsi da sè. A Napoli venne tardi, quando già aveva diciannove anni, e più tardi ancora io lo conobbi. Non solamente l' età alquanto diversa, e gli studi di lui molto avanzati; ma più di tutto, ci tenne lontani l' andare noi a scuole diverse di lettere italiane. Le condizioni degli studii letterarii a Napoli erano allora assai singolari. V' era entrato come uno spirito di setta e di partito, per cui quelli che seguivano un maestro, riguardavano come perduti coloro che ne seguivano un altro. E di questa lotta bisogna ora accennare qualcosa; perchè in essa cominciò a farsi conoscere l' ingegno del nostro Luigi.

Dominava, quasi signore assoluto, il Marchese Basilio Puoti, che s'era dimostrato assai benemerito nello spendere tutta la sua vita, educando gratuitamente la gioventù di Napoli nelle lettere italiane. Con minore ingegno e minore dottrina, egli era un imitatore esagerato del Padre Cesari; ed aveva formato un gran numero di maestri i quali, spesso con minore ingegno di lui, andavano esagerando le sue esagerazioni. Così era sorta e divenuta fra di noi onnipotente, una specie di setta letteraria, che chiamavamo dei *Puristi,* e che aveva preso nelle sue mani quasi tutto l'insegnamento letterario di Napoli. Allora pochi o niuno frequentava l'Università, nè il governo s'era anche insospettito dell'insegnamento privato. Anzi, sebbene il Puoti fosse uomo di liberi sensi, e fra i suoi seguaci vi fossero non pochi veri patrioti; pure Ferdinando II non odiava i Puristi, e già voleva introdurne qualcuno nelle sue proprie scuole. Non v'era, infatti, dottrina letteraria di cui egli dovesse meno temere. I Puristi condannavano tutti gli scrittori moderni. Chi avesse letto Manzoni, Balbo, Gioberti, Berchet era tenuto poco men che Ostrogoto. Degli scrittori inglesi, francesi o tedeschi, non se ne ragionava neppure. Goethe era un matto, Shakspeare un barbaro, Schiller un difensore di briganti. Si cercava di ispirare un misterioso orrore verso coloro che li leggevano, e venivano tutti, senz'altra distinzione, chiamati romantici; onde alcuni dei più giovani

scolari li credevan, di fatto, autori di cattivi romanzi. Io appartenevo appunto a questa setta, studiavo con uno dei più eletti discepoli del Puoti, e compativo dal fondo dell'anima Luigi La Vista che, fin dal principio, aveva preso un altro indirizzo.

Il lettore non potrà mai immaginare, fin dove il nostro ardore avesse portato le esagerazioni di questa scuola; e sarebbe assai singolare il descrivere la potenza che aveva acquistata, e i danni che ne risultavano agli studi ed all'ingegno della gioventù napoletana. Dopo aver condannato gli scrittori moderni e gli stranieri, quasi tutti; si voleva far lo stesso con moltissimi del cinquecento. Io fui rimproverato per aver preso a leggere il Guicciardini, e per aver letto alcune Vite del Vasari. Bisognava leggere e rileggere i soli scrittori del trecento, aggiungervene due o tre del cinquecento, e non più. Bisognava poi cavar da questi autori le *frasi*, cioè i modi che più s'allontanavano dalla lingua parlata e dall'uso comune, e metterne più che si poteva nei propri scritti. Questa era la *vera* arte dello scrivere. E come ogni setta ha un suo linguaggio proprio, così anche noi avevamo il nostro. Non dicevamo: quel giovane ha gusto, scrive bene; ma: *sa molte frasi*. Se volevamo dire: preferisco l'Ariosto al Tasso; dicevamo invece: l'Ariosto *ha più frasi*. Chi poi, avesse seguito la nostra emulazione ed il nostro progresso, nelle composizioni che leggevamo a scuola, avrebbe avuto materia ad un riso inestinguibile.

Uno scriveva: ho imparato la lezione a mente; e l' altro, invece: *so la lezione per lo senno a mente.* — Questa è lingua, diceva subito il maestro. — Uno scriveva: io mi vergogno; e l' altro, invece: *io mi perito.* — Bello quel *perito,* osservava il maestro. — E allora si saliva di grado in grado, forzando la mano più che si poteva. *Le aspre ritortole della tirannide aragonese stremenzirono la vitalità di quelle province,* scrisse uno di noi; ed un altro, per dire che nel secolo XV, alcuni esaltavan troppo le cose antiche e viete, scriveva: *per fino del rancio portavano alto il gonfalone.* Si giunse a tale che, parlando di Federigo II, un mio compagno lo chiamava *Stuffo di Soave;* e si ragionò a lungo sulla proprietà di queste parole, essendovi l' esempio infallibile del Villani, che così aveva tradotto il nome degli *Hohenstauffen.*

E si disse allora, e si ripete anche oggi, che quella scuola è stata la restauratrice della letteratura italiana, che essa ci ha liberato dai gallicismi dei Verri, Beccaria, Filangieri ec. Come se la ragione e la storia non ci avessero provato, che la pedanteria è sempre lo strascico e l' anelito d' una letteratura che decade; non mai il vigore e la giovanezza d' una letteratura che sorge.

Il secolo decimottavo, è vero, ci aveva nello scrivere imbastarditi e resi imitatori servili della Francia; ma la rivoluzione del 93, ridestando in noi la vita politica, aveva ridestato anche il vigore e

l'originalità letteraria. Alfieri e Canova annunziano, che il genio italiano risorge. Monti, Pindemonte, Parini, Foscolo appartengono tutti, più o meno, alla medesima scuola. Il 1815 ci portò le restaurazioni, e con esse la decadenza politica e letteraria. Allora sorsero i Puristi, e furono onnipotenti, insino a quando l'Italia cominciò di nuovo a risentirsi. Leopardi, Niccolini, Giusti, Manzoni, Balbo, Gioberti si riannodano alla scuola d'Alfieri, ed annunziano il nuovo risorgimento d'Italia. Questa è la storia. Il Purismo è una specie d'interregno tenebroso, fra due periodi della nostra risorgente letteratura. Esso dichiarò un'atroce guerra ai *Promessi Sposi* del Manzoni, ed aveva ragione. Il Manzoni, scrivendo con quella medesima semplicità con la quale sentiva, restaurava la prosa italiana, ed affrettava la morte inevitabile del Purismo. Ne vollero fare una quistione di parole; ma i *Promessi Sposi* erano una rivoluzione letteraria. Non so perchè furono meno avversi al Giusti. Egli non solo creava una nuova satira politica; ma quel suo poetare, come se, fumando, parlasse con un amico; era quanto di più funesto si poteva immaginare contro i Puristi. Quella lingua veramente italiana, sempre originale, e non mai copiata, dimostrava che la via per rinnovare la letteratura, mantenendo le antiche tradizioni, non era quella da essi battuta. Se non che, gli uomini nuovi sorgevano ora da ogni parte, e i Puristi non avevano scrittori da opporre a scrittori.

Ad una poesia del Giusti o del Niccolini, potevano opporre una prosodia o un rimario; ai *Promessi Sposi*, una rettorica o i dialoghi del P. Bresciani.

Non si deve, per altro, negar loro un merito grandissimo che ebbero. Quando con la caduta di quella poca e mal sicura libertà, che avemmo dalla rivoluzione francese, decaddero fra noi anche le lettere, essi impedirono che si tornasse ai francesismi del secolo decimottavo. Posero un argine, fecero una sosta, mantennero, se non altro, il desiderio d'una letteratura nazionale. Ma la loro opera fu tutta negativa; e non appena qualche germe di natìa originalità cominciò a svolgersi fra di noi, cercarono sempre di soffocarlo, perchè non potevano mai intenderlo. Era una diga che, opposta ugualmente allo scorrere di due torrenti, uno dei quali poteva inaridire, l'altro doveva certamente fecondar la campagna; utile in sul principio, riusciva più tardi funesta. La storia parlerà di loro, per lodarne le intenzioni; ma dirà che solo colla morte loro, poteva risorgere la letteratura italiana.

Essi acquistaron molto credito col parlar sempre di classici, come di un loro particolar monopolio; ma in Italia non vi fu mai scuola, che osasse mettere in dubbio la necessità di studiarli; nè vi fu mai tempo, in cui le letterature classiche si studiassero fra di noi, meno di quando trionfarono i Puristi. Il Puoti aveva un bel gridare: Greci e Romani! Ma quando i suoi seguaci avevano ridotto

lo studio delle lettere ad uno studio di parole, a che prò doveva uno scrittore italiano leggere Omero e Virgilio? Io rammento bene, che fra di noi, quelli che meglio sapevano il latino, venivano da altri maestri. A Napoli, avevamo avuta una scuola di dotti filologi e giuristi, che ci aveva dato, prima il Vico e il D' Andrea coi suoi numerosi seguaci; più tardi l' Accademia Ercolanese. Lo stesso Filangieri era stato molto studioso degli scrittori greci e romani, sebbene poco frutto ne avesse cavato, quanto alla forma. Tutto ciò scomparve al tempo della pretesa restaurazione dei Puristi. Trionfarono per tutto, e lo studio del greco fu quasi generalmente abbandonato; nè mai ci trovammo nelle lettere, tanto inferiori alle altre province d' Italia. Chi avevamo noi da contrapporre ai Manzoni, Leopardi, Niccolini, Giusti? Dei pensatori sì, degli scrittori non uno. Anzi, mai non si videro esempi di scrivere scompigliato e barbaro, come allora.

E ciò era naturale. Quando s' usciva da quelle scuole, bisognava subito avvedersi, che le faccende comuni della vita, una lettera ad un amico, un affare qualunque non si potevano trattare con quel linguaggio dei Puristi, senza riuscire stranamente ridicoli. E non avendone imparato un altro, diveniva difficile uscire da quelle convenzioni e da quegli artificii così lungamente studiati, senza imbarbarire affatto. Così accanto al Marchese Puoti, sorgeva e trovava molti seguaci Cesare Malpiga, il quale

diceva: *Giovane! intingi la penna nel cuore e scrivi.* — *Oh! donna, io t'amo fino al pugnale.* Ecco dove menavano gli eccessi dei Puristi, per logica inevitabile di tutte le esagerazioni. Eppure essi andavano di trionfo in trionfo, lodati e applauditi da tutti; dopo aver dominato nelle scuole della città, s'avanzavano ora nelle province.

Questi così facili e universali trionfi si spiegano agevolmente. Quando in un popolo v'è fiore di buon gusto, s'avverte, quasi istintivamente e senza bisogno di precetti, un colore che stride, un accento che non fa armonia, una parola impropria, inefficace, straniera. Allora non è un errore di lingua solamente il dire: *allarmare,* o *influenzare;* ma sarà errore non punto minore il dire: *la sacra Carogna di Cristo*, o scrivere con il Padre Cesari, che una martire fu cavata dalla pece bollente, *fritta e rifritta.* Se non che, per accorgersi di ciò, non vi sono regole fisse; nè quel gusto che viene dalla natura, e s'educa coi buoni studi, ne sente bisogno. Son cose che s'avvertono, prima quasi di rifletterle. Quando, invece, una letteratura comincia a decadere, e il gusto nazionale si corrompe; allora subito nasce il bisogno d'appoggiarsi a regole certe, per distinguere il brutto da quel bello che più non si sente. Quella è l'ora in cui trionfano i pedanti: sorgono perchè il gusto è mancato, continuando a distruggerlo, si rendono ancora più necessarii. Essi vennero fra noi con due soli volumi; in uno erano tutti

i gallicismi e modi errati, in un altro tutte le *frasi*, e ci dissero: ecco, con questo volume si scrive sempre bene, con quest' altro sempre male. E tutti si precipitarono nelle loro braccia, perchè uscivano da ogni penosa incertezza.

Procedete ancora più oltre, e voi troverete che un uomo di buon senso vi dice: la tragedia ed ogni lavoro poetico, deve avere quella unità che è vitale in tutte le opere d' arte. — Ma come si farà a conoscere, se v' è o non vi è questa unità? — vi chiede subito colui, al quale la natura o la traviata educazione hanno attutito e tolto ogni sentimento del bello. E voi non potrete rispondergli, o dovreste levarvi a certe considerazioni troppo astratte, nelle quali pochi potranno seguirvi. Ma il pedante ha subito una risposta facile per tutti: — l' azione della tragedia deve compiersi nel giro di ventiquattro ore, la scena non deve mai mutare. — Con gli occhi bene aperti, e con un orologio in mano, voi siete sicuro del fatto vostro; potete con certezza affermare, se la tragedia è buona o cattiva. Non appena la ventiquattresima ora è sonata, che il poeta è condannato irremissibilmente. È ben altra e più difficile cosa, quando vi si dice che, stando sulla medesima scena, restringendovi in una sola ora; voi potete perdere quella unità poetica che i Greci e Shakspeare sapevano serbare, anche mutando più volte la scena, e facendo trascorrere i giorni.

Giunti a questo punto, i pedanti pigliano ani-

mo a maggiore impresa; e vengono alla luce quegli stupendi ricettarii, nei quali vi spiegano mirabilmente:

Come si fa un poema epico, un canto lirico, una orazione eloquente;

Come si muove il pianto, e come il riso.

Allora il sistema è compiuto, il trionfo è pieno; la Rettorica ha tutto spiegato ed è padrona di tutto. Come potevamo noi resistere all' impetuoso torrente di questi peregrini restauratori del gusto? Essi parlavano in nome delle antiche glorie nazionali, in nome dell' Italia che volevano rigenerare; e non s' avvedevano che il loro continuato trionfo, avrebbe apparecchiato una generazione d' intelletti eunuchi. Ben sembrava avvedersene il governo di Ferdinando, che, sebbene portasse il broncio a questo continuo pronunziare il nome d' Italia, pure lasciava fare. Quel tristo e singolare istinto che sempre lo guidava, gli fece avvertire che niun sistema poteva essere meglio adatto a tarpar le ali ai giovani, ad apparecchiare una generazione di sudditi ad *usum Delphini*. Egli sentiva il rumore della tempesta lontana, egli capiva che uomini, della cui buona fede la gioventù non poteva dubitare, i quali condannavano i *Cori* del Manzoni, il *Primato* del Gioberti, erano allora un tesoro impagabile. Si poteva permettere ad essi di chiamarsi, e anche di essere liberali.

Ma ogni esagerazione porta seco il suo rimedio; ed in un paese, dove gl' ingegni sono così

vivi come a Napoli, non era possibile che questo culto della parola per la parola, potesse a lungo durare. Infatti, già nelle scienze si destava un moto salutare di studi; e gl' insegnanti privati di diritto, di filosofia, di matematica, gareggiando fra loro, svegliavano l' animo de' giovani, rendevano impossibile il progresso di quella pedanteria che voleva incretinire i loro intelletti. Quel rinascimento degli studi italiani, che apparecchiava gli avvenimenti del 1847, si risentiva finalmente ancora in Napoli: l' *Arnaldo da Brescia,* le *Speranze d' Italia*, il *Primato* erano nelle mani di tutti. Il nome d' Italia cessava di essere un soggetto d' esercitazioni rettoriche, e diveniva passione politica; l' incendio si spandeva per tutto, nè sempre gli stessi Puristi potevano difendersene. La scuola si trasformava, e dal seno stesso dei seguaci, dovevano sorgere i suoi oppositori.

In mezzo a questo nuovo ardore di studi, incominciava a fiorire la scuola di Francesco De Sanctis. Discepolo prediletto del Puoti, aveva avuto il buon senso di capire, che bisognava mettersi per una via nuova, e raccomandava i classici d' ogni nazione e d' ogni tempo, ammirando e sapendo fare ammirare il bello, dovunque si trovava. La semplicità del trecento non gli chiudeva l' animo alla tragica bellezza di Shakspeare, nè la lettura del Boccaccio gl' impediva d'ammirare il Manzoni ed il Leopardi. La natura gli aveva dato una singolare attitudine alla critica,

ed egli apriva alla gioventù napoletana un mondo nuovo e vastissimo; percorreva le letterature antiche e moderne di popoli diversi, senza mai pretendere di tutto lodare o tutto biasimare. Levandosi al disopra delle miserabili dispute che s'udivano allora, seppe entrare nella via che sola poteva far risorgere fra di noi, lo studio dei classici e delle lettere italiane. Sul principio incontrò molti ostacoli, fu condannato e criticato amaramente; ma poi la gioventù corse affollata al suo studio, ed egli seppe destare tanta ammirazione di sè stesso, che io non vidi mai un professore così amato ed ammirato, com'egli era da' suoi discepoli.

Non dirò che in questo nuovo ardore, la gioventù non trascorresse, qualche volta, nell'eccesso contrario. Se v'erano stati di quelli che si credevano scrittori, perchè non leggevano autori moderni; vi furon di quelli che si credettero novatori, perchè non leggevano gli antichi. Ma il sentimento della verità e della naturalezza era nato; nè io ricordo d'avere mai udito leggere dai miei compagni puristi, Dante, Leopardi, Machiavelli e Tacito, con l'ardore con cui li udii leggere fra alcuni scolari del De Sanctis.

Un giorno moriva il Marchese Basilio Puoti, ed intorno al cadavere di quel vecchio venerando, di quel cittadino benemerito, la gioventù napoletana s'affollava numerosa e mesta. Niuno poteva dimenticare il disinteresse d'una vita generosamente spesa,

a promuovere lo studio delle lettere. Tutti i suoi più eletti discepoli, fra cui alcuni erano uomini d'ingegno e dottrina, gareggiarono nel tesserne l'elogio. Ma i più sonori periodi, le più pure frasi del trecento non potevano cavare una lacrima sola dall'uditorio. V'era in quella sala stivata di gente, un glaciale silenzio che già irritava, vedendo come niuno sapesse trovare un solo pensiero, una sola parola, che commovesse una moltitudine di giovani, già tanto disposta a commoversi. In questo punto s'udì la voce di Francesco De Sanctis, con generale sorpresa di tutti i Puristi, i quali credevano, che la diversità delle opinioni letterarie avesse potuto generare nel suo animo sentimenti men che benevoli. Ben presto, però, l'uditorio tutto si trovò dominato, e cominciava a seguir l'oratore con segni di mal repressa approvazione, che finivano in un sentimento di universale ammirazione. Il De Sanctis non aveva accattato frasi e periodi, non aveva fatto del Puoti un essere immaginario, non aveva pronunziato lodi ampollose ed esagerate; ma lo descrisse quale era stato veramente: buono, operoso, disinteressato, amante di sacrificare tutta la sua vita ai giovani. Egli dètte il giusto valore ai suoi lavori letterarii, e lo dipinse occupato insino all'ultima ora, del bene altrui, chiamando e amando i giovani come suoi figli. Non è descrivibile la profonda impressione che fece sull'uditorio, questo raggio di luce di verità, che usciva improvvisamente, diradando e dileguando

quella nebbia di pedanteria che affogava. Trovarsi fuori delle artificiose convenzioni, in un momento in cui ognuno aveva tanto bisogno di sentire, fu un supremo conforto per tutti. E quel giorno, io rammento d'aver veduto molti e molti Puristi, accanto al cadavere del loro maestro, sentirsi dal cuore forzati ad essere unanimi, nel dare la palma a Francesco De Sanctis che s'era fatto capo dei loro oppositori.

Allora io già ero discepolo del De Sanctis; ma prima che mi fossi potuto decidere a frequentarne le lezioni, e così conoscere Luigi La Vista, il cui nome veniva esaltato da tutti i compagni; avevo dovuto combattere con mille ostacoli, e innanzi tutto, vincere una lotta con me stesso. Io passavo la mia vita, condannato a leggere le grammatiche del Corticelli e del Buommattei, insieme colla rettorica del De Colonia; e cavavo *frasi* dallo *Specchio di Croce* del Cavalca, dove il Corpo di Cristo vien paragonato ad una carta pecora scritta: i lividori son lettere, le ferite son le miniature. Di tanto in tanto, mi capitava in mano, per qualche giorno solamente, un Berchet, un Niccolini o altro simile poeta, che leggevo con uno strano e per me nuovo entusiasmo. Allora si sollevava subito una gran tempesta; ma erano burrasche passeggiere: questi libri li trovavo di rado e per poco, ed ero sempre assai stimato nella scuola, come colui che scriveva *con moltissime frasi*. Immerso in quella pedanteria, ignoravo i nomi dei più grandi scrittori; nè v'era modo

che uno spiraglio di luce pervenisse nella mia mente, tanta era la cura che si poneva per farci ignorare ogni libro, che non fosse dettato secondo i più *sani principii*. La lettura del Leopardi che, dopo le lodi dategli dal Giordani, i Puristi non osavano condannare del tutto, aveva cominciato a destarmi, e mi faceva capire che v' era un altro mondo che io ignoravo; ma come fare a conoscerlo pienamente? Come abbandonare una scuola che io credevo fosse l' unica, la sola vera? Quello, però, che non potevano fare i libri, fece la natura e il cuore umano.

Un giorno io fui testimone d' un fatto, che mi commosse profondamente. Si trattava dell' amore combattuto d' un amico del quale fui confidente; e dovetti ammirare l' animo d' una giovane generosa che, in pochi giorni ed in fatti semplicissimi, aveva saputo dimostrare un carattere eroico, senza quasi rendersene conto. Io immaginai una novella, nella quale i personaggi veduti erano trasformati; ma ritenevano tutto il colore ed il carattere della verità, da cui erano stati ispirati. Era la prima volta che, scrivendo, io pensavo e sentivo; e questo bastò a far che io mi trovassi, d' un tratto e per sempre, fuori del purismo, o di quello che tale chiamava il mio maestro.

Dovetti leggere quel lavoro, in una solenne adunanza; v' era intervenuto il Marchese Puoti, con tutti coloro che a Napoli avevano nome e pretenzione di scrittori. Non appena io ebbi finito di leggere,

mi si rovesciò addosso una tempesta, che mi parve un fulmine a ciel sereno. Il mio maestro, disingannato crudelmente nella speranza di presentare al pubblico un vero modello di scrittore tutto frasi, livido per la rabbia, mi disse che dovevo ricominciar da capo i miei studi, che tutto era perduto per me. Il Puoti fece un lungo discorso intorno alle alte regioni, cui deve elevarsi lo scrittore. « Tu mi hai de» scritto, invece, » disse egli, « un giovane di questi » che vanno per Napoli. Mi par di vederlo, mi pare » di averci proprio parlato. » E ripetè questo: *mi par di vederlo* con una stizza ed una insistenza singolare. Nè io potevo allora comprendere, che questa critica era un elogio, tanto mi sentivo umiliato.

Non sapevo davvero, che cosa pensare di me stesso. I miei compagni avevano letto ed approvato quel lavoro, che ora veniva così fieramente condannato da uomini, i quali pure godevano stima e riputazione nelle lettere. Io ero voluto uscire da una via falsa; ma non avevo ancora tanta fiducia in me stesso, da credere che fossi entrato nella vera. Per fortuna, appena uscito di scuola, andai a trovare un amico siciliano, che mi dette un savio consiglio. — Tu devi dimostrare a quei pedanti, mi disse, che sai fare come essi vogliono, e se non lo fai, è perchè non vuoi. — Accettai subito il consiglio, e dopo una settimana, leggevo a scuola un'altra novella, tutta frasi. Fui portato alle stelle, ed accolto come il figliuol prodigo: gli elogi furono sconfinati, come

sconfinato era stato il biasimo dei giorni passati. Ma quella fu l'ultima volta, che andai in una scuola, la quale m'è stata veramente funesta. Mi è toccato di lavorare molto e molto, per disimparare il male appreso, per cominciare a ragionare e discorrere con un poco di buon senso.

Io avevo finalmente deciso di vincere ogni ostacolo, che potessi incontrare nei parenti o negli amici, e andare con deliberato animo, nello studio del De Sanctis. Ma prima di tutto, volli bene accertarmi de' suoi principii, e del modo come sarei stato accolto da lui e dagli scolari. Dopo aver sentito qualcuna delle sue lezioni, una sera, scendendo le scale, fermai La Vista che, senza conoscermi, mi accolse con fraterna benevolenza, e fissammo di vederci l'indomani. Gli lessi lo scritto così aspramente condannato, e fu concluso tra noi, che sarei andato alle lezioni del De Sanctis, senza più esitare. D'allora in poi, ebbi in Luigi uno dei più fidi compagni che si possano trovar nella vita.

E ora, io non posso descrivere cosa era lo studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente, tante memorie, tanti affetti carissimi, che le mie lodi parrebbero certo esagerate. Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore, che per molti di noi, quelli sono restati sempre fra i giorni più belli della vita. Era uno studio fioritissimo di giovani, che s'aiutavano a vicenda, si spronavano e si correggevano amandosi, diretti da un

professore eloquente che, solo e primo, aveva osato sostenere principii liberi e ragionevoli in fatto di lettere. Per comprendere cosa era quello studio, bisognerebbe aver visto la subita e quasi istantanea trasformazione, che subivano tutti quei giovani arrivati dalle province, senza alcuna istruzione letteraria, con le più strane idee di critica. V' era come uno spirito generale nella scuola, che li trasformava.

E tra noi sorgeva, ammirato da tutti, da nessuno invidiato, Luigi La Vista. Quando egli leggeva o parlava, i compagni lo ascoltavano quasi con devozione; un silenzio profondo si faceva nella scuola, ed il maestro, immobile sulla cattedra, lo guardava con una compiacenza che non poteva nascondere. La sua parola armoniosa, chiara, eloquente manifestava un intelletto pronto a salire nelle più alte speculazioni della filosofia, innamorato del bello coll' ardore d' un poeta. E la bontà dell'animo suo, che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutto; dava ai suoi pensieri un certo affettuoso entusiasmo, che ci rapiva prepotentemente. A vedere quel giovane di venti anni, che già aveva l'aspetto di uomo maturo, pallido e scarno; ma pur d' un colore accensibile e mutabile per mille gradazioni, a seconda delle idee o degli affetti che lo agitavano; l' occhio azzurro illuminato quasi di luce elettrica; la biondissima capellatura che circondava il suo volto come un' aureola di luce; noi restavamo estatici. Timido e confuso nel principio, il suo sguardo si volgeva incerto nello spazio; ma s' ac-

cendeva ad un tratto per subito entusiasmo; le parole, le idee, le immagini si seguivano allora con portentosa fecondità; e noi scambiandoci dei rapidi sguardi di compiacenza, non potevamo trattenere le nostre concordi e sommesse esclamazioni, che erano nel medesimo tempo, plauso ed espressione di gioia. Allora leggevamo sulla sua fronte, un avvenire di cui andavamo tutti superbi.

Chi, vedendolo circondato di tanto affetto ed ammirazione, non avrebbe detto: ecco un giovane felice? Eppure, assai spesso, traspariva sulle sue labbra una mal velata ironia che, senza offuscare la sua ingenua bontà, manifestava un profondo sconforto dell' animo. Infatti, egli era fra di noi, il meno contento, il più infelice. Il seminario, nel quale aveva *passato* i primi anni, gli aveva istillato nel cuore un odio profondo ai preti, ed una dose non piccola di scetticismo, che era soffocata dall' entusiasmo del suo cuore; ma non tanto, che non gli lasciasse nell' anima uno sconforto ed una irrequietezza che lo rodeva. Venuto a Napoli, con un prepotente bisogno di attività, l' affetto dei compagni l' aveva, per un momento appagato; ma ben presto la scuola era divenuta un campo troppo ristretto a soddisfare l' agitazione del suo animo, e si profondò allora in una lettura svariata, con un ardore quasi febbrile. Passando da un filosofo all' altro, da un poeta all' altro, il suo scetticismo era cresciuto; Child Harold, Werther, e tutti i caratteri malati, scontenti e di-

sperati furono il suo ideale. Questo disordine della mente scendeva nel suo cuore, accresceva quella malattia che già vi aveva messo radici, e trovava alimento continuo negl' immortali versi di G. Leopardi. Egli si persuase d' essere destinato a morire giovane, d' esser condannato a non trovar modo di adoperare le sue forze morali ed intellettuali nella realtà della vita. Allora la stampa non era libera, la parola non era libera, e il mondo che lo circondava era guasto, corrotto e volgare. Il padre da lui adorato, lo voleva avvocato; ed egli non solo studiava di mal' animo il diritto, per cui non aveva simpatia alcuna, ma odiava una professione che rendeva gli uomini sofisti e spesso anche corrotti. Un tale stato di cose lo rese infelice a segno, che si condusse a meditare il suicidio, da cui i compagni dovettero più volte distoglierlo.

Pure nell' animo suo v' era una fede ardentissima per la libertà, e questa gli dava speranza nell' avvenire. Cominciò con ardore indescrivibile, a leggere tutti gli storici antichi e moderni, notando sulla carta quei giudizii che il lettore troverà pubblicati in questo volume, e che spesso erano d' un acume e d' una profondità, certamente straordinaria in un giovane di venti anni. Noi lo aspettavamo alla fine della sua lettura, quando tutto pieno degli autori studiati, egli veniva passeggiando con noi, e con la sua viva eloquenza, riandava e ravvivava ogni cosa letta e pensata. In una mezza ora, giudicava un

grandissimo numero di scrittori; passava d'età in età, da nazione a nazione, abbracciando col suo sguardo sicuro le grandi epoche, esponendo la storia politica e letteraria, ripetendo brani d'oratori, di poeti, di storici e filosofi; e questi suoi discorsi erano a noi lezione più utile di quella, che potevamo ricevere da tutti i nostri professori. L'amicizia, la giovinezza, la bontà sua facevano penetrare nel nostro animo tutte le sue idee, e ne svegliavano in noi delle altre. Io ricordo quei giorni, nei quali incerto ancora dell'indirizzo de' miei studi, annoiato delle grammatiche, dei dizionari e della rettorica, ero tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, nè sapevo io stesso dove rivolgermi. Allora mi bastava confondermi fra quei giovani che circondavano Luigi La Vista, il quale non mi conosceva, ma pure mi *tollerava*; e non appena l'avevo udito parlare, che tornando a casa, infiammato dalle sue parole; io leggevo, studiavo, scrivevo, tutto pieno d'ardore.

La sua modestia, poi, era uguale al suo ingegno. Un giorno egli aveva letto alla scuola un lavoro, da cui mi pareva vedere, che la sua ammirazione per gli scrittori francesi, cominciasse a farlo trasmodare. Non avevo il coraggio di dirglielo io, poco più giovane, ma assai meno di lui e degli altri avanzato negli studi. Pure mi feci animo, e dopo molta trepidazione, gli parlai franco. Temetti d'aver troppo osato; ma egli mi salutò, stringendomi fortemente la mano. Se non che, non si tornò mai più

su quel discorso, di cui, però, sempre mi rammentavo; onde, non appena mi vennero nelle mani i suoi fogli, cercai subito se v' era alcuna memoria di quel dialogo. Difatti vi era, e concludeva, dicendo di me, a questo proposito: « Amico singolare, stimatore indipendente, lodatore accorto, censore, più che gentile, amoroso; egli mi riprende amandomi, e mi ammonisce stimandomi. » Pensi di me ciò che vuole il lettore, se trascrivo io stesso le lodi fattemi da un amico. Ma a che vale un' affettazione di modestia? Io ne sono superbo, e mi pare di meritarle; perchè io avrei voluto distruggere il mio essere nel suo, e quasi nascondendomi in lui, crescere la sua gloria colla mia oscurità.

Intanto Luigi continuava con prodigiosa rapidità la sua avida lettura di storici; e come giunse a leggere le storie diverse della rivoluzione del 93, e di quella del 30, fu trasportato in un delirio d' entusiasmo. Quando ci rileggeva un discorso di Mirabeau, o la difesa d' una barricata, sembrava che il petto gli si scoppiasse, e per più ore dopo la lettura rimaneva esausto. Una tribuna o una barricata erano il suo eterno sogno, un sogno in parte, pur troppo, profetico!

Ed ora si avvicinano gli eventi del 47. I giornali francesi arrivavano di soppiatto insino a noi. Nella piccola stanzetta di Luigi, egli ci faceva sentire i discorsi del Thiers e del Guizot; e noi stessi

gli strappavamo di mano il giornale, perchè si lasciava andare ad eccessi strani. Gridava come se già fosse nel parlamento, come se noi fossimo il pòpolo che la sua voce doveva sollevare; era tutto infiammato, e non sapeva più dominarsi. La gioventù napoletana, intanto, scossa dalle nuove dell' alta Italia, s' agitava per tutto; le scuole si chiudevano, le province si sollevavano, ed in Napoli v' erano ogni sera dimostrazioni contro il governo. Finalmente, con nuovo e più fino inganno, Ferdinando II dava la Costituzione.

L' ora della libertà è venuta, noi pensammo subito; è giunto il tempo in cui il nostro Luigi sarà conosciuto e stimato da tutti: a dir poco, lo vedevamo ministro della pubblica istruzione. Ma eravamo ben lungi dal vero. A un tratto vedemmo, invece, quella singolare trasformazione, che avviene in tutte le rivoluzioni; ma che per noi inesperti, era nuovissima. Molti di coloro, che avevano contrastato ogni più generoso ardore della gioventù, che erano stati furibondi contro quei poveri scolari che andavano a gridare per le strade, il nome della libertà, coloro che avevano detto l' Italia essere un bel tema per esercizio di rettorica; si trovarono adesso, col nome d' *uomini pratici,* impiegati, deputati e ministri, per condurre le cose dove le condussero nel 49. E nella gioventù stessa, quelli che avevano sempre cercato di tener viva e diffondere la sacra fiamma dell' amore alla libertà, furon subito dimenticati, e troppo spesso

superati da chi, nel nome d'Italia non vedeva altro che una gran fiera d'impieghi. Questo disgustò profondamente il nostro ingenuo Luigi, e lo fece venire nella ferma risoluzione di tenersi in disparte, per non contaminare il suo nome innanzi ai suoi propri occhi. Si dette, invece, a scrivere in un giornale politico, per educare il popolo.

Ma alla testa di quel giornale, s'era già messo uno dei tanti *uomini pratici*, che si moltiplicavano allora come le locuste. Era un avvocato, che voleva servirsene di scala agl'impieghi, e ancora di guadagno pronto ed immediato. Accolse e supplicò Luigi con ogni lusinga; ma non appena ottenne il suo intento, e conobbe la modestia del giovane, suppose che egli non avesse coscienza delle sue proprie forze, e pensò di tenerlo basso, per paura che non insuperbisse. Così, quando fu a pagare pochi scudi d'un compenso non chiesto, nè desiderato; ebbe il gentile pensiero di fare a Luigi una lezione di politica e di lingua. Esso, che non sapeva connettere il nome col verbo, gli raccomandava la lingua, dicendo che ormai tutto doveva aver carattere nazionale. E dopo due anni, lo stesso giornale e lo stesso direttore sostenevano la reazione di Ferdinando II!

Luigi, annoiato di quel discorso, abbandonò il giornale. Incontrandomi per via, mi mostrò i pochi scudi del suo primo guadagno, e ridendo mi disse: « Cosa dovrò farne?... Ne farò un dono a mio padre. » E tutto lieto di questo pensiero, andò via.

L'amore che egli portava al padre era, io credo, l'affetto più forte nella sua vita. Perduta la madre, sin quasi dal nascere, le affezioni di figlio s'erano concentrate tutte nel padre che, per verità, gli corrispondeva con egual tenerezza. Le loro lettere parevan lettere d'innamorati, nè l'uno parlava dell'altro, senza quasi aver gli occhi umidi di pianto. « Io porto sempre meco le tue lettere, » gli scriveva il padre, « per poterle di continuo leggere e rileggere; ed in questo uso, trovo il mio tornaconto. »

In quei giorni, anch'io avevo preso la penna, per scrivere intorno ad un quadro di Domenico Morelli, pittore allora sconosciuto; ma che poi rispose largamente alle speranze che avevo concepite di lui. Nelle belle arti, si combatteva fra noi la medesima battaglia che nelle lettere. L'onnipotenza degli Accademici, era uguale a quella dei Puristi, ed il quadro del Morelli era uno dei primi segni della lotta; quindi le mie simpatie e le lodi. Lo stile di quello scritto, però, era falso, la lingua esagerata e scorretta; non vi poteva essere pregio alcuno, nel lavoro di chi aveva appena cominciato a lasciare una via per pigliarne un'altra. Pure io sentivo molto le lodi che facevo all'autore poco conosciuto del quadro; e questo affetto vivo e sincero, fece sì che Luigi trovasse da lodarmi, e se ne compiacesse grandemente. Io gli lasciai quei fogli, acciò li rileggesse, per darmene un giu-

dizio più ponderato ed imparziale. Una sera ero al teatro, e fui chiamato; uscii fuora, e trovai Luigi che, tutto confuso, mi lasciò nelle mani un involto. Erano le bozze del mio lavoro già stampato. Così aveva speso una parte del suo primo guadagno!

Intanto cominciavano le elezioni dei Deputati, e la legge elettorale vietò a lui un posto nella Camera, per la sua troppo giovane età. Quasi tutti i banchi furono occupati dagli avvocati, che fra noi eran tenuti uomini pratici, politici esperimentati. Pareva che la libertà fosse venuta fra noi, per aprire nuove vie e nuovo avvenire a tutti, meno a Luigi La Vista, che ne aveva fatto l' eterno sogno della sua giovinezza. In quei giorni di agitazioni politiche, gli studi e le lettere sembravan perdere ogni importanza; onde egli, che aveva così grande bisogno di attività, di azione, non trovava modo nè via, per uscire da quel continuo concentramento in sè stesso, da quello sconforto in cui il suo spirito divorava le proprie forze. Pubblicò alcuni pochi articoli letterarii e storici, in qualcuna delle nostre pessime riviste; ma scritti in fretta, e di mala voglia, furono spesso fra le cose meno pregevoli che uscissero dalla sua penna. Concepì il disegno di scrivere una storia del Regno di Napoli, raccolse materiali; ma s' annoiò subito. Arrivaron di Calabria coloro, che avevan preso parte al sollevamento di quelle provincie, e Luigi sentì rinascere il suo fervore; li interrogò, trascrisse i loro discorsi, pensò

scrivere la storia di quei fatti ; ma anche questo fu un disegno che restò senza esecuzione. Gli eventi procedevano rapidissimamente, ed il tempo della tranquilla meditazione era passato.

Nelle vie di Napoli si sentiva il rullo del tamburo, che raccoglieva i giovani volontarii, per la guerra di Lombardia. E in quei medesimi giorni, il padre di Luigi, presago forse di poter perdere il figlio, scriveva che sarebbe venuto ad abbracciarlo in Napoli. Così Luigi rimase incerto tra il desiderio di partire, e il bisogno grandissimo di rivedere il padre che ancora non veniva. Gli amici che s' aspettavano da lui grandi cose ; ma lo sapevano, per salute e per le consuetudini della sua vita, poco adatto alle fatiche del campo ; cercavano con nuovi pretesti, distorlo dal pensiero della partenza. Ed egli, fra queste incertezze, andava a restituire il fucile di Guardia Nazionale, dicendo : è indegno di ritenerlo, chi ancora non è partito. « Io non ho l' animo di allontanarmi, senza » rivedere mio padre, » così scriveva ad un amico. « Mio padre mi adora e m' intende; se mi perdesse » sarebbe infelice per tutta la vita, orribilmente » infelice. Il mio povero padre non ha che me » solo ; sogna, suda, fatica, stenta per unirsi con » me, per vivere con me. »

Finalmente il padre giunse. Fu singolare vedere quel vecchio canuto, ma fiero e robusto, con tutte le passioni e i sentimenti d' un repubblicano

dell' 89; abbracciare il suo figlio di 22 anni, pallido e scarno, piangendo ambedue l' uno fra le braccia dell' altro. Luigi riebbe allora un poco di calma, riprese il fucile, ordinò l' uniforme della Guardia Nazionale. Si diceva che questa riceverebbe ordine di partire; quindi non vi sarebbero stati più dubbi nè pretesti; il padre stesso gli aveva promesso di partire con lui. Sentendosi assai più tranquillo, prese di nuovo anche la penna. Promise ad un giornale politico, una serie di appendici, nelle quali pensava scrivere la biografia di tutti i martiri della libertà a Napoli. E l' ultimo scritto che ci rimanga di lui, è appunto la prefazione a queste biografie. « Ho trovato il mio soggetto, » egli disse, « un soggetto che avvicina lo scrivere all' azione, un apparecchio a quello che potrebbe seguirmi oggi o domani. »

Era un giorno funesto nella storia di Napoli, il 15 Maggio del 1848, ed egli destatosi di buon' ora, sedeva a letto scrivendo. L' uniforme della Guardia Nazionale, venuto allora dal sarto, brillava coi suoi vivi colori sopra una sedia; il fucile era appoggiato al muro. I suoi lunghi e biondissimi capelli cadevano, lentamente ondeggiando, innanzi alla sua fronte; la mano pallida e scarna percorreva rapidissimamente sulla carta, e s' affrettava a compiere la prima biografia dei martiri napoletani, quasi temesse di non essere più in tempo. Di tanto in tanto, volgeva lo sguardo alle mostre rosse dell' uniforme, che feri-

vano il suo occhio; alla canna del fucile che rifletteva i raggi del sole già alto. In questo punto si spalancò l'uscio della sua stanza, ed egli si vide innanzi il padre, con un fucile in mano, col volto alterato, cogli occhi infiammati. « Luigi, » egli disse, « non » è più tempo da dormire; vi sono le barricate a » Napoli, fra poco comincerà il fuoco. » In un istante Luigi aveva già vestito l'uniforme di Guardia Nazionale. Lo indossava per la prima, e doveva essere l'ultima volta. Il padre gli riguardò e caricò il fucile, e poi, quasi dimentico di sè e della rivoluzione che già fremeva d'intorno ad essi, si fermò a contemplarlo, compiacendosi della sua giovanezza, pel subito entusiasmo divenuta più bella. In quel momento, o Luigi, potevi anche tu pronunziare *quel detto* che ti era parso così sublime, e che mi avevi tante volte ripetuto, di Andrea Chénier, quando andava al patibolo eroicamente e, battendosi la fronte, diceva: *Et cependant il y avait quelque chose là*. Anch'egli moriva per la patria, giovane e nel fiore della speranza; ma assai più fortunato di te, visse abbastanza per non rimanere oscuro.

Le pattuglie di Guardia Nazionale percorrevano la città. Il rullo del tamburo dava, di tanto in tanto, il segno d'allarme. La via Toledo era quasi deserta. Le case e le botteghe chiuse; materassi e coltroni ai balconi, donde si vedevano pochi uomini armati, e donne tra curiose e spaventate. Alcuni cittadini e guardie nazionali più

risoluti, andavano verso il Largo di Palazzo, o si fermavano agli sbocchi delle vie, chiuse da panche, sedie e sassi gettati alla rinfusa, cui si dava il nome di barricate. Al suono del tamburo uscivano e si schieravano poche guardie nazionali, raccolte nei posti di guardia. Quasi tutti erano d' età giovanissima. Poche munizioni, non direzione, non ordine alcuno. Il popolo non v' era; alcuni soldati, che si dicevano disertori ed erano traditori, fingevano dirigere la difesa, e cercavano invece affrettar la catastrofe. Si vedeva, sin d' allora, che quei pochi i quali avevano mosso la tempesta, non avendo l' autorità nè il coraggio d' arrestarla, lasciavano che gl' illusi restassero vittima dell' altrui imprevidenza. I deputati avevano avuta la dabbenaggine di discutere intorno alla formola del giuramento con Ferdinando II, il quale aveva capito che era giunto il momento per levarsi la maschera.

Le piazze principali erano occupate da una gran moltitudine di soldati; in alcune vie e sui castelli, dove già sventolava la bandiera rossa, eran puntati i cannoni. Da una parte tutto era pronto, dall' altra nulla ordinato o disposto. Ad un tratto il tuono del cannone, e subito dopo, un gran fucilare dal Largo di Palazzo, donde s' alzò ancora una nuvola di fumo, annunziarono che la tragedia cominciava, e che dalla reggia dei Borboni era partito l' ordine per distruggere quell' ombra di libertà, della quale, già prima di darla, s' era meditata la

distruzione. Qualche palla di mitraglia, che traversò tutta la via Toledo, tenne pronti coloro che s' erano nei diversi punti, deliberati alla difesa. Ed una granata che da S. Elmo traversò l' aria, fece temere il principio di più grave eccidio. L' ordine di bombardare, infatti, era dato fin dal mattino; ma il generale Roberti s' oppose, invece, energicamente agli Svizzeri che volevano eseguirlo.

L' attacco era in diversi punti quasi contemporaneamente cominciato. Ancora le barricate di S. Ferdinando non eran prese, nè le case saccheggiate, che già, per la via di S. Giacomo, protetti dal cannone di Castel Nuovo, che tirava senza posa, gli Svizzeri s' avanzavano a Toledo in battaglioni serrati, facendo un terribile fuoco. Dalle case, però, piovve sopra di essi una così fitta grandine di palle, che dovettero più volte retrocedere, lasciando nella via moltissimi morti; finalmente furon costretti a dividersi in due file, che procedendo lungo le mura, facevano un fuoco incrociato contro le finestre. E già le poche munizioni eran finite ai difensori delle case; e la mitraglia, penetrando dalle finestre attraverso le persiane e le impôste socchiuse, che mandava in frantumi, aveva fatto strage. Così il cannone potè avvicinarsi ai palazzi, e sfondandoli, far cominciare il saccheggio e la strage. In una casa presso S. Ferdinando, furono a un tale cavati gli occhi, e fattigli coi propri piedi calpestare. Per la via Toledo un soldato, ferito gravemente un prigio-

niero, ne beveva il sangue. Queste scene da cannibali avvenivano per tutto, e Luigi la Vista trovavasi col padre, a difendere una casa nel Largo della Carità!

Ivi, come per tutto, finita la poca munizione, fu sfondato il portone. Gli Svizzeri erano già nella corte e per le scale inferociti. Niuno osava aprire la porta di casa, temendo d' essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia, e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe rispettato, ed aperta la porta, si presentò sulla scala, gridando: *Prisonnier de guer*.... E non potè finire, perchè una scarica degli Svizzeri gli fece battere la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta, entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigioneri quelli che scamparono al primo furore. E tra questi, per sua maggiore sventura, fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori, passò accanto al cadavere del proprio figlio, che vide per l' ultima volta, deformato, insanguinato, caldo e palpitante ancora, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi.

L' indomani, e l' altro, e l' altro ancora, invano gli amici cercarono il cadavere di Luigi. Non fu mai ritrovato, non ebbe sepoltura, o l' ebbe quale potevano dargliela i Borbonici. I compagni più fedeli si radunarono segretamente in una piccola stanza, dove il comune maestro ed amico affettuoso, Francesco De Sanctis, lesse poche ma nobili

parole, che l'ingiuria della fortuna non potè disperdere, e che io conservai lungamente come cosa santa.[1] Egli esprimeva il pensiero di tutti noi, e noi lo ascoltammo con tristo e desolato silenzio, quando disse: « La mediocrità è stata tanto esaltata, e
» l'umiltà ha così spesso esagerata la lode, che gli
» uomini ormai non credono più che solo ai fatti;
» e quando lamenteremo in lui la perdita d'un
» grande ingegno, molti si commoveranno al nostro
» dolore, pochi crederanno alle nostre parole. »

E questi sono gli unici onori funebri che toccarono a Luigi La Vista. Piangemmo nel medesimo tempo l'amico perduto e la perduta libertà, per la quale egli era vissuto e morto. Ci separammo senza parlare; ma a tutti era, nel medesimo tempo, venuto il pensiero di farne incidere il ritratto, per serbarne ognuno di noi una copia. E così fu fatto. Il nostro De Sanctis vi pose una breve iscrizione;[2] e noi

[1] Si troveranno stampate, dopo questa Prefazione.

[2] LUIGI LA VISTA
GIOVANE PER INGENUITÀ E BONTÀ D'ANIMO,
GIÀ MATURO PER ECCELLENZA D'INGEGNO
E PER FORTISSIMI STUDI,
CONSCIO DI SUA FUTURA GRANDEZZA
NON DUBITÒ DI DARE ALLA PATRIA
PIÙ CHE LA VITA IL SUO AVVENIRE.

TANTA PERDITA
È MAGGIORE DI OGNI CONFORTO.
FORSE ASCIUGHEREMO LE LAGRIME
QUANDO POTREMO RICORDARE CON GIOIA
IL GIORNO INFAUSTO DELLA SUA MORTE.

NATO A VENOSA IL 29 GENNAIO 1826.
MORTO IN NAPOLI IL 15 MAGGIO 1848.

lo tenemmo come santa e religiosa memoria. Simbolo della libertà calpestata, ma non spenta, e dei giorni diletti della nostra amicizia.

Intantò, non appena Ferdinando II capì che, per evitare un sollevamento generale nelle province, bisognava continuar la commedia della Costituzione, aveva liberato subito i prigionieri, tra i quali era anche il padre di Luigi, che non rivedemmo, e che tornò in provincia, quasi alienato di mente pel sofferto dolore. Dopo aver trascinato, qualche tempo ancora, una vita miseranda, che somigliava ad un sogno incerto e pauroso; cessò finalmente di vivere, sempre piangendo quel figlio che aveva tanto amato, e da cui era stato così ardentemente riamato.

Ed ora debbo io continuare ancora a scrivere? Tutto quello che potrei aggiungere intorno a Luigi La Vista, lo troverà il lettore assai meglio nei suoi propri scritti. Io li pubblico, quasi nell'ordine medesimo, in cui li trovai disposti. Ho cercato solo di sceglierli, per evitare le ripetizioni inutili; li ho ritoccati solo in qualche punto, dove la fretta era troppo evidente. Ma sempre ed in tutto, ho rispettato la forma dell' autore, ed ho riportato tutti i suoi giudizi e le opinioni, ancora quando non mi persuadevano, o dovevo disapprovarle. Se fossi chiamato a giudicar queste pagine, mi troverei impacciato davvero. Ho passato delle lunghe ore nel leggerle e rileggerle, sempre commosso profondamente. Esse ridestano

così viva la memoria de' miei primi anni, e la immagine d' un amico adorato ed ammirato, che il mio cuore fa velo al mio giudizio. Io dovrei dire, che nessun libro ho letto con tanta avidità; ma questa impressione dovrebbe certo parere assai esagerata al lettore indifferente. Egli nondimeno vi troverà un' anima profondamente agitata, un cuore commosso da grandi speranze e da generosi desideri, un nobile ingegno ardentemente innamorato del vero, un' attitudine singolare a scrivere con vivacità e chiarezza. Ma questo non può nascondere l'avventatezza e la poca precisione di molti giudizi; uno scrivere troppo spesso a salti, o come egli stesso diceva, a singhiozzi, e che risente troppo la continua lettura degli autori francesi. Egli conosceva abbastanza il latino; ma punto il greco, l' inglese o il tedesco. Di guisa che tutti i grandi scrittori delle letterature moderne, la più parte degli antichi, doveva leggere tradotti dai Francesi, che raramente sanno serbare il carattere originale dei classici stranieri. Molti dei suoi giudizi sugli antichi sono scorretti; e spesso anche, nella foga di scrivere non appena aveva finito di leggere, egli ripete, senza avvedersene, le opinioni altrui. Ma tutto ciò viene compensato da nobili slanci di fantasia, da tratti d'eloquenza, da considerazioni originali, da un' anima che sempre si spinge in alto, da un cuore che sempre palpita per la libertà politica, e per la libertà del pensiero.

Io non voglio sopra di lui formolare alcun giudizio; ma solamente concluderò con una osservazione. Sono scorsi quindici anni dalla sua morte, nei quali egli è rimasto oscurissimo a tutti, meno che al suo maestro ed ai suoi non pochi compagni, alcuni dei quali hanno acquistato una fama meritata certamente, perchè fondata sulle opere del loro ingegno e del loro patriottismo. Ebbene, fra di noi tutti, il nome di Luigi La Vista è restato sacro, incancellabile; noi non ci siamo giammai incontrati senza rammentarlo a noi stessi, per stringere vie più i legami della nostra amicizia, e nobilitarla colla memoria del suo nome, per noi santissimo. Quando abbiamo avuto bisogno d' incoraggiarci al bene, ciascuno di noi ha evocato innanzi a sè la sua immagine. Quando alcuno di noi s' è traviato, e abbiamo voluto esprimere il nostro dolore e la nostra severa disapprovazione, noi abbiam sempre detto: « Egli s'è mostrato indegno d' essere stato compagno e amico di Luigi La Vista! » Così mentre il suo nome restava oscuro, e il cadavere insepolto, e la memoria di lui sembrava perduta, sorgeva nei nostri cuori un monumento imperituro ed immortale al martire sconosciuto. — Valgano questi scritti ad ispirare uguale affetto ed uguale stima, in molti di coloro che non lo conobbero.

P. VILLARI.

AGLI AMICI DI LUIGI LA VISTA,

FRANCESCO DE SANCTIS.

(1848.)

Luigi che tanto amavate è morto. Era questo l'avvenire che a lui prometteano tanti studi e tanto ingegno? Mai non l'avremmo creduto! Quasi nol crediamo ancora. Ancora ci pare di doverlo riscontrare tra via: un volto lontano, un suono indistinto ci ricorda quella voce e quel volto; e assorti talora in noi stessi, il pensiero incredulo ce lo finge dinanzi, e immemori, noi ripetiamo ciò che tante volte abbiamo a lui ripetuto: *tu sei buono, e sarai grande un giorno.* Sfortunato giovane! E la gloria a cui sospiravi ti è fuggita davanti, e come il tuo cadavere, il tuo nome sarà presso i posteri inonorato ed ignoto. La mediocrità è stata tanto esaltata, e l'amistà ha così spesso esagerata la lode, che gli uomini non credono oramai più che solo a' fatti; e quando lamenteremo in lui la perdita di un grande ingegno, molti si commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle nostre parole. Ma a te, o Luigi, basterà la nostra ammirazione, come in vita ti bastò il nostro amore. La nostra ammirazione è pari all'amore che a te portammo; poichè, singolar privilegio a pochi sol conceduto, ciascuno riconosceva la preminenza del tuo ingegno, e se ne compiaceva, e ti amava.

E tu non eri modesto, chè la coscienza del tuo in-

gegno brillava nel tuo volto e ne' tuoi discorsi. Pure quella schiettezza piacea, e più che un'artificiata modestia, eraci cara quella giovanile sicurtà delle tue parole. Ben sappiamo che una educazione codarda avvezza di buon' ora i giovani a mentire a sè stessi; e buon giovine nell'opinione volgare, è tenuto colui, che ha saputo meglio costringere la parte divina della sua natura, bassamente ossequioso, timidamente modesto, inchino colla persona e con l'animo. Il nostro Luigi non dovea piacere a cotal fatta di educatori, stati anch'essi servili discepoli di servili maestri, lunga tradizione di servitù che ci ha sgagliarditi e corrotti. Non piacea vederlo, ancor giovanetto, spregiare indocile i comuni libri, tormento de' suoi pazienti compagni; ritrarsi solitario, studioso, a piangere e fremere sul divino Leopardi; confondere di sue dimande i maestri, ed osare di porre in dubbio i precetti che uscivano dalla loro memoria. Adorato da' suoi compagni, non compreso da' suoi maestri.

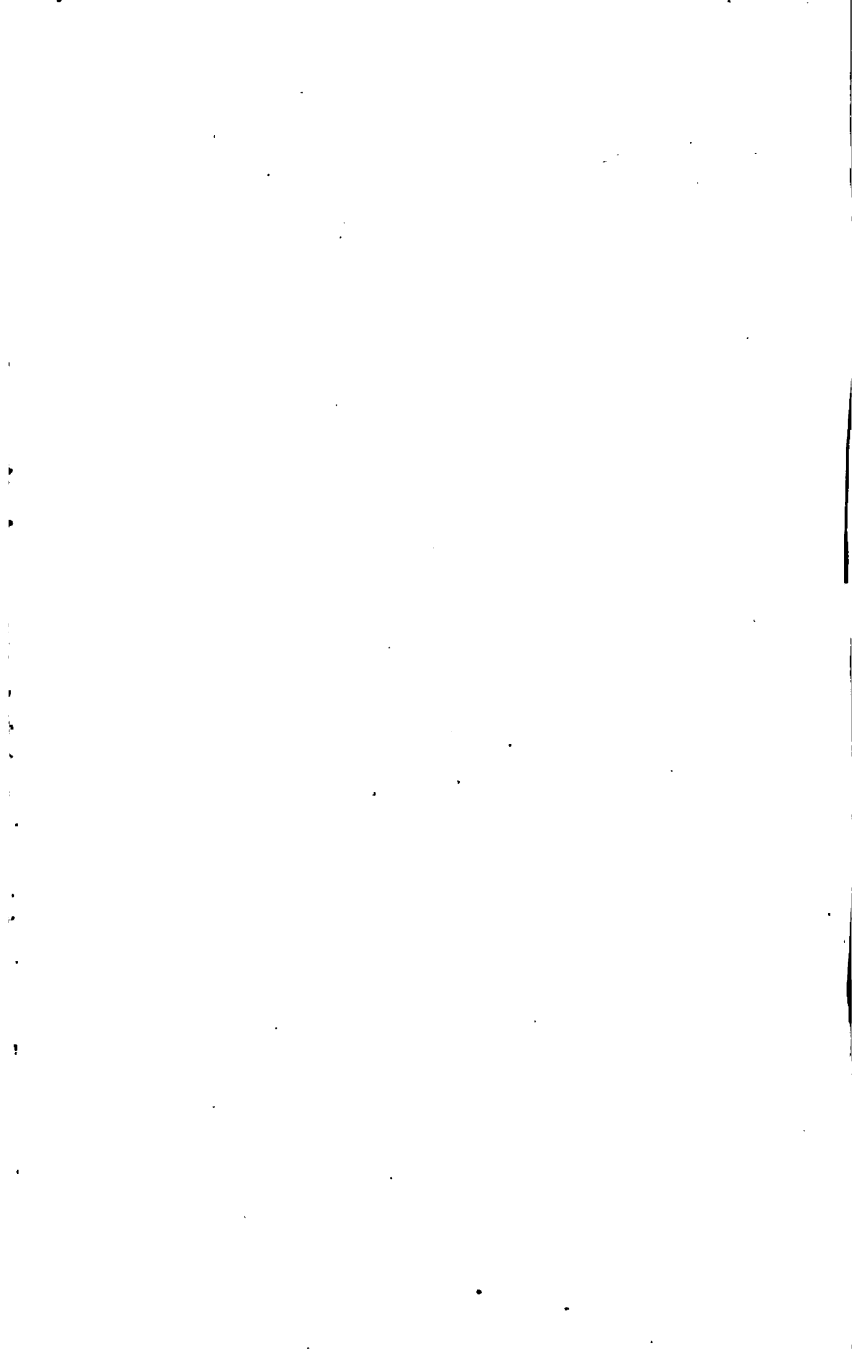
E venne tra noi, e satisfece la mente avida de' desiderati studi, e la prima volta ebbe compagni al suo pensiero il maestro e gli amici. Quanti applausi! quanta aspettazione! con che impaziente desiderio ci serravamo intorno a lui, certi di esser tratti dalle sue parole a palpitare e a meditare con lui! Prima ch'ei parli, un vivo rossore gli colora le guance, la voce esce timida e rimessa ed incerta: diresti che la nostra anticipata ammirazione lo confonda ed impacci. Ma come un pensiero ardito gli brilla davanti, come la natura si colora innanzi alla sua fantasia; vedi la sua voce atteggiarsi a' diversi affetti, malinconica, soave, cupa, fremente, passionata sempre. Sul volto mobile scolpirsegli l'anima diversamente agitata, e tener gli occhi rivolti inverso il cielo, quasi volesse attingere nella sua luce natia, quella idea che ve-

lata gli ondeggia davanti. Oh! se un pittore in quella attitudine lo avesse ritratto, avrebbe nel suo volto sorpreso il segreto della sua anima! Non è, non è sulla carta l'immagine che a noi lo rivela; la sua immagine è nel nostro cuore, tante volte a' suoi detti agitato e commosso. Quanto torrente di fantasia ne' suoi primi lavori! quanta malinconia e castità di affetto! Era una poesia sconsolata e mesta, ispirata al suo cuore da un sentimento arcano dell'umano destino. In tanta giovanezza, adorato dal padre, misero padre! festeggiato ed amato da' suoi compagni ed amici, quando la vita ancor nuova ci appare tutta un sorriso; ei ritraeva con prematuro dolore, l'amaro disinganno e l'illusione ed il nulla delle cose mortali, e quasi presago si piacea a dipingere inconsueti infortunii. Parea l'anima si dolesse innanzi tempo, ed un lamento funebre cantasse alla sua fine vicina. Lungo tempo visse così entro sè stesso, compostosi nella sua anima un intero universo, a cui dava i *suoi dubbii*, le sue ansietà, i suoi palpiti e le sue angosce.

Uscito dal campo de' fantasmi, e del suo pensiero; l'anima desiosa innamoravasi delle grandi anime, e Courier, e Santarosa, e Pascal, e Salvator Rosa, e Manzoni, e Dante, e il Petrarca furono testimoni e compagni de' suoi ultimi anni. Noi l'udimmo ragionar di costoro, con tanta copia di nobili ed alti e peregrini concetti, che pareva uscito allora dalla conversazione di un grande uomo, il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il suo giudizio era accompagnato da tanta ammirazione ed affetto, che sembrava favellasse di amici, con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio. Sdegnando le biografie e le vite, nelle loro opere egli indovinava il lor genio; e se la fortuna in tanta tristizia de' tempi, ci concederà riposo d'animo ba-

stante a raccogliere e porre in istampa i suoi scritti, il commosso lettore, in lui scorgerà un amoroso interpetre della loro grandezza. Intanto il campo de'suoi studii più si allargava, ed il suo ingegno senza rimetter punto dell'usata fantasia ed affetto, più severo e grave, si levava più alto. Voltosi tutto alla storia, sembrava, posto in cima di un'altissima alpe, contemplare di quivi ne'sottoposti campi, agitantisi uomini e cose, e gli occhi scintillanti abbraccianti tutti in un guardo solo, stringendo il tempo in secoli, gli uomini in nazioni, e le nazioni nell'umanità tutta intera, che irrepugnabilmente si avanza.

Comprender tanto spazio è da pochi, e solo a straordinario ingegno è concesso di poggiare sì alto senza cadere nell'astratto e nel vago; e Luigi trasformando i fatti in idee, e quelle rappresentando sensibili e vive, già mostrava una maravigliosa attitudine a questa maniera di studii. D'ingegno veloce, di concezione pronta, di libero e sicuro giudizio, già sotto l'aspetto del giovane cominciava a trasparir l'uomo, e già confidenti vagheggiavamo non lontano quel tempo, in cui avremmo veduto pregiato ed amato da tutti, colui che avevamo in tanto pregio ed amore. Nè sarebbe stato altrimenti; chè se molti egregi giovani si arrestano a mezzo del cammino, e rendon vana la speranza che porsero di sè a'compagni, Luigi mai non avrebbe declinato dalla impresa via; poichè lo studio era in lui vita e passione, e più che vanità o sforzo di mente, era bisogno del cuore. Pervenuto a tal punto, circondato di lodi ed applausi, non che addormentarsi o posare, irrequieto, mirava ad una mèta lontana, in perpetuo lavorio e travaglio di mente, indefatigato, e sempre scontento. Bene consolavalo la speranza di potere un giorno raggiungere quella gloria, a cui, già di sè consapevole, aveva alzato il suo desiderio, e consacrare il suo ingegno a restituire la pa-

tria nella prisca libertà e grandezza. Forse l'estremo affetto che fece palpitare il suo cuore, fu il dolore di esser vivuto indarno, e di lasciare la patria in sì misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non fu inutilmente sparso; la patria che tanto amasti sarà felice e libera; e forse il tuo nome vivrà, quanto la memoria del giorno in che fosti spento.

MEMORIE E LETTURE DI LUIGI LA VISTA.

PENSIERI ED IMPRESSIONI.

4 novembre 1846.

Il metodo di fare di tutto che si legge un sunto od *estratto, è* eccellente; non solo perchè aiuta e sostiene la memoria, ma ancora perchè avvezza a saper leggere i libri, a ritenerne il necessario e l'essenziale, ed a porre da banda il superfluo e l'accessorio. Se non che, per seguir questo metodo, si richiede non poca pazienza e molta abilità, le quali due cose mancano a me; e questo è tanto più vero, quanto più intima è questa confessione; poichè io scrivo queste carte solamente per me. In altri tempi avrei voluto scrivere un libro di poesie, per tener sempre viva dinanzi una immagine della mia gioventù; ma mi sono accorto per tempo, che io non era nato alla poesia. La mia gioventù è simile alla gioventù di molti altri miei compagni di studi e di sorte: poche speranze, pochi sogni, pochissimi di-

segni di cose più che mediocri; non desiderio di fama, non sete di gloria, deboli affetti e comuni, scarse idee e vecchissime. La mia gioventù non avrebbe potuto essere poetica, senza che la mia poesia non fosse stata mediocre e peggio. Bando dunque ai versi, e bando anche alla vera prosa, non meno difficile della vera poesia; il vero ed il bello mostransi a pochissimi sotto tutte le loro rappresentazioni.

A noi, i rilievi della mensa, qualche saggio fuggitivo di bellezza, qualche scintilla di verità. Questi saggi, queste scintille non possono fornir materia ad opere gravi e lunghe; durano un momento, e vogliono essere osservate in un momento. Ecco l'origine e la natura di questo scritto; leggendo, penso e scrivo quel che penso. Questi non sono giudizi; mi sono giudicato molto bene, perchè mi venisse il ticchio di giudicare gli altri. Noto le mie osservazioni, come un viaggiatore le sue impressioni. V'ha del serio, dell'allegro, del malinconico, del bizzarro; è un giornale, un diario.

Ne ho fatto degli altri simili a questo, e rileggendoli, ora mi sono arrestato ad un motto che mi è paruto arguto, ora ad una sentenza che mi è sembrata vera; e più spesso, anzi sempre, ho riso di me e di tutti quelli, che hanno con me comune l'uso di leggere per cacciar la noia, e di scribacchiare per non avere altro a fare di meglio.

Con che gioia io scrivo in fronte a queste pagine il nome di tale, della cui amicizia mi onoro, e della cui dottrina non ho potuto giovarmi, s'intenderà solo da

quelli, che hanno un amico che potrebbe loro esser maestro, od hanno un maestro che sia il loro migliore amico.

Il primo scritto venutomi alle mani, dopo di aver fatto il proponimento di scrivere quel che pensava di tutto che leggessi, è stato l'elogio del papa Gregorio XVI, del signor Sergio De Judicibus.[1]

L'elogio d'un uomo è una forma particolare della vita d'un uomo; e come la vita d'un individuo sarebbe impossibile senza la storia della società contemporanea, così l'elogio non è degno di questo nome, se non è, simile a quello del De Judicibus, un quadro del tempo, in cui primeggia la figura di colui del quale si scrive l'elogio. Gran disegno, conveniente esecuzione. Piuttosto il soggetto è stato inferiore all'autore, che l'autore al soggetto.

La politica è stata, quale poteva essere in un prete, *dalla cattedra*; ma son certissimo che nell'anima dell'autore era ben altra. L'ingegno e il cuore del De Judicibus rendono certe queste supposizioni; più certe ancora le rende il bellissimo luogo in cui si parla della Polonia; in esso l'autore dice: « I Polacchi ci son cari, perchè il cuore dell'uomo è la patria immortale di quelli tutti che han perduta la loro. » Chi ha potuto sentir questo, non dee potere approvare la politica di Gregorio XVI. La prudenza ha velata la verità, dico la prudenza, e non la codardia, o la superstizione.

De Maistre, morendo, ha detto: « Io finisco con l'Europa, gli è un finire in buona compagnia ».... De

[1] Compagno di scuola del nostro Luigi.

Maistre è andato al diavolo, e l'Europa sta, e starà finchè non avranno voga le sue dottrine. Se De Maistre è stato grande in alcuna cosa, certo è stato nell'esorbitanza e nell'esagerazione.

Dimani comincieranno lezioni di giurisprudenza.... Mi vergogno di confessare, che io provo quello che a tale annunzio sogliono provare i fanciulli. Cominciare le lezioni di giurisprudenza è lo stesso che rinunziare ai miei studi prediletti, a cui forse la natura mi avea disposto, ed a cui la fortuna mi ha rapito. Addio, filosofia, storia, letteratura; addio, discussioni, conversazioni, passioni letterarie e filosofiche. Dimani, una mano sul cuore, una maschera sul volto; innanzi a me il *Corpus Juris*, il codice, i quaderni della scuola. Piangerei, se non fossi da lungo tempo avvezzo a separarmi pazientemente dai miei carissimi studi. È fuoco acceso sotto cenere morta; ad ogni aura, divampa ed arde.... Che vuoi, che chiedi? China la testa, e taci; non sei nato per riuscire un grand'uomo, tutti portano il loro giogo; porta tu pure il tuo. D'onde vieni, dove vai? Domandalo a chi ti ha tratto dal niente; se non è capriccio, certo è crudeltà. Darti un cuore ribelle alla ragione, darti un desiderio superiore alla felicità, si dice che sia mistero; a me pare che crudeltà o peggio. Ecco il mondo, ecco l'uomo, ecco la filosofia, ecco la religione. Io non so, non intendo; ma confesso di non sapere e di non intendere. I sapienti sono ciechi ed ignoranti al pari di me, ma si vergognano di confessarlo; ecco tutta la differenza. Agli autori che soffrono e tacciono, io prepongo quelli che gridano e bestemmia-

no; i primi mostrano di meritare la loro sorte, i secondi ne chiedono ragione.

Cartesio ha meno scoperto, che insegnato a scoprire la verità; in questa parte si rassomiglia a Socrate.

Volete stimare ed ammirare Rousseau? Leggete tutte le sue opere, indistintamente. Volete conoscerlo ed amarlo? Non leggete che le sole sue confessioni. Questo libro è più dilettevole d'ogni romanzo, è più utile d'ogni ammaestramento. Mai l'uomo non vi si è mostrato più nudo; mai non si è fatto più compatire e perdonare; mai più disprezzare ed amare. V'è chi ha detto che l'orgoglio abbia ispirato quel libro; se questo è vero, niuno degli orgogliosi si è fatto tollerare tanto, quanto l'autore delle *Confessioni*.

È inutile e puerile il declamare contro il male prodotto dalla rivoluzione francese; il difficile e il grande sta nel vederne il bene. Tutti, sino i villani, sentono il danno del turbine; il solo filosofo ne intende il vantaggio. Si paragoni De Maistre col Thiers: che differenza! De Maistre ha creduto di onorare Dio, degradando l'uomo; quasi la maggior perfezione dell'opera non accrescesse la gloria dell'artefice. — Per De Maistre, l'uomo è una macchina, e Dio la molla; in questa distribuzione di parti, non so chi più perda ed è più profanato, se l'uomo condannato a far l'automa, o Dio destinato ad essere il saltimbanco.

Smith ha detto, che la filosofia si poteva paragonare

alle arti d'immaginazione. Questo concetto parmi vero ed arguto, ma credo sia stato esagerato e falsato dal De Gerando. La filosofia e le arti belle non possono essere paragonate insieme, se non in questo, che l'una è il culto del vero, e le altre del bello; ogni altro ravvicinamento mi sembra sottigliezza e lambiccatura.

Il De Gerando ha diviso la sua storia comparata dei sistemi filosofici in due parti, nell'una delle quali trovi l'esposizione delle dottrine, e nell'altra la critica di esse. Giustamente si è osservato, che questo metodo lo costringeva a moltissime ripetizioni; al che vorrei aggiungere, che in questo metodo la mente non può giudicare le dottrine á misura che le vengono dinanzi; e il doverne sospendere il giudizio, genera una impazienza grandissima, e non poca confusione. Del resto, l'opera del De Gerando parmi più pregevole per l'esattezza dell'esposizione, che per la verità e profondità della critica. Egli, in tutta la storia della filosofia, non ha voluto esaminare che il problema della conoscenza umana; problema certo importantissimo e, forse, cardinale, ma non unico nel vasto campo della filosofia; se pure non voglia considerarsi altrimenti, che il De Gerando non ha fatto. Egli lo ha ristretto al solo punto di vista psicologico.

Tra il De Gerando ed il Galluppi nostro io veggo una certa simiglianza: la stessa modestia di filosofare, lo stesso amore per la filosofia dell'esperienza; genere di filosofia, che si discosta dalle sozzure del sensismo, ma teme di smarrirsi per le vie dell'idealismo. Se non che, il Galluppi sembrami osservatore più acuto ed originale del filosofo francese. Lo storico della

filosofia dev' essere ecclettico; l' ecclettismo è stato la migliore storia della filosofia. Di vera storia della filosofia, se ne trova più nelle opere del Cousin, che in tutti gli altri storici di essa; io parlo rispetto alla parte critica, non in quanto alla parte propriamente storica. Il sistema morale del Damiron è la più grande esagerazione della tendenza psicologica degli eccletici francesi.

Del *Contrat social* si è detto tutto il male, ma non si è detto ancora tutto il bene. Le parti false o strane di questo libro sono state notate e confutate; la parte nuova e vera comincia ad essere additata da alcuni. La libertà, l' importanza del popolo, i termini del governo; ecco gli elementi nuovi e fecondi del *Contrat social.* Queste idee, regalateci dal secolo decimottavo, svolte ed applicate dal decimonono, si debbono ricercare nel libro o *nei libri* del Rousseau: tale è la sua parte nel *tesoro sociale* dei tempi nostri.

Si riapre lo studio del De Sanctis, ed io vi rientro per il terzo anno, e vi entrerò finchè l' avidità della vita e lo sparire della gioventù non mi sforzeranno ad uscirne. Allora solamente sarei disperato ed inconsolabile, vedendo ed invidiando negli altri le care illusioni fuggite da me, e i sentimenti del bello e del santo in me soffocati. Ma anche allora, la mia ammirazione ed il mio amore pel professore e per gli amici, sarà la più dolce memoria e l' affetto più soave di tutta la mia vita.

I Memorabili o le Memorie di Socrate per Senofonte. — Eccellente libretto, in cui non so se più si ammira

l' innocenza di Socrate, e si sente la bellezza della virtù. Gli antichi ti fanno più amare che conoscere la virtù, il bene per essi è più sentimento che cognizione. E se i moderni talora, spogliandosi del fare austero è scentifico, tolgono a trattare più poeticamente la morale; ti pare di sentire in essi un' aura di antichità, un non so che di caro e di verginale, per cui la virtù ti sembra bellezza, e l'innocenza amore. Socrate, il più giusto degli antichi; Platone, il più poetico; Senofonte, il più amabile; Vauvenargues e Fénelon, i più virtuosi ed i più santi dei moderni, sono gli amici più caldi e più sinceri della virtù, della morale, del bene.—È falso che la scienza non abbia ancora un perfetto trattato di morale, il fiore della morale è custodito nelle opere di questi scrittori. Chi le legge e non si sente migliore; o non ha gentilezza di anima, o è nato per essere malvagio.

Di tutti i Francesi moderni, colui che ho amato più, è Lamartine, e colui che ho stimato più, è Guizot. Ciò non vieta che non avessi delle altre predilezioni in quel paese; ma nessuna più forte, e forse più ragionevole di queste.—Sono accusato dai miei amici di amar troppo i Francesi: oltre ad una certa somiglianza della mia colla loro natura, la cagione vera di questo si è che io trovo nei Francesi un non so che di gentile, che era degli Italiani, prima che questi divenissero schiavi, ed un non so che d' impetuoso che era dei Greci antichi, ed è di tutti i giovani della terra. — Si presenti un' azione nobile da fare, un pensiero grande da proclamare; nessun popolo della terra lo accoglierà e lo diffonderà così presto e tanto ardentemente come e quanto i Francesi. – Si dice

che i Francesi copiano; questo nè affermo nè nego; solo dico, che un paese in cui sono nati e vissuti Corneille, Bossuet, Fênelon, Montesquieu, Turgot, Voltaire, Rousseau, Chateaubriand, Lamartine, Guizot, Thiers, Thierry, deve esser giudicato bene altrimenti, che come un paese di scimmie.

Io stesso non so, se temo o non temo la morte; certo è che non mi dorrebbe di morire. Ed indagando le cagioni possibili di così strano pensiero, la più probabile ed efficace mi sembra questa: che, avendo osservato da una parte come la morte smorza l'odio e l'invidia nei nemici, ed accresce mirabilmente l'amore e il desiderio negli amici e nei parenti; e d'altra parte, niente io desiderando più che essere amato; ei mi pare che dopo morte io sarei amato più grandemente da quelli da cui vorrei, e così forse godrei molto più che non goda adesso. Io *sento che* tra i morti ed i vivi, stretti da amicizia e da amore, non dee potere essere rotto o distrutto ogni legame di simpatia e d'intelligenza. A niuno dei miei più cari ho parlato tanto, e con niuno ho conversato tanto, quanto con mia madre estinta da tanti anni, e con una mia sorella morta quasi sul mio entrare nella vita. Parimenti m'immagino che dovranno fare con me quelli, che resteranno a piangere ed annoiarsi dopo di me. Il sentimento della religione non si è soffocato mai del tutto nel mio cuore. Quando non ho veduto più nulla nel tempio e nei riti, ho creduto di trovare tutto nella natura, in una poesia, nell'anima d'un amico.

Dopo la noia, niente è peggiore del dubbio. Forse

la giovanezza è paruta troppo felice, per cui le si è posto allato il dubbio. Il dubbio è per l'intelletto, quello, che pel cuore è il vizio; o agghiaccia o consuma. La fede è la sorella della virtù, e la sua bellezza non sorride che all'amore.

Pochi libri si debbono studiare, molti leggere, alcuni rileggere, moltissimi assaggiare.

STUDI STORICI.

Qui non vi è niente di nuovo, niente che meriti il nome fastoso di studi storici; ed infatti ne avrei scelto un altro, se altrimenti che con questo, avessi saputo esprimere quello che dovrò scrivere in queste carte. Il titolo di studi storici fa pensare al libro del Chateaubriand, ed all' eccellentissimo libretto del Thierry, che portano lo stesso titolo. Misericordia! Oltre a questa ridicola somiglianza di titolo, non vi ha niente di più dissimile in fatto. Volete sapere che cosa dee significare qui per me, *Studi storici?* Eccolo. Io, dopo aver parlato e gridato, per due o tre anni, di storia, di filosofia della storia, di critica della storia, dell' indole storica del secolo, della necessità, della utilità, della immensità della storia; mi sono infine ricordato che non avea letto di storia altro, che quello mi si era fatto leggere in collegio sulla creazione del mondo, e sulla focaccia offerta da Abramo ai celesti ospiti. Ed ora eccomi, corpo ed anima, dì e notte, sugli eterni volumi della storia antica, media, moderna, sacra, diabolica, profana, ec., ec.

Leggendo dunque questa farraggine di storie, e sepolto nelle ceneri di tanti imperi e di tante rovine, mi fermo talvolta; mi batto la fronte ingombra di tante memorie, e spesso ne scappa fuori qualche pensieruzzo,

qualche meditazioncella su questo o quel fatto, su questo o quello storico. Questi poveri figliuoletti del mio fecondo cervelluzzo, non è giusto che sieno mandati fuori di casa, ed esposti sulla via; ond' è che io da ottimo padre li raccolgo, e me ne faccio una corona. Ecco questo libretto, ecco il senso delle parole *Studi storici.*

Avrei voluto cominciare da Erodoto e da Tucidide; ma finora non ho potuto averli. Nel nostro paese la volontà di bene studiare non basta; la tirannia e l' ignoranza rendono vana questa volontà.

SENOFONTE.

La storia della Grecia, o *gli Ellenici.* — L' autore finisce il suo racconto così: *Si ponga qui fine alla nostra storia, si lasci ad altri il pensiero di trasmetterne il seguito.* Finisce, dunque, perchè vuol finire, e così pure ha cominciato. Fatti avvenuti nelle varie parti della Grecia, non connessi, non confrontati tra loro: si comincia da un punto e si finisce ad un altro, senza un fine, senza una ragione, a caso. Alle cose rilevanti si mescolano le frivole; ai grandi avvenimenti gli aneddoti.

Chi vuole scrivere, come va scritta, la storia, dee cominciare dal momento in cui cominciano ad ordirsi le prime fila della tela ch'ei pensa di spiegare, e finire dove le ultime fila sonosi già ordite: in breve, un avvenimento dev'essere circoscritto da quel che n'è la causa, e da quel che n'è l'effetto. Queste osservazioni, però, non sono intese a riprovar Senofonte; ma solo a mostrare, che egli ha scritto come i tempi portavano.

Che cosa è la ritirata dei Greci, a confronto della ritirata del grande esercito dai geli di Moscovia? Nondimeno questo fatto del grande esercito, oggi non potrebbe essere narrato, separato e diviso dagli altri, se non in un romanzo, o in un lavoro strategico. Oggi un fatto non può stare da sè, e fornir materia ad una storia particolare, se non è grandemente importante per sè medesimo, e cagione di grandi risultamenti. Ecco la differenza dei tempi, e del modo di trattar la storia.

Nonostante, la ritirata di Senofonte è bellissima, e la lettura ne è piacevole; il che si deve parte allo stile, e parte all'interesse aggiuntovi da questo fatto, che il protagonista od uno dei protagonisti di quell'avvenimento è lo stesso scrittore di esso. D'altra parte, interessante assai è lo spettacolo di un pugno di bravi abbandonati a sè medesimi, fra pericoli tanto più grandi quanto meno previsti, in un paese sconosciuto, fra genti e consuetudini diverse. Se non che la nuova impressione ricevuta dai Greci per tanta novità di uomini e di cose, e la rappresentazione di questo mondo novello, e il confronto dei Persiani e dei Greci; tutto questo, che sarebbe stato il punto rilevante per la storia, non è neppure accennato in Senofonte.

Tutta la storia greca non è che la lotta tra i barbari dell'Asia ed i popoli della parte più civile dell'Europa; il contrasto tra l'Oriente e l'Occidente; è la vittoria e il trionfo della civiltà, che prima fu greca, e poi romana, e poi europea, e poi del mondo; sull'altra civiltà, che fu dell'India, dell'Egitto, della Persia, e che mai non uscì da quei paesi. Uno dei più belli momenti di quella lotta e di quel contrasto, è appunto quella parte della storia

greca contenuta nella ritirata di Senofonte; in cui, però, nulla non vi è che possa far credere appena sentito questo che io dico. — Qui non si rimprovera lo storico, ma si notano le differenze della storia. La bella semplicità, e la ingenuità giovanile di Senofonte son cose incantevoli.

PLUTARCO.

Le vite degli uomini illustri. — Se altri indizi mancassero, che io non sono un grand'uomo, basterebbe quest'uno, che a me non è piaciuto mai, nella mia fanciullezza, il Plutarco, la cui lettura è stato il latte di tutti i grandi uomini.

Spesse volte, questo libro nel collegio mi è stato posto nelle mani, e spesse volte la noia o il sonno me l'hanno fatto cadere dalle mani. Forse io era troppo piccolo per istare a conversare con quei giganti. Forse anche quella saggezza e quella severità erano assai contrarie alla mia indole mobile e balzana. Forse.... ma lasciando le congetture, il fatto si è che io non ho potuto leggere il Plutarco che a venti anni, quanti appunto ne ho sentiti fuggire fino a questo punto. Ed ora riconciliatomi con tutta l'antichità, ho sentito nascermi nell'animo un poco di affezione anche per Plutarco. E dico questo, ed è verissimo, che stando nel collegio, ed i miei studi essendo mal fatti; io degli antichi non sentiva che la difficoltà di tradurli, e la traduzione barbara che ne faceano i miei maestri: la semplicità, la perfezione dello stile mi erano note per averne udito a parlare. Dopo, avendo, il meglio che ho potuto, raddirizzato i miei

studi; ho conosciuto e stimato con più giudizio e discernimento i classici antichi; anzi ho provato per essi forse più di predilezione che non doveva. Sicchè ora, quando leggo un libro degli antichi, mi par di andare in un mondo nuovo, in cui niente di convenzionale, niente di raffazzonato non veggo, e solo spiro una beata aura di semplicità e direi quasi di castità. Oggi si scrive per moltissime altre cagioni, oltre a quella di dire il vero e di esprimere il bello; ma gli antichi non iscrivevano che per questo. Così Plutarco è religioso e semplice raccoglitore di tutta l'antica sapienza; sapienza tanto più bella, quanto più pratica ed utile nelle vicende della vita. E veramente, in generale, i libri morali antichi sono meno astratti e più pratici dei moderni; forse perchè allora il bene era più nelle opere e nei cuori, che nelle parole e sulle labbra, com'oggi. Che volete che io dica? Vi ha mille ragioni per cui uno dovrebbe essere più contento di esser nato fra noi che fra gli antichi; pure io penso il contrario: la ipocrisia e la simulazione avevano molto minor luogo nelle azioni e negli scritti degli antichi, che in quelli dei moderni. Vedete Socrate, vedete Platone, vedete lo stesso Epicuro e Diogene; sulla faccia, nelle opere, leggi le loro dottrine.

La storia per Plutarco è, quale era per tutti i suoi contemporanei, raccolta di fatti senza critica e senza distinzione, con questo di più, che spesso in proposito d'un detto, d'un accidente lievissimo, si esce in dissertazioni morali, erudite, filosofiche. Le origini favolose di Roma e di Atene sono storia per Plutarco. La vita di un grande uomo per lui non è nulla di simile a ciò che poscia si è pensato che fosse una vita. Per lui, la vita è

la narrazione di tutti i fatti, frivoli ed importanti, storici e favolosi, attribuiti ad un uomo. I paragoni, che ei suol fare, avrebbero ben potuto fargli intravedere qualche cosa di più serio e di più profondo nella storia; ma egli paragona i suoi eroi per i fatti speciali, per i rapporti estrinseci.

Teseo e Romolo, Numa e Licurgo, Scipione ed Annibale, Alessandro e Cesare son paragonati insieme, ma niente non si vede d'intrinsecamente simile in essi. Molto tardi il Vico, spogliando i fatti di tutta la loro corteccia, mostrerà i caratteri veri ed intimi di somiglianza tra i due legislatori, ed i due fondatori. A Plutarco manca pure il senno veramente storico, per cui Annibale ci par più grande di Scipione, e Filopomene del vincitore romano. La storia non è l'apologia d'un solo popolo, nè si ferma a guardare i soli suoi successi o trionfi; la storia è l'apologia dell'umanità, ed in essa appar grande chi fa d'un passo progredire la civiltà del genere umano, sia egli guerriero, sia scienziato, sia poeta, sia barbaro, sia romano.

Si è detto che Plutarco è il passaggio dagli storici antichi ai moderni; io confesso di non intendere queste parole. Passaggio dagli antichi a Machiavelli, ed agli altri moderni io non conosco altri che Tacito. Come si sarebbe mai potuto passare dalla parte militare ed esterna alla interna e politica, come dai semplici fatti alle istituzioni ed alle idee, se non per mezzo di Tacito?

TUCIDIDE.

Storia di Tucidide.—Finalmente, sotto la polvere d'un pubblico gabinetto, ho trovato un Tucidide; mi è paruto di scuoprire una gemma, una medaglia preziosa, un tesoro. In fronte al libro era posto un ritratto dello storico: per me l'immagine d'un grand'uomo è come una bella scena, uno spettacolo magnifico della natura. Spesso la fantasia mi ha dipinto un grand'uomo tale appunto quale lo veggo e l'ammiro in una tela o in un marmo; un giorno mi si è messo dinanzi un ritratto, ed io mi ricordo di avere indovinato che esso era di Leopardi. Quando ebbi tra le mani il Tucidide, gli occhi corsero al ritratto; la maestà delle statue antiche, e la gravità di chi è vissuto pensando, ed a cui la vita del pensiero è *stata gioia* e tormento ad un tempo, tutto questo mi parve di scorgere nell' immagine di Tucidide.

Un giovinetto oscuro, ignoto, avea pianto agli applausi della Grecia raccolta per la lettura della storia di Erodoto. Dopo molti anni, grande, glorioso, quel giovinetto diveniva Tucidide. Quanti fra noi giovani non abbiamo pianto in casi somiglianti; e a chi di noi la gloria un giorno asciugherà quelle lacrime?... Qualunque libro io legga, qualunque cosa io faccia, a qualunque oggetto io pensi, sempre io debbo rivolgermi sopra me stesso, e sentire o la mia debolezza o la mia nullità. Nondimeno, se l'amore dello studio e la passione della gloria dessero la celebrità e la grandezza; ardisco pensare che niuno, o ben pochi sarebbero più grandi, e più celebri di me.

Fra tutti i grandi del mondo, i Greci io ammiro ed amo più; nei Greci trovo qualche cosa di più semplice, di più giovane, che in tutti gli altri. La squisitezza del pensare e del sentire è loro proprietà; i fatti si somigliano allo stile. Non sono così i Romani, non così tutti gli altri popoli del mondo.

Il progresso che la storia fa da Erodoto e dagli altri a Tucidide è chiaro e grande. Tucidide può dirsi il primo storico; tutti gli altri innanzi a lui o sono poeti o semplici narratori di fatti di ogni specie.

Tucidide, il primo, sente il bisogno di spogliare la storia dalle favole e dalle esagerazioni; egli il primo si dà alle ricerche dei fatti ed all'esame delle cose; insomma egli il primo intende che la storia non è solo un lavoro artistico, ma è inteso a più alto scopo. Tutto questo è stato più sentito, che pensato; la critica è molto scarsa; l'importanza storica non ancora si vede; ma basta che egli abbia intraveduto tutto questo.

Tucidide è autore di storia contemporanea. Ai nostri giorni, gli storici contemporanei, per un lato sono attaccati al loro tempo, e per un altro toccano il tempo avvenire; sicchè il loro giudizio in parte è quello dei loro contemporanei, ed in parte è quello dei posteri. Siffatti storici giudicano sentendo ed indovinando, e questo è il senno della storia, è la grandezza di essa. Tucidide, al contrario, narrando il suo tempo, è tutto in quel tempo; i suoi giudizi, le sue opinioni, le sue predilezioni, la sua politica, la sua sapienza, non sono che il ritratto vivo e compiuto del tempo e del luogo in cui vivea. Se i Greci, uniti insieme, avessero potuto scrivere la storia dei loro fatti, l'avrebbero scritta appunto come

ha fatto Tucidide; la fisonomia dell'individuo, così nella storia, come in ogni altra cosa, non si era pronunziata e distinta, come è avvenuto dopo. La tanto vantata sapienza di Tucidide, e le tanto famose sue parlate non sono che la raccolta e l'immagine del senno pratico e della vita dei suoi contemporanei.

E qui si noti una differenza tra la sapienza di Tucidide e quella di Plutarco, ed un'altra tra le parlate di Tucidide e quelle di Livio. La sapienza di Plutarco è studio, erudizione; raccolta dai libri o dalle tradizioni, è passata nella mente e nel libro di Plutarco. Al contrario la sapienza e le massime di Tucidide hanno in sè qualche cosa di vivo, di fresco, e quasi di più vero; perchè sono più opportune, sono cavate dall'osservazione della vita, ed appariscono come scoperte o create allora allora dalla esperienza. Plutarco è un *vecchio* dotto, che ti ammaestra senza commuoverti: *Tucidide* è un vecchio rozzo, ma semplice, il quale e *ti* ammaestra e ti diletta, non tanto per la novità e verità, quanto per la convenienza ed opportunità di quel che dice. Medesimamente Tucidide si serve delle parlate, per esprimere più veramente e più vivacemente il modo onde le cose si trattavano al suo tempo; egli osserva, ascolta, e riferisce puntualmente tutto, e nello stesso modo in cui vien detto. Le sue parlate non hanno lo scopo letterario, spesse volte propostosi da Livio.

Tucidide, come tutti gli altri storici antichi fino a Tacito, non vede nel fatto che il fatto stesso. La guerra del Peloponneso gli sembra importante, non per gli effetti che ha prodotto; ma per gli accidenti e le azioni più splendide e più straordinarie. Crede che il fatto sia

tutto; oltre a questo non vede nient'altro. Nondimeno, il medesimo fatto, nella storia di Tucidide, ha acquistato più estensione ed importanza che in Senofonte ed in altri non avea. Nella storia del Peloponneso ci è un disegno, estrinseco, materiale, ma pure disegno; si trova il perchè una storia debba cominciare da un punto, e il perchè debba finire ad un altro. Ma si badi che questo è piccolo passo rispetto a quello che si farà un giorno in questa parte. Infatti, Tucidide ha veduto che un avvenimento ha antecedenti e conseguenti; ha veduto che la guerra del Peloponneso avea le sue cagioni; e tutto il primo libro della sua storia non è che ricerca di queste cagioni, e preparazione al fatto principale. Ma le cagioni ricercate da lui sono le più prossime e le più materiali; sono anzi occasioni che cause. Da Tucidide a Tacito, e da Tacito a Voltaire, e Robertson e Gibbon, e da questi a Bossuet, Vico, Herder ed Hegel, quanto tempo, quanta distanza!

L'orazione famosa di Pericle per gli Ateniesi morti nella guerra, è più ammirata forse che conosciuta. E pure chi la legge, anche dopo averla lungamente ammirata, la trova molto superiore alla sua ammirazione. A chi s'intende di vera eloquenza, non so se potrà venir fatto di trovare un luogo più eloquente di questo. La patria e i cittadini, la religione e gli onori, tutto in quella orazione è mirabilmente confuso e temperato. Mi è paruto, leggendola, che mai la gloria non abbia asciugato più dolcemente le lagrime alla sventura. La nobiltà dei pensieri, la grandezza e naturalezza degli affetti, ed una semplicità maravigliosa in tanta solennità ed altezza, ecco l'orazione di Pericle. Per chi la patria è la vita, la legga; egli mai potrebbe esprimer meglio il suo senti-

mento. Sarebbe utile il mandare a memoria le massime e le sentenze di questa orazione, e massimamente la fine indirizzata ai padri, alle spose ed ai fratelli dei morti.... Non credo che potrebbe aversi un manuale o un ricordo più bello di morale civile.

La descrizione della peste è una delle più storiche che mai vi fossero; Tucidide ha descritto la peste, come Machiavelli dopo, ha descritto un uragano nelle sue storie. Tutto è reale, tutto locale; nè di fantasia vi è più che non era richiesto per ben dipingere e rappresentare vivamente quello, che suole avvenire, o piuttosto quello che effettivamente avvenne in quella occasione nell'Attica. Se si fosse presentato a Livio lo stesso soggetto, la dipintura che costui ne avrebbe fatta sarebbe stata più splendida di colori e più scintillante d'immagini; ma il lavoro, di storico sarebbesi mutato in letterario. Si paragoni la peste descritta da Tucidide, con quella del Manzoni; nella prima trovi solo la storia, nella seconda colla storia trovi congiunta la poesia: più grandiosa forse sarebbe stata una descrizione di Livio, ma più vera non mai.

Ponendo da una parte i ritratti comici o morali, quanto agli storici, parmi di scorgere tra gli antichi e i moderni la stessa differenza, che si scorge tra la tragedia antica e il dramma moderno; presso gli antichi il personaggio è rappresentato nell'azione, presso i moderni nel carattere. Si paragonino i ritratti di Temistocle e di Pericle, fatti da Tucidide, e quelli di uomini e di popoli fatti dal Machiavelli. Questo è nella natura stessa dei diversi osservatori. Solamente si noti che il passaggio tra i ritratti antichi e

moderni è segnato in parte da Sallustio, e molto più da Tacito.

Quando si è giunto al fine della storia di Tucidide, uno potrebbe domandare: dopo tanto fracasso di battaglie e di tregue, dopo tanto movimento, dopo tanta lotta, che cosa era divenuta Sparta, che cosa Atene? Insomma quale fu il risultamento generale della guerra del Peloponneso, e per la Grecia e per tutta la civiltà? A tale domanda nè Tucidide, nè alcun altro degli storici antichi, e di buona parte dei moderni potrà rispondere: la risposta verrà molto tardi; ma allora la storia sarà divenuta una scienza.

TITO LIVIO.

Un critico ha detto: « Livio è proporzionato a Roma; » niente vi ha di più vero. In queste parole è la grandezza e l'indole dello storico romano. La storia di Livio è un'epopea di cui il protagonista è Roma; la prefazione di Livio è vera introduzione ad un poema; lo storico si sentiva come commosso da qualche cosa di non ordinario, entrando nel suo lavoro, e giunge ad invocare gli Dei e le Dee. Livio non è narratore di cose contemporanee; egli è il primo grande storico di avvenimenti passati. Gli storici contemporanei antichi, come Tucidide, sono confusi ed immedesimati col loro tempo; niente di proprio, niente d'individuale; il suo tempo ispira Tucidide, e Tucidide ritrae il suo tempo; l'uno si studia nell'altro. Ben altrimenti è degli storici di fatti passati, come Livio. In essi la parte individuale si sviluppa, e, secondo i tempi e

le condizioni, modifica i fatti della storia, o alterandoli e vestendoli del proprio abito, o rappresentandoli al vivo e restituendo loro il colore nativo, ed aggiugnendovi lo spirito e la coscienza. Due nomi diranno più di tutti i discorsi: Tito Livio, ed Agostino Thierry, due esempli chiarissimi dell'uno e dell'altro sistema.

Tito Livio, dunque, non fa una storia, ma un poema storico; vale a dire, la sua opera non ha il fine propostosi dalla vera storia, ma un fine puramente letterario. Si è sparlato tanto del Niebuhr, il quale alla sua volta ha sparlato tanto di Livio. Senza entrare in questioni speciali; domando se Livio ci ha fatto mai conoscere Roma colla sua costituzione, colle sue leggi, colle sue usanze, col suo spirito, come dopo ha fatto il Niebuhr? Il tema del poema liviano è la grandezza romana; tutto è subordinato a questo, tutto sacrificato a questo. I Sabini e gli altri popoli d'Italia non son nulla innanzi ai briganti romani; Annibale è ben poca cosa a petto di Scipione, e via via discorrendo. Anzi, la ingiustizia diviene giustizia qualora è utile ai Romani, i quali rubano e ammazzano, ed hanno ragione; gli altri tutti, o resistano o perdano, han sempre torto. Tutto, uomini e fatti, è pesato su questa bilancia.

D'altra parte la stessa Roma non ci è presentata intera; di lei la sola parte pubblica, e più la militare che la politica ci si mostra: battaglie, assalti, vittorie; questo, e non altro che questo, sempre o quasi sempre. E queste stesse cose non sono reali e storiche, ma immaginate ed abbellite; in una descrizione di battaglia o di assedio trovi la poesia, ma non l'arte della guerra. La strategia romana sarà intesa ed esposta molto tardi dal Machiavelli. Cer-

tamente niente di simile trovasi in Tucidide; ma almeno in questo la guerra ti si offre quale si concepiva da coloro che la faceano, e non quale si immaginava da un privato nel suo gabinetto. Anche oggi, per questa parte, se si paragonasse il Botta col Thiers, a quante domande non dovrebbe il primo rispondere?

Ma più della parte militare, è debole e difettosa la parte politica e civile in Tito Livio. A lui non si chiegga il senso e l'importanza di nessuna delle istituzioni romane. Quando ci avrà detto, da quanti littori era accompagnato il console, in che occasione fu creata la dittatura, tutto è finito per lui. Niebuhr, e, dopo lui, tutti han veduto che l'introduzione delle centurie sotto Servio Tullio fu una rivoluzione più grande e più feconda del mutamento del governo; e Livio, dopo aver raccontata questa nuova disposizione dello Stato, soggiugne: *Queste eran cose di grande ornamento in pace ed in guerra.* Ben altrimenti intenderà e spiegherà Tacito, nel principio della sua storia, le istituzioni diverse del popolo romano. Molto tardi ancora il Machiavelli scriverà gli stupendi suoi discorsi sulle Decadi di Livio, e rivelerà lo spirito delle istituzioni romane.

Tale è il natural corso delle cose; dai fatti più sensibili ed esteriori, come le guerre e le vittorie, si passa ai fatti meno sensibili e più interiori, come le leggi e gli statuti; e da questi si perviene alle idee pure, che informano i primi ed i secondi; e da queste ancora si riposa nella idea unica ed eterna, che è legge e ragione di tutti: da Tucidide e Livio a Tacito e Gibbon, da questi a Sismondi ed a Thiers, e da questi finalmente a Vico e ad Hegel.

Tito Livio vuol dunque giudicarsi quale è, e quale esso medesimo ha voluto essere, cioè, più come scrittore, che come storico. A lui non chiedete nè la critica dei fatti, nè l'intelligenza di essi; a lui chiedete solo la descrizione splendida ed epica di tutto. Il ratto delle donne Sabine, la morte di Virginia, l'uccisione di Lucrezia, il fatto di Coriolano, ed altro ed altro ancora; tutto questo in Livio è dramma, è maraviglia. Si è parlato tanto delle parlate di Livio: si distinguano quelle richieste dalle speciali situazioni degl'interlocutori, da quelle cercate ed inserite dallo scrittore; le prime si troveranno quasi sempre vere e scintillanti d'immagini e di sentenze, le altre, con tutti i fiori dell'eloquenza, non potranno non farti sentire lo studio e la rettorica dell'autore. Le parlate di Lucrezia, di Veturia, delle Sabine in mezzo al combattimento, sono un chiaro esempio delle prime; la parlata di Camillo, dopo la presa di Roma fatta dai Galli, ed intesa a persuadere i Romani che volessero restare nell'antica loro patria, può essere un esempio delle seconde: nelle prime parla l'uomo, il poeta; nelle seconde il politico e l'uomo di stato; Tito Livio era poeta, e non pubblicista.

Quando ho cominciato a leggere Livio, volea trovarvi lo storico, e mi sono annoiato; proseguendo quella lettura, ho cercato l'artista, ed ho sentito quel che sentesi leggendo un grande scrittore. Se non ho conosciuto, ho ammirato il popolo romano; tale era il fine dell'autore; almeno per me, egli è riuscito nel suo intento. Questo mio giudizio sopra Livio, mi è stato dettato evidentemente dalla impressione che il suo libro ha prodotto sul mio animo; se il mio giudizio è falso, si ri-

getti: la mia impressione si condanni pure, a me basta il piacere infinito che ne ho provato.

CONTINUAZIONE DEGLI STUDI STORICI.

La storia è quasi la realtà di tutto lo scibile; tutto che si sapeva, nella storia diventa vivo e reale; quello che non ancora si era imparato, si sente necessario ed utile: lo studio ti sembra più importante e meno chimerico, l'ingegno diviene più pratico. Io ho cominciato i miei studi storici col solo proponimento di conoscere i fatti, e più ancora di vedere l'avanzamènto progressivo della storia. Nel mezzo delle mie letture, a questo primo proponimento si è aggiunto l'altro di studiar l'uomo, e d'intendere il mondo. La filosofia può dirsi lo studio dei puri spiriti, la storia è lo studio degli spiriti vestiti d'ossa e di polpa. Se si uniscono in uno, si ha la enciclopedia umana. E veramente oggi la filosofia e la storia sono le chiavi di tutti gli studi, e le guide di tutte le discipline.

ENRICO HALLAM.

Storia dell' Europa nel medio-evo. — La scuola filosofica è stata presagita dal Voltaire, perfezionata dagli Scozzesi, esagerata dall'Hallam. Alla materiale narrazione dei fatti, gli Scozzesi fecero succedere l'erudizione profonda e l'intelligenza degli avveni-

menti; anzi, presi soverchiamente dall' ambizione di sostituire le idee ai fatti, finirono per fare della storia una dissertazione. I fatti e l'erudizione sparvero od occuparono poca parte dei lavori storici, il campo storico fu invaso dall' analisi, e dal sistema. Si credette efimero il bisogno di studiare profondamente i fatti, e di narrarli coscienziosamente; si stimò che, poggiandosi sopra i lavori e i materiali degli eruditi antecedenti, si potessero giudicare gli avvenimenti ed i secoli: in tal modo la storia propriamente detta fece luogo alle discussioni su questo o quel fatto, alle dissertazioni su questo o quel tempo.

Di siffatto abuso non appare che un segno leggerissimo nel Gibbon, e nel Robertson; in essi trovi l'erudizione vasta e profonda, anzi uno dei loro più grandi meriti è la vasta e profonda erudizione. Solo ti accorgi che le idee non sorgono dai fatti, ma spesso i *fatti sono* modificati dalle idee; solo ti avvèdi che il colorito locale della storia è sparito innanzi alla tinta uniforme della filosofia. Al contrario, l' esagerazione della scuola storica scozzese può cercarsi nel libro dell' Hallam sul Medio-evo. Del medio-evo non aspettar di vedere i fatti e gli uomini; solo vedrai le istituzioni esposte senza essere applicate, giudicate senza essere rappresentate. Al fatto è succeduta la tesi, al racconto la discussione; la parte storica o la cognizione della storia è supposta; nel libro non ti si offre che la parte filosofica, e questa ha tanto meno di merito, quanto meno di opportunità; tanto più di sistematico, quanto più d'indeterminato. Al che si aggiunge, che l'Hallam non ha neanco il pregio di avere inventato un gran sistema,

la cui falsità nel fatto, fosse scusata dalla novità o grandezza nel concetto. Hallam cuce i fatti, e copia le idee.

BOSSUET.

Discorso sulla Storia Universale. — Chi gitta lo sguardo sulle variazioni delle cose umane, se presto non è aiutato a credere che son governate da una arcana Provvidenza, non è difficile che inclini a dubitare non fossero combinate dal caso cieco. E se il primo convincimento vince il dubbio, è facile ancora che diventi così forte ed eccessivo, che tolga di scorgere altro, che pur sia strumento di quella Provvidenza; onde pieno e sopraffatto dalla grandezza di quel miracolo, allora si tace o canta, in luogo di scoprire le vie segrete e più miracolose, per cui quella Provvidenza occulta procede. Ecco il pregio ed ecco il difetto del Bossuet; egli è salito fino a Dio, ma da quell' altezza non ha potuto vedere che Dio solo. Bossuet è sacerdote e profeta; innanzi a lui da una banda vi è l' altare e dall' altra la cattedra; nell' uno si immolano e si consumano gl' imperi, e dall' altra si eleva l'inno alla Provvidenza. Nel mirabile discorso sulla Storia Universale vi ha due storie simultanee, due ordini di fatti paralleli; potrebbero dirsi la storia del mondo e la storia della religione, i disegni degli uomini e il consiglio di Dio; tutte le glorie della terra da una parte, e la gloria di Mosè e di Cristo dall' altra; e di quelle due parti la prima è strumento e mezzo all' altra; il fine di questa è la ragione del vivere e del muoversi di quella.

Volgi lo sguardo, e vedrai tutto il passato aggruppato su i gradini di quell' altare, ai piedi di quella cattedra. Per gl' imperi che rovinano, la gloria o il vituperio; per la Provvidenza che li regge, la lode perpetua. La storia pel Bossuet ha acquistato un non so che di religioso e di sacro; il discorso del Bossuet è come un vaticinio d' Isaia. Ma raggiunta la grandezza, spesso se ne resta abbagliato, onde non può scoprirsi intera la verità. Spiegate le leggi della causa prima, doveano spiegarsi quelle delle cause seconde; da Dio dovea passarsi all' uomo; dalle leggi della Provvidenza alle leggi dell' umanità. Dopo il Bossuet apparve il Vico; ed oggi che dee dirsi di alcuni che vorrebbero rimenarci al Bossuet, dopo l' Herder e l' Hegel?

Il Vico indagò ed espose le leggi immutabili dell' umanità sotto la scorta della Provvidenza; ma il Vico le prescrisse un circolo insormontabile, donde non sarebbe potuta uscire, se l' Herder non le avesse dato il soccorso necessario del progresso. Senonchè nella stessa dottrina del Vico è molto per correggere l' eccesso di quella dell' Herder.

DIONIGI DI ALICARNASSO.

Le Antichità romane. — Dionigi di Alicarnasso era greco ed era retore; questi due fatti sono la chiave di tutta la sua opera. I Greci vinti e soggiogati dai Romani non poteano rassegnarsi a soffrire la loro dominazione; impotenti di liberarsene colla forza, ne sfogavano il cordoglio col vilipendere e denigrare il vincitore. Pei Greci ancora indomiti, i Romani erano dei

briganti, dei venturieri, a cui il solo caso dava la vittoria, e di cui l'origine era o barbara o servile.

Questo risentimento era l'ultimo anelito della libertà greca; e come questa era già sparita, così dopo non molto, sparve ogni suo segno; cacciata dal cuore, non tardò a fuggire dalla lingua. Ed assai conferì a conciliare gli oppressi cogli oppressori quella parte degli ultimi greci scrittori, i quali tramutatisi di Grecia in Roma, immemori della virtù patria, e lusingati e carezzati dai padroni nuovi, vollero sdebitarsene, adulando ed esagerando i loro fatti e le loro origini, e sforzandosi di comunicare i medesimi sentimenti ai loro concittadini.

Dionigi di Alicarnasso primeggia fra questi panegiristi del popolo romano. Il fine di tutta la sua storia è di mostrare, che le origini dei Romani sono nobilissime, anzi son greche, e che non la fortuna, ma la virtù sola gli ha fatti potentissimi. La fantasia greca, in altri tempi fecondissima di creazioni anzi uniche che straordinarie, paga il suo tributo di favole e di adulazioni ai signori del Campidoglio, e ai distruttori della bella loro nazionalità. Le antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso sono una grossa rata di quel vergognoso tributo.

Dionigi, venuto in Roma dopo che Augusto avea finito la guerra civile, e statovi più di venti anni insegnando retorica, v'imparò la lingua latina; studiò molto nelle antiche storie romane di Persio, Catone, Fabio Massimo ed altri; e pensò di gratificarsi la patria nuova, oramai serva, col sacrifizio dell'antica, serva pure, ma indegna di servire.

Nella prefazione alle sue *Antichità*, si trova la

dedica al popolo romano, la sua intenzione, il disegno della sua storia. Dionigi non vede altre condizioni ed altri pregi in una storia, che la scelta d' un bel soggetto, e la ricerca diligente ed accurata dei materiali. Di queste due condizioni mi pare che l' una sia il difetto massimo, e l' altra il pregio maggiore della sua storia. Il soggetto da scegliersi per Dionigi non dev' essere importante per sè stesso e per i suoi risultamenti storici; ma dev' esser capace di esser trattato con pompa di eloquenza, e di fornir materia a morali considerazioni. È chiaro che in tal modo la storia si muta in esercizio retorico ed in vana dissertazione.

Tucidide e Livio, per diversa via, ci han dato dei lavori maravigliosi, più per letterarie che per istoriche bellezze; l'uno ci ha dato una cronaca viva di fatti presenti, e l' altro un poema magnifico di grandi memorie. In *Tucidide* l' arte non era studio; come Sofocle era poeta, così era storico Tucidide. Tito Livio avea dall' ingegno proprio quel che non gli offriva il tempo. A Dionigi d' Alicarnasso non restava che lo studio e l' artifizio; tutte le parlate di lui sono delle allocuzioni retoriche; Romolo e i pastori di Roma arringano sulla forma del governo, come si farebbe in iscuola; gli Albani e i Romani disputano, come farebbero due nazioni moderne sul dritto internazionale. Chi volesse vedere quanto divario corra dalla poesia di Livio alla retorica di Dionigi, paragoni le descrizioni che l' uno e l' altro han fatto del combattimento degli Orazi e dei Curiazi. Livio mi ha fatto vedere e sentire nel duello di quei giovani la lotta delle due nazioni; Dionigi non mi ha fatto scordare nè di lui nè di me.

Per Dionigi non è importante un fatto od un popolo, che abbia aiutata la civiltà del mondo; ma quello che lo abbia conquistato e incatenato: l'ampiezza delle conquiste, e la durata del dominio sono l'importanza storica per Dionigi. Innanzi agli spergiuri ed ai ladronecci romani, la indipendenza greca è un nulla. Ei non crede soggetto degno della sua storia i fatti della Grecia, e la sua lotta con l'Asia, in cui si disputa se la civiltà dell'Occidente dee o non dee liberarsi dalla immobilità dell'Oriente. Forse era pretender troppo che uno storico del tempo suo intendesse questo; ma certo non si sarebbe preteso assai che lo avesse sentito. Gli altri Greci, Erodoto, Senofonte, Tucidide, Eschilo, lo aveano potentemente sentito. I *Persiani* di Eschilo sono meno un elogio degli Ateniesi, che un panegirico della Grecia contrapposta al gran Re.

L'adulazione di Dionigi di Alicarnasso è pari alla sua retorica: fra Tucidide e Livio storici, e Dionigi storico, corre il divario stesso che è fra Tucidide cittadino e Dionigi cortigiano. A chi non soffia nell'animo l'aura immortale della gloria e libertà patria, non è maraviglia che manchi grandezza di concetti e di stile; non può ritrarre il bello chi ne ha perduta la dignità. E forse Dionigi d'Alicarnasso non sarebbe stato stimato quant'è, se il primo peccato non avesse scusato o meglio celato con un gran pregio.

Gli scrittori greci, volendo far conoscere i governi, e le leggi, e gli stabilimenti, e i costumi dei Romani, li raccoglievano e descriveano accuratissimamente; e spesso ancora li giudicavano, e più spesso li paragonavano coi Greci. Per questa parte il libro di Dionigi è

prezioso: ricche e svariate notizie vi si trovano sul governo della famiglia romana, sulla potestà patria, il matrimonio, la clientela; in somma su tutto il dritto privato e pubblico. Ed io credo che in quel vizio ed in questo pregio, che ho notato in Dionigi di Alicarnasso, sia la cagione per cui il suo libro, cercato e studiato da chiunque vuol conoscere le istituzioni romane, è negletto o poco curato da quelli che nella storia cercano la nobile imparzialità dello storico, e la veridica rappresentazione degli uomini e delle opere. Molte cose dette da Dionigi sull'origine dei Romani, furono trovate vere, dopo; molte altre ne hanno fatto scoprire delle nuove.

Mettete accanto a Dionigi Polibio. Polibio straniero, accolto e carezzato dai Romani, amico e lodatore di Scipione, è il primo che fa risaltare la gigantesca figura di Annibale nella storia di Roma; e Dionigi greco, privato, fa sparire la bella civiltà della Grecia nella sua oppressione sotto il dominio di Roma.

Tito Livio sagrifica tutto a Roma; ingiusto sagrifizio, certo, ma scusato; perchè ispiratogli non dall'adulazione, ma dall'amor di patria.

GUICCIARDINI.

Chi prendendo a leggere il Guicciardini, può continuare in quella lettura, dee rendersi certo che la vita non è più una illusione per lui; egli ha posto la mano sulla piaga, e il dolore non gliel'ha fatta ritirare fremendo. Ciò che Elvezio e La Bruyère sono in teorica, Guic-

ciardini è nella pratica. Montaigne ha scritto di lui: « di tanti affetti ch' egli giudica, di tanti moti e consigli, non ne attribuisce un solo alla religione, alla coscienza, alla virtù, come se fossero estinte affatto nel mondo. « Il secolo, la educazione, l' indole, la vita, tutto è concorde nella storia e nello storico.

Della scuola positiva fiorentina, il Machiavelli ha preso a rappresentare la parte speculativa, e il Guicciardini la pratica; il primo ci ha dato la scienza, e il secondo l' applicazione della politica del cinquecento. Il consiglio dei Principi, buono o reo, utile od inutile, e la fortuna efficacissima nelle cose degli uomini, ecco pel Guicciardini la somma di tutte le possibili cagioni storiche. Il Machiavelli pensa più forte e vede più lontano; il Guicciardini guarda più addentro, ed esamina più sottile.

Della diplomazia moderna l' origine si vede nelle Legazioni del cinquecento, e nelle missioni di quegli oratori, le cui parlate hanno la sostanza nuova e storica, e la forma imitata e rettorica. La storia del Guicciardini comprende poco più di trent' anni, e narra i fatti più rilevanti, come la passata dei Francesi in Italia, e la riforma di Lutero; ed è sopraccaricata dagli accidenti più inutili, come i particolari della guerra fra i Pisani e i Fiorentini, e tante altre minuzie. Chi ha tentato di scusare la lungaggine della guerra tra Pisa e Firenze colla dimostrazione dei risultamenti posteriori per l' una e per l' altra, non ha compreso che i fatti importanti per la Toscana non erano egualmente importanti per tutta Italia, e il Guicciardini scriveva le cose d' Italia e non di Toscana.

Tacito ha dipinto tempi pessimi, e di grande nella

sua storia non trovi che lo storico. Tempi pessimi ancora dipingeva il Guicciardini; ma ricchi pure delle grandi o terribili immagini di Ludovico il Moro, di Alessandro Sesto, di Valentino, di Giulio Secondo, di Colombo, di Savonarola, di Consalvo di Cordova, di Leon Decimo, di Lutero, di Carlo Quinto, di Francesco Primo, di Solimano, e di altri infiniti; il Guicciardini non si commove mai, mai non s'innalza alla loro grandezza. Gl'intende tutti, senza farne ammirare alcuno.

FRAMMENTI DI ERODOTO.

Erodoto è stato un libro ch'io ho bramato di leggere fin dal tempo che un libro poteva essere un affetto per me; ma mai non ho potuto averlo. Ed ora che mi son venuti alle mani questi frammenti, mi è sembrato di vedere cose preziose, o presenti d'innamorata; tanto maggiormente, che quei frammenti eran tradotti da chi meglio potea tradurli, e questo piacere di leggere Erodoto il meno contraffatto che si potesse, mi ha diminuito il dispiacere di non aver potuto leggerlo tutto. Un illustre Corcirese, educato e morto in Italia, mi si è detto che abbia voltato nella nostra lingua parte o tutto Erodoto; il nome del traduttore mi fa stimare moltissimo quella traduzione, ma non mi è stato possibile di procacciarmela.

Eccomi dunque costretto a contentarmi di alcuni frammenti di Erodoto, voltati in francese; ma voltati dal Courier, con un fare da disgradarne Amyot o lo stesso Lafontaine: il Courier è il più greco dei Francesi.

Erodoto somiglia per molti rispetti ad Omero; poeti entrambi, entrambi pittori degli stessi fatti, e quasi degli stessi luoghi e degli stessi tempi. Erodoto è prosatore per questo solo, che non iscrive in verso; nel resto è poeta, ne ha lo spirito e la maniera. Come in Omero il velo poetico nasconde la verità storica, così in Erodoto il racconto è descrizione ingenua e semplice degli uomini e dei fatti. Omero ed Erodoto erano storici senza saperlo, fingendo ed abbellendo, rivelavano i tempi e le tradizioni; da Omero e da Erodoto han tratta la storia Vico e Pagano.

Erodoto è un viaggiatore, la sua storia è la descrizione dei suoi viaggi. Da una guerra si passa ad una cerimonia; da un fatto pubblico ad una faccenda domestica; il consiglio del re succede ad un sacrifizio; il racconto dell'avvenimento è interrotto dal costume che si spiega, dall'abito che si descrive; dalla narrazione ti è detto quel che ha veduto lo storico, e quello che gli è stato riferito. Erodoto è Giovanni Villani, è Froissard, è Joinville, è ogni altro narratore del medio evo; semplice, credulo, ingenuo, scrive come parla, e parla ingenuamente e semplicemente. Il concetto spontaneo chiama la parola più spontanea; lo scrivere non è ancora un'arte, e si scrive meglio di ogni arte.

Immaginate una bellezza greca, semplice tanto, che sarebbe triviale, se non fosse amabile; ingenua così, che parrebbe ridicola, se non si facesse adorare: l'arte greca tutta quanta è simile a quella bellezza; ma più di tutto le son simili la poesia omerica, e la prosa di Erodoto. Gli Ateniesi esultavano ed applaudivano alla lettura di Erodoto; un popolo poeta intendeva uno storico poeta.

La storia non comincia da Erodoto, ma da Tucidide; nè l'epopea finisce con Omero ma con Erodoto.

VICO, HERDER, BOSSUET.

Di questi tre autori quello che più diletta è Herder; il suo libro è un vero poema. Herder è l'Omero dell'umanità: come il Greco canta le glorie e le sciagure degli Argivi, così il Tedesco descrive il progresso immortale del genere umano. Il pensiero dominante del libro di Herder è il continuo svolgimento dell'umanità; tutta la creazione partecipa a quel progresso perpetuo; la natura e l'uomo si sviluppano insieme, e l'una aiuta o accompagna lo sviluppo dell'altro.

Il pensiero del Montesquieu è ampliato dall'Herder. Nel Montesquieu la natura fisica opera sulle sole leggi, nell'Herder essa opera su tutta la civiltà; per Herder la storia non può intendersi, se non si studia il teatro di essa; e con quanta magnificenza questo sia dimostrato, non può vedersi che nello stesso libro dell'Herder. Si leggano soprattutto le sue pagine, in cui si parla delle tradizioni, che sono il deposito dell'umana civiltà. Edgardo Quinet ha fatto per Herder quel che Michelet ha fatto per Vico; Vico ed Herder non poteano desiderare più valenti traduttori.

Il libro del Vico (*La Scienza Nuova*) stanca ed istruisce più di ogni altro. Sovrano pensatore, scrittore pessimo; il Vico ha fatto un libro miracoloso per la sostanza, e per la forma barbaro. Molti han parlato, o meglio chiacchierato del Vico; tutti volendo dir grandi cose,

forse non han detto che grandi parole. Michelet, Jouffroy, Lerminier, Cousin con poche cose vere hanno gittate molte cose brillanti; giudice degno del Vico io non conosco altro che il Manzoni in un luogo del suo bel discorso sulla storia Longobarda, luogo brevissimo ma stupendo, in cui veramente si giudica anzi l' autore che il libro.

Il miglior commentatore della *Scienza Nuova* a me pare il secolo nostro tutto; gli studi storici, i metodi storici son venuti dal Vico, o meglio sono stati preparati da lui; il nostro secolo in mille maniere ed in varie applicazioni si è servito di quei metodi, ed ha fatto avanzar quegli studi. Da chi dunque è stato meglio inteso il Vico, che dal nostro secolo, il quale in parte lo ha, ed in parte si prepara ad applicarlo?

Il Vico si è messo in un punto opposto all' Herder; questi ha studiato gli effetti dei fenomeni fisici sull'uomo, e quegli ha investigato le leggi della natura intellettuale dell' uomo; l' uno si è fermato alla parte mobile e progressiva, l' altro alla parte stabile ed identica. Separate, son due dottrine imperfette; unite, sono la perfezione della scienza storica; l' uomo non può isolarsi dalla natura, e la natura si appoggia sull' uomo; e sull' una e sull' altro si eleva la Provvidenza. Il libro di Bossuet è più sublime degli altri due. — L' uomo, la natura, Dio; questa triade d' idee è stata rappresentata da questa triade di filosofi: Vico, Herder, Bossuet. Quelle tre idee formano la storia; quei tre filosofi la filosofia della storia.

MACHIAVELLI.

Sallustio visse male, e scrisse onesto; Guicciardini visse malissimo, e scrisse come se l'onesto e il disonesto non fossero due cose contrarie, e non dovessero eccitare l'odio e l'amore. Machiavelli visse illibato, credette alla virtù; l'amò; la cercò indarno frà gli uomini, massime del suo secolo, di cui fù più scontento che maravigliato; poi vi si accomodò, e scrisse per i cattivi e per gli astuti. Non pensò a Cesare Borgia, non guardò a Clemente settimo, ritrasse tutto il suo tempo, e volle governarlo e dominarlo colle armi del tempo, l'astuzia e la crudeltà. Tale è Machiavelli; tale è il significato del contrasto fra il suo vivere onestissimo, e lo scrivere immorale. Le allegorie, le interpretazioni in questo proposito sono più ridicole, forse, che false. Quando si è giunto a conoscer veramente gli uomini, e si può nè fuggirli come il Rousseau, nè disperarne come il Leopardi, bisogna governarli colle stesse loro armi, come ha fatto il Machiavelli.

La politica pel Machiavelli ha le stesse irresistibili attrattative, che la poesia per un artista, e la guerra per un conquistatore; per lui era vocazione vera. Nella prefazione del *Principe* ei dice: *Non ho trovato cosa, quale io abbia più caro e tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche....* Nella prefazione dei *Discorsi* ei dice ancora: *In quel libro io ho espresso quanto io so,*

e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo:... Gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono essere liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. — In questi due luoghi chiaramente, in altri infiniti meno, è tutto il sistema del Machiavelli. L'osservazione del presente e del passato, dedotta più dalla verità che dall'apparenza della cosa; ecco tutto il politico e il positivo e il profondo Segretario fiorentino.

AMEDEO THIERRY.

Storia dei Galli, dalla loro origine fino alla dominazione dei Romani. — Il nome di questo storico ci è caro e riverito doppiamente, poichè al merito suo proprio accoppia l'altro di esser fratello ad uno storico, che è stato il primo dei moderni a render la storia, mantenendola critica e filosofica, ancora poetica. Per noi, la parte maggiore della storia antica si riassume nelle due grandi epopee di Grecia e di Roma. Oltre a questi due protagonisti, gli altri popoli o son barbari, o tanto son notevoli, quanto basti per far risaltare i Greci e i Romani. E se Cesare e Tacito ci dipingono con colori men tristi quegli antichi Galli e quegli antichi Germani, egli è meno perchè li credano per se stessi importanti, che o per contrapporli alla corruzione romana, o per rilevare le romane vittorie. Ora con questi pochi documenti degli storici antichi, e con altre ricerche maravigliose per pazienza e per buon giudizio, alcuni Alemanni hanno tentato, ed

in parte sono riusciti a compire, o meglio a creare la storia dei loro antichissimi Germani, anche prima che avessero invaso l'impero. Lo stesso ha tentato ed ha fatto, per rispetto ai Galli antichissimi, il francese Amedeo Thierry.

Indagare e scoprire, nei tempi più lontani ed oscuri, le origini d'un popolo ancora errante; studiarne la geografia, le famiglie, i nomi, le variazioni, l'indole; seguitarlo nelle sue conquiste ed emigrazioni; ritrarne diligentemente i costumi, i vizi, le armi, i dialetti, la vita; connetterne e riannodarne i fatti e le tradizioni colla storia nota degli altri popoli; e, traendo dalle tenebre quello, sparger nuova luce su questi; ecco il più grande sforzo della critica, della filologia, della scienza storica moderna, ed ecco le difficoltà grandi ed i pregi grandissimi di Amedeo Thierry. Egli ha fatto un corpo solo di alcune membra sparse in questo e in quello storico antico; ha fatto una persona viva dei tratti e dei vestigi raccolti da questa e da quella parte. La fatica straordinaria, la pazienza maravigliosa, gli studi incredibili, il giudizio fermissimo; tutto questo non si sente, ma s'indovina nella storia del Thierry; per lui solo le noie e le ricerche fastidiose, per i lettori la storia una ed eguale; questo è il più gran pregio del Thierry.

La vita nomade dei Galli, il loro stabilirsi e i loro ordini, la lotta lunga e generosa coi Romani e con Cesare, la loro sconfitta e la loro piena sottomissione ad essi: ecco il disegno colorito maravigliosamente da Amedeo Thierry.

Io ho letta tutta la sua storia, e con più piacere i

fatti conosciuti che i nuovi. Ho veduto corrette le esagerazioni della vanità romana e greca; l'interesse che si è soliti provare per i fatti dei Greci e dei Romani, io l'ho sentito in quella storia, per i Galli. L'incendio di Roma, le conquiste dell'Etruria, il duello con Manlio Torquato; tutti questi fatti ed infiniti altri mi si sono mostrati nella loro realtà; allo splendore di Livio è succeduta la esattezza e verità storica dei moderni. Il Thierry è fratello, ancora per ingegno, allo scrittore della *Conquista d'Inghilterra pei Normanni;* Amedeo è in buona parte poeta, come sempre è Agostino Thierry.

Io amo l'energia e la semplicità, anche congiunte colla rozzezza e colla barbarie. Le virtù selvagge dei Galli, i costumi atroci, le donne virilmente oneste; tutto ciò mi diletta più dei trionfi dei consoli, e delle lotte dei gladiatori.

GIBBON.

La erudizione del Gibbon spaventa, ogni altro uomo forse ne sarebbe stato oppresso; il solo Gibbon in mezzo a tanta erudizione, serba libero e fresco il giudizio. — Quando la polemica cade nelle mani d'un grande scrittore, il suo interesse non finisce colla occasione, che la fa nascere. V'ha due modi di renderla immortale: il sentimento vero, e l'ironia potente. Di che due chiari esempli si hanno, tra gli altri, nella *Lettera* del Rousseau all'arcivescovo di Parigi, e nelle famose *Provinciali* del Pascal.

I costumi, le leggi, le istituzioni di ogni sorta sono esposte e spiegate dal Gibbon; non solo per quel che ri-

guarda l'Impero; ma per quello che sono state in tutto il tempo antecedente, fin dalla loro origine, ed anche per quello che esse sono in sè stesse.

Leggendo la storia della *Caduta dell' Impero*, ti accorgi che solamente la grandezza dello storico non ti fa sentire, o almeno ti fa comportare quel senso di noia e di stanchezza, che si prova allo spettacolo della decadenza e della corruzione d'un uomo o d'un popolo. Quando quella lettura è finita, ti pare di essere uscito da un cimitero.[1]

[1] Qui pare che Luigi avesse, per qualche breve spazio di tèmpo, tralasciato di scrivere queste memorie.

CONTINUAZIONE

DEGLI STUDI STORICI.

Dicembre, 1846.

Le mie letture storiche continuano, e continuano ancora le mie critiche lucubrazioni. Rileggendo quello che ho scritto innanzi, non tutto mi è paruto frivolo e spregevole; di ciò mi sono rallegrato, ed ho preso animo a continuare a scrivere appresso. Di quel che trovasi in questi e negli altri quaderni passati e futuri, vi ha del vecchio e del detto dagli altri, e vi ha pure qualche cosetta del mio. Il filo dei pensieri e il nesso delle osservazioni non mi hanno permesso di sceverare diligentemente l'uno dall'altro; ma non intendo di arrogarmi se non quello che, senza alcun dubbio, è mio, e sfortunatamente questa è la parte più povera ed imperfetta di questo lavoro. Nè questo mi duole; io scrivo per me stesso, o che debba rallegrarmene, o che debba correggermene, sempre per me vi sarà dell'utile.

SALLUSTIO.

Le storie di Sallustio sono come l'ombra o l'annunzio di quelle di Tacito. Di tutte le qualità proprie di

Sallustio il compimento e la perfezione si trovano in Tacito. Questo si vedrà più chiaramente allora che arriveremo a costui. Come Tacito è il ponte dagli antichi al Machiavelli, così Sallustio è l'anello tra Livio e Tacito.

Leggendo solo i Proemi del *Catilinario* e del *Giugurtino*, ti accorgi di esserti allontanato molto da Livio. Livio, dallo spettacolo laido del suo tempo si è rivolto a consolarsi nella contemplazione d'un tempo migliore; egli ha guardato intorno a sè; non ha trovato dove riposare lo sguardo; ha chiuso gli occhi, e si è rifuggito in altra età, fra altri uomini. Bene altrimenti ha fatto Sallustio; egli ha veduto i tempi mutati, ha sentito che il grande ed il buono erano passati dall'azione nella meditazione, e si è dato a dipingerli negli scritti, non avendo potuto o voluto ritrarli nelle opere. In tutte le pagine delle storie sallustiane si scorge questa parte morale, fuggita dall'azione nella scrittura. Tito Livio spiega e subordina tutto alla gloria ed alla grandezza del popolo romano; Sallustio giudica tutto con questo criterio morale. Dei fatti, egli non chiede le cause nelle istituzioni, nelle opinioni, nello spirito particolare del tempo e della società; ma le cava dalle osservazioni generali sull'avarizia, sulla lussuria e sugli altri vizi d'un popolo corrotto, o grandemente inclinato a corrompersi.

Ma siffatte considerazioni non sono le considerazioni di Tacito; Sallustio non era virtuoso, nè del bene o del male egli parla come Tacito. La moralità era più nella testa che nel cuore di Sallustio. Tito Livio talvolta non è severamente morale; spesso egli scambia lo splendore delle conquiste romane e delle romane stragi colla

modestia della virtù e la religione del giuramento. Ma io mi sento più commosso ed elevato dalla nobiltà di Livio, che dalla scolastica moralità di Sallustio. Tacito fa sentire il disdegno generoso della virtù, ma non ne declama i consigli e le lodi. Nondimeno la parte morale in Sallustio non riesce declamatoria; forse perchè quelle sue osservazioni, generali in sè stesse, diventano particolari, per l'opportuna applicazione che potea farsene al suo tempo, ed alla sua società.

La parte morale è un elemento nuovo della storia la quale, finchè è ristretta ad un popolo ed è scritta da un contemporaneo, non può essere giudicata altrimenti, che col giudizio e con l'opinione di quel popolo e di quella società: il cittadino non lascia ancora comparir l'uomo, e lo storico crede di non amare perfettamente la sua patria e i suoi concittadini, se ne mostra gli errori e ne rivela le colpe. Nè questo è in essi un giudizio, ma è un sentimento del cuore: Tucidide e Tito Livio veggono con gli occhi dei Romani e dei Greci. Allora la gloria ed il valore, non raramente, fan calpestare la virtù e la sventura. Se non significa questo, io non so che cosa significhi il detto, che gli antichi giudicavano dal successo.

Molto più tardi, del successo buono o cattivo si chiederà ragione al suo autore; allora dall'azione pura si sarà passato al carattere individuale. Nè altra è l'indole e l'essenza di quella che chiamasi parte morale della storia. Dopo avere ammirato il bello e lo splendido dei fatti, si vorrà conoscerne l'utile e l'opportuno, ed infine se ne esaminerà il giusto ed il morale; dopo Livio, Guicciardini, e dopo Guicciardini, Tacito. Questa parte morale

nasce in Sallustio, è educata e perfezionata mirabilmente da Tacito, è formulata precisamente dal Machiavelli.

Oltre a questo nuovo elemento morale, si trova in Sallustio un altro elemento ancor nuovo, che in molta parte dipende da quel primo, e che potrebbe chiamarsi umano od individuale. Finora, sulla scena storica non si sono veduti che popoli, e fatti e pensieri di popoli; i capitani, i legislatori, gli statisti non sono comparsi grandi, che quando si sono conformati ed immedesimati coi popoli. Pericle, che ai moderni è paruta così gran cosa nella storia greca, non apparisce che poche volte in Tucidide; e appunto allora, quando egli meno rivela del suo pensiero proprio e della fisonomia sua particolare. Così il ritratto che di lui fa lo storico, si compone di ciò che Pericle solea fare cogli Ateniesi, e non di quello che egli faceva senza di essi. A poco a poco il potere delle masse si menoma; cominciano a sorgere gl' individui; ciascuno di questi ha due facce, con l' una sorride ed accarezza la moltitudine che lo segue, con l' altra la spaventa e la sforza a seguirlo. Allora s' intende che il popolo non è che il braccio di quel solo, ed egli è il pensiero del popolo. Il più delle volte l' uno e l' altro vogliono la stessa cosa, e corrono al medesimo fine; ma qualche volta ancora, sebbene per poco tempo, l' uno è il ludibrio dell' altro. Ad ogni modo, i fatti cominciano a nominarsi, non da chi gli effettua, ma da chi li pensa; ed allora sulla scena storica si presenta innanzi l' individuo in tutta la sua importanza, e dietro si scorgono le masse nella loro confusione. Lo storico, allora, cessa di rappresentare solo i popoli, e dipinge gl' individui; e così all' azione succede il carattere. E il carattere, questa parte umana ed indivi-

duale della storia, nasce ancora in Sallustio; si perfeziona in Tacito, e perfezionata si conserva in Machiavelli.

Ma tra tutti questi ritratti vi è una gran differenza, specialmente fra i ritratti di Sallustio e quelli di Tacito. Tacito scolpisce i caratteri; Sallustio li disegna, li dipinge, li colora; forse sono più belli, ma certo sono meno profondi; ci allettano forse più, ma ci atterriscono meno; un ritratto di Sallustio vi uscirà di mente poco tempo dopo di averlo letto, un ritratto di Tacito non lo dimenticherete mai. Machiavelli sa fare da maestro il ritratto non solo degl' individui, ma ancora delle nazioni; i Francesi, i Tedeschi sono e furono quali gli ha scolpiti il Machiavelli.

Si è paragonata la brevità di Sallustio con quella di Tacito; niente di più dissimile. Sallustio è reciso e serrato nella frase, Tacito è rapido e vibrato nel concetto. Se il giudizio non m' inganna, Sallustio ha più tentato che perfezionato. Quand'anche egli non vi fosse, la catena del progresso storico non sarebbe interrotta; si sarebbe perduto un eccellente scrittore, ma non un grande storico.

Io ho riletto il Sallustio nella bella traduzione del San Concordio. È una gran ventura per noi Italiani il poter leggere i primi storici latini in traduzioni, molto ineguali tra loro di merito; ma tutte superiori alle brutture che si vanno in questo genere stampando oggi tra noi.

TACITO.

Il teatro della storia è cangiato; dal foro e dal campo siamo passati al Senato ed alla Corte; il popolo, i senatori sono spariti; Roma è l'Imperatore. *Quod principi placuit, legis habet vigorem.* Alla vita pubblica è succeduta la privata; alle vittorie esterne ed alle gare interiori son succedute la stanchezza, la quiete, le finzioni, le brighe. Chi vive in uno Stato, in cui le dolcezze della libertà o si sono dimenticate o non si sono gustate ancora, facilmente intenderà quale era il tempo e quale la società descritta da Tacito.

Gl' intrighi e i delitti dei Cesari; l' adulazione e la codardia dei Romani; qualche fatto rarissimo di virtù; qualche piccola guerra ai confini e nelle province, dove il valore era macchiato dall' invidia, ed i pochi che avrebbero potuto farti pensare agli antichi tempi erano oppressi; ecco tutta la materia e tutto il campo della storia ai giorni di Tacito; questo appunto egli narrò e descrisse. Diresti che l' altezza dell' animo e la nobiltà del cuore sieno sparite del tutto, se non ne sentissi il lamento malinconico, e il fremito generoso nel petto e nelle parole dello storico. Si è tanto parlato della parte morale di Tacito; Tacito è morale come Dante. Non declama, non ammaestra, non lamenta, o meglio ei fa tutto questo, non mostrando di farlo. Ei non racconta, e poi moralizza i fatti; ei li narra, e nelle sue narrazioni trovi il suo giudizio e il suo sentimento. L' osservazione non è scompagnata dal racconto, ma lo storico e l' osservatore son tutt' uno. A Tacito basta un detto,

un epiteto, una tinta, e gli uomini e le cose ti sorgono vive e giudicate dinanzi. Qualche moderno ha creduto di taciteggiare facendo della storia un catechismo; niente di più contrario al fare di Tacito. Nelle sue storie raramente la parte morale veste le forme del precetto e della sentenza, raramente ti viene diretta dalla bocca dello storico. Al contrario, tu la trovi nel popolo, fra i soldati, nei pensieri del malvagio, attraverso alla simulazione del principe, nel fondo del cuore di qualche buono; e sempre e soprattutto tu la scorgi nel disdegno dello storico, che quasi dubita di non contaminarsi narrando la codardia e la corruzione del secolo, e nel sentimento costante, severo dell'onesto e del grande, che gli colora lo stile e gli detta le parole. Niuno ha letto più addentro nel cuore dell'uomo, niuno lo notomizza meglio di Tacito; il solo Machiavelli potrebbe stargli allato.

La profondità di Tacito deriva appunto da questa terribile conoscenza che egli ha dell'umana natura. Non può conoscersi veramente l'uomo, e guardare spensieratamente e leggermente la vita. Gl'inesperti stringono la mano a tutti che incontrano, e sorridono con vero sorriso al sorriso simulato di quelli; gli esperti del mondo, e tali che non sieno guasti ed inariditi dall'esperienza, torcono gli sguardi, e si ritraggono in se medesimi. Il pensiero abbonda nella solitudine; la meditazione si muta in severità; il cuore è puro, e la parola è acre e sanguinosa. Tale è Tacito, e la sua profondità si ammanta di un certo mistero, come suole avvenire qualora si rivelano alla luce le tenebre del cuore umano. Qualche imbecille ha detto che l'atrabile dà il genio a

Tacito; costui non ha mai provato che un gran cuore ed una immacolata virtù bastano a dare il genio.

Il campo mutato della storia ha fornito a Tacito il teatro della famiglia, succeduta alla città. I fatti pubblici e il cittadino sono scomparsi; or non resta che il segreto delle famiglie, e il carattere nudo dell'uomo. E Tacito ha dipinto mirabilmente l'uno e l'altro. Dalle storie di Tacito si potrebbero trarre infiniti drammi; i personaggi e le azioni son belle e formate. Nelle storie antecedenti, di reale non ci era che quanto capiva nella immaginazione degli storici, o nei fatti disinteressati d'un individuo od un popolo, giovani e vergini ancora. Per Tacito la realtà è la vita, è l'uomo, è la coscienza dell'uno e dell'altro. Togli i nomi ed i particolari, e il fondo delle sue storie è il fondo di tutte le storie, almeno per la parte per cui si somigliano: battaglie, parlate, feste, ritratti; tutto è reale, niente immaginato. I moderni non citano, nè credono ad altri storici, che a Tacito ed a Cesare; egli è che questi due sono i più conformi al modo odierno di scriver la storia. Uno dei più chiari segni di questo si è, che Tacito fu il primo che fece parlare così maravigliosamente il popolo; il che poscia fu imitato ed avanzato, forse, dal tragico, dal romanziero inglese, e dal nostro Manzoni.

Nè la sola parte morale ed individuale è bene rappresentata da Tacito; ma colla realtà che si è veduta spuntare in lui, è sorta ancora una certa intelligenza degli ordini e delle istituzioni politiche o civili; di che sia esempio il primo capo degli Annali, e il luogo dove si trova la rassegna di tutte le varietà delle leggi romane. Questa parte è nata appena; si vedrà perfezio-

nata dal Machiavelli e dal Robertson. Nondimeno, le orme d'un grande uomo sono incancellabili, e Tacito, anche in questa parte, ha lasciato un'orma grandissima.

La sua *Germania*, e buona parte dei *Commentarii* di Cesare, sono il manuale di tutti i moderni storici di quei luoghi e di quei tempi. Il Vico ha fatta scienza la storia; gli Alemanni hanno attuato e compito il concetto del Vico. Tacito è entrato in questo lavoro, ed è stato amato e stimato da tutti; ma soprattutto dai moderni Alemanni a cui, oltre ai meriti propri dello storico, si aggiungeva, nuovo stimolo, lo studio che questi ha fatto dei loro antichi Germani, la dipintura utilissima che ne ha lasciato, e l'amore che ha mostrato per le loro virtù, e la gloria che egli ha sparsa sulla eroica figura del loro Arminio.

Tutte queste sparse osservazioni si convertiranno in una sola, che è la verità di tutte insieme, se si vorranno leggere i primi sei libri degli Annali, ov'è compreso tutto il regno di Tiberio: quadro più perfetto, più compito in tutte le sue parti, più uno nel suo insieme, ed in cui più chiaramente si trovi l'applicazione delle esposte osservazioni: dicasi altrettanto degli ultimi quattro libri degli Annali, in cui è compreso tutto il regno di Nerone; quadro parimente compito e perfetto, e nelle parti e nel tutto. Il tempo ha distrutto il resto degli Annali; ma quelle parti che ci avanzano intere, sono bastanti a farci intendere che di tutti gli antichi il primo storico è Tacito. Tacito è il più grande storico prima del Machiavelli.

Io direi che tutte le parti richieste dallo storico al suo tempo sono perfette in lui; se non gli mancasse quest'una, di comprendere cioè, che la rigenerazione

dell' impero non dovea più aspettarsi dai vecchi ordini civili e politici, e che essa non poteva sperarsi d' altronde, che dalle dottrine e dai seguaci del Cristo. Ma bisogna pensare che, se Tacito avesse compreso ciò, avrebbe di molto avanzato lo stesso Gibbon; nè a tutti è dato l' indovinar l' avvenire, e di un fatto che oggi par frivolo, presagire l' importanza futura.

Tacito non è stato pago di fondar la storia moderna; ha voluto ancora dare un saggio chiarissimo della moderna biografia: si paragoni una vita di Plutarco con la sua vita di Agricola, e si vedrà che egli è più vicino ai moderni che al greco. La vita d' Agricola è meno il racconto dei fatti particolari di costui, che la dipintura del regno di Domiziano, e la descrizione dell' origine e dei costumi dei Britanni. Tutte le forme della storia moderna, oltre alle parti aggiunte dal progresso di questa scienza, si trovano e sono in molta parte perfette in Tacito.

MACHIAVELLI.

Il Machiavelli ora sarà considerato, meno come lo scrittore delle storie fiorentine, che come l' autore dei discorsi sopra Livio, e degli altri suoi scritti politici. La parte che si è veduta più debole in Tacito, è quella delle istituzioni civili e politiche; questa parte è la predominante e la perfetta nelle opere storiche del Machiavelli.

Dopo narrate e considerate le semplici azioni, dopo cercatone la cagione nelle passioni e nei caratteri de-

gl' individui, si sente il bisogno di andar più oltre ancora, e di conoscere gli ordini e gli statuti, secondo i quali le azioni furon fatte, e gli uomini governati; dal più al meno particolare; dal meno al più astratto. Tutto ciò forma le leggi proprie d' una città o d' una nazione; indagare e studiare queste leggi è indagare e studiare l' indole propria di quella città e di quella nazione. Ed ecco appunto il lavoro del Machiavelli. Solamente si osservi, che tal lavoro in lui è ristretto alla sola Roma, ed è limitato a ricercare nelle istituzioni quella sola parte che riguarda l' ordinamento politico. Dove si voglion fare due osservazioni: la prima si è, che al Machiavelli è accaduto il medesimo che al Vico; il mondo delle nazioni si ristrinse nel mondo romano; Roma fu il loro tipo. Il che senza dubbio è più naturale e più perdonabile al Machiavelli; però che tutto il suo secolo non fu che ritorno alla civiltà classica, e massime alla costituzione politica di Roma. La seconda osservazione si è, che al tempo del Machiavelli la politica era tutto, e così la storia nella scuola fiorentina divenne politica e positiva.

Le quali due parole non sono unite a caso; chè questi due nuovi caratteri della storia nacquero contemporaneamente, e quasi per le stesse cagioni. Il cinquecento è il vestibulo della civiltà moderna; ivi finisce il lavoro sociale dei mezzi tempi; di là comincia il tempo nuovo, che arriva insino a noi, ed andrà più oltre ancora. Il cinquecento è una nuova epoca e per la società e per la storia. Nell' antichità le nazioni erano molto vicine alla loro origine, perchè potessero guardare ad altro che a se medesime; fuori di Atene e fuori di Roma, tutto era barbaro; il mondo parea fatto pei

Greci e pei Romani. Giustamente si è notato che il patriottismo antico era un egoismo alquanto più largo. Da quello stato all'odierno, in cui tutte le società particolari si credono parti d'un'altra società più ampia e generale, vi è una distanza infinita, e per vincerla dovea scorrere un tempo lunghissimo.

L'impero romano avea tentato di fare delle parti del mondo antico un corpo solo; ma quel corpo era composto di membra molto fradice e corrotte, perchè potesse vivere lungamente. D'altra parte quell'assimilazione era di elementi assai diversi e contrari, e solo la forza potè mantenerla un momento; quando la forza sparve, la dissoluzione fu tanto più rapida, quanto più rattenuta. Dopo, Carlomagno tentò anch'egli di fare dell'Occidente quello che l'impero romano avea tentato del mondo; come le condizioni eran quasi le stesse, il successo fu lo stessissimo. Che di male e che di bene abbian prodotto quei due potenti tentativi, non tocca a me il dirlo, nè questo n'è il luogo; certamente dall'uno e dall'altro venne annunziato ed affrettato quello stato di cose che ora è il nostro. Le nazioni dovevano intendersi ed abbracciarsi, ma nè la forza nè il comando potea condurle a quel passo. La loro armonia doveva essere anzi d'idee e di sentimenti, che di leggi e di statuti. Da una parte ognuna doveva ritener del proprio e dell'individuale, e dall'altra dovean tutte tenere al comune ed al generale.

Questa eguaglianza dovett'essere preceduta da una lotta. Nel medio evo i diversi elementi delle diverse società si scontrarono, combatterono e finirono per confondersi. Il cinquecento sorgeva per mostrare il frutto

di quella fusione. Nel cinquecento nasceva quella politica che, cessando di badare ad una sola città, guardava a tutte, e lasciando di dirigere gl' interessi privati di ciascun popolo, prendeva ad equilibrare i pubblici di tutti. Quella politica oggi è una scienza; nata col Machiavelli, educata dal Grozio, fu elevata ed ingrandita dalla sapienza di altri, e dalla coscienza di tutti. Come ogni altra, la politica fu prima un' arte che una scienza; e questo doveva soprattutto accadere ad essa, che era più pratica e positiva di ogni altra. Quando una disciplina s' è fatta scienza, mostra di essersi appoggiata a principj generali; e quando non peranco vi è giunta, si appoggia sopra particolari considerazioni di utilità e di opportunità: questo dovea massimamente accadere alla scienza politica, il cui fine era appunto l' utile e l' opportuno. In tal caso, il positivo ed il reale si accompagnavano naturalmente colla politica del cinquecento.

La politica di Tacito versa sugl' intrighi della corte imperiale; la politica del Machiavelli e del Guicciardini versa sugl' intrighi delle diverse corti d' Italia e d' Europa. Le forze, le ricchezze, gli ordini, i proponimenti, gl' inganni dei Francesi, degl' Inglesi, Svizzeri, Spagnoli, Tedeschi, Italiani; l' indole, i costumi, le arti di ciascuno; tutto si trova nel Machiavelli. Il Machiavelli *non va dietro alla immaginazione, ma alla verità effettuale delle cose.* Platone governava l' uomo, dimenticandosi degli uomini; Machiavelli guarda intorno, osserva sagacemente e maravigliosamente uomini e cose, e buoni o cattivi si sforza di governarli. A lui non chiedete il vero e il perfetto, ma l' utile e il possibile; a lui non chiedete principj, ma osservazione. Il Machiavelli non

vagheggia alcuna idea, se pur non sia Roma e l'antichità. Il senno pratico dell'uomo di stato, vestito delle forme classiche di Grecia, anzi di Roma; ecco il Machiavelli, e tutte le sue opere. Nelle storie, nei discorsi, nelle lettere famigliari, Machiavelli è sempre lo stesso; osservatore unico del presente, ammiratore eccessivo del passato.

GUIZOT.

Vi ha dei tempi, in cui il progresso sociale par morto, e pure la sua preparazione è più che mai indubitata. — La civiltà cammina, e si lascia appena raffigurare nella barbarie e confusione universale; da una parte l'ignoranza è grandissima, e dall'altra l'energia è volta tutta all'azione. Non odi un nome proprio, non vedi un grande individuo, tutto contrasta e tutto si assimila; le vere individualità considerabili in quei tempi, sono le idee lottanti; ma esse non si personificano in questo o in quell'altro uomo, si lasciano rappresentare dalle classi e dalle nazioni, nè queste si conoscono o s'intendono. — Questo fermento, questa preparazione della civiltà è cosa importantissima a studiare; non tanto per la novità e grandezza dello spettacolo, quanto per i risultamenti posteriori. In quella lotta, in quella confusione, indagare gli elementi confusi e lottanti; esaminarne la natura, l'origine, il potere; con essi spiegare alcuni fatti, e degli altri fare una rassegna o descrizione più logica che cronologica; ecco la sola storia possibile e necessaria di quella specie di tempi. La grandezza di siffatto lavoro è pari alla sua difficoltà.

Il Medio-Evo è un esempio di quei tempi; il Guizot è un modello di quegli storici. Che cosa sia il medio-evo, che di bene, che di male abbia prodotto, con quali mezzi, in che modo; tutto si trova nei due maravigliosi Corsi del Guizot sulla civiltà in Francia ed in Europa.

Il Guizot non potea venire, se non dopo che la storia era divenuta una scienza, e l'esattezza dei fatti non si chiedeva, che per la verità delle idee. A lui erano necessarie la pazienza d'un erudito, la fantasia d'un poeta, e la sagacità d'un filosofo; egli possiede tutte e tre queste doti, ed in grado sommo l'ultima, che nei suoi lavori dev'esser predominante. Ma pari alla sagacità di scoprire, in lui è la chiarezza e la precisione di esporre la verità. Leggete la sua Civiltà in Europa, e voi avrete la formola del medio-evo. Il solo Guizot, egli il primo ha attuata maravigliosamente la filosofia della storia; in lui le idee non sembrano strane, nè i fatti paiono scarsi; le prime s'incarnano nei secondi, e questi hanno lume da quelle. Io credo fermissimamente, che il Guizot sia il più robusto ingegno che oggi abbia la Francia.

. . . .

Vi è un librettino del Guizot sulla pena di morte in materia politica. Se vi fosse un libro pari a questo, per la quistione generale della pena di morte, l'umanità non dovrebbe più arrossire, vedendo disputare sopra cose che ci son mostrate vere dalla civiltà e dalla ragione, e che ha solo oscurato la barbarie o il dispotismo.

Io vorrei potere amare il Guizot, come sono sforzato ad ammirarlo. Ho veduto un suo ritratto, era meglio che non l'avessi guardato; ho sentito un ribrezzo

guardandolo, come se fossi stato al cospetto d' un ribaldo. Che volete che io faccia? Per me un uomo che operi colla testa, dove dovrebbe col cuore; se non è un malvagio, è poco meno. Io ammiro solamente il Guizot; ma l' ammirazione che sento per Thiers, è più vicina all' amore che al rispetto.[1]

VOLTAIRE.

Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni, ec.— Niuno più di me crede all' onnipotenza di Voltaire. Nondimeno, la storia a lui non parmi debba altro, che un avviamento. Vi ha molte opere storiche del Voltaire assai stimate; ma egli, con questa sola, ha contribuito all' avanzamento della storia; anzi con la sola prefazione.

Voltaire è stato il primo che ha pensato, i costumi, le leggi, lo spirito delle nazioni poggiarsi su i fatti, ma essere qualche cosa di distinto e di superiore ad essi: egli il primo ha pensato, non tutti i fatti doversi consegnare alla storia, ma quelli soli che rappresentassero una parte, più o meno rilevante di quei costumi, di quelle istituzioni, di quello spirito dominante in un tempo ed in un luogo. Allora nel fatto si è scoperta una idea, nell' azione una legge; ai fatti d' un popolo e d' una provincia si è sostituito il concetto di tutta una nazione, o di tutta una società di nazioni; la sfera si è allargata, l' interesse è cresciuto, l' importanza storica è nata. Allora divenne intelligibile questa domanda: che

[1] È bene ricordarsi, che queste parole furono scritte nel 1846.

cosa ha rappresentato il tal popolo, che cosa è risultato dalla tal guerra; insomma qual è il significato e l'intelligenza d'un fatto, o d'una serie di fatti? Allora la storia non procedette più a caso, nella scelta dei fatti; ma scelse quelli che meglio rispondessero a quel fine; allora non solo la guerra e la pace, i re e i sudditi; ma ancora le lettere, le arti, le scienze, il commercio, l'industria, tutto entrò nella storia.

A Voltaire si deve il disegno di questa maniera nuova di scriver la storia; ma a lui non si chiegga l'esecuzione di quel disegno. Una storia così fatta richiede, da una parte profonda e diligente cognizione dei fatti, e dall'altra i fatti debbono essi stessi rivelare lo spirito del popolo a cui appartengono. Queste due cose non debbono apparire divise fra loro, e congiunte dallo scrittore materialmente; lo storico dee narrare i fatti in modo, che, senza altro, essi rappresentino il popolo al quale si riferiscono. Ora l'una e l'altra di queste due cose manca a Voltaire; egli non aveva l'erudizione e la critica necessarie alla prima, nè l'arte difficile d'innestare la parte reale alla parte filosofica, necessaria alla seconda. Di questo nuovo metodo storico Voltaire non ci ha dato che il disegno; noi aspetteremo il Gibbon e il Robertson, perchè vengano a colorirlo.

GIBBON.

Il metodo del Voltaire fu usato ed esagerato, di esso fu colto il bene e il male. La filosofia, non solo fu am-

messa a rischiarare, ma ad alterare la storia; si acquistò l'intelligenza dei fatti, ma se ne perdette il colorito. Il lavoro anatomico non fu seguito dall'infusione della vita. Al predominio dei fatti si reagì col disprezzo dei fatti; il sistema divenne la storia. Questo è comune a tutta la scuola storica scozzese, ed anche a moltissimi altri storici, i quali non iscusano con la sagacità filosofica la infedeltà e la negligenza dei fatti.

Ora parliamo di Gibbon. Della sua opera Guizot ha detto: « Questa storia prima del Gibbon non era fatta, e benchè si potesse correggere e perfezionare in qualche parte, dopo di lui non rimane più a farsi. » Questo soggetto, innanzi al Gibbon, era stato trattato da due specie di storici; gli eruditi, senza critica e senza filosofia, avevano accumulato quanto più si potea di materiali; il Montesquieu, senza un forte aiuto dei fatti, avea lanciato e sparso dei grandi pensieri e delle nuove osservazioni. Si aspettava, per ben trattare siffatto soggetto, un uomo che avesse una vasta erudizione ed una sagacia grandissima; quest'uomo fu il Gibbon.

Il Guizot ed il Villemain hanno giudicato inappellabilmente il Gibbon; la biografia dello storico per essi è divenuta la chiave della sua storia dell'Impero; anzi il secondo di quelli ha chiamato tutto il secolo del Gibbon a spiegarne l'opera. Ma il nostro fine è benaltro. Noi ci occupiamo meno degli storici particolari, che del generale progresso della storia.

Pregi del Gibbon. — La storia della caduta dell'Impero non doveva essere che la descrizione e la critica di due mondi; l'uno vecchio, l'altro nuovo; il loro contrasto; la loro fusione; la combinazione nuova della

PENSIERI.

Io conosco un autore il quale, svelando eloquentemente la debolezza dell' uomo, ne rappresenta la grandezza colla sua sublime malinconia. Questo autore è Pascal; quasi simile a lui è Vauvenargues.

Se vedete un' azione vile o malvagia, voi arrossite d' essere uomini; ma voi andrete superbi, se dell' uomo vedrete dipinta e mostrata la viltà e la malvagità dal Pascal, o meglio dal Leopardi. La grandezza dello scrittore velerà la sozzura della materia.

« Malebranche ha molta somiglianza col suo illustre contemporaneo Pascal. Tutti e due ingegni ardenti, dotati di forte immaginativa, e d' uno spirito vivace, sarcastico, severo, intrepido, sdegnando le opinioni popolari e le riputazioni formate; tutti e due pieni dell' idea d' una gran differenza tra lo stato primitivo e lo stato presente dell' uomo, spiegando così molti fenomeni della sua natura; tutti e due, in diverso modo ed a gradi diversi, scettici e rigorosi nell' esigenza delle prove; tutti e due, screditando tutte le conoscenze umane, al di là delle regioni matematiche; tutti e due d' una grande rigidezza morale, e d' una pietà fervente

ed entusiastica. Ma in Malebranche il sentimento religioso è meno opprimente; il suo occhio si smarrisce, senza tremare, nella luce dinanzi alla quale Pascal, preso di rispetto, abbassa lo sguardo. Egli è sostenuto da un desiderio meno timido della verità, da una grande fiducia nelle ispirazioni che penetrano nella sua anima; egli è più pronto ad adottare una opinione nuova, ma meno soggetto a seguire un sofisma per difenderne una vecchia; egli ha meno energia, ma più abbondanza e verità. » In questo paragone vi ha molti tratti veri, e molti anche spiritosi; a me pare che questo sia il luogo più bello e più originale in tutta *La letteratura in Europa* nel decimo quinto, sesto e settimo secolo, di Enrico Hallam.

Di tutti gli stupendi pensieri del Pascal, il più arguto forse mi sembra questo: — La natura confonde gli scettici; la ragione i dommatici. Noi abbiamo una impotenza a provare, non superabile da tutto il dommatismo; noi abbiamo una fede nella verità, non vincibile da tutto lo scetticismo. — Ed il più dolorosamente vero è certo quest' altro: — Non vi ha filosofia che valga un' ora di dolore. — S' intendono, però, sempre esclusi ed eccettuati i maravigliosi sei capitoli sull' uomo.

Io ho conosciuto, ed ho portato un poco di amore ad una donna degna di miglior sorte. Io non so se ella è contenta di me come io di lei; questo so, che ella mi ha creduto capace di fare per lei tutto che la fortuna mi ha impedito di fare. Ella si è allontanata ben presto da me; dopo ho sentito parlare di lei e, come parmi,

ella non ha mai gustata quella parte di felicità, che si può sulla terra. Queste notizie mi hanno sempre, più o meno, afflitto e turbato, come se si riferissero ai miei più cari. Io sono così fatto: una donna nobile, ricca, contenta mi fa quasi ribrezzo e rabbia; al contrario, ad una donna, a cui neppure la bellezza diminuisce le pene dell' oscurità e della miseria, volentieri darei la mano, il cuore, la vita, le speranze della mia età.

Il genere umano è come una persona sola; così cresce e progredisce. Che divario corre tra questo pensiero del Pascal e la dottrina del Vico? Un frammento onora l'autore; ma si richiede un sistema per aiutare il cammino dell' umanità. Niente è nuovo sotto il sole, se intendesi di verità staccate e sconnesse; tutto è nuovo, se intendesi di dottrine generali, e di grandi sistemi. Un gran pensatore riproduce due pensieri che si trovano separati in due pensatori antecedenti; che vi ha aggiunto quel terzo? Il nesso e l' unità.

Qualche cortese mi ha susurrato all' orecchio, che io mi lascio troppo abbagliare dai *razzi* francesi, ed ammaliare dagli *stillicidj* tedeschi, e non istudio e non pregio i nostri *sommi* Italiani. Lasciando stare, se i Francesi non dieno che *razzi*, e gli Alemanni *stillicidj*, e lasciando ancora stare se io studi e comprenda i nostri *sommi* Italiani; certamente niuno potrà rimproverarmi di avermi udito a parlare altrimenti, che inginocchiato e col capo scoperto, di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, del Galilei, del Vico, del Leopardi, del Manzoni e di altri cosiffatti. Questi credo che sieno i *sommi* nostri Italiani; se

altri ve n'ha, ed io ne ho sparlato, bisogna confessare che costoro stavano a qualche distanza da quei primi.

Questi pensieri e giudizi storici, è chiaro che sono vestiti proprio in farsetto; sono restati come appunto mi uscirono dal cervello, così informi, così rozzi; qualcuno avrei voluto mutare, qualche altro cassare; questo correggere, quello pulire; ma io non posso porre gli occhi sopra una pagina piena di sgorbi e di cancellature; d'altra parte niuno di essi valeva la pena di essere trascritto. Gli ho lasciati, dunque, come sono distillati dalla penna; io son troppo noto a me stesso, perchè dovessi vergognarmi di questi schizzi, che forse sono il meglio che sapessi fare.

Questa vita che vivo non può durar lungamente; io mangio, dormo, passeggio pochissimo; studio dalle sei del mattino alle dodici della sera, parte a casa e parte in iscuola; nello stesso tavolino pranzo, scrivo, leggo, tutto in un tempo. Qualche affetto (non vero amore, nè libidine) mi divora lo spirito; qualche speranza, la coscienza di me stesso, ec. ec. Io non soglio dir questo ad anima viva, per non parere affettato. La mia serva o la padrona di casa mia dirà di me, forse più che l'ostessa ed amante non disse di Chatterton.[1]

Io lavoro, lavoro, leggo, scrivo, sudo, perchè mi balena qualche cosa al pensiero; ma io stesso non so che sia, ec. ec.

[1] Come si vedrà più basso, la malinconia del nostro Luigi gli fece qualche volta pensare al suicidio.

Vorrei scrutar l'avvenire.... Vorrei sapere che sarà di me.... Il pensiero che potessi restar sempre quel che sono ora, mi spaventa.... Sudar tanto, per rimanere oscuro.... Era meglio che mi fossi dato alla campagna. Invidio gli stupidi del mio paese.... Desidero i primi anni del seminario.

Oggi la malinconia mi ha dettato queste parole, ora mi disdico; non nego niente di quello che ho scritto, ma soggiungo che io son pazzo. La gloria non dee cercarsi, per meritarla, è vero, è vero; ma io appunto perchè la cerco, mi convinco che non la merito, e mi acqueto, e non fiato. Oggi era pazzo, stasera son rinsavito.

Io ascolto molti maestri in un giorno; spesso quel che per uno è vero, per un altro mi è mostrato falso, e viceversa. Per le due mie orecchie s'insinuano due voci, le quali vanno a turbare la quiete del mio povero cervello; io ondeggio, ora mi do vinto a questo, ed ora a quello; il dubbio non cessa mai, e la pace dell'anima è perduta. Oggi mi adiro perchè non giungo a scoprire il vero, dimani rido di me e di quelli che sognano di trovarlo o di averlo trovato.

Il dubbio è un tormento, è l'inferno. Se il dubbio è vinto dall'indifferenza, torna la pace, e tutto è tranquillo; ma il dubbio non muore mai, quando par morto, ti agghiaccia; se rivive, è più tremendo.

Dei miei maestri uno ha buona voce, e l'altro stridula; uno veste con eleganza, e l'altro negletto. Lo credereste? Quando nelle loro parole il mio pensiero non

ha potuto scoprir niente di vero, i miei sensi fanno il resto ; gli occhi e gli orecchi mi danno per verissimo ciò che più gli ha allettati ; la simpatia tiene il luogo del giudizio. Vi contenta questo? No? Ma almeno riposate un istante dal dubitare ; e se si esce dall' inferno, anche per un momento, non vi sembra di stare in paradiso? Il dubbio è peggiore della noia, peggiore di tutto che è male o dolore sotto il sole.

CONTINUAZIONE

DEGLI STUDI STORICI.

Gennaio, 1847.

Tutto che io tocco si converte in passione per me, se l'ardore della volontà desse la forza dell'ingegno io sarei e filosofo e poeta e storico. Tutti questi studi sono stati amore, furore, idolatria per me; i versi mi fanno sentir poeta, la filosofia mi fa creder filosofo, la storia mi fa stimare storico; io non sarò niente, perche ho desiderato e sognato di esser tutto.

Adesso corre il tempo della manía storica, ed io studio, leggo, scrivo, parlo, sogno di storie e di storici. I miei pensieri, i miei discorsi, gli stessi sogni della mia fantasia tengono dello storico; non mi occupo che di tempi antichi e di tempi moderni; non chiacchiero che di riforma e di rivoluzione; non farnetico che di guerra e di politica. Questa febbre passerà; ma di questa febbre spero che mi abbia a rimanere un poco più di realtà negli studj, un poco più di esperienza nella vita, e un poco meno di frivolezza nei disegni, e di vanità nei discorsi. Se otterrò questo frutto dai miei studj storici, io sarò fortunatissimo; nel mio studio innalzerò un tempio, e vi porrò le statue di Tacito, di Machiavelli, di Sismondi e di Sarpi.

Io studio e lavoro senza vedere ancora chiaro il fine

del mio studio e del mio lavoro. Studio per abito di studiare; lavoro per ardore di lavorare. Ambizione di grandi nè di piccoli onori non ho; grandi posti e grandi ricchezze avrei il coraggio di rifiutare. Un poco di fama o di stima in un paese libero, sarebbe il colmo di tutti i miei desiderj; non ultimo ancora tra questi, è quello di andare a dirozzare ed incivilire le genti della mia provincia. Rigenerare una provincia credo gloria bastante per un giovane e per un uomo; gli ostacoli li veggo e li sento; l'amore dell'impresa me li mostra nulli o leggieri. — Quale di queste speranze sarà coronata dal successo? — Nessuna forse; se non questa forse umilissima e carissima, di vedermi intorno una buona famiglia, di ristorarmi delle fatiche sul seno d'una buona moglie, e di spendere i giorni e gli studi ad allevare meglio che noi non fummo, dei figliuoletti eccellenti.

MÜLLER.

Storia universale. — Questa lettura non entra nel disegno più o meno giusto dei miei studj storici. Il pensiero di aver dinanzi un quadro compito di tutti i fatti storici dal principio del mondo fino al nostro secolo, e più di questo pensiero, il caso mi ha messo fra le mani la *Storia universale* del Müller. Ne ho tratto più utile che non pensava, e me ne sento più contento che non credeva. Un buon libro è sempre un giorno aggiunto alla vita, un piacere che ne scema l'amaro.

Io non avea letto mai storia universale che mi appagasse perfettamente; in una non mi piaceva la disposizione della materia, in altre la proporzione, in altre non mi soddisfaceva l'osservazione o lo spirito generale. S'intende ch'io parlo di storie universali, per istituzione; altrimenti il discorso del Bossuet mi smentirebbe. Mi si perdoni, se qui non nomino quel caos del nostro polistorico.

Io, dunque, penso che la storia universale del Müller sia la più adatta a servir di testo ad un corso elementare di storia. Soprattutto è da lodarvi la disposizione e la proporzione delle infinite parti e così svariate, e tanto complicate, quanto sono quelle che si trovano in una storia universale. Nè meno di questo è da lodare la brevità e la rapidità; niente è trascurato, e niente annoia. Dico niente è trascurato, perchè suppongo che chi fosse destinato ad esporre un corso elementare di storia, e valersi dell'opera del Müller, non avrebbe a prendere da quella che l'occasione o le mosse, e studiando ed attignendo da altre fonti più abbondanti, ingrossare alquanto il testo nelle lezioni giornaliere. In tutta la storia del Müller ci è bastante nobiltà e dignità, perchè il maestro ne informasse gli animi dei suoi allievi. È utile, anzi è necessario che da principio i giovanetti non si attacchino a questo od a quel paese, all'una od all'altra forma di governo, a questa od a quell'altra maniera di vedere e di sentire; questo sarebbe grave difetto e gravissimo danno; così l'ingegno è angustiato, e il giudizio cessa di essere libero.

Ai giovani non bisogna presentare forme ed apparenze; perchè quando queste passano, essi restano quasi

delusi nell'inerzia e nello scontento. Bisogna educare il cuore e lo spirito, il più largamente che sia possibile; comporre, o meglio disporre la forma generale del loro ingegno; affinchè potesse piegarsi a quella parte dove lo invita la cognizione delle cose, e la esperienza degli uomini, e la convenienza dei luoghi e dei tempi.

In collegio ho veduto dei bravi giovani torcersi il giudizio e divenir sofisti, per provar la superiorità di Scipione su di Annibale, o per sostenere il primato di Roma su tutte le nazioni della terra. L'ignoranza non fa stabilire bene le questioni, non vederne tutti gli aspetti, non fa giudicarne con principii e con ragioni; la disputa impedisce la riflessione, l'età manca all'esperienza. Non raramente ti tocca a sentir parlare di diritto naturale con gli officj di Cicerone e la morale di Aristotile, e di dritto politico o internazionale con le idee meschine e false e pericolose del padre spirituale e del padre rettore, o con esempj della guerra punica.

Dicendo questo, mi par di aver detto che il libro del Müller non parmi scritto per altri che pei giovani. Di tutti gli avvenimenti ei non vede cagioni altre, che le generalissime e civilissime di morale pubblica o privata. Roma è stata potente per la sua perseveranza; la Grecia è stata soggiogata per la sua corruzione. Queste non sono le cagioni prossime, e proprie, e storiche dei fatti. La storia si compone di fatti, ed i fatti non sono così spogliati di apparenza ed individualità che tutti si possano riassumere in due o tre idee o parole. La storia domanda, anzi oggi non vive che di generalità; ma queste non debbono essere preconcepite e comuni, sibbene cavate dalle più minute particolarità.

AGOSTINO THIERRY.

La conquista dell'Inghilterra per i Normanni. — « I principali Stati di Europa sono giunti oggi ad un altissimo grado di unità territoriale, e l'abitudine di vivere sotto lo stesso governo e nel seno della stessa civiltà, par che abbia introdotta fra gli abitanti di ciascuno Stato una perfetta comunione di costumi, di linguaggio e di nazionalità. Pur non ve n'ha quasi un solo, che non offra dei segni evidenti della primitiva diversità delle razze di quei popoli, che a mano a mano si sono radunati nel suo territorio. Siffatta varietà di razze si mostra in diversi modi. Ora una perfetta distinzione d'idiomi, di tradizioni locali, di sentimenti politici, ed una specie di ostilità istintiva; ed ora una semplice differenza di dialetto, od anche di pronunzia.... Le conquiste politiche sono differenti dalle conquiste territoriali dei barbari, i quali si trasportavano colle famiglie sul terreno conquistato, se lo spartivano tra loro, e non lasciavano ai vinti che la vita, sotto condizione di lavorare e di non muoversi.... Finora gli storici dei popoli moderni, raccontando quei grandi avvenimenti, hanno attribuito le idee, i costumi, lo stato politico del loro tempo al tempo passato....

« Gli storici formati dal decimottavo secolo sono stati troppo preoccupati dalla filosofia del loro secolo. Testimoni com'erano dei progressi della classe media, ed interpreti dei suoi bisogni contro la legislazione e le credenze del medio evo; essi non hanno punto guardato freddamente nè descritto esattamente i tempi antichi, in

cui quella classe aveva appena una esistenza civile. Essi hanno trattato i fatti col disprezzo del diritto e della ragione, il che è più conveniente per eseguire una rivoluzione negli spiriti e nella società, e meno opportuno a scriver la storia.... Oggi non è più lecito di scriver la storia sotto l'ispirazione d'una sola idea; il nostro secolo non lo vuole più; esso chiede che gli s'impari tutto, gli si dipinga e gli si spieghi l'esistenza delle nazioni nei tempi diversi, e che si dia ad ogni secolo il suo posto, il suo colore, la sua significazione.... In tal modo, fatti politici, particolari di costumi, istituzioni, forme, linguaggio, nomi propri, tutto si è tentato di ristabilire e si è ristabilito in molta parte; restituendo ad ogni periodo di tempo la sua parte esteriore, i suoi tratti originali, e per così dire la sua intera realtà; si è introdotta nella storia la certezza e la stabilità che son proprie delle scienze positive. »

Agostino Thierry si è proposto di presentare colla maggiore esattezza e colla maggiore evidenza, la lotta nazionale che seguì la conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni stanziati nella Gallia; di mostrare, in tutta la narrazione, le relazioni ostili dei due popoli violentemente riuniti sullo stesso suolo; di seguirli nelle loro lunghe guerre e nella loro ostinata separazione, fintantochè dalla mescolanza e dai rapporti delle loro razze, dei loro costumi, dei loro bisogni, delle loro lingue non si sia formata una sola nazione, una lingua comune, una legislazione uniforme. Le sue nuove ricerche possono affrettare la risoluzione del problema, non ancor risoluto, delle diverse varietà della specie umana in Europa, e delle grandi razze primitive a cui quelle varietà si rian-

nodano. Come vedesi, le ricerche storiche del Thierry potrebbero dirsi applicate all'Inghilterra, ed applicabili a tutte le altre parti dell'Europa moderna, nelle quali la conquista è stato il fatto originario, di cui provano gli effetti ancora le presenti nazioni. Ecco la importanza filosofica della storia del Thierry, oltre alla sua bellezza poetica; ed ecco la differenza notabile che è tra lui è Barante. La storia del Barante non offre che l'interesse della narrazione pittoresca; la storia del Thierry presenta, sotto la poesia dello stile, la profondità d'uno scopo scientifico.

L'epigrafe della storia del Thierry esprime rettamente il pensiero dominante di tutta l'opera: « Le genti di Normandia abitano ancora in mezzo a noi, e vi abiteranno per sempre. Dai Normanni discendono gli alti personaggi di questo paese, e gli uomini di bassa condizione son figli dei Sassoni. »

Agostino Thierry è martire della scienza; lo studio gli ha tolta la vista. Giovine ancora di anni e d'ingegno, ha dovuto ritirarsi dal mondo, e contentarsi di udire un fievole eco del grido che intorno a sè aveva levato coll'ingegno e col lavoro. Tutta la Francia e tutta l'Europa l'ammira, e la gloria può appena sostenere la sua sventura. Solo, infermo, grande, ei cerca e trova nello studio quel conforto, che non ha potuto trarre dalla giovanezza e dalla gloria. Cieco, disingannato, ei protesta che volentieri, dovendo scegliere nuovamente la sua via, seguirebbe quella che lo ha condotto colla scienza alla cecità; non vecchio, non avendo gustato della vita che la fatica, ei grida che, finchè gli resterà un soffio di vita, giammai non si staccherà dai suoi studj: questi furono la sua passione più viva negli anni del vigore e della

giovanezza; questi lo confortano ora, fra le noie d'una vecchiezza anticipata. Ogni giovane dovrebbe specchiarsi in Thierry: l'amore per lo studio può tener luogo di tutto; lo studio occupa la vita, e non fa dolerci della morte. Chi passasse dallo studio al sepolcro, non si sarebbe contaminato nel mondo; la vita per lui sarebbe stata un'estasi, una preghiera, una contemplazione. Avete mai provata la febbre dello studio? avete mai sentito l'ardore della scienza? Si legge, si cerca, s'indaga; ogni libro è un affetto; ogni ora è un piacere; sogni, speranze, avvenire, tutto sparisce nel pensiero sempre fermo d'investigazione, nel desiderio sempre ardente di scoprire. Vai a dormire, ripensando ciò che hai letto ed imparato; ti levi da letto, correndo ad imparare ed a leggere. Tutto è nel tuo gabinetto; i libri son fiori; l'occhio, i sensi tutti si appagano; un libro nuovo è un avvenimento; un libro bello è l'amore, la bellezza, il sentimento dell'uno e dell'altra. Sei tutto nel tuo gabinetto, si studia per istudiare, come si ama per amare. Il cuore, la mente, la vita sono assorbiti dallo studio; lo studio è furore, è agitazione. Chi non studia a questo modo, vada a fare il notaio o l'usciere.

HUME.

Storia d'Inghilterra. — Leggo al tempo stesso Hume e Thierry. Che differenza! Villemain è stato forse il primo a scorgere questa differenza, ed a cercarne le cagioni. Come scrittori sono stati giudicati ed eccellentemente, Hume e Thierry; resta che sieno giudicati ancora

come storici. Osserverò, parte ricordando e parte pensando.

Chi voglia vedere il progresso che si è fatto nella storia da Hume a Thierry, non ha che a guardare i due libri. Nel secolo passato Hume bastava, Hume era oracolo; oggi nè basta nè soddisfa: i fatti sono stati studiati meglio, i giudizi si sono rettificati coi fatti. Il primo libro di Hume comprende le origini dell'Inghilterra; la storia di Thierry non è che la storia delle origini dell'Inghilterra. In Hume, i Romani, Bretoni, Sassoni, Normanni, le loro vicende, i loro fatti non sono che nomi e notizie; in Thierry sono vita e realtà. Che significa per Hume la lotta di quelle popolazioni? Non altro forse che un gioco della fortuna, od un effetto dell'ambizione. Che significa lo stesso fatto per Thierry? Quel fatto per Thierry è un fenomeno sociale, proprio di tutti i paesi in cui si sono scontrati conquistati e conquistatori. Leggendo Hume, la storia è puro lusso di erudizione accademica; leggendo Thierry, la storia si trasforma in non so che di vivo, di reale, di rilevante per intendere il passato, e per ispiegare il presente in molte parti di Europa.

Leggete le due prefazioni di Hume e di Thierry, e scorgerete la distanza che è tra loro. Hume crede che la storia non possa trarsi che dai monumenti letterarii, la tradizione per lui è fonte di favole e di menzogne; Thierry ha dimostrato col detto e coll'esempio, che i monumenti letterarii travisano ordinariamente la storia, e che solo dalle tradizioni e dalle poesie popolari possono trarsi schietti e puri i costumi, i pensieri, i fatti dei tempi oscuri o favolosi. In verità, Vico e Niebuhr non pensavano altrimenti.

Hume non crede importante la storia che solamente nei tempi civili e colti; pei tempi barbari ei non ha che disprezzo. Questo disdegno pel medio evo era una delle convinzioni del secolo passato. Thierry e tutti gli storici moderni hanno dimostrato che la civiltà d'un paese non si può intendere, se non se ne è studiata l'origine; la società moderna si è trovata nella barbarie del medio evo, ed i barbari di Germania sono stati studiati come si solevano studiare i soli Greci e Romani. Il caso entra in buona parte della storia e barbara e civile; ma in molta parte della storia e civile e barbara, domina l'intelligenza. Il caso non è il carattere esclusivo della barbarie, nè l'intelligenza è il carattere esclusivo della civiltà; storia dunque, e filosofia di storia può esservi e per i tempi civili e per i tempi barbari. Questo oggi è fatto; insistere a dimostrarlo sarebbe un oscurarlo. D'altronde non è questo il luogo di mostrare il modo, onde l'intelligenza si manifesta nella barbarie e nella civiltà; basta ricordarsi della spontaneità e della riflessione di Cousin, della coscienza e non coscienza di Hegel, delle tre età di Vico nelle nazioni, simili alle tre età nell'uomo.

Narrare nel testo della storia i fatti, e confinare in una nota o in un appendice le istituzioni, le leggi, i costumi è disgiungere quello che è naturalmente congiunto. I fatti e le istituzioni si spiegano e si rischiarano a vicenda; i fatti senza le istituzioni e i costumi sono serie di effetti senza cause; e le istituzioni e i costumi separati dai fatti sono serie di astrazioni senza realtà e senza vita. Thierry si è fatto barbaro per farci intendere i barbari; la sua storia è poesia.

Hume ha introdotta la dissertazione nella storia. Il

che è tanto più fastidioso, quanto nello stile di Hume vi è meno di verità e di fantasia. Le idee moderne di governo e di amministrazione sono attribuite ai Sassoni, ed uno stile accademico è adoperato a raccontare le azioni più epiche della storia. Hume non basta più. Chi passa dalla storia di Thierry a quella di Hume, crede di passare dal movimento della vita ad una ricerca di erudizione.

GUIZOT, LINGARD, HUME.

Storia della rivoluzione d'Inghilterra. — Di Lingard ho letto quasi mezzo volume; esatto, esattissimo; imparziale fino alla impossibilità; utilissimo per la cognizione materiale dei fatti. A chi ha molto tempo da perdere, e poco bisogno di pensare, date Lingard, e ne sarete ringraziati. Lingard si sarebbe forse letto con piacere, quando si leggeva con piacere Rollin; colla impazienza presente, mi sarebbe impossibile una di queste letture. Ora ho molte facoltà da occupare e da soddisfare; e Rollin e Lingard non potrebbero esercitare che la sola memoria. Io non paragono Rollin e Lingard per altro, che per la lunghezza delle opere. Rollin è compilatore pazientissimo di fatti; Lingard è narratore giudizioso di essi. La critica è la differenza dall'uno all'altro.

Bisogna parlar lungamente di Guizot; Guizot e Thiers sono gran parte della Francia scientifica e politica. Io abborro la politica di Guizot, come l'immobilità, come l'inerzia, come la morte; Guizot pel suo genio conservatore e centralizzatore somiglia a Richelieu, posta la

infinita distanza dei tempi, distanza segnata da due rivoluzioni; Guizot è Richelieu come si può essere colle strade ferrate, e colla libertà della stampa. Ma io ammiro e venero l'ingegno e la dottrina di Guizot; a parer mio Guizot è una delle più forti teste francesi, forse anche la più forte. Uomo di principii, uomo di teoriche; grande alla cattedra, dove niente non impedisce la pompa dei principii e delle astrazioni; impacciato e mediocre alla tribuna, in cui i principii e le teoriche non sono utili, se non quando si sanno modificare ed adattare ai fatti ed agli accidenti.

Io soglio rappresentarmi Guizot come un giovane che passa dagl'inganni e dalle illusioni dello studio e della fantasia allo spettacolo nuovo del mondo e della realtà; inesperto per l'età e per l'educazione, ostinato sulla fede delle sue illusioni e dei suoi inganni; ei crede di raddirizzare il mondo, ed è travolto dal mondo. I principii sono l'anima della società; ma i principii s'insinuano e circolano nelle società, come il sangue nel corpo umano; il sangue vivifica e colora il corpo, senza mostrarsi in nessuna parte del volto e della persona. Il solo coltello anatomico trova e rivela le fonti e le vie del sangue; ma allora la vita è sparita. Similmente i principii si osservano solamente negli avvenimenti compiti, o solamente in questi essi appariscono chiari ed infallibili; nel corso dei fatti, nel turbine degli accidenti, i principii dileguansi, o sembrano dileguarsi. Rendere immobile il corpo per ricercare i principii del suo movimento, è stoltezza. Il vero politico si adatta ai tempi, mostra di servire ai fatti; è sicuro dello scopo e del disegno, non si maraviglia nè si spaventa delle accessorie contrarietà, nè

delle brevi interruzioni. Politico è Thiers, Guizot è dottrinario.

La chiarezza mi è parsa una delle più distintive qualità dello stile e dell'ingegno del Guizot. Ma la sua chiarezza si mostra intera nelle astrazioni e nei principii; ne'principii e nelle astrazioni egli sta come nel suo proprio dominio; vede tutto, vede chiaro, vede come forse pochissimi veggono. Dategli un gran fatto ad osservare; dopo un momento della sua analisi e della scomposizione, ei ve lo restituirà giudicato e notomizzato dinanzi. In tal lavoro ei vive e gode; e spesso si commove come un altro si commoverebbe per un oggetto vivo e reale. Guizot è eloquente innanzi ad un'idea, ad un principio, come Thiers è poeta in una battaglia di Napoleone, o in una scena della rivoluzione.

La chiarezza di Thiers è anche grande, ma è ben dissimile da quella di Guizot. La chiarezza di Guizot viene dalla intelligenza, la chiarezza di Thiers dalla immaginazione; Guizot vi esporrà chiaramente un principio, Thiers vi descriverà chiaramente un fatto; la chiarezza di Guizot è di chi contempla pacatamente, la chiarezza di Thiers è di chi osserva commosso ed agitato. La luce che Guizot sparge sopra una idea, è come un raggio di luna; la luce che sparge Thiers sopra un fatto, è come un raggio di sole.

Ho paragonato Hume con Thierry finchè potevano esser paragonati, cioè per quasi tutta la dinastia dei Plantagenet; ora debbo paragonarlo con altri storici, od anche romanzieri; perchè nel nostro secolo vi ha dei romanzieri, i quali vincono per esattezza e per verità gli storici del secolo passato. Per la dinastia dei Tudor, e

singolarmente per il regno di Elisabetta, ravvicinerò Hume a Walter-Scott; per la dinastia degli Stuard, e per la rivoluzione lo confronterò con Guizot e con Villemain. Questi paragoni non sono bizzarrie, ma studi serii e coscienziosi.

La Riforma è il più grande avvenimento della storia moderna, dopo lo stabilimento del Cristianesimo, e prima della rivoluzione di Francia; o piuttosto la Riforma è l'anello e il passaggio dal primo al secondo di questi due fatti. La Riforma è l'emancipazione dello spirito, è il trionfo dell'umana libertà; la storia ha dimostrato che il progresso della civiltà è stato favorito assai più nei paesi riformati, che non in quelli rimasti cattolici. L'Alemagna, che non è una nazione, per la mancanza dell'unità e dell'armonia, nè è una libera società politica per la mancanza d'istituzioni civili; è il paese della scienza e del pensiero, per l'influsso onnipotente della Riforma. L'Alemagna è un paese feudale, è un popolo sparpagliato, è una nazione politicamente nulla; e nondimeno è il focolare della civiltà in Europa, la culla della filosofia. L'Alemagna deve tutta la sua grandezza alla sua libertà di pensare, al principio del libero esame, alla Riforma. La Francia e l'Inghilterra sono le due nazioni più prossime alla Germania, per la civiltà e per la libertà; il principio della Riforma nell'una, e la Riforma stessa nell'altra, hanno generata la libertà e la civiltà.

Il più grande avvenimento della storia inglese è la sua rivoluzione religiosa e politica; la stessa idea si è manifestata in due fatti; un fatto religioso, ed un fatto politico procedevano dallo stesso principio. Oggi si è veduto e provato, che da Enrico VIII alla rivoluzione, la

storia d'Inghilterra non ha rappresentato che lo stesso principio, non ha lavorato che nello stesso intento. Le due rivoluzioni, la religiosa e la politica, sono divise di tempo e di azioni; ma sono congiunte di fine e di principio. Lo storico della prima dovrebbe guardare alla seconda, e lo storico della seconda dovrebbe ricordarsi della prima.

Hume non ha compreso niente di tutto questo; per lui questi due fatti, diversi in apparenza, non sono sembrati simili in sostanza. Hume non ha compreso che la riforma religiosa scaturiva dalla stessa fonte, da cui più tardi la politica; per conseguenza egli non ha compreso che la riforma religiosa in Inghilterra fu un atto tirannico di Enrico VIII, e non un fatto spontaneo del popolo. La riforma religiosa in Inghilterra, benchè necessaria ed utile in se stessa, fu pure dispotica e nociva; ed in luogo della tolleranza si ebbe la persecuzione, in luogo della libertà la tirannide. La storia lo ha dimostrato. Nella rivoluzione politica d'Inghilterra si videro due tendenze, due azioni; l'una di tutta l'Inghilterra, popolo e monarchia e nobiltà e clero, contro l'autorità del Papa; e l'altra del popolo solo contro il resto della nazione. Si dovette correggere il malfatto per procedere al da fare.

L'errore di Hume non si è ristretto ad intender male la Riforma in Inghilterra; ma si è pure esteso a spiegar male la Riforma in Europa: Hume crede che la Riforma si debba tutta, o soprattutto a Lutero. Egli è evidente, che Lutero non fu se non un braccio potente dell'Europa, un' espressione energica dei popoli. I tempi aspettavano Lutero; non Lutero spingeva i tempi. Hume non basta più. Egli è filosofo nella storia, ma filosofo incom-

pleto; discute e disserta, ma senza profondità, e più ordinariamente senza vastità. Tutta la scuola storica scozzese osserva attentamente i particolari, ma non si eleva a studiare e comprendere l'insieme.

Hume storico è simile ad Hume filosofo, nella filosofia è scettico, e nella storia è impassibile. Tommaso Moro è un gran carattere; le sue opinioni religiose sono rese rispettabili dalla sua convinzione; la sua vita è una grande lezione, e la sua morte un grande spettacolo. L'eroismo è sempre sublime, e il martirio è sempre ammirabile. Hume assiste alla morte di Tommaso Moro, per accusarlo di superstizione e di debolezza. In tal modo la storia diventa un macello. — Anna Bolena è una pietosa figura; donna, regina, prigioniera; Donizzetti ci ha fatto piangere sui casi di Anna Bolena. Dalla sua prigione ella scriveva ad Enrico VIII una lettera; in quella lettera è tutta una vita, tutta l'anima di Anna Bolena; quella lettera ci è pervenuta, e basta la sua lettera per indurci a perdonare e ad amare Anna Bolena. Hume ha fatto un processo, e non un racconto. Ripeto, in tal modo la storia diventa un macello. La moralità della storia non dee consistere in precetti e sentenze; ma nella rappresentazione viva e sincera della vita, della virtù, della grandezza, del vizio.

Il metodo stesso di Hume non mi appaga. La divisione dei periodi della storia per razze e per dinastie, è divisione esteriore e formale. I periodi della storia debbono dividersi per fatti importanti, per idee. L'almanacco può farsi per razze e per dinastie; la storia dee farsi per sviluppo e progresso di sistemi.

Il regno di Elisabetta è un gran regno. Oggi il ro-

manzo storico gareggia di verità e di esattezza colla storia; e dove la storia manca, dee ricorrersi al romanzo storico. Walter-Scott ha illustrato assai meglio coi suoi romanzi la storia d'Inghilterra e di Scozia, che non han fatto Robertson e Hume coi loro lavori storici. In generale la storia d'Inghilterra è stata trattata meglio dai Francesi che dagli stessi Inglesi. Thierry, Guizot, Villemain han dritto a tutta la gratitudine dell'Inghilterra.

La storia d'Inghilterra è una delle più semplici, e delle più interessanti per fatti ed incidenti straordinari. Tutta la storia d'Inghilterra potrebbe rinchiudersi in un quadro; potreste contemplarla come in uno specchio. La conquista e il feudalismo, la monarchia assoluta e la rivoluzione; ecco i periodi e i momenti della storia della Gran-Bretagna. Il regno di Elisabetta è un gran regno; Hume lo dice, ma non lo mostra; nel *Castello di Kenilworth* si vede. Shakspeare è una grande immagine, tanto importante per la poesia quanto per la storia; andatelo a cercare in Walter-Scott, in Hume lo cercherete invano.

Il regno degli Stuardi è un regno grande per le sventure, misero per la politica e per la società. Bisogna compiangere i quattro Stuardi; si legga perciò Chatheaubriand, questo nobile sostenitore di tutte le grandezze cadute.

La morte di Maria Stuarda ha fatto dimenticar la sua vita; è stata compianta, e non ha potuto essere giudicata. Ammiratela in Schiller. Oh! mi ricordo d'un *addio di Maria alla Francia;* senza dubbio la canzone di Béranger vale quanto la tragedia di Schiller. Niente di tutto questo in Hume. Hume non basta più.

Mi fermo con piacere a chiacchierare della storia d'Inghilterra; perchè io stimo gl'Inglesi, benchè non posso amarli; e perchè io ho pigliato assai diletto dalla lettura dei grandi storici dell'Inghilterra. La rivoluzione inglese è il primo grande risultamento della Riforma e della civiltà moderna; la rivoluzione inglese è stata il preludio della rivoluzione francese. Lo stesso fine e lo stesso principio; mezzi diversi, diverse azioni. L'Inghilterra ha lavorato per la Francia, pel mondo; l'Inghilterra ha fatto una rivoluzione religiosa e politica, la Francia l'ha fatta sociale; l'Inghilterra procedeva per istinto, la Francia si avanzava con coscienza. Questi son luoghi comuni dopo le teoriche moderne, specialmente del Guizot.

Il concetto della rivoluzione inglese si troverà nel corso della civiltà europea; l'applicazione se ne troverà nella storia stessa della rivoluzione del Guizot. Egli ha fatto perder la speranza di rifare questa parte della storia inglese. Hume al principio del settecento si accorge d'un cangiamento straordinario negli spiriti, e d'un nuovo movimento; è un fatto che salta agli occhi. Indagandone la cagione, ei crede di averla scoperta nel progresso delle lettere, e nel risorgimento degli studi classici. Vezzo solito di Hume e di Voltaire: grandi effetti imputati a lievi cagioni; l'importanza e la connessione degli avvenimenti sconosciuta; un ordine, un sistema storico e sociale, non veduto, non cercato; tutto a caso; tutto arbitrario; scetticismo in tutto.

Vedete in Guizot il lento e progressivo svolgimento dello spirito umano. La storia è fatta scienza, la importanza dei fatti è riconosciuta, le cause sono distinte dalle occasioni, gli effetti dagli accidenti; tutto è prestabilito,

e tutto pare casuale, e la ragione degli avvenimenti è tanto certa, tanto chiara, quanto è spontanea, quanto è naturale.

Io accenno e corro; lavoro con tutte le facoltà della mente, e scrivo per esercitarle tutte; se dovessi pubblicare, mi guarderei bene di fare entrare la memoria in questo lavoro della ragione e della fantasia. Scrivo per ghiribizzo, non per disegno; leggo e scrivo; mangio e scrivo; sogno e scrivo; scrivo, e penso alle mie letture, ai miei sogni, ai miei amici. Se mi vedeste nel momento che scrivo, ridereste certamente, ho l'aria d'un ispirato, d'un improvvisatore, d'un *vates*.

Delle lettere, arti, scienze entra tanto nella storia, quanto basta per compire il quadro della umana società. Delle lettere, dunque, altro dev'essere il giudizio nella storia, ed altro il giudizio nella critica: chi non m'intende m'intenderà. Mi annoio di spiegarmi con molte parole. Per questo verso si deve anche riprendere Hume. Che significa Shakspeare confinato in una nota letteraria, e tolto al suo teatro storico? Walter-Scott è più storico per questo rispetto, di tutti gli storici del secolo passato.

Torno alla parte più gloriosa della storia d'Inghilterra, la rivoluzione. Io mi sento capace di scrivere la teoria delle rivoluzioni. Rapida e vasta è la rivoluzione francese, corrispondente all'indole del popolo francese; lenta e risoluta è la rivoluzione inglese, corrispondente ancora all'indole del popolo inglese.

Piglia la storia della rivoluzione inglese, per Guizot. Si apre il libro; pensa che si sia alzato un sipario, e che assisti ad un dramma. Fin dal principio scorgi la lotta evidentissima, la quale cresce di forza e di energia,

secondo che si avanza per luogo e per tempo; la lotta e il trionfo della libertà religiosa e politica sul dispotismo episcopale e monarchico, è il fatto e il pensiero dominante di tutta la rivoluzione inglese. Sono l'uno di rincontro all'altro, due partiti politici che occupano il fondo del quadro; avanti stanno il Parlamento ed il Re: quei due partiti sono divisi ed intralciati con altri subalterni partiti religiosi; sono due tendenze e due azioni, simili di scopo, varie di mezzi e di forze. L'impressione è una, come uno è lo spettacolo; e l'impressione è l'interesse per quella lotta e per quel trionfo, come per una lotta e per un trionfo proprio, presente, nazionale. Lo spettacolo si presenta in due parti; è lo stesso principio in doppio effetto; la scena pubblica e la scena privata; il Parlamento ed il paese. Il grido levato nella camera dei Comuni trova un eco nell'esercito, nel popolo, nella campagna, in tutto; il fuoco in cui si concentrano i raggi è in un sol punto; ma la luce si spande per ogni parte.

Giustizia per tutti, imparzialità per tutti; la morte del favorito Strafford e la morte del re Stuard commovono ed interessano come la morte del deputato Hampden; gl' individui sono rispettati, e le idee trionfano. Si compiange e si ammira Carlo nel palco e nella prigione; si detesta e si abborre Cromwell nel giudizio; ma l'interesse e l'amore è per la causa di Cromwell e non per la causa di Carlo. In Carlo si compiange e si ammira l'uomo, in Cromwell si stima e si ama il rappresentante del popolo. Pym ed Hollis sono stimabili quanto Cassio e Bruto, sono i difensori della stessa causa, e se vi è differenza dagli antichi ai moderni, egli è che i moderni

avanzano gli antichi di esperienza e di abilità. Grandi immagini certo son quelle di Bruto e di Cassio; sono le sole grandi, che sieno ancora degne di rappresentare il gran popolo romano a petto della colossale immagine di Cesare. Hume ha ribrezzo di paragonare Pym ed Hampden con Bruto e Cassio, perchè questi avevano più cultura e più eloquenza di quelli. Andate ad ammirare la fermezza e l'energia di Pym in Guizot; Guizot scrive la storia non da letterato ma da politico; Hume la scrive nel Gabinetto, Guizot la medita sulla tribuna. La rivoluzione inglese non poteva intendersi senza la rivoluzione francese; l'un fatto ha rischiarato l'altro: gli storici francesi hanno questo grande vantaggio sugli storici inglesi, massime del secolo passato. Hume oggi non basta più.

Il pregiudizio nuoce non meno a descrivere che a fare le rivoluzioni; oggi non è più tempo di reclamare contro la rivoluzioni; oggi sono state spiegate: Guizot e Thiers sanno scrivere la storia delle rivoluzioni; Botta e Le Maistre reclamano.

La parzialità è un grave difetto, quando guasta la storia; ma l'imparzialità la guasta ancor più, quando è indifferenza ed impassibilità. Bisogna amare il soggetto che si tratta; per la virtù e per la libertà bisogna muoversi ed interessarsi come per l'amicizia e per la dignità. Bisogna amar qualche cosa; senz'amare, ogni opera di mano e d'ingegno è debole, è fredda. Chi amerebbe Napoleone, senza amore per i giganteschi suoi disegni? chi Mirabeau, senz'amore per la terribile rivoluzione? Similmente chi potrebbe amare Thiers, senza la sua passione per Napoleone e per la rivoluzione? Lo storico

dev'essere imparziale per tutto, in questo senso, che l'affetto non dee fargli travisare e falsare i tempi e gli avvenimenti; ma sarà parzialissimo quante volte non avrà rappresentata vivamente e veracemente la virtù, la grandezza, la libertà; perchè non avrà rivelato il sentimento e l'entusiasmo, che della libertà, della grandezza, della virtù ebbero Mirabeau, Napoleone, Wasingthon. Senza amore, senza entusiasmo non ci è talento nè poetico, nè storico, nè politico; che sarebbe la stessa filosofia e la stessa scienza senza l'amore per la verità, e l'entusiasmo per la scoperta? Per questo appunto son grandi Colombo, Galileo, Archimede.

La storia non è museo di mummie, la storia non è congerie di astrazioni; la storia è dramma, e vuol esser trattata drammaticamente; l'interesse dell'azione non dee sparire nella descrizione; la vita e il movimento debbono trovarsi nella storia come si trovavano nella realtà. Chi altrimenti intende la storia, non è degno nè di comprenderla nè di scriverla.

Si legga la Civiltà in Europa di Guizot; ivi si troverà l'idea della rivoluzione inglese. Si legga la storia della rivoluzione d'Inghilterra; ivi se ne troverà la rappresentazione. Si avrà un fatto descritto e spiegato; lavoro compito; storia e filosofia di storia. Così Guizot fosse stato inglese, solo per intendere la storia inglese, e non per sacrificare all'Inghilterra la Francia!

VILLEMAIN.

Vita di Cromwell. —Eccone il parere di Guizot: « Io apro la storia di Cromwell del Villemain, e mi sento in-

nanzi ad un altro spettacolo; essa è meno compiuta, meno erudita, meno esatta di molte altre di cui ho parlato; ma dappertutto si rivela una pronta e viva intelligenza delle opinioni, delle passioni, delle vicende rivoluzionarie, delle disposizioni pubbliche, dei caratteri individuali, della natura indomabile e delle forme cangianti dei partiti. La ragione dello storico sa comprendere tutte le situazioni, tutte le idee; la sua immaginazione si commove per tutte le impressioni reali e sincere; la sua imparzialità, un poco scettica forse, è nondimeno più animata che non è stata la stessa passione degli avvocati esclusivi d'una causa; e benchè la rivoluzione non si mostri nel suo libro, che ristretta nel quadro troppo angusto d'una biografia; ella è più chiara, più viva, che in ogni altro. Senza parlare dei vantaggi dell'ingegno, il Villemain ha avuto quelli della situazione; egli ha guardato e giudicato la rivoluzione d'Inghilterra dal seno della rivoluzione di Francia; egli ha trovato negli avvenimenti e negli uomini che avea sotto gli occhi la spiegazione di quelli che doveva dipingere; egli ha attinto la vita dal suo proprio tempo, e l'ha portata nel tempo ch'ei voleva risuscitare. »

A queste osservazioni generali, io aggiungerò delle osservazioni particolari; e comincio per trascrivere un luogo d'un'altra opera dello stesso Villemain: « L'uomo straordinario che faceva delle grandi cose e dei grandi delitti, sempre in nome di Dio; che appoggiava sulle sue vittorie la menzogna della sua missione; che digiunava, pregava, piangeva dinanzi al popolo; che aveva sempre in bocca l'Evangelo e la gloria d'Inghilterra; che, tiranno nel suo paese, umiliava i re stranieri con una fierezza tutta

repubblicana; questo furbo, d'una condotta così altiera e così ferma; questo impostore che pareva tanto convinto; questo Maometto del Nord e della scolastica; questo genio potente ed ineguale, che mischiava tutti i contrasti di grandezza e di trivialità, di ragione ardita e di bizzarria fantastica; Cromwell, finalmente, con tutti gli accidenti della sua fortuna e del suo carattere, era un eroe proporzionato, per così dire, alla fantasia sublime e bizzarra di Milton. Ei doveva ispirarlo, e dominarlo al tempo stesso. »

Ecco lo stupendo principio della storia di Cromwell: « Io prendo a scrivere la storia d'un uomo famoso per la sua fortuna e pel suo genio; ma il cui carattere conserva ancora per noi qualche cosa di oscuro e di problematico. È un grande spettacolo, la caduta d'un'antica monarchia, e l'agitazione d'un popolo che crea violentemente la libertà, e che ricadendo, per un ritorno quasi inevitabile, sotto un padrone più assoluto di quello ch'egli ha rovesciato, trova in questa prova un aumento di potenza, e fa uscire la sua libertà di mezzo ai suoi furori ed alla sua servitù. Ma l'uomo che si è collocato in quella usurpazione intermedia, e che l'ha mantenuta fortemente per se stesso, ed utilmente per la nazione ch'egli opprimeva, offre per se solo uno spettacolo non meno istruttivo. La storia di Cromwell non comprende che pochi anni, e il suo carattere diventa perciò più difficile ad intendersi. Venuto sul teatro politico, in un tempo inoltrato della sua vita non lunga; ei par che vi porti dei talenti già sviluppati, e che non aspettavano se non l'occasione per mostrarsi. Si può credere che li ignorasse ei medesimo, e che non era necessaria una guerra civi-

le, perchè ne fosse avvertito. » In questo principio trovi il soggettto della storia, e l'intelligenza del soggetto.

Si paragoni Villemain con Hume. In Hume, Cromwell si presenta quasi staccato dagli avvenimenti che lo circondano; in Villemain ei comparisce mosso e spiegato da quelli; potrebbe credersi che Hume scrivesse la vita di Cromwell, e Villemain la storia della rivoluzione. La rivoluzione, e della rivoluzione la guerra civile, è il fondo del quadro di Villemain; in quel quadro primeggia la figura bizzarra ed energica di Cromwell; in cui l'abilità politica era accresciuta dal fanatismo religioso.

La vita d'un uomo si scrive oggi ben diversamente che non si scriveva in altri tempi. Cornelio Nepote, fra gli antichi, ha dato l'esempio più bello di quelle eleganti bozze, in cui i personaggi appariscono come staccati dalla scena su cui si movono, e come divisi dai fatti in mezzo a cui si agitano. Il libro di Cornelio Nepote è una galleria di ritratti illustri, nei quali non vedi che le sembianze degl'individui; il suo esempio è stato creduto precetto, e tutte le biografie non sono state che schizzi meschini, personali, estranei alla società ed al tempo. Plutarco è stato il primo che ha allargate le proporzioni della biografia; egli è stato il primo che, prendendo a rappresentare un individuo, ha sentito il bisogno di descrivere il suo tempo e la società; le sue vite di personaggi greci e romani ci fanno conoscere egualmente, così quegl'illustri greci e romani in particolare, come in generale la Grecia e Roma. Shakspeare ha tratto da Plutarco il suo Coriolano ed il suo Giulio Cesare; Plutarco gli ha data la società romana, Shakspeare vi ha spirata la vita. Se non che Plutarco aveva ingrandita la vita più per istinto

che per ragione; onde par fatto a caso, e non sempre convenevolmente.

I moderni hanno veramente compresa l'estensione e l'importanza della biografia. Robertson è stato il primo che, scrivendo la biografia, ha saputo fare la storia. Alcuni scrittori tedeschi, scrivendo le vite di alcuni Papi, hanno fatta la storia d'un secolo e d'un popolo. Ma nell'uno e negli altri non trovi ancora la verità e il movimento della storia. Il Villemain, a parer mio, è il primo che nella Vita di Cromwell abbia saputo infondere nella biografia d'un individuo la vita e l'interesse della storia d'una società. A parer mio, il primo modello della biografia, è quella di Cromwell scritta da Villemain.

Fra noi il Balbo ha voluto, sulle stesse orme, scrivere una vita di Dante. Io credo che abbia fatto un quadro assai più grande della figura che in esso dovea rappresentarsi; tutto il trecento è nulla all'ingegno di Dante, ma è troppo alla vita di Dante. Dante non ha grande importanza politica; potete vederlo nei contemporanei, Dino Compagni e Giovanni Villani. Bastava un rapido sguardo gittato sullo stato sociale e morale del trecento, per l'intelligenza politica di Dante. D'altronde, oso credere che, neppur come dipintura d'un popolo e d'un secolo, sia molto da pregiare il lavoro del Balbo, e perchè ristretto nei confini della biografia, e perchè guasto dal guelfismo dell'autore.

Ritorno a Villemain. Villemain è il principe dei critici moderni; la critica in lui non è ragione, ma affetto; non sistema, ma verità. Io era in collegio, sotto maestri retori; mi fu dato il Villemain, ed a quella lettura io, che fino a quel punto aveva odiata la critica come la

morte dell'arte, presi ad amar la critica come principio dell'arte. La critica è intollerabile quando ragiona; ma la critica è lo specchio dell'arte, quando ne riflette la bellezza e il sentimento. Leggendo Hegel, mille volte ho provato ciò che si suol provare leggendo Leopardi e Dante.

ROBERTSON.

L'Introduzione alla storia di Carlo Quinto è il lavoro più bello e più originale della scuola scozzese; è il primo lampo di quella nuova maniera di scrivere la storia, la quale non è ancora scienza, ma ha cessato di essere storia puramente positiva. Machiavelli narra, e nella narrazione sparge osservazioni profonde ma parziali. Robertson suppone i fatti, non li espone; ma, estraendone il senso, e misurandone l'importanza, ed investigandone i risultamenti, raccoglie le osservazioni, e discute in luogo di raccontare.

Il disegno di Voltaire fu colorito da Robertson. La sua Introduzione è l'ultima parola della scuola scozzese, ed il naturale passaggio a Sismondi ed a Guizot. L'osservazione di Robertson è più generale dell'osservazione di Machiavelli; Machiavelli esamina un governo e il mutamento della forma d'un governo; Robertson esamina un fatto sociale e gli effetti di quel fatto; Guizot esamina i veri fatti, e riducendoli ad unità ne estrae l'idea dominante. Dopo aver letto Robertson intenderai quasi tutti gli avvenimenti, ciascuno in se stesso; dopo aver letto Guizot gli intenderai tutti, connessi tra di loro. Robertson ti ha spiegato il governo, la milizia, il commercio, i costumi, ma non ti ha spiegato il medio evo.

STORIA DI NAPOLI.

« La storia del nostro regno, può considerarsi come l'appendice della storia di molte altre parti d' Europa: » mi valgo di questa espressione del mio eccellente amico, Giuseppe de Judicibus. La conquista è il fatto originario di tutte quasi le moderne nazioni europee; ma la conquista è stata una, e di quell'una si provarono gli effetti buoni e i cattivi. Dapprima fu oppressione, poscia si mutò in comunanza. La conquista moderna, o dei barbari, è territoriale; l'antica, o dei Romani, era militare o politica. Non è questo il luogo di discorrere tutte le conseguenze di tale differenza.

Nel nostro regno, la conquista fu il perpetuo stato delle nostre sorti; noi ne abbiamo provato i soli cattivi effetti. L'una conquista è succeduta all'altra, l'una dinastia all'altra con tale rapidità, che la prima non peranco si era ben piantata sul suolo, quando è venuta a spiantarla la seconda; è stata una vicenda degli stessi fatti; è stato lo stesso dramma, rappresentato da diversi attori, sulla medesima scena. Per intender la storia del nostro regno dovete ricorrere alla storia dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Spagnuoli, degli Austriaci; la storia nostra civile, o le nostre istituzioni presentano la stessa mutabilità e la stessa accidentalità, che i fatti e gli accidenti della storia nostra politica, o della nostra società. Nominate la Spagna, la Francia, l'Inghilterra; e quel solo nome vi richiama al pensiero una serie di fatti e d' idee strettamente connessi tra loro, ridotti a sistema, sottoposti alle leggi locali del paese ed alle leggi ge-

nerali dell'umanità. Voi potete avere di tutte quelle nazioni una teoria, perchè nella storia di ciascuna di esse avete avuto uno sviluppo regolare e razionale. Al contrario, la storia del nostro regno è un ammasso di fatti staccati, una congerie di leggi e di consuetudini diverse: toglietete il legame della cronologia e della geografia, e non resterà altro legame in quei fatti e in quelle istituzioni.

La storia filosofica del nostro regno, la sola possibile, è quella del Giannone; potrete emendarne gli errori, potrete accrescerne l'esattezza e lo studio dei fatti; ma il disegno, il pensiero dovete accettarlo sotto pena di non poterne trovare altro che ne faccia le veci. La teoria del nostro stato sociale è impossibile, impossibile ancora quella del nostro stato politico; società non abbiamo avuta altra, che quella creataci dagli stranieri; politica non altra abbiamo avuta, che quella impostaci dai dominatori. Dell'elemento feudale non si è sentito che il dominio ferreo sul popolo; della sua lotta coll'elemento monarchico non si è veduto che un lampo sotto gli Aragonesi, lampo fuggitivo, più personale che sociale, soffocato per tempo, non ripetuto più appresso. Dell'elemento ecclesiastico abbiam solo provato il fanatismo e la superstizione: è piaga che ancor ci rode. Il popolo è stato sempre inetto tra noi; la nazione non ha esistito mai. Masaniello è uno stravagante ardito, che ammazza ed opprime come il vicerè spagnuolo; che insorge per un balzello, senza fine politico, senza costanza efficace. Le ultime conseguenze della storia del nostro regno pesano ancora sul nostro capo; la chiesa domina, la monarchia domina, i pregiudizi della nobiltà dominano; il popolo soffre quel triplice dominio, e tace.

PENSIERI.

Longo Sofista. — Si vede che la fantasia greca andava mancando; è sempre cosa greca, ma i tempi di Sofocle sono passati. Questo romanzetto fa pensare al romanzo di Paolo e Virginia; ma il Saint Pierre avea ringiovanita l'arte greca, e vi avea congiunta la moderna.

La traduzione del Gozzi è buona, ma tiene poco del greco; il Gozzi avrebbe potuto farla migliore. La traduzione dell'Amyot e del Courier mi è paruta eccellente, e greca.... Ma che vado parlando di greco e di latino, io povero diavolo, che non conosco un iota di latino e greco, e ne parlo indovinando? [1] Del resto sovente può parlare dell'antichità meglio chi ne ha studiato la storia e l'indole, che chi ne intende la lingua; ma è caso rarissimo, perchè la lingua è gran parte di civiltà.

Oggi non più si discute di forme e di apparenze, ma d'idee e di sostanza; così in politica, come in religione ed in letteratura. La libertà sotto qualunque governo, la verità in qualunque genere; ecco lo scopo di chi parla e s'intende di politica e di stile. La verità nello

[1] Luigi La Vista non era profondo latinista; ma conosceva il latino, ignorava il greco.

stile è come la verità nella storia; narrare un fatto romano con colorito del medio evo, è come esprimere un pensiero moderno con forme greche o latine. Di tutti i nostri scrittori in prosa, io non conosco nè stimo altri più veri di Manzonì e di Leopardi; questi scrivono immedesimando il pensiero colla parola; gli altri tutti, chi più e chi meno, chi meglio e chi peggio, scrivono a noi di cose nostre per interessi nostri, con periodi di Tito Livio, con frasi di Cicerone. Dal Boccaccio al Giordani la prosa e l'eloquenza italiana non è stata che una, più o meno, splendida metamorfosi della eloquenza greca o romana; solo devi eccettuarne qualche trecentista, Machiavelli in buona parte, e sopratutti il Leopardi. Su ciò potrebbe farsi un libro.

Il suicidio non mi ha spaventato mai; e se non avessi mio padre, mille volte mi sono sentito assai inutile nel mondo per continuare a rimanervi. Oltre la tomba, io veggo molto; la morte non dev'esser muta e fredda come pare. Werther moriva invocando Dio. Andrea Chenier è divino e per l'ingegno e per la sventura; nondimeno, la vita e la morte di Chatterton sono più care, più invidiabili. Renè avrebbe fatto meglio ad uccidersi. Di tutte le maniere di morte io prescelgo il veleno: il coltello è da beccaio, il fuoco ti sforma, l'acqua ti toglie di gustare l'agonia, il laccio è da bestia, il veleno rompe le fibre della vita; ma sostiene la facoltà di pensare e di sentire morendo. La morte del veleno è calma, tranquilla; è stordimento anzi che morte; e già s'intende ch'io parlando di veleno, parlo di oppio.

L'oppio rende mezzo felice il Turco, perchè gli to-

glie metà del vivere; l'oppio e la fatalità, ecco la medicina fisica e morale dell'uomo.[1]

La natura e la elezione mi hanno arricchito di parenti e di amici più rari che eccellenti. Io non ho provato l'amore delicato di mia madre, che mi è morta prima quasi di conoscerla; ma l'amore energico di mio padre avrebbe potuto stare in luogo d'un'intera famiglia. Di buona parte delle lettere di mio padre, e di molti luoghi di tutte le sue lettere, potrebbe farsi una raccolta che farebbe onore a tutti i padri degni di questo nome, e farebbe vergogna a molti scrittori che lo han pigliato ad imprestito. Mio padre ha avuta una educazione assai inferiore al suo ingegno; nondimeno il cuore, il sentimento, la dignità, l'energia gli han dato quel che gli negarono gli studi. Mi avanza di quasi trent'anni, vive sepolto negli affari e nei calcoli, è segregato dagli studi e dalla capitale, ed è più progressista di me; le riforme non lo sbalordiscono, le novità non lo arrestano; in altre condizioni mio padre avrebbe mostrato che voglia dire avere un carattere. Niuno mi ha inteso più di mio padre.

Lettere, Memorie, Confessioni, Vite, Note, Pensieri; ecco la parte più viva e più propria degli scrittori; e con quanto ardore e piacere io cerchi e legga questi

[1] Stanco di vivere in un paese, dove non poteva manifestare l'animo suo, Luigi fu più volte tentato d'avvelenarsi. Il lettore misuri la disperazione del generoso giovane, pensando alla enormità della tirannide borbonica sotto cui dovevamo vivere; e allora sarà forse più mite, nel condannare questi delirii giovanili.

libri, intenderà solo chi sa che io non ho avuto mai desiderio e disegno altro nella vita, che di scrivere anch'io un libro di memorie e di note, un ritratto di me stesso; perchè il mio bisogno più feroce è quello di vedermi amato, e volentieri mi sarei mostrato nudo a chiunque avesse voluto guardare un cuore non molto ordinario.

Io non sono superbo per altro, che per aver questo cuore che ho; se non credessi a Dio, non avrei che a sentirmi palpitare il cuore nel petto per credervi; i parenti, gli amici, gli studi, un sogno perpetuo di avvenire e di libertà; ecco tutto il mio pensare, il mio sentire, il mio vivere.

Le *Memorie* di Goldoni son Goldoni, come la *Vita* di Alfieri è Alfieri.

Traduzione della Bibbia. — La traduzione in lingua italiana di Giovanni Diodati è un capolavoro, ed in Italia pochi la conoscono, pochissimi la leggono. L'autore era Pastore a Ginevra, era amico di fra Paolo Sarpi, ed aveva tentato d'introdurre la Riforma fra noi, nel qual proposito non fu seguito dal Sarpi. Il Diodati era nato a Ginevra nel 1576, da una famiglia lucchese colà rifuggitasi per dissidii religiosi. Egli era dottissimo in molte lingue; a ventuno anno era professore di lingua ebraica. Fra le sue opere più celebri sono la traduzione della Bibbia, e la traduzione in francese della storia del Concilio Tridentino del Sarpi, la quale ultima traduzione dagl' intendenti si crede assai cattiva.

Scrivo queste notizie sul Diodati, perchè fra noi non solo se ne ignora la vita e tutto, ma fino il libro

più famoso. Ad alcuni molto istruiti, è stato come di cosa dell'altro mondo il nome del Diodati.

Hoc erat in votis. — Finalmente vivo, dormo, mangio, parlo perpetuamente con uno che si vorrebbe più maestro che amico, e che riesce ottimo amico restando eccellente maestro. De Sanctis per molti non è ancor nulla; per alcuni vecchi è una speranza; per me, e per pochi miei amici è una gloria, e potrebbe essere una immortalità. Egli ha il grave torto di farsi amar tanto da far parere esagerata ogni lode.

CONTINUAZIONE

DEGLI STUDI STORICI.

Con quanta alacrità io continui in queste letture storiche, può solo intendersi da chi imprende e segue uno studio carissimo. Celeste è la poesia; celeste la filosofia; ma nell'una e nell'altra tu ti scordi di te stesso, e di quel che ti circonda. Dopo aver letto mezz'ora un poeta, t'incresce di tornare alla vità, e di mescolarti con gli uomini; diventi astratto e malinconico; e benchè talvolta da un canto vorresti passare all'azione, il più delle volte, la poesia ti trae dal romore, e ti fa cercare il deserto. Se studii mezz'ora in un filosofo, ti togli a quella meditazione con la mente piena, ma col cuore vuotissimo; la ragione ti agghiaccia, la speculazione ti rende disadatto alla vita, e spesso il troppo vero ti spoglia di troppa virtù. Niente di tutto questo ti accade, leggendo la storia; nella storia vi sono delle illusioni e delle verità; vi è tutto l'uomo; e mai dalla storia non ti levi senza desiderio di operare, senza conoscer meglio e disprezzar meno l'uomo e la vita. L'azione e la libertà ti paiono lo scopo supremo dei popoli e degl'individui; ti prepari all'azione, educandoti alla libertà.

Tutta la storia del mondo non è che il trionfo del libero arbitrio sulla natura, sulla fortuna, sul destino;

in quella lotta è grande e chi vince e chi perde; Alessandro e Pirro; Scipione ed Annibale; i Martiri e gl' Imperatori; Cesare ucciso, e Napoleone esule. Si è ripetuto, che la esperienza e la storia fanno l' uomo; senza dubbio, l' esperienza gli matura il giudizio, e la storia gli addita la gloria. Posti in questo mondo, e non a caso, ci è una gran lotta da sostenere, un gran premio da meritare; chi prega e piange, è codardo; chi crede ed opera, è grande. Dio non ci ha abbandonati del tutto, nè ha voluto far tutto Egli; quel che da lui non si è fatto, dee farsi da noi pensanti e liberi. L' opera è grande, le forze son poche; si è diviso il lavoro; chi ha posto l' ingegno, chi il cuore, chi il braccio; nè Bonaparte è più benemerito di Fénelon, o questi di Tirteo. L' uno ci ha nobilitato il cuore, e l' altro ci ha consolato lo spirito. Archimede e Leonida meritano la stessa gloria; e la stessa ancor meritano Dante e le città lombarde. Azione non è solo movimento di mani e di gambe; il progresso del pensiero è pure azione. La storia spiega tutto questo, e ciò che pareva isolato si vede unito a quanto vi ha di più grande; l' Enciclopedia si tira dietro la Rivoluzione.

Azione è tutto quel che ci mena alla civiltà, tutto quel che ci rende più degni della libertà. Non meno attivi sono Condorcet e Constant dei generali della Repubblica e dell' Impero: non meno attivo è Chateaubriand di La Fayette. La storia ti toglie dalla tua stanzetta, e ti mena sulla piazza e in mezzo al popolo; un tuo pensiero, un tuo grido può muovere una moltitudine; un tuo gesto può abbattere un trono; tu, senz' altro che il tuo volere, senz' altro che la tua fede, puoi destare e finire una rivoluzione. A Mirabeau nella bettola e nel

bagordo, chi diceva che tra poco avrebbe spinta e guidata la rivoluzione? Chi diceva a Franklin nella sua bottega, che tra breve avrebbe dato il suo nome alla scienza ed all' America? Questo solo è necessario: che si voglia sempre, e si voglia forte; il sacrifizio è accompagnato dall' inno, e il martirio è seguito dalla gloria. L' egoismo dei vecchi si dice prudenza; l' impeto dei giovani si crede stoltezza; il genere umano ha proceduto sempre innanzi, vincendo e combattendo, e la civiltà è stata aiutata sempre dalle giovani e non dalle vecchie generazioni. La sola storia può confortar noi giovani, e non lasciarci sbigottire dai rimproveri degl' impotenti, e dagl' insulti dei vecchi. Veneranda è la vecchiezza, sagrilegio il non riverirla; ma se ci è d' inciampo e d' impedimento, senza calpestarla, lasciamola declamare, e ricordiamoci che la storia è il senno del mondo, ed è veneranda più degl' individui decrepiti; questi spesso perdono con gli anni il vigore, quella accompagna sempre la calma colla sapienza.

A noi non cale dell' insulto, o dello scherno: chi può vilipendere o schernire un giovane, che nel fiore degli anni e delle speranze immola ai suoi simili gli affetti del cuore e le illusioni della mente, colui non è nato alla civiltà, colui dee arrossire innanzi ai selvaggi. Ma i giovani intendono i giovani; le sventure sovrumane della giovanezza stringono i vincoli formati dall' età e dall' amicizia. Se un giovane cade, gli amici lo piangono; quel pianto è un panegirico, non bassezza, non adulazione; la virtù dei superstiti piange la virtù dell' estinto. La tomba d' un giovane è un altare; l' amicizia e la speranza vi piangono intorno; una pensa alle

gioie perdute, l'altra guarda agli onori non raggiunti. Una famiglia di giovani è una famiglia di angeli; se la gioventù non passasse, o non si guastasse mai, Platone potrebbe essere re; gli scrittori non sarebbero che poeti, e la terra non conoscerebbe i martiri.

La malinconia è la sorella della giovanezza; l'affetto non pago, la fede tradita commovono il cuore del giovane; ei si sente migliore di quanti lo circondano; non inteso da alcuno, non istimato come merita, offeso o deriso, posposto sempre ai peggiori; naturalmente ei comincia a diffidare, a sospettare, a temere; si ritrae in disparte; la benevolenza non gli consente di levar la voce ed accusare; tace, soffre, e si avviluppa in quel velo verginale della malinconia giovanile: quella malinconia è sublime; in essa niente di acre, niente di brusco; la gentilezza diventa soavità, la cortesia affetto. Se le donne fossero migliori, adorerebbero quella ineffabile malinconia; l'amore la convertirebbe in impeti di passione amorosa o in tratti di virtù straordinaria. Quanti giovani non muoiono sconosciuti! quanti non intesi! quanti scherniti! La gioventù è cosa sacra; è il fiore della vita e del sentimento; niente ancora non l'ha ammorbato; un alito di vento l'abbatte; l'amore e la stima possono solo educarla. Il pudore è sulle guance del giovane, la modestia nel cuore; ei trema innanzi ai vecchi, innanzi alla madre, innanzi ad una donna; forte solo nella sua innocenza, egli è debole in tutto. Si accosti allora una donna, e gl'ispiri un affetto gentile; si accosti un amico prudente, e gli additi la patria che aspetta un redentore; gli si mostri che esso è creduto capace di tutto; e quel gio-

vane sarà l'ottimo degli sposi e dei padri, sarà il primo dei cittadini. Se il vilipendio, se lo scherno lo toccano, tutto è perduto; se non muore malvagio o codardo, morrà certo tradito ed inutile. Questo è il destino dei giovani. Gli adulti, quando non muoiono a tempo, troppo spesso si corrompono: se la gioventù fosse stimata, il mondo sarebbe un Eden.

Se in questo scritto ci è qualche vivacità ed affetto, egli è che fra tanti miei ottimi amici, ve ne ha uno che riunisce in sè solo le parti buone di tutti; ed io a lui pensava, quando dipingeva con tanto amore il giovane. Quell'amico io l'amo più di me stesso, ed io ritraendo lui, credeva di ritrarre me.[1]

DE BARANTE.

« Alla storia non solamente si è domandata la conoscenza dei fatti, l'esposizione metodica dello stato della società, e l'esame del cammino della civiltà; le si è domandata ancora una grande lezione morale: la storia dev'essere come un vasto apologo, di cui il senso sia profondo e l'applicazione generale.... Per questo rispetto, la storia poetica non pare che sia rimasta estranea a quella vasta quistione, che occupa ed assorbe tutti gli spiriti, che è discussa su tutta la superficie del mondo incivilito colla parola e colle armi; a quella quistione

[1] Credo che qui pensava a Giuseppe De Judicibus, giovane d'indole dolcissima e dal nostro Luigi adorato.

che abbraccia oggi la politica, la religione, la morale, e fino l'intelligenza umana; alla quistione del potere e della libertà, o per dir meglio, della forza e della giustizia.... Studiàti isolatamente, gli esempli della storia possono diffondere la perversità e l'indifferenza; vi si può vedere la violenza, l'astuzia, la corruzione, giustificate dal successo; guardata da maggiore altezza, e nel suo insieme, la storia del genere umano ha sempre un aspetto morale. Ella dimostra sempre quella Provvidenza che, avendo messo nel cuore dell'uomo il bisogno e la potenza di migliorarsi, non ha permesso che la successione degli avvenimenti potesse far per un istante dubitare dei doni ch'ella ha fatto. »

Il sistema degli storici poeti moderni vuol dimostrare colle parole, e fino ad un certo segno è giunto a dimostrare cogli esempli, che nel puro e semplice racconto dei fatti si possa comprendere ed offrire tutto quel che la storia aveva tolto dalla filosofia e dall'analisi. Lo stato materiale, morale ed intellettuale degl'individui, e le condizioni politiche e civili delle società; tutto si è voluto rinchiudere ed offrire nella verità e nella semplicità del racconto. Lo storico è sparito; son rimasti i fatti. Come da Omero e dai Nibelungi si desume l'antica società greca e germanica; così dalla storia poetica si è voluto far desumere la società del medio evo, in questo ed in quel paese di Europa.

Se l'uomo, leggendo o scrivendo, potesse sempre esser tutto fantasia, e spogliandosi di ogni altra facoltà non esser che fantasia, la storia poetica sarebbe il miglior modo di scriver la storia; ma e chi legge e chi scrive la storia vogliono e possono ben altro.

SISMONDI.

Il Romagnosi dice: Machiavelli prendendo a scrivere le storie fiorentine, ha descritto le ambizioni e le discordie fiorentine; lo stato morale ed economico ed intellettuale è tanto trascurato, che i tempi di Cosimo e Lorenzo de' Medici non ti sembran molto lontani e diversi da quelli di Buondelmonte e degli Amidei.

Il Botta, il quale scriveva la storia per descrivere i fatti, dice in una lettera, che l'opera del Sismondi non avrebbe dovuto andare oltre ai primi otto volumi, perchè i seguenti contengono accidenti già raccontati da storici assai conosciuti e di sommo grido. Fra questi senza dubbio primeggia Guicciardini; ma il Guicciardini e gli altri hanno trattato un periodo solo di tutta la storia spiegata dal Sismondi. Nei primi otto volumi questi narra l'origine, il progresso, il mutamento delle repubbliche italiane; dal nono volume in poi si comincia a narrare un nuovo ordine di fatti, un sistema politico nuovo, la così detta bilancia o equilibrio politico, che oggi è europeo; ma che venne dall'Italia, e fu soprattutto prodotta e mantenuta da Firenze: questo nuovo periodo può star solo, come è in Guicciardini, e può connettersi coi periodi antecedenti, per mostrarne le attenenze e le cagioni, come appunto è nel Sismondi. D'altra parte, il Guicciardini ha veduto molto, ma non tutto; ha giudicato il suo tempo nel suo tempo, non è salito a cause superiori, a fatti antecedenti, a generalità storiche, come ha fatto il Sismondi. Leggendo Guicciardini, non si esce

dal suo secolo e dall'Italia; leggendo Sismondi s'intende l'Italia del quattrocento, e s'indovina l'Europa di oggi. Questo non è rimprovero al Guicciardini, ma risposta al Botta.

Fatti descritti egregiamente da alcuni, possono e debbono essere narrati e presentati nuovamente da altri; nei fatti si cerca altro che i fatti. Per esempio, le campagne di Napoleone in Italia e gli accidenti della Rivoluzione Francese erano stati splendidamente narrati dal Botta; ma chi poteva mai dire che si avesse una storia di quegli avvenimenti, prima che apparisse l'opera di Thiers?

La storia delle repubbliche italiane del Sismondi è la più compita storia d'Italia. Dal duecento al cinquecento durano le repubbliche, di cui si narra e si esamina il principio, il progresso, la fine. Miracolo di storia!

Dalla caduta dell'Impero occidentale fino al cominciamento delle repubbliche italiane, si trovano i preparamenti ed i semi della libertà; dalla distruzione delle repubbliche italiane fino alla perfetta nullità dell'Italia, durano gli effetti e le conseguenze del suo stato precedente: tutto questo è esposto ed esaminato nell'opera del Sismondi. Gli ultimi due capitoli sono la corona di tutta l'opera; non ho letto nulla che sia più vero e più eloquente, anzi mi pare che questa eloquenza proceda dalla verità. Noi conosceva bene il Sismondi, le piaghe nostre scopriva; ma alla miseria e corruzione presente opponeva la gloria e la grandezza passata: per non disprezzare i figliuoli vili, bisogna ricordarsi dei padri magnanimi.

Il Manzoni ha tentato di confutare una parte dell'ultimo capitolo del Sismondi, tentativo inutile. Ha sparso e snervato in piccole e slegate osservanzioncelle una serie stretta e compatta di osservazioni vere e profonde; e ciò che è peggio, sparpagliando quel che era unito, ha tolto via quel vero e quel convincente, che veniva dall'unità e dall'opportunità. Render polemico ciò che era storico è cattivo metodo, dove non è cattiva fede. Una considerazione che ti si presenta chiara e parlante, incastonata in un fatto, ti apparirà tosto squallida e sfumata, quando le sarà stato tolto il puntello di quel fatto.

Sfortunatamente le miserie osservate dal Sismondi ci affliggono ancora, e ci affliggeranno forse per moltissimo tempo. Libro più vero, più profondo, più grande, più nobile non ho letto mai, dopo nè prima, della storia delle repubbliche italiane del Sismondi. Grandezza di storico pari alla grandezza della storia.

FRA PAOLO SARPI.

Storia del Concilio Tridentino. — Il Sarpi è uno di quei grandi, più ammirati che conosciuti. Tutti parlano del Machiavelli, e niuno si ricorda di chi solo potrebbe emularlo. Vanno insieme ordinariamente Machiavelli e Guicciardini; forse il Sarpi e il Machiavelli starebbero in miglior compagnia. I due Fiorentini s' intendono soltanto, il Veneziano e il Fiorentino s' intenderebbero eguagliandosi. Io penso che tra il Machiavelli e il Guicciardini corra il divario, che suol correre tra chi osserva e specula ad un tempo, e chi solamente osserva;

con Machiavelli osservatore e pensatore, sarebbe meglio congiunto il Sarpi osservatore e pensatore. La scuola fiorentina potrebbe rappresentarsi assai meglio, nella sua parte teorica e nella pratica, dal Machiavelli e dal Sarpi, e solo in quest' ultima sarebbe onorata dal Guicciardini.

La Riforma è il più gran fatto della civiltà moderna; è l'anello tra il medio evo e la Rivoluzione. La moderna libertà, cominciata coi popoli germanici, e nei nostri comuni, attuata poi nella rivoluzione, fu dimostrata e formulata anche dalla Riforma. Nella Riforma, come fatto sociale, si cerchi solo il sentimento dell' umana libertà elevato a principio. Dopo la Riforma, la filosofia, la politica, la civiltà sono divenute altrettante forme della libertà, che divenne essa stessa una teorica ed una religione. Le quistioni religiose e le ecclesiastiche, le guerre immediate, i moti successivi, tutto questo non fu che il corteggio della libertà, la quale dalla coscienza delle popolazioni si mutava in scienza ed in dogma, e dal sentimento individuale passava a dominare nei governi, nelle leggi, nei libri, nella vita, e nella sua più degna espressione, la libertà della stampa. Io intendo che l'importanza della Riforma sia stata misurata assai dopo; ma ammiro colui che, a poca distanza, osa vedere nella Riforma ancora recente, qualche cosa che ancora non occupa l' attenzione contemporanea, e che in un fatto teologico osa intravvederne uno sociale. Il Sarpi non iscrisse la storia della Riforma, ma del Concilio Tridentino, che le venne appresso; nondimeno il soggetto gli si allargò naturalmente nelle mani. La politica era la vocazione del Sarpi. Come la disgrazia

pesava al Machiavelli perchè lo allontanava dalle cose di Stato, così il chiostro angustiava Fra Paolo perchè lo separava dalle faccende politiche. Le lettere familiari del Machiavelli e del Sarpi sono piene di notizie e di consulte politiche.

Un moderno, che ha giudicato tutti gli altri senza ricordarsi di giudicar se stesso, ha bestemmiato contro tutti, ma bassamente contro i nostri Machiavelli e Sarpi; ha ardito di dire che la storia del Sarpi è libello. Ingiuria e sciocchezza al tempo stesso. Come di tutte le grandi cose, della Riforma e del Concilio Tridentino si è esagerata la lode e il vituperio. Ben pochi han mantenuto il giudizio freddo nel calore della controversia. Il Pallavicino ha scritto per i Papi, altri hanno scritto per i Protestanti; Fra Paolo Sarpi ha scritto per la verità. Sarpi è stato nella storia quel che Erasmo fu nella dottrina; Erasmo non volle seguir ciecamente gli esageratori della Riforma, nè volle accettare il Cardinalato; stette nel giusto mezzo, schivò gli estremi; e nell'eccesso di tutti seppe esser temperante, studioso dell'antico, non avverso al nuovo. Tale fu anche Sarpi. Ai soli odierni Guelfi potrà parere altrimenti; a tutti, cui Guelfi e Ghibellini son nomi, e il vero solo è idea, non potrà sembrare altrimenti.

Sarpi è parente al Machiavelli per la sostanza e per la forma. La sua storia non può lasciarsi che dopo averla scorsa intera; non la fantasia, non la passione ti attraggono; ma la chiarezza, la sobrietà, la semplice severità. Il suo stile è come il suo istinto; austero ma non rozzo, chiaro ma non stemperato, robusto ma semplice. Togli al Machiavelli l'eleganza, ed avrai Sarpi.

Questi è della famiglia dei Savonarola e dei Campanella, meno l' entusiasmo.

SISMONDI.

Storia delle Repubbliche Italiane nel medio evo. — Di tutti gli storici, quello che ho amato più, non conoscendolo, ed ho più stimato dopo conosciuto, è stato il Sismondi. L' Italia non è stata una nazione, che solo al tempo delle sue Repubbliche, e lo storico di quel tempo dev' essere il più caro e riverito in Italia. Il trecento è il secolo delle nostre glorie; le città lombarde e la Divina Commedia bastano ad onorare ed a rappresentare una nazione. Più tardi quell' accordo tra il pensiero e l' azione non è stato più visto fra noi; al grido potente di Alfieri non rispose che l' imprudente mormorio delle congiure; all' audacia di Michelangelo ed al senno del Machiavelli la codardia e l' infamia del cinquecento: solo a Dante fu dato di cantare la libertà fra uomini liberi. Cinque secoli dopo, il Berchet cantava le glorie della Lega Lombarda, fuggendo all' oppressione viennese.

Dalla scuola fiorentina, per mezzo del Voltaire, si dee passare alla scuola scozzese; dalla scuola scozzese dee passarsi a quella che potrebbe meritamente chiamarsi scuola francese, e di cui senza dubbio è capo il Sismondi. Oggi la Francia è ricca singolarmente di storie e di storici; il Sismondi nella storia, e il Guizot nella filosofia della storia sono quanto vi ha di più grande ai nostri tempi in questa parte degli studii. Lasciando ora da banda il Guizot, facciamoci a parlare del Sismondi.

Gli storici scozzesi avevan preso dalla scuola erudita antecedente la profonda e vasta erudizione, e dalla scuola fiorentina la discussione; ma nella erudizione avevano introdotta la critica, e nella discussione la filosofia. Gli storici eruditi avevano raccolti fatti, solo perchè li avevan trovati negli altri; e Gibbon e Robertson dei fatti non ritennero che i veramente storici. Machiavelli e Guicciardini avevano cercato nei fatti e nei consigli la politica; e Robertson e Gibbon si diedero a cercare in essi, oltre alle politiche, le civili, le religiose, le storiche cagioni in generale. Dopo gli storici scozzesi vennero i francesi, ed in cima a tutti Sismondi. Costui ritenne del Gibbon l'amore e lo studio religioso dei fatti, ritenne del Gibbon e degli altri la scelta e la critica dei fatti, ritenne ancora di tutta la scuola scozzese la ricerca delle cause e delle relazioni nei fatti. Ma laddove gli storici scozzesi cercano il senso di ogni avvenimento e studiano la cagione di ogni rivoluzione; il Sismondi si eleva ad indagare la causa di tutta una serie di fatti, ed a scoprire l' intelligenza di tutta un' epoca o d' una nazione. Quel che Vico ed Hegel trovano nella storia del genere umano, il Sismondi trova in un periodo od in un popolo. E da tale altezza non è maraviglia, che non più cerchi nelle istituzioni politiche le forme, ma le idee. Machiavelli vorrebbe tirare la repubblica fiorentina alla romana; il Sismondi nelle repubbliche ateniesi ed italiane non vede che la stessa cosa. L' opera del Sismondi si chiama storia delle repubbliche italiane; ma è storia di tutte le repubbliche europee del medesimo tempo; la sua opera è un vero studio sopra una parte importante del medio evo. Il Guizot ha

studiato e spiegato tutto il medio evo; il Sismondi ha preso ad esaminarne e notomizzarne una parte, ed è propriamente la politica, senza lasciare di studiare tanto le altre, quanto basti per intender quell' una. Ed è per questo che l'idea dominante nel Sismondi è il governo, è la costituzione politica. Chi nella storia non vedesse che questo solo elemento, errerebbe grandemente; ma quell' elemento è il predominante su tutti gli altri nel periodo di storia scelto a trattare dal Sismondi.

ROBERTSON.

Storia di Carlo Quinto. — Triumvirato stupendo è quello dei tre storici scozzesi Gibbon, Robertson, Hume.

Se in Gibbon ammiri l'erudizione vasta e profonda, in Robertson ammiri la sagacità continua e spesso felice. La sua introduzione può paragonarsi col Proemio del Machiavelli, e col Corso della civiltà in Europa del Guizot; tre opere sullo stesso soggetto. Leggendo l'introduzione di Robertson desideri l'arte di Machiavelli, e la filosofia del Guizot; in quella introduzione trovi osservazioni eccellenti, che vorresti più generali; la storia è nelle note, nel testo è discussione. Machiavelli non era erudito quanto Robertson, ma narrava assai meglio, o piuttosto narrava dove Robertson osserva. Guizot osserva più profondamente, e più acutamente di Robertson, e conosce ancor meglio i fatti; è più filosofo e più storico ad un tempo. Machiavelli guarda solo alle istituzioni politiche, ai governi; Robertson guarda a tutte le istituzioni sociali, di qualunque natura esse sieno.

« Il secolo di Carlo Quinto può riguardarsi come il tempo in cui lo stato politico dell' Europa cominciò a prendere un novello aspetto.... Prima del cinquecento, gli affari e gl' interessi dei varii paesi di Europa si combinavano e mescolavano raramente.... In ciascun paese accadevano dei fatti importanti e delle rivoluzioni, che gli altri paesi guardavano con indifferenza.... Sotto Carlo Quinto si cominciarono a ben sentire i principii e i vantaggi di quel sistema politico, per cui si stabilisce e si mantiene la bilancia del potere, che è la più propria a conservare la sicurezza generale. Questo sistema di equilibrio politico è il più vasto ed il più salutare di tutti quelli, che hanno influito sul corso delle umane vicende. »

Nel cinquecento comincia la società moderna preparata dal medio evo. La società antica era la città o la patria; fuori di quelle mura e di quei confini, vi erano stranieri, vi erano barbari; il mondo era Roma, era la Grecia. Nel medio evo i popoli si scontrarono, lottarono, si mescolarono; il commercio e l' industria da una parte, la conquista e le crociate dall' altra li fecero conoscere tra di loro. La guerra e la pace, la grandezza e la decadenza d' uno Stato o d' una Nazione, si vide e si sentì che potevano nuocere o giovare agli altri Stati ed alle altre Nazioni; si vide e si sentì che non bastava il sistema di politica adottato fino a quel tempo, di restringersi alla sicurezza particolare e presente di ogni paese di allora; si cominciò a sentire ed a pensare che sarebbe stato necessario un sistema nuovo di politica, che si estendesse a stabilire la sicurezza generale e futura di tutta l' Europa.

L' Italia e nell' Italia Lorenzo dei Medici introdusse primo e seguitò siffatta politica; dall' Italia passò all' Europa questo sistema di bilancio ed equilibrio politico. Dapprima fu bisogno ed interesse; poi divenne calcolo e scienza; ed ora la fantasia e la benevolenza e la civiltà, aiutando la ragione, il calcolo, l' interesse, van mutando quel sistema in uno più vasto; e l' alleanza e l' intelligenza tra tutte le nazioni di Europa si spera, si crede, si sogna che possa diventare fratellanza ed armonia di tutta l' Europa, di tutta l' umanità. Nel cinquecento quel nuovo sistema politico cangiò la faccia dell' Europa, e la forma della civiltà.

La Lega di Cambray fu il primo esempio di quel sistema, e il primo trattato di diritto internazionale. La lotta tra Carlo V e Francesco I, e la lotta fra l' Europa e la Turchia crearono nuovi rapporti, nuove attenenze, che furono stabiliti e rafforzati dalla nuova politica introdotta nella moderna società.

Questo nuovo aspetto o stato della società doveva avere per effetto necessario un aspetto o stato nuovo nella storia. Si legga la Vita di Carlo V del Robertson, e si vegga il mutamento della società e della storia. Robertson, primo, ha gittato lo sguardo sulla civiltà moderna, ed ha preso a svolgerne i principii nel medio evo, ed i primi effetti nel cominciamento della civiltà nuova; Robertson, primo, ha riguardata la civiltà moderna come un tutto, di cui l' origine e le cause sono nei mezzi tempi, e gli effetti e i risultamenti cominciano dal cinquecento.

CARLO BOTTA.

Storia d'Italia, in continuazione al Guicciardini. — Dal Guicciardini al Botta, narratori continuantisi l'un l'altro, corrono molte differenze; di cui le principali son queste: che il Guicciardini è sommo politico ed intendentissimo delle cose di Stato, e il Botta non è che letterato; e che quanto più giudizio e profondità ha il Guicciardini, tanto più cuore e sentimento ha il Botta. Per intendere il Botta, bisogna ricordarsi ch'egli rappresenta nella storia lo stesso che nella poesia e nell'eloquenza italiana rappresentano il Monti, il Giordani ed altri. Eccetto il Vico, tutta l'Italia del secolo scorso non è stata che una coda della Francia. Parole dure a molti, ma non per questo men vere; tutta l'Europa, nello scorso secolo, fu una coda della Francia. Il Villemain potrebbe fornire la dimostrazione di ciò; e gl'Italiani non hanno che a gloriarsi del Beccaria, Genovesi, Giannone, Pagano, i quali seppero meglio valersi dell'imitazione straniera. La spinta venne loro di fuori, il resto trovarono in se medesimi; per cui il Beccaria divenne il capo d'una scuola penale; il Genovesi l'oscuro cultore d'una filosofia superiore alla dominante, non fosse altro, per la parte morale; e il Giannone fu il creatore della storia civile; e il Pagano un continuatore di Vico.

Ma questo non bastava agl'Italiani; essi vollero una scienza ed una letteratura ed una lingua nazionale, come nazionale aveano voluto un governo ed una educazione. Se il secondo desiderio non fu pago, si sodi-

sfece al primo, forse per rendere più possibile e facile l'altro. In questa ristorazione dell'ingegno e degli studii nostri, primeggiano molti, ammirabili per i pregi speciali della mente, e venerabili per il merito comune dell'intenzione cittadina. Il Botta rappresenta questa nobilissima parte nella storia italiana; stanco di ogni forestierume, ei tornò a Tacito ed a Livio. Se si fosse arrestato alla scuola fiorentina, avrebbe forse fatto meglio; nondimeno il suo ritorno alla storia classica è stato splendido, nè si è lasciato vincere dal peso dell'imitazione; e se questa non sempre ha potuto celare, ha tentato almeno di coprirla con la magnificenza e con la passione.

Tacito e Livio eran modelli al Botta; dall'uno toglieva l'abilità del descrivere epico, dall'altro pigliava lo sdegno malinconico della virtù severa; non però in modo che l'arte del descrivere in lui non apparisse talvolta uno studio, e la severità non degenerasse in acrimonia ed in bile. Di quel che ha fatto nella Storia, il Botta ha dato la conferma nelle lettere. Io ne trarrò il principio, affinchè si vegga l'applicazione nella Storia.... « Gl'Italiani sono figli di Atene e di Roma, non di Teutone o di Odino o di Ossian o d'altra simil peste. Chi vuole intedescarli o incalendoniarli, fa opera mortale per loro; dico che gli ammazza.... Veramente i lambicchi e gli stillicidii de' signori Thierry, Cousin, Barante e Lerminier sulla storia dei bassi tempi son cose stupende, e da far voltare il cervello a chi ne ha.... Non è altro che un metodo pecorino, seguitato da un vento venuto da Edimburgo, e per parer nuovi, diventano assurdi.... » Si aggiungano altri infiniti luoghi delle sue

lettere, e il suo famoso giudizio sulle repubbliche italiane del Sismondi. In tutto si scorge un uomo, il quale rifuggitosi negli storici classici, rinnega o sconosce tutto il moderno progresso storico dalla scuola scozzese alle dottrine del Vico e dei Tedeschi, ed ai grandi tentativi e modelli degli storici francesi. Uno straniero forse giudicherebbe assai severamente il Botta; noi Italiani dobbiamo perdonare allo storico, guardando talora allo scrittore e sempre al cittadino.

La conferma di quel che ho detto, si trova spiccatamente nella prefazione alla sua storia, prefazione letteraria più che storica. Ed invero, la storia del Botta, se si legge come un lavoro letterario, non potrà non esser giudicata un lavoro assai eccellente; come lavoro veramente storico, potrebbe esser ripresa e censurata in molti luoghi, per gravi difetti.

Il Botta come scrittore non parmi da paragonare con altri che col Giordani; diverso il loro stile, ma non disuguale mi sembra. Più facondo credo il Botta, più eloquente stimo il Giordani; a quello la fantasia e la passione, a questo il gusto e la verità informano la parola.

CAPEFIGUE.

Storia della Riforma ec. — Alla forza materiale del medio evo, si contrappose la forza morale della Chiesa; questa lotta finisce al cinquecento. Al cinquecento comincia un' altra lotta, tra la forza morale del Cattolicismo e la forza politica della nuova società; questa lotta comincia colla Riforma, e finisce colla Rivoluzione.

Dopo la Rivoluzione, la libertà civile, la libertà religiosa, la libertà della stampa han trionfato come principii; non resta che a vederle trionfare come fatto; il quale secondo trionfo, in alcuni luoghi si è già celebrato, in altri si prepara, ed in altri ancora si spera. La Riforma ha partorito la libertà di coscienza, il libero esame, il governo del popolo. Questi frutti felicissimi sono stati colti assai dopo lo scisma luterano; ma da questo furono preparati.

Oggi gli effetti della Riforma sono stati riconosciuti e giudicati da tutti, che intendono il tempo in cui vivono, e il progresso a cui cooperano. E non si mostrerebbe meno retrogrado colui che non per anco volesse accettare e confessare la importanza e l' utilità della Riforma, che chiunque non accettasse e confessasse l' utilità e l' importanza del Feudalismo, del Papato, della Rivoluzione, delle Crociate. Il male di tutti questi grandi avvenimenti non oltrepassa il giro dei tempi, in cui furono consumati; i tempi successivi ne han raccolto l' utile e il grande.

Se un mucchio di rovine non ci consente lo spettacolo della luce e della campagna; non bisogna giudicare del vantaggio che seguirebbe dal demolirlo ed abbatterlo, allorchè nel mezzo del lavoro la polvere ci affoga, e ci annebbia; aspettate che l' aere si sgombri, e si diradi quel nembo, e poi sorgete a rinnegare la chiarezza del giorno, e l' ampiezza dello spettacolo. Similmente, dai macelli di Robespierre, dalle libidini dei Crociati, dagli abusi dei Pontefici, dai disordini de' Riformati e dalle guerre civili, non vi levate a giudicare della Rivoluzione e delle Crociate, del Papato e della Riforma.

Ed oggi, come la storia ha giudicato i Papi del medio evo, le guerre dei Cristiani contro i Maomettani, e la maravigliosa rivoluzione di Francia, così ha giudicato la Riforma di Lutero. E lo storico della Riforma oggi dovrebbe collocarsi al fianco degli storici di quegli altri grandi avvenimenti.... Guardata dappresso, la Riforma non ti offre che quistioni teologiche, e dispute religiose; a misura che te ne discosti e la guardi, in modo che la vedi tutta e meglio, invece d'un fatto puramente teologico e parziale, vi scuopri un fatto politico, filosofico, sociale. Infatti il Guicciardini giudica la Riforma come un accidente causato dai disordini del clero, dagli abusi dei pontefici, dall'occasione delle indulgenze; ma acuto e politico com'egli è, non arriva a spiegarne gli effetti lunghi e strepitosi, che attribuendo la potenza della Riforma alla inclinazione dei popoli, ed al favore grande che Lutero avea dal Duca di Sassonia. Delle quali due congetture, la seconda può dirsi semplice occasione, o causa leggera ed accessoria; e la prima, benchè più indefinita ed oscura, può dirsi il sentimento confuso delle vere cagioni storiche oggi scoperte della Riforma.

Il Sarpi ha cominciato a scorgere l'elemento politico attraverso alle controversie religiose; la storia del Sarpi è la migliore possibile al suo tempo, e non può trascurarsi neppur oggi da chiunque tolga a trattare lo stesso soggetto. Quel che Machiavelli e Guicciardini han fatto per la storia fiorentina ed italiana, il Sarpi ha fatto per la storia della Riforma, o almeno per buona parte di essa.

Gli storici moderni han trattato convenevolmente la storia della Riforma.... Fra gli altri ha preso a trat-

tarla il Capefigue, in uno dei tanti periodi che egli si è proposto di trattare della Storia di Francia. In otto volumi non piccoli, il Capefigue svolge la storia della Riforma, della Lega, del regno di Enrico quarto. Questi tre fatti il Capefigue considera, come tre parti d' un solo tutto; e crede che la triplice idea di ciascuna fosse l' azione di principii nuovi contro il Cattolicismo, la reazione dei principii vecchi contro la Riforma, e la transazione o conciliazione tra quei due estremi. Gran disegno e giusto, forse, la cui grandezza e felicità rivela la imperfezione e la debolezza dell' esecuzione. Io ho letto altre opere storiche del Capefigue; in generale mi sembra che, oltre ai grandi progetti delle sue promettitrici prefazioni, ed oltre alla sua affettata ostentazione delle ricerche, mirabili per biblioteche frugate, e per viaggi intrapresi; oltre a questo, mi sembra che non siavi altro nei libri del Capefigue, se pure non sia una certa abilità di fantasia a ritrarre la parte esteriore e materiale dei luoghi e dei tempi. L'erudizione non dee stare solamente nelle parole, ma si vuole trovare nei fatti; i materiali contemporanei non si hanno a ricercare per farne pompa nelle prefazioni o per cavarne un costume od un aneddoto; in essi si ha da studiare l' indole dei tempi, il colorito dei fatti, e l' uno e l' altro informare della intelligenza degli uomini e degli avvenimenti. I libri del Capefigue si leggono volentieri per la vivacità dello stile, e la vastità dei disegni; ma quando la fantasia ti si è commossa alquanto, e la mente si è elevata a qualche speranza od espettazione di un non so che di grande, il libro finisce, e il Capefigue ti abbandona con molte promesse fatte,

con parecchi tentativi di mantenerle, e col non averne mantenuta alcuna.

Il Capefigue ha composto un arsenale di storia; esempio mirabile di coraggio e di costanza in mezzo a molte cadute, e fra non poche censure. Pari forza d'animo e di volere io prego ed auguro ad uno dei miei amici, a cui non manca che la coscienza di se stesso, e la forza dell'animo per intraprendere e finire qualche cosa di veramente grande.

BUHLE.

Storia della Filosofia moderna. — Io non credo alla filosofia, come ricerca di verità, ma credo alla filosofia, come esercizio d'intelligenza. Io ho visto passarmi dinanzi i sistemi di filosofia, come i tipi di poesia. Leggo i libri filosofici, e ne prendo il diletto che soglio prendere dai libri poetici; fantasmi e finzioni negli uni e negli altri; nei primi sono fantasmi e finzioni della ragione, nei secondi sono finzioni e fantasmi della immaginazione. Per questo verso sono somigliantissimi Omero e Platone, Milton e Leibnitz, Dante e Vico. L'umano pensiero progredisce (mi servo di questa parola, perchè l'uso ne scusa l'inesattezza); ma il progresso dell'umano pensiero non consiste nell'accrescimento del vero, ma nella difficoltà di scoprirlo. Il mistero non si penetra; ma cresce la convinzione di non poterlo penetrare. I filosofi odierni intendono alla ricerca degli stessi veri, a cui intendevano gli antichi; se vi ha differenza dagli uni agli altri, egli è,

che nei primi i veri cercati e non trovati inducevano negli animi lo sconforto o la persuasione di non averli mai a trovare; laddove nei secondi il non trovarli stimola ed accende gli animi a cercarli.

La speculazione degli antichi traeva dalla vanità dei suoi sforzi cagione di tentarne dei nuovi; la speculazione dei moderni ne trae sconforto e disperazione. La filosofia antica si dibattè lungamente, ed andò a spirare nelle braccia del pirronismo; la filosofia moderna è stata battezzata dallo scetticismo. Pirrone fu l'ultimo dei filosofi antichi; il creatore della filosofia moderna fu il creatore del dubbio metodico. Benchè l'una sul cominciare, e l'altra sul finire, entrambe le filosofie, antica e moderna, han messo capo nello scetticismo. Conclusione desolante ma certissima, la quale, se abbatte ed avvilisce gli spiriti deboli, deve sostenere e rinvigorire i forti.

Se la scoperta del vero è impossibile, l'esercizio del pensiero è necessario. Ci circondi il mistero, ma non ci corrompa l'ozio; chè l'ozio della mente, oltre al vizio, ingenera la schiavitù. Come si accordino la necessità di pensare, e la impossibilità di ritrovare il vero; tocca risolverlo a chi deve risolvere le infinite contraddizioni, onde si compone l'universo. Gli antichi Germani morivano sorridendo; Prometeo moriva imprecando; sforziamoci di morire pensando. Il pensiero è il simbolo della vita, il dolore è l'essenza della vita; e chi ci ha condannati a vivere ed a patire, ci ha condannati a pensare. Resistiamo al destino, accettandone le leggi..........

Il mio piacere leggendo le storie della filosofia è infinito. Mi pare di trovarmi in un cimitero di eroi; guardo

intorno le tombe, e le epigrafi, ed i nomi; e veggo che i sepolti morirono combattendo nella più sublime delle battaglie, quella dell' uomo contro la natura. Sforzi vani, ma eroici. Io m' inginocchio su quelle tombe, e meditando su quelle epigrafi, ricordo quei nomi; ed in quel cumulo di ceneri e di scheletri mi pare di scorgere la storia della vita, la inutile generosità dell' uomo, e la crudele onnipotenza della natura.

Il mondo adora Platone e Socrate, Cartesio e Leibnitz, Vico e Kant; ma il mondo gli adora per cagione diversa da quella, per cui quei grandi debbono adorarsi. Il mondo li stima scopritori d' infiniti veri; ma essi non sono che campioni e martiri dell' umano pensiero. I grandi filosofi hanno tentato di spiegare il mistero della natura e del dolore, che è stato cantato dai grandi poeti. I grandi filosofi e i grandi poeti sono congiunti dalla sublime fratellanza dell' ingegno e della missione. Essi sono i Prometei dell' umano gregge; rapiscono il foco al cielo, e sono fulminati dal cielo....

Questa storia della filosofia moderna di Buhle è preceduta da una lunga introduzione, in cui è un riassunto della filosofia antica, o piuttosto greca, romana ed alessandrina; poichè l' Oriente e la filosofia orientale non entrano nell' opera di Buhle. Io non ho letto che la sola introduzione, e solamente di questa intendo ora di parlare. La storia della filosofia, come la storia generale dell' umanità e le storie particolari delle varie parti della civiltà umana, ha cominciato per essere una serie di fatti, ed ha finito per divenire uno studio d' idee. Io credo sinceramente che possano annoverarsi nella prima classe tutte le storie della filosofia particolari e generali

dal Buonafede fino al Tennemann; e nella seconda classe una parte dei Frammenti del Cousin, e la storia della filosofia di Enrico Ritter. Delle quali due opinioni niuno non combatterà la seconda, molti si scandalizzeranno della prima. Ma si pongano da parte i giudizii o i pregiudizii altrui, si legga liberamente, si giudichi imparzialmente, e non si potrà non confessare, che niente hanno di filosofico le storie della filosofia scritte dal Brukero, dal Tennemann, dal Buhle e da altri. Ci serva d' esempio il Buhle, ed in tutta l' opera scegliamo l' Introduzione.

Se si desidera cognizione esatta dei sistemi, quel desiderio può essere appagato da quella Introduzione. Ma se, oltre alla esatta cognizione dei sistemi, si desidera una intelligenza di essi; se si brama di considerare quei sistemi, non come opinioni personali, ma come espressione d' idee sociali; se si spera di vedere quei sistemi non nascere e sparire a caso, ma succedersi e concatenarsi per rispondere ai periodi ed alle leggi del progresso e della civiltà; tutto questo non si cerchi nell' opera di Buhle.

La filosofia antica, e propriamente greca, è stata trattata dal Ritter; per farne la storia, il Ritter l' ha divisa in tre parti o periodi; il primo contiene le scuole Ionica, Eleatica, Pitagorica, Sofistica; il secondo, la Socratica, la Platonica, l' Aristotelica, la Stoica; l' ultimo, le posteriori a queste fino all' Alessandrina. Dei quali tre periodi, ciascuno risponde ad una idea, o condizione del pensiero filosofico.

Quando l' umano pensiero comincia a riflettere, non conoscendo ancora se stesso, e distratto e com-

mosso da tutto che lo circonda, non sentendosi ancora diverso e distinto dalla natura, si crede confuso ed immedesimato con quella; ond'è che la prima filosofia umana è cosmogonica, fisica, naturale. E mantenendosi sulla stessa via, può riuscire a due conclusioni; dapprima tutta la filosofia si riassume nella sola fisica, come nella scuola Ionica e Pitagorica; indi, volendo innalzarsi all'astrazione, dà in una metafisica che è panteismo, come la scuola Eleatica. Lo spirito umano si stanca di quegli sforzi vani, e cominciando per confutare il passato, finisce con disperare dell'avvenire filosofico; allora sorge la sofistica, e nasce lo scetticismo. Ecco il concetto generale del primo periodo della filosofia greca. La Sofistica, abbattendo e stritolando le opinioni e i sistemi, ha creata la Dialettica e la Logica. In tal modo, dalla natura l'umano pensiero si è ritirato in sè stesso, si è studiato, si è conosciuto, e sentendosi diverso e distinto dalla natura, ha preso a creare una filosofia tutta morale ed interiore; Socrate rappresenta questa filosofia interiore e morale. Ma Socrate ha creato, più che il sistema, il metodo di quella nuova filosofia; col metodo socratico, Platone ed Aristotile e gli Stoici creeranno quella nuova filosofia, che parte dall'uomo e tende alla natura. Basti che sia qui notata questa intima attenenza tra Platone ed Aristotile; non è qui il luogo di notarne le infinite differenze. — Ecco il concetto generale del secondo periodo della filosofia greca.

Non trovato il vero, nè cercandolo in noi, nè cercandolo fuori di noi; lo spirito umano comincia a dubitare di se stesso, come avea dubitato della natura; e se allora negò il moto e la realtà, ora nega il pensiero e

la scienza; ed o si gitta nello scetticismo, come Pirrone e i suoi discepoli, o si rifugge nel misticismo, come Plotino e gli altri Alessandrini. Ecco il concetto generale dell' ultimo periodo della filosofia greca. (Io ho creduto di esporre Ritter; ma forse a qualche cosa del Ritter ho aggiunto qualche cosa di proprio. Io non ho letto Ritter; ho cercato d' intenderlo da una mediocre esposizione della sua storia, che ho trovato in un giornale.)

Ecco la storia filosofica della filosofia. Ecco la filosofia della filosofia greca. Passare ora dal Ritter al Buhle, è passare da un filosofo ad un conoscitore di filosofia.

Il quadro della filosofia greca è delineato senza un disegno, un concetto generale. All' ordine ideale è sostituito il cronologico; ed all' intelligenza dei sistemi è sostituita la biografia dei filosofi. Nè io noterei tanto severamente questi capitali difetti, se fossero compensati da pregi accessorii. Volentieri si perdonerebbe a Buhle il non aver filosofato sulla filosofia, purchè ne avesse bene inteso le parti speciali, ed esponendole le avesse ben pesate e confrontate fra loro. Ma neppur questo potete cercare nella sua opera.

Quei che veramente s' intendono di filosofia e di scienza, sanno che Platone aveva il sentimento dell' ideale, ed Aristotile l' istinto del sistema; e dalla diversa disposizione di questi due filosofi, desumono la misura della loro grandezza, e la cagione della loro differenza. Buhle, dopo aver parlato della fantasia ardente di Platone, della forma de' suoi dialoghi, dei pregi e difetti del suo stile, e dopo averne esposto le dottrine a suo modo, e trovatele imperfette e chimeriche, si gitta sulla filosofia di Aristotile, che egli crede la filo-

sofia per eccellenza, e sopra Aristotile, che ei predica essenza di filosofo per eccellenza. Buhle dice: Aristotile non avea la fantasia ardente di Platone; l'entusiasmo pel bello e pel buono non era così forte in lui, che glieli facesse cercare fin negli spazii immaginarii; ei non amava l'ideale, che credeva vuoto di senso; ma non per questo possedea meno di Platone tutte le qualità necessarie ad un filosofo di primo ordine.... Se si cumulasse nel capo d'un solo la scienza d'un Haller, d'un Kant, d'un Kaistner, quel solo farebbe opera da paragonare con Aristotile, avuto riguardo ai tempi. — Dunque per Buhle è qualità più necessaria all'ingegno filosofico la vastità delle cognizioni positive, che l'istinto dell'ideale e del generale; dunque per Buhle sarebbe più disposto a filosofare un benedettino, che un Cartesio. I giudizii di Buhle sopra Socrate, e sopra le altre parti della filosofia antica, non sono meno strani di quello sopra Platone ed Aristotile.

La parte della storia di Buhle, la quale tratta della filosofia moderna, può paragonarsi colla storia della Letteratura Italiana di Tiraboschi; notizie, biografie, osservazioncelle, erudizione: senza insieme, senza intelligenza.

« La vita di Spinosa è il simbolo del suo sistema. Adorando l'Eterno, sempre contemplando l'infinito, egli ha sdegnato questo mondo transitorio; ei non ha conosciuto nè il piacere, nè l'azione, nè la gloria, che non sospettava dovesse mai raggiungere. Giovane, egli ha voluto conoscere l'amore, ma non l'ha conosciuto, perchè non l'ha ispirato. Povero e soffrente, la sua vita non è

stata che la espettazione e la meditazione della morte. Egli ha vissuto in un sobborgo della città, o in un villaggio vicino, o in un angolo di La Haye, cavando dal polir vetri il poco di pane e di latte, di cui aveva bisogno per sostenersi; odiato, ripudiato dai suoi correligionarii, sospetto a tutti gli altri, detestato da tutti i cleri di Europa, ch' ei voleva sottomettere allo Stato; non rifuggendo dalle persecuzioni e dagli oltraggi, che nascondendo la sua vita; umile e silenzioso; d' una dolcezza e d' una pazienza a tutta prova; passando per questo mondo senza volere arrestarvisi; non pensando a farvi alcun rumore, a lasciare alcuna orma di sè. Spinosa è un monaco, un entusiasta; l' autore a cui più somiglia questo preteso ateo, è l' ignoto autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo.* » — Cousin.

———

PENSIERI.

Un amico mi chiedeva dei versi per musica; io mi ritirava da una passeggiata e da una carissima cicalata di cose non tutte frivole; stanco, bramoso più di sonno che di poesia, ho letto la inchiesta dell' amico; mi son seduto ed ho scritto:

Sotto gli aranci del mio giardino,
  Mi assido e piango e guardo in mar;
  Susurra invano il vento marino,
  Invan si allegra il marinar.
Son già quattro anni, che qui nel petto
  Sento un ascoso, cupo dolor:
  Ei qui lasciommi, io qui l' aspetto,
  S' ei non ritorna, muoio d' amor.

Non ho scritto mai dei buoni versi; ma sotto l' incanto delle note musicali, ho veduto sparire ben altre sciocchezze, e perciò gli ho dati a chi li voleva.

Vorrei dire addio alla poesia, scrivendo un ultimo componimento, in cui dicessi addio alla giovanezza. Io ho più di vent' anni; altri pochi istanti, e non potrò più chiamarmi giovane. Se esco di gioventù, prima di fare quella poesia; i miei amici potranno compensarsene col lamento perpetuo di tutti i miei scritti e di tutti i miei discorsi.

Da non poco tempo in qua, ha cessato di parermi sogno il desiderio e il disegno di uscire d'Italia, e di andare in Francia. Anelo alla Francia, come alla terra benedetta; la libertà della stampa è più preziosa della manna. Io sono e mi sento ben poca cosa; pure nel movimento d'un paese libero, ardisco dire che sarei meno nullo. Darei cento volte il mio sangue, per meritare l'articolo che il Saint-Beuve ha scritto di Giorgio Farcy; immagine modesta, ma invidiabile; ingegno non fuori dell'ordinario, ma cuore assai straordinario; non ottimo scrittore di versi, ma poeta raro di pensiero e di rima: se potessi bramare ed ottenere di essere altro che me stesso, sceglierei Giorgio Farcy. Conosciuto da pochi ma sceltissimi amici, stimato da Cousin, onorato da lui e da tutti i buoni, morto per la patria nella bella rivoluzione del trenta, seppellito fra i cittadini illustri, pianto da tutti i giovani; [1] che altro mai poteva desiderarsi nel mondo?

Gridare per farsi incatenare mi sembra stoltezza e peggio; congiurare per essere impiccato, mi pare più che stoltezza, vanità. Educare se stesso collo studio serio e col silenzio e col ritiro, ed educare opportunamente gli altri colla dignità, coll'energia, col disinteresse, mi par cosa debita ed utilissima. In tal guisa il maestro, il confessore, il giovane saranno buoni cittadini, e se morendo non avran potuto spezzar le catene, almeno avranno fatto sorgere chi potrà spezzarle un

[1] In queste parole l'infelice La Vista faceva il suo ritratto, e presentiva la sua morte. Non prevedeva però, che il suo cadavere non si sarebbe trovato, e che egli resterebbe senza sepoltura.

giorno. Se la classe dei preti non fosse tanto corrotta e screditata, mi farei prete per essere apostolo di libertà. I preti e i giovani; ecco le colonne e le speranze della patria.

La piaga dei preti è insanabile; finchè il papa sarà despota, i preti saranno birri; essi non diverranno esempio di buoni cittadini, se non quando egli sarà divenuto modello di buon pontefice. I giovani non sono tutti, nè in ogni parte savi; ma la loro infermità non viene dal cuore; la istruzione crescente, la sincerità dell' animo, l' ardore dell' indole, in breve tempo renderanno operosa e promettitrice la gioventù. Il popolo e la gioventù sono la parte viva e progressiva delle nazioni; fra noi il popolo è peggio che nulla; è affatturato e istupidito dai preti e dalle superstizioni; esso bacia i ceppi che gli sono imposti con l' acqua santa, e perdona a chi lo emunge, benedicendo. Pel nostro popolo non ci ha modo di rigenerazione, finchè i suoi educatori saranno i gesuiti. La nostra gioventù è l' unica nostra speranza; ciò si è compreso dagli stessi nostri tiranni; e se i nostri Commissarj di polizia non dovessero vegliare su i giovani, potrebbero andare a spasso. Coraggio! morti dieci, ne restano cento; e morti cento, ne restano mille; e morti tutti, che è impossibile, ne resterebbe la memoria efficace, e la vendetta inestinguibile.

Nella capitale la effeminatezza ha spenta l' energia; andiamo nelle province, ivi arde il foco sacro; nei nostri monti vi ha più virtù, che non in tutte le chiese di Napoli. Le nostre province sono la culla e l' asilo delle nostre famiglie; e le famiglie sono tempii

di carità e di libertà; la civiltà dei popoli dee sorgere dalla santità delle famiglie. La nostra fede politica è morta con Cirillo e Pagano; i liberali del 20 avevano più del Catilina che del Bruto; i pochi sinceri liberali del 20 si conoscono, e vivono con noi; la loro veneranda canizie potrebbe essere la nostra bandiera. La fede nostra religiosa, se non è spenta, è per ispegnersi; tanti riti e tante simulazioni non valgono una preghiera dei nostri contadini, nè un rosario dei nostri vecchi genitori; e quelli che sanno pregare, sapranno risorgere; chi è capace di elevarsi a Dio, è capace di abbatterne i falsi rappresentanti. Non ci resta che la fede domestica; pei sepolcri e per i talami e per i campi si combatte, quando non può combattersi più per le memorie e per le speranze nazionali. Gli Svizzeri così risorsero, così risorgono gl' Irlandesi.

Fratelli miei, se avete ingegno non consentite che si estingua nell' ozio; se avete cuore, non permettete che si contamini nella viltà. Ingegno e cuore, e più cuore che ingegno, ecco la virtù dei giovani; pei giovani l' ardore del cuore è forza d' ingegno; basta ad un solo il sapere, il volere dev' essere di tutti; un solo parli, un solo scriva, e tutti facciano e tutti sorgano. La storia ha posto per ognuno; e il posto di chi ha fatto, è forse più splendido di quello di chi ha pensato; la storia è un Panteon, vi ha una nicchia per tutti; Mirabeau non è meno adorabile di Condorcet, nè Washington di Chateaubriand.

Un moderno, sventuratamente italiano, ha creduto di potere, per aver compilato un cento volumi, giudicare e vilipendere tutti gli storici del mondo, e mas-

sime i nostri grandissimi, Sarpi e Machiavelli e Guicciardini.... Il primo libro delle Istorie Fiorentine è miracolo di storica narrazione; all'arte antica è congiunta la sagacia moderna. Un odierno storico lo avrebbe forse scritto con maggiore esattezza e maggiore estensione; ma chi mai potrebbe scriverlo con più rapidità e con più precisione? L'irruzione delle popolazioni barbare, il tumulto dell'invasione e della conquista, la confusione e la moltiplicità dei fatti e dei governi; chi potrebbe descriver tutto questo più brevemente e più scolpitamente? Valga di esempio la fondazione di Venezia; tutta la poesia di quella miracolosa repubblica, e tutta la storia della sua grandezza politica e commerciale, si vede e si ammira in quella descrizione di poco più d'una pagina. — Sparlare del Machiavelli e del primo libro delle sue Istorie è peccato per tutti; ma per un Italiano è sagrilegio, se di buona fede, e vituperio se di mala fede. Questi moderni Guelfi non veggono bene che nel Papato, e non credono grande che il dispotismo cattolico.

Avrei voluto imparar quante lingue fosse stato possibile; ma gli anni più adatti a quegli studj, io gli ho consumati nella barbara educazione del seminario. In otto anni, con diverso metodo, avrei certo potuto imparar davvero il greco ed il latino, e forse il tedesco e l'inglese mediocremente. Adesso mi sarebbe impossibile ritornare indietro; debbo ancora finir di disimparare il male imparato. D'altra parte, a venti anni si è molto inetti ad apprender le lingue; il cuore palpita, l'ingegno vuole altro che dizionarj e grammatiche. Mi sa-

rebbe bastato il tedesco; col tedesco oggi si fa quasi lo stesso che col greco; e filosofi, e storici, e poeti, ed eruditi, e tutto si trova in Germania. Se fossi nato a Berlino, non avrei mai bramato di nascere a Parigi; il paese dello studio profondo mi avrebbe fatto dimenticare il paese della libertà veramente civile. Desiderii vani! Parole al vento! su i monti della mia provincia mi aspettano l'ignoranza e l'inerzia. Io non intendo ancora questo mistero della vita, nè forse l'intenderò innanzi che mi sarà vano l'averlo inteso; per ora credo che la vita sia nulla.

PENSIERI ED IMPRESSIONI.

Giugno, 1847.

Amicis et litteris.

. . . . Forse la giovanezza è paruta troppo felice, per cui le si è posto allato il dubbio.... La fede è la sorella dell'innocenza, la sua bellezza non sorride che all'infanzia....

« Soffio di primavera, perchè vieni tu a susurrarmi nell'orecchio il saluto del mattino? Tu ben mi rechi le dolci fragranze dei fiori, ma tu hai obbliate le ridenti illusioni dell'avvenire. Io sono giunto ad intendere che la felicità era una pianta straniera, che cresce nei campi del cielo, e non può allignar sulla terra. Soffio di primavera, lasciami. » — Ballanche.

« Brezza di primavera, che narri tu al gelsomino del mio giardino? Non venir così a baciar la mia fronte ed a susurrare al mio orecchio le parole di non so qual vago desiderio; poichè io sono prigioniero, e non posso correr con te nei campi dell' immensità. » — Giorgio Sand.

Soffio di giovanezza, perchè mi voli sempre sugli occhi? Raccogli le tue ali rosate, e lasciati toccare dalle mie mani; le mie mani ti consumeranno, come la fiaccola consuma la farfalla, come il desiderio consuma il cuore. Oh! vola lontano da me; non far che io t' invidii

le ali, i colori, il moto, l'aere; io sono prigioniero. Va nelle contrade delle battaglie e degli amori; l'Indiano ti adorerà nella luce, il Persiano nel sole, il Greco nella libertà, l'Arabo nel suo corsiero; io sono prigioniero; la luce e il sole mi fanno piangere, le catene mi rodono i polsi, l'inerzia m'intisichisce. Soffio di giovanezza, o accostati a me, o lasciami; io era nato per la felicità; lascia che muoia almeno nella quiete. Soffio di giovanezza, o lasciami od accostati.

Io non ho salito mai le scale d'un ricco o d'un potente; io non istimo che i pari miei.

Di tutti i mali della vita il solo conforto è l'indipendenza.

Sulla groppa del mio cavallo io sono felice, dice il poeta Arabo. Il cavallo è il solo animale che possa dirsi il compagno dell'uomo; nobile, altero, feroce, indomito, bello, intelligente; il guerriero è doppiamente animoso quando è seduto sul dorso del cavallo; il giovane vive doppiamente sulla schiena del cavallo; il nitrito, lo scalpito, il galoppo, sono la più eccitatrice musica del mondo; una corsa a cavallo vale una passeggiata nell'aere; il vento, la luce, i colori, il moto t'inebbriano. Sul cavallo, per le spaziose mie campagne, io soglio sentire qualche cosa di simile a quello che sento leggendo i versi leopardiani sull'*Infinito*.

« Il primo dei filosofi tedeschi per tempo e per ingegno è Leibnitz. Se mi si domandasse a quale scuola

appartiene Leibnitz, io risponderei che egli appartiene a tutte, e che egli non appartiene ad alcuna. Leibnitz racchiude in sè tutto ciò che vi ha di meglio e di più contrario nei più grandi uomini di tutti i secoli, senza somigliare ad alcuno di essi. La sua vasta erudizione ha attinto da tutto, il suo ingegno ha profittato di tutto. Eccetto l'astrologia giudiziaria e la magia, dice Leibnitz, io non disprezzo niente. Egli ha pure sollevato quel pesante ammasso di chimere e di dispute, che forma la filosofia del medio evo, e sotto quel letamaio, com'egli dice, ha saputo trovar dell'oro. Conciliatore in tutto, poichè egli è profondo e vasto sempre, egli ha tentato di riunire Platone ed Aristotile fra gli antichi, Locke e Cartesio fra i moderni; e con tutte le sue forze, così riunite, egli ha tentata la conquista della verità universale; ma il suo più fermo sostegno è sempre il suo proprio ingegno. Circondato dai più grandi uomini di tutti i secoli, Leibnitz pare ancora il loro capo e il loro re; si sente che egli è ancor più ricco del suo proprio fondo, che di tutte le ricchezze imprestategli; e in mezzo alle dottrine che egli imita, ei resta originale per le vaste combinazioni che egli sa farne, e per la sintesi potente, per la quale l'entusiasmo dei lettori sarà sempre in ragione diretta della loro capacità, e sarà ammirata, malgrado i vizi di certe sue parti, finchè il gusto del grande e del bello non sarà perito sotto le abitudini frivole, e finchè i veri attributi dell'ingegno filosofico, la forza e l'estensione, troveranno ancora degli ammiratori fra gli uomini. » (Cousin, *Lezioni*, 1813-16.)

Un altro uomo, un altro tedesco par che abbia la vastità e la originalità di Leibnitz. Accanto a Guglielmo

Leibnitz non può collocarsi che Volfango Goethe. Ma quanta diversità di dottrine in tanta somiglianza d'ingegni! La fede di Leibnitz, e lo scetticismo di Goethe sono come le due forti prove dell'umana intelligenza; l'ottimismo poetico, e il pessimismo cinico hanno avuta la più compita manifestazione in Leibnitz ed in Goethe. Io ammiro le menti, come quelle di Leibnitz e di Goethe; forse ancora più, che le altre simili alle menti di Cartesio e di Newton . . . .

Io non posso più pensare, nè posso esprimere quel che penso. La stanchezza, la debolezza mi tolgono la facoltà di concepire e di parlare.

« Io ho veduto Goethe, dice Iacobi, egli ha venticinque anni, è tutto genio, ed io aspetto di vedergli spiegate nelle spalle le ali di aquila; non vi è in lui che forza, potenza, grandezza. »

« Le controversie religiose e politiche sono una sfera troppo tempestosa per me; io non posso respirarvi. In quel tumulto l'arte muore e si spegne. Gli è nel secolo, in cui vivo, un ardore di azione che si attacca a tutto, e che contrasta al pensiero: oggi una disputa, una guerra, una rivoluzione nascono da un equivoco. Io mi tengo in disparte quanto più posso. » — Io dirò invece: l'arte e il pensiero morivano e si spegnevano nella corte di Weimar, non nella rivoluzione, e nella guerra.

« Non ho altro di buono, diceva Leopardi, se non il mio cuore, che non giova a nulla... Io non ho bisogno

di stima, nè di gloria, nè di altre cose simili: ma ho bisogno di amore. »

Nota di Leopardi sulla sua Donna. — La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasimi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova.*

Io lo veggo; i miei amici avrebbero dovuto annoiarsi di me. Rido, scherzo, chiacchiero, e parlo di guai e di malinconie; sono lodato ed amato più del mio merito, e mi mostro inquieto e scontento sempre e con tutti. Io lo veggo; i miei amici avrebbero dovuto annoiarsi di me e della mia compagnia. Bisogna confessare, che la benevolenza e la cortesia dei miei amici è superiore alla noia, che io loro cagiono colla mia conversazione. Mi scusino; io conosco un tale, il quale si annoiava della lettura delle divine lettere di Giacomo Leopardi, perchè in tutte quelle lettere non è che un lamento perpetuo della sua insanabile malattia e del suo dolore fatale. Io non sono Giacomo Leopardi, e mi dolgo e lamento continuamente: quanta noia non avrò cagionata in quelli i quali sono stati pazienti di lasciarmi dolere e lamentare! Il riso alletta, e procaccia amici e compagni; i buffoni sono cercati e careggiati. Il pianto è abborrito; e tutti fuggono da chi piange: verità vecchia quanto il mondo, che è a dire quanto la stessa cagione del pianto.

Nondimeno io sono ragionevolmente scontento; e

le cagioni del mio scontento e della mia tristezza sono nell' abisso del cuore; e nei moti naturali della gioventù. Werther si ammazzò per amore; se tutti i giovani, degni di esser chiamati giovani, avessero il sentimento di Werther, quanti dovrebbero seguirne l'esempio! Vorrei esser solo sulla terra; chi soffre solo, quasi non soffre; l'indipendenza è il compenso del patire.

Io adoro mio padre, ed amo i miei; nondimeno se fossi solo, sarei più deserto, ma forse meno infelice. Andrei dove la fantasia m'invita; non penserei a niuno, che pensa dolorosamente a me; il patire e il godere finirebbero con me ed in me. Venisse la morte! Cesserebbe questa vana agitazione, e in luogo del dolore e della noia verrebbe l'obblio, l'annullamento.

Io medito sempre; e mille volte nella giornata, studiando o fantasticando, soglio portarmi a quel punto estremo della morte, e lungamente e con mesta compiacenza mi vi aggiro intorno col pensiero. Posso dir francamente che la commozione cagionatami da quel fantasticare non è paura, non è sbigottimento; io mi acqueto in quel pensiero di quiete e di nullità, e se alcuna cosa mi commove, è il dolore di lasciare certi amici prediletti, e mio padre adorato. Se potessi persuadermi che la morte non mi toglierebbe alla loro conversazione ed al loro amore, io spirerei ridendo. La morte è il riposo; e per chi non può esservi felicità, vi sia riposo.

Niccolino Mazza, Giuseppe De Iudicibus, Camillo De Meis, De Sanctis, e sopratutto mio padre, mi hanno soli compreso; non mi hanno deriso. Tutti mi sono larghi di pietà, di conforto, di amore; delicati, gentilissimi; essi mi hanno regalato un amore intelligente e sincerissimo;

mio padre mi ha nutrito ed educato col sangue del suo cuore; io non conosco mia madre, nè la dolcezza dell' amor materno; mio padre mi ha fatto gustare il doppio sentimento del delicato amor di madre, e dell' operoso amor di padre. Io amo tutti i miei, e soprattutto mia sorella e mia zia Camilla, angeli col cuor di donne; adoro mio padre, angelo col cuor di leone.

Voglio uscir nel mondo ancora io; l'oscurità comincia a pesarmi. Volentieri sarei rimasto oscuro per tutta la vita, se avessi potuto occupar la mente e il cuore di studii e di affetti; ma gli studii dopo aver fatto le viste di fecondare, isteriliscono gli spiriti; sapendo più, si dubita più.

Quanto agli affetti, io sono escito dal collegio con tanta confidenza e con tanta ignoranza del mondo ed ingenuità nell' animo, che ho cominciato per lasciarmi illudere da una donnaccia che amai; Tisbe, Marion Delorme, Selvaggia, tutte le immagini della fantasia mi son parute realtà. Tradito e deriso, mi sono ridotto a credere e confidare solamente in mia sorella. Ho calmato il mio cuore coll' amicizia; in collegio si amano gli amici, come si amerebbero le donne; io amerò sempre in tal modo i miei amici. Ecco il disinganno degli studii e degli affetti.

Se stessi in un altro paese, comincerei per pubblicare qualche cosa, la quale mi farebbe meglio conoscere, e più facilmente compatire. In questo paese chi si svela, è carcerato, o, che è peggio, è condannato a tacere in eterno.

CONDORCET.

Io ho cercato per lungo tempo, e con desiderio grandissimo il *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*. Condorcet si avvelenava per isfuggire dalla ingiustizia e dalla rabbia degli uomini, e delineava l'ultimo capitolo della sua opera sui progressi eterni e certissimi dello spirito umano. Quanta fede nella scienza non doveva avere colui, che dimenticava sè stesso per onorare la sua specie! Turgot e Condorcet sembrano due profeti della rivoluzione, l'uno confida di prevenirla colla scienza, l'altro si affretta di giustificarla coll'annunzio dei progressi, che debbono derivarne. Turgot forse non prevedeva la rivoluzione, Condorcet scriveva al principio della sua opera: « Tutto ci annunzia che noi ci accostiamo ad una delle più grandi rivoluzioni del genere umano. »

Coloro, che dopo la morte di Condorcet, ne stamparono il libro, scrissero queste belle parole nella prefazione: « Condorcet, straniero a tutte le passioni, non volle macchiare il suo pensiero colla rimembranza dei suoi persecutori; ed in un sublime e continuo obblìo di se stesso, ei consacrò ad un'opera di utilità generale e duratura il breve intervallo che lo separava dalla morte. »

Condorcet professava la filosofia del suo secolo; ma ne temperava le estreme conseguenze colla nobiltà dell'animo, e colla vastità del disegno. La Provvidenza è necessaria nella storia, come l'assoluto nella metafisica, e il bello nell'arte.

Si è tanto parlato e sparlato del progresso indefinito di Condorcet; ma, vero o falso che sia, io credo che a torto siasi attribuita questa idea a Condorcet. Al contrario, io sospetto che il pensiero del progresso indefinito dipenda da altre dottrine oppostissime a quelle di Condorcet; anzi questo sospetto potrebbe dirsi certezza in me. La durata indefinita del progresso presuppone la durata perpetua dell' universo; ond' è che dal solo panteismo può ragionevolmente derivare la dottrina del progresso indefinito. Condorcet chiama indefinito il progresso, per rispetto alla durata del mondo e dell' uomo; ei dice, che *la perfettibilità dell' uomo è indefinita*, e che *il progresso di questa perfettibilità, indipendente da ogni potere che vorrebbe arrestarlo, non ha altro termine che la durata del globo su cui ci ha gittati la natura.* Io intendo che si è declamato meno contro il progresso continuo, che contro la perfettibilità indefinita; ma io so che i declamatori non hanno ragionato, e sbigottiti dallo scandalo, si sono rifuggiti nella Bibbia. Anch' io leggo la Bibbia; ma io confesso che la lettura della Bibbia per me non è che la conferma di tutte le altre letture. San Paolo e Lutero; Cristo e Saint-Simon; la religione e la filosofia.

Il libro di Condorcet ha il carattere di tutti i libri del suo secolo; astrazione ed ipotesi, in luogo di osservazioni e di storia. Ei divide la sua opera in tante parti o epoche, quanti sono gli stadj del progresso dello spirito umano.

Nelle storie universali moderne, e nelle filosofie della storia, le origini dell' umanità storiche sono nell' Oriente. Per Condorcet, pare che la storia non cominci che dalla Grecia; tutto ciò che è anteriore alla Grecia,

non è storia, ma ipotesi ed astrazione. Le prime sue tre epoche sono il quadro ideale dei popoli primitivi, nomadi, pastori, agricoltori. Leggete i principj delle opere di Herder e di Hegel; quanta differenza!

Nondimeno, spessissimo il ragionamento ispira a Condorcet delle verità scoperte o confermate dopo dall' osservazione. Parlando delle conquiste e delle invasioni, dice: « E qui ancora si può osservare l' origine del feudalismo, che non è stato un flagello particolare dei nostri paesi; ma che si è trovato quasi su tutto il globo alle stesse epoche della civiltà, e sempre che lo stesso territorio è stato occupato da due popoli, tra i quali la vittoria avea stabilita una ereditaria ineguaglianza. » Altrove, parlando delle lingue primitive, dice: « Nell' origine delle lingue quasi ogni parola è una metafora, ed ogni frase è un' allegoria. Lo spirito afferra ad un tempo il senso figurato e il senso proprio; la parola presenta allo stesso tempo che l' idea, l' immagine analoga, colla quale si era espressa; ma coll' abitudine di adoperare una parola nel senso figurato, lo spirito finisce per arrestarsi solo a questo, prescindendo dal senso primitivo; e quel senso, dapprima figurato, diviene a mano a mano il senso ordinario e proprio della stessa parola. » Ecco due scorse felici nei dominj di Vico e di Hegel.

Un' altra osservazione è facile a farsi, leggendo il libro di Condorcet, ed è che egli scrivendolo, non ha saputo spogliarsi di tutte le prevenzioni e i rancori del suo secolo. Parlando delle caste sacerdotali, dice: « Questa distinzione, di cui alla fine del secolo decimottavo i nostri preti ci offrono ancora gli avanzi, si trova presso

i selvaggi meno inciviliti, i quali hanno i loro ciarlatani ed i loro stregoni. » Leggete i capitoli delle storie moderne sulle teocrazie primitive, quanta differenza! Grecia, Roma, medio-evo, filosofia antica, arte antica, Cristianesimo, lettere ed arti moderne; civiltà pagana, e civiltà nuova; niente di tutto questo è compreso, è spiegato, è riferito alle cagioni vere e generali nel libro di Condorcet. Bisognerebbe che io scendessi ai particolari, per giustificare le mie parole; ma non ne ho nè il tempo nè la voglia. Lo farò, quando dovrò forse esporre il sistema di Condorcet. Originali e giuste spessissimo sono le osservazioni di Condorcet sulla Riforma, la stampa, il principio della civiltà moderna. Gli studii e i fatti posteriori ne hanno rilevata la profondità e l'esattezza; vorrei però che vi fosse meno dispetto e risentimento.

L'ultimo capitolo è un inno al progresso del genere umano. Condorcet non aveva finito di scrivere che l'uomo dovrà divenir quasi immortale, quando il veleno gli rodeva le viscere, e gli accresceva la febbre che gli era nel cuore, per l'avvenire della scienza e dell'umanità.

LUIGI BLANC.

Rivoluzione francese. Storia di dieci anni 1830-1840. — Le tre giornate sono il miracolo del popolo; i dieci anni che seguono sono l'opera dei banchieri, dei mercanti, dei re. Ecco il concetto dominante di questa storia. L'autore di questa storia è un sincero ed ardente repubblicano; odio e disprezzo per tutti, che non sono popolo. Questa storia può dirsi l'apologia del popolo;

forse altri potrebbe pensare che al popolo sia fatta una più gran parte che non si deve, io mi consolo che il popolo una volta apparisca in tutta la sua eroica semplicità: è stato trascurato tanto! è stato maltrattato da tanti! Le classi della società sono chiamate a rappresentar tutte, l'una dopo l'altra, la loro parte sulla scena della storia. Il privilegio e l'eredità han fatto rappresentar la prima parte alla nobiltà; l'industria e la filosofia han fatto rappresentare la seconda parte al medio ceto; speriamo che il lavoro e la civiltà faccian presto rappresentar la terza, e forse ultima parte all'infimo ceto, al popolo.

Questa storia ha preluso al trionfo del popolo. La profondità scientifica di questa storia non è molta; l'arte dello scrivere e del rappresentare è straordinaria. Blanc è uno dei più grandi storici francesi per lo stile, per la esposizione. Da una parte mi ha fatto ricordare della drammatica rappresentazione di Guizot e di Mignet, e dall'altra mi ha fatto ricordare della eloquenza di Thiers. Cinque volumi di non ordinario sesto potete scorrerli in due giorni. Io gli ho letti in due mesi; ma a questa età io non posso studiare; mi sento venir meno. I nervi mi tormentano. Neanco l'entusiasmo delle rivoluzioni è bastato a scuotere la mia inerzia!

Oh! venisse tra noi una delle tre giornate del trenta!

RICHARDSON.

« Un uomo di spirito, che legge con attenzione Richardson, rifà la più parte delle sentenze dei moralisti;

e con tutte quelle sentenze, ei non rifà neanco una pagina di Richardson.» — Questo, che Diderot diceva di Richardson, io volentieri lo direi del Manzoni.

« Chi ha letto le opere di Richardson senza desiderare di conoscere quell'uomo, di averlo per fratello o per amico? » — Diderot lo diceva di Richardson; io l'ho detto molte volte del Rousseau.

« O Richardson, Richardson, uomo unico ai miei occhi! Tu sarai la mia lettura in ogni tempo. Forzato da bisogni urgenti, se il mio amico cade nella miseria, se la mediocrità della mia fortuna non basta ad educare i miei figli, io venderò i miei libri; ma tu mi resterai, tu mi resterai con Mosè, Omero, Sofocle, ed io vi leggerò tutti ad un tempo. »

O Leopardi, tu resterai solo per me, come Richardson restava solo per Diderot.

« O Richardson, io ardirò di dire, che la storia la più vera è bugiarda, e che il tuo romanzo è verissimo. Dacchè i romanzi di Richardson mi sono noti, essi sono stati per me la mia pietra di paragone; quelli a cui essi dispiacciono, sono giudicati per me. Io non ne ho mai parlato ad un uomo ch'io stimava, senza tremare che il suo parere non fosse concorde col mio. Io non ho mai trovato un uomo che partecipasse al mio entusiasmo, senza esser tentato di stringerlo nelle mie braccia e di abbracciarlo. » — Diderot.

Io ho pensato e fatto lo stesso per Byron e Leopardi.

IMPRESSIONI.

Ieri sera ho veduto una festa da ballo; vi era tra le altre una donna; costei non ballava come me, era sopra pensieri come me; due o tre volte ci siamo trovati vicini nella folla, ci siamo guardati; io avrei voluto, ed ho tentato di parlarle; se le avessi parlato, avrei forse creduto alle donne, e il mio avvenire forse si sarebbe mutato: mi è mancato il coraggio di dirle una parola. Sono uscito dalla casa della festa, piangendo e fremendo. La notte e il giorno appresso sono stati tristi assai; per via ho trovato un amico con un Renato, ho aperto a caso ed ho letto: « La mia anima, non potuta sodisfare da niuna passione, cerca un oggetto a cui attaccarsi; ma mi sono accorto, che io dava più che non riceveva. » Ecco la parola del mio enigma.

Era bella quella donna, tutti la dicono bella; ma a me è sembrata stranamente bella; le ho trovato negli occhi lo sguardo di mia madre, le ho trovato sulle labbra il sorriso d' un giorno di primavera. Io credeva che le teste femminili fossero vuote, e sulla fronte di quella donna ho scorto un pensiero, un gran pensiero; un pensiero segreto, ardente, sovrumano. Avrei dato il sangue del mio cuore per la gioia di vedermi un momento l'oggetto di quel pensiero.

Quella donna ha avuto nelle mani un mio Byron,

Dio! Dio! Ad ogni pagina di quel Byron è attaccato un mio pensiero, ad ogni parola una mia speranza; son cadute tante lagrime della mia gioventù sopra quel Byron! Oh! se l'occhio di quella donna potesse scoprire un segno dei miei pensieri, del mio pianto! Byron è bello, Byron è grande; ma quella donna forse mi amerebbe più di Byron. Oh! Medora, Medora! La tua canzone sarà cantata da una donna, della cui solitudine non sarà il sogno Corrado.

Sogno, e sempre sogno.

L'inerzia è l'inferno; ah! se fossi nato a Parigi; avrei un luogo tra i morti di luglio.

Venisse la vecchiezza! ci agghiacciasse il sangue nel cuore! Desiderare, desiderare, desiderare sempre! La fonte del desiderio non si dissecca mai?

Ad un angelo escluso dal cielo, diceva l'angelo custode del cielo: Cerca il dono più grato al cielo, e il cielo ti accoglierà. L'angelo escluso dal cielo corse la terra, trovò il sangue versato per la libertà, e l'offrì al cielo, e non fu accolto. Trovò il sospiro dell'amante moribondo, l'offrì al cielo, e non fu accolto. Trovò la preghiera del fanciullo e del pentito, l'offrì al cielo, e fu accolto nel cielo. — Splendida allegoria dell'autore splendidissimo degli amori degli angeli. — Il mio cielo è l'amore, ed io sono escluso dal cielo dell'amore. Ho cercato, ho corso la terra per trovare il dono più grato al cielo, onde esservi ammesso. Ho offerto lo studio, l'amicizia, la patria; non sono stato ammesso. Offrirò la morte, e forse perderò la speranza di essere ammesso in eterno.

Io sento come si sente a venti anni, e parlo come

si parla a sessanta. Vorrei che il pessimismo mi scendesse dalla testa nel cuore; vorrei circondare il cuore del gelo della testa. Sarei tranquillo, se non felice; gli stupidi del mio paese sono felici e tranquilli.

Volentieri farei il ciabattino, se le ciabatte potessero occuparmi il cervello, come mi occuperebbero le mani e gli occhi.

> . . . . Oh! mi parea,
> Pur mi parea che ad altro io fossi nato.
> Il mio cor m' ange.... ei mi comanda
> Alte e nobili cose, e la fortuna
> Mi condanna ad inique; e strascinato
> Vo per la via che io non scelsi, oscura,
> Senza scopo; e il mio cor s' inaridisce,
> Come il germe caduto in rio terreno,
> E balzato dal vento. MANZONI, *Adelchi.*

Uno scopo alla vita, uno scopo allo studio è la parte di felicità possibile sulla terra. Studiar venti anni, correre dalla storia alla giurisprudenza, dalla filosofia alla politica, dalle lettere alle congiure, e non sapere quale di queste cose potrà durare il dimani, è martirio incredibile.

Ecco che corro sulle mie montagne. Fanciullo, sulle stesse montagne ho saltato, ho ballato, ho riso; se mai non fossi uscito dal circolo di quelle montagne, ora salterei, ballerei, riderei ancora. Ora vi torno mutato; lo studio, il mondo mi hanno mutato. Passeggerò per quelle campagne, correrò su quelle montagne.... ma il mio spirito è coperto da una nebbia di tristezza e di fastidio. Ho sognato tanto, che oramai la facoltà di sognare è spossata; ho desiderato tanto, che oramai il desiderare mi è impossibile.

MEMORIE.

Il principio del quarantasette è stato una febbre di letteratura e di studio. Ho passato quattro mesi a divorar libri, e ad imbrattar carte; mi pareva che la commedia della vita aspettasse il suo protagonista, ed io m'infarciva il capo di tanta roba, per prepararmi ad essere il protagonista di quella commedia.... Adesso mi son persuaso, che io non sono destinato ad essere neanco il brighella della compagnia.... *Risum teneatis.*

Il rimanente del quarantasette, io l'ho passato a gridare, a chiacchierare, a farneticare. Voleva andare in America, voleva correre a Parigi, voleva salire in aria; ora ho noleggiata una carrozza per tornare nella mia provincia, perchè mi sono stancato di restare in Napoli. *Vanitas vanitatum.*

Parto da Napoli per gittarmi nella vita materiale della provincia. Trovo una famiglia adorata, un padre che mi è fratello, amico, madre. Lascio i miei amici, ed uno fra gli altri più caro. Mi susurra una voce: Tu non li rivedrai. Questo addio mi turba il cuore; ne piangerò assai.

Io sono mutato.... Vorrei annullarmi. Stasera un amico, V...., mi ha detto: Vorrei rianimarti col fuoco della mia anima.... Gli ho risposto, che non avesse pro-

digato per me il tesoro dei suoi affetti, che lo avesse versato in un cuore più degno, che non mi avesse compatito, che mi avesse lasciato inaridire in pace. Solo l'ho pregato, che si fosse ricordato di me sempre. Quella memoria gli gioverà; ai suoi figli, se il demonio dell'egoismo gli farà produrre dei figli, egli porrà nelle mani una vanga in vece di un libro.

Peppino,[1] fratello.... Tu solo mi sorridi in tanta tristezza. I santi non debbono abbandonare gl'immondi.

« È mio costume di portare le tue lettere per qualche giorno in tasca, e di leggerle e rileggerle più volte, credendo così di conversare con te, ed in questa illusione trovo il mio conto. » Sono parole d'una lettera di mio padre; eloquenti nella loro semplicità. Mio padre ha più di quarant'anni, vissuto lungamente nella provincia; a quella età, ed in provincia, mio padre conserva tanta poesia nell'anima! Unico dono della natura è mio padre.

Fra pochi giorni lascerò Napoli e gli amici e gli studii; fra pochi giorni rivedrò i miei parenti, mio padre, le mie montagne. Non sono tutto triste, non sono tutto lieto. Vorrei dividermi; vorrei avere due anime, due cuori; ne lascerei uno agli amici ed agli studii, ed uno lo porterei con me, nella mia patria.

Amici miei, io vi ho amato, come si ama col mio cuore, a venti anni; sempre mi sono stimato inferiore a tutti voi; ma amandovi, mi son sentito eguale a voi. Vi era tanto da invidiare in voi; e pure io ho goduto

[1] Giuseppe De Judicibus, uno degli amici più cari al nostro Luigi.

sempre di potere ammirare coloro che amava. Voi eravate diversi d'indole, di costumi, di pensiero, di studii; ciascuno di voi aveva in sè quanto bastava ad essere eccellente; ma io mi compiaceva di confondervi tutti in un solo, e delle parti buone di tutti comporne un solo ottimo, a cui il mio cuore dava il nome ora di Camillo, ora di De Sanctis, ora di Peppino, ora di Niccolino, ora di Villari, ora di altri. E pensando all'amico del mio pensiero, io parlava e scriveva e lodava alcuno di voi. Voi mi dicevate esagerato, e voi avevate torto; voi ignoravate l'amoroso lavoro della mia mente; non sapevate che io dava all'uno ciò che toglieva all'altro; quanto a me, tutti eravate eguali, tutti simili, tutti ottimi; il mio cuore vi avea stretti in un solo amore, e la mia mente vi confondeva in un solo pensiero....

Io vi parlo dei miei affetti, come d'una cosa passata.... È la mia malinconia, che mi fa guardare il presente come passato.... Forse è incresciosa la mia malinconia?... Ma voi non perdonate al delirio del febbricitante?... Anch'io ho la mia febbre; sono inerte, e il pensiero mi divora; sono giovane, e il mio pensiero è triste.... Donne io non istimo, io non amo; questa è una delle mie sventure. Mi sarei gittato nelle braccia d'una donna, come sul cuore d'una madre; l'avrei amata, come ho amato il mio avvenire. Mille volte mi sono accostato alla donna, l'ho vista raggiante di bellezza e di lusso, mi è paruta pensosa, mi è paruta malinconica.... Le ho cominciato a parlare del mio cuore, del tormento del mio cuore; le ho parlato dei poeti, uomini che aveano il cervello nel cuore; le ho parlato degli studii, specie nuova di febbre gialla; le ho detto, che io sognando

l'avea veduta nel sole, sul mare, in un libro; le ho detto.... Si è sbadigliato; in un angolo ho scorto un ventaglio che copriva un sogghigno; la danza, e i discorsi sull'almanacco, sul pranzo, sul confessore sono stata la risposta alle mie parole.... *È romantico costui*, ha detto una marchesina che avea letto i romanzi della Cottin. *Ipocondriaco*, ha detto una giovanetta di fresco uscita dai Miracoli. [1] *Pessimo marito*, ha detto una divota libertina.

Parto, come per l'esilio; porto con me Leopardi, e vado a trovar mio padre; l'esilio mi si rende men duro.... Sono stanco di sentirmi stanco; sono annoiato di essere annoiato....

Ogni giorno passeggio a cavallo per la nostra campagna; le sole bellezze naturali mi riconciliano alla natura; è impossibile maledirle contemplandone l'eterno sorriso. Guardate un tramonto di sole, una notte di estate, e vi sentirete disposto ad adorare il destino, che vi ha condannati a fuggire gli uomini e i fratelli, per ammirare i monti, gli alberi....

Corro per mezz'ora a cavallo, e m'innebbrio di luce e di aria; indi mi fermo, e guardo intorno, e paragonando i palpiti del mio cuore colla quiete della natura, mi sento preso da sì profonda e dolorosa malinconia, che prorompo in pianto, e sono tentato di gittarmi per terra, e di farmi stritolare dal mio cavallo. Eterna natura, a che bene questa terribile contraddizione tra il volere e l'essere, tra il cuore e l'universo?...

[1] Convitto femminile in Napoli.

Il mio paese è mutato; le campagne e i monti e le acque, che mi parevano infinite, ora bastano appena alla corsa del mio cavallo.

Mi levo per tempissimo, e leggo, e scrivo, e farnetico.... La pietà dei miei non iscorge in questo che il male che ne risulta al corpo; niuno non penetra nell' abisso dell' anima.

Nella stanza di mio padre è un eccellente ritratto di mio avo. Io stimo mio avo, come stimo mio padre. A me fanciullo, quel bravo vecchio ispirava l'amore della gloria e della libertà. Ei mi leggeva la Bibbia, i nostri poeti, i giornali; me li spiegava e traduceva e comentava. Mio avo era uomo del novantanove; ammiratore dei Francesi, della loro rivoluzione, di Lafayette, di Napoleone. Pare che ei mi avesse istillato nell'animo l'amore e l'ammirazione pei Francesi. Uomo del secolo passato, ei ne aveva la generosità e l'indipendenza. Solamente, sul finire della sua vita, la religione è venuta a santificare i suoi sentimenti di patria e di libertà. Il secolo nostro gli ha ispirato l'amore per la religione, riscaldandogli l'amore per la patria. Morendo, il suo pensiero era patria e religione; come vivendo, il suo vivere fu libertà ed onore. L'ingegno è ereditario nella mia famiglia. Mio avo, mio padre, ed io, con altri studii e con altri mezzi, avremmo potuto, senza presunzione, ciascuno nella sua via, aspirare a qualche cosa di più che ordinario.

Mio avo nel suo ritratto si è fatto rappresentare con in mano un libro religioso, e con accanto il Montesquieu, il Beccaria, l'Alfieri. Chi intende, sa che in quei libri è tutto il mio avo. Dal Montesquieu e dal Beccaria egli aveva tratto le dottrine e le opinioni; l'Alfieri glie le italianiz-

zava; la religione le sublimava. Io farò rappresentare mio padre (poichè non credo che il destino, condannandomi a sopravvivergli, vorrà togliermi la felicità di adorarlo in immagine, come l'ho adorato in persona) con intorno i suoi figli, che esso ha nutriti col sangue del suo cuore, e con in mano i Memoriali di Sant'Elena. L'energia del suo carattere tiene del napoleonico. Un pestifero prete del nostro paese chiama mio padre *Napoleonetto*, e proponendosi di fargli una satira, gli ha fatto un elogio. Se ad alcuno venisse la tentazione di fare il mio ritratto, costui mi farebbe cosa gratissima, facendomi rappresentare con in mano il mio Leopardi, e le lettere di mio padre e degli amici. Nel mio cuore non ho accolta che l'amicizia; il resto l'ho colmato di disperazione e di scetticismo.

Ma credete voi che lo scetticismo e l'indifferenza possano naturarsi colla gioventù? Lo smalto della fronte può reprimere il palpito del cuore? Voi non sapete quanto dolore, e contrasto, e battaglia sia nel mio spirito. Eccomi a venti anni, con un cuore ardente, con una fantasia fatta per quel cuore; e non amo, e non ispero, e non credo. Piango nella solitudine, e mi accorgo che il mio pianto contrasta colla mia filosofia; e che il mio cuore non può rinchiudersi nel cerchio segnatogli dalla mia testa. Io morrò, oppresso dalla fatale contraddizione, che il destino ha stabilita tra i moti del mio cuore e i ragionamenti del mio intelletto....

Agosto, 1847.

Domestica facta. Ieri, frugando e cercando fra le memorie e le carte della famiglia, ho trovato alcuni scritti

di mio avo. Erano un *Giornaletto della mia vita*, certi frammenti sulla *Storia della nostra Patria*, ed alcuni *Discorsi indirizzati al nostro Parlamento del 1820*; e per me la scoperta di quegli scritti fu la scoperta d'un tesoro. La mia famiglia non è nobile; il padre di mio avo era plebe; io sono la terza generazione del mio casato, che segga fra i gentiluomini. La mia famiglia non è ricca, la mediocrità della nostra fortuna basta appena a soddisfare i bisogni della vita. Noi portiamo nelle nostre opinioni il segno della nostra origine; il nostro sangue è plebeo, e il nostro cuore è repubblicano; noi nasciamo alla libertà, come la più parte del genere umano nasce all'egoismo. Mio avo fu uomo del *99*; mio padre fu uomo del *20*; io lavoro, e scrivo, e penso per essere uomo del primo movimento della libertà d'Italia. Ecco i miei titoli, ecco le mie glorie. Altri vanti le glorie degli avi; altri ostenti le ricchezze; io (se dovessi lavorarmi un blasone) mi dipingerei uscito di popolo ed anelante alla libertà.

La libertà per noi non è opinione, sistema; ma sentimento, istinto. Sotto qualunque forma di reggimento noi saremo liberi; perchè, non potendo della libertà politica, ci circonderemo della civile e della privata: il mio paese sa come mio padre ha resistito e resiste a certi ultimi feudatarii. Mio avo diceva: Io per uso abbraccio la parte oppressa dalla calunnia o dal potere. Questa è la divisa della mia famiglia; questa è la divisa della scarsissima parte generosa del genere umano. Mio avo è il primo di noi, a cui l'educazione e lo studio abbiano dato il diritto di gloriarsi d'esser popolo. Da mio avo comincia la nostra famiglia; piacesse al de-

stino che l'ultimo del nostro casato fosse degno del suo capo! Egli aveva un ingegno, che sarebbe stato stimato grande, se avesse potuto mostrarlo intero; tolto alla capitale, sepolto nella provincia, ha dovuto ripiegarsi in se stesso, e rimanere ignoto al mondo. Del suo cuore è inutile ch'io parli, dopo che ho detto come egli avea le virtù del popolo donde usciva, e gli affetti della libertà a cui anelava. Se qualche cosa si fosse dovuta desiderare in mio avo, era una meno turbabile costanza dell'animo. Però, la leggerezza di mio avo non procedeva dal suo cuore, ma dalla sua intelligenza; mai non ha tradito gli amici, mai non fu timido amico del vero, sempre leale, sempre nobile, sempre generoso. Ma spesso le ombre gli parvero realtà; spesso la superstizione gli parve grandezza. La quale perdonabile leggerezza veniva, in modo non ordinario, accresciuta dal naturale ardore della fantasia, e dalle continue malattie.

Io ho sempre stimato mio avo, perchè sempre mi è sembrato stimabile chi tale sembrava a mio padre; ma dopo la lettura di quegli scritti, che ieri mi caddero sotto gli occhi, lo stimo, perchè a me stesso è sembrato stimabilissimo. In quegli scritti molto è imperfetto; ma chi intende, si accorge che tutto l'eccellente è suo, e tutto il cattivo è del tempo. Non altro ci avanza di quest'uomo, che un suo ritratto e quei pochi scritti; certo pochissimo al nostro amoroso desiderio di lui e delle sue cose, ma non poco al bisogno di formarcene un concetto compiuto ed onorato. Anima benedetta, se tu vivi ancora, come vive la tua memoria, guardami il cuore; vedi quel fanciullo che tu amavi tanto, vedi

quanto ti ama. Tu che, vivendo, sei stato tormentato da desiderii e da bisogni e da dolori senza nome; tu intendi i desiderii, i bisogni, i dolori inenarrabili della mia vita. Se il mio amore per te non fosse culto, io ti maledirei, per avermi insegnato a leggere. Noi figli di popolo, abbiamo troppe passioni nell'animo, per aggiungerci anche la passione dello studio; noi morremo tutti oscuri, ma noi ci agitiamo dolorosamente nell'oscurità.

Mio avo ha lasciato le sue *Memorie*, credo che mio padre vada scrivendo le sue, io scrivo le mie, coloro che ci verranno appresso, forse lasceranno le loro: si avrà la storia della famiglia, e il ritratto di ciascuno di noi. Niuno non si curerà di quelle *Memorie*; moltissimi ne rideranno; non però quelli che noi abbiamo amati o che hanno amato noi. In questa necessità di rivelarsi a se stessi, e di dipingersi a qualche benevolo, e di tentare di giungere ai nepoti; chi non iscorge un sentimento segreto, il quale onora il cuore, e lusinga la fantasia?...

Oggi è stato un bel giorno per me, è stato giorno festivo nel mio paese. Tutto il popolo, splendente di nastri e di gioia, si è adunato fuori dell'abitato; vi è stato un corso. Io era a cavallo, ed ho corso, trottato, galoppato, caracollato anch'io; mi pareva che corressi sopra un mobile tappeto di teste, che ridevano, gridavano, applaudivano. Il moto del cavallo, i gridi del popolo, il tamburo, le trombe mi han tratto un poco fuori di me; mi son sentito come sopra d'un campo di battaglia, o piuttosto in mezzo ad una piazza, in cui il popolo si agitasse, non per sollazzo, ma per entusiasmo. Mi pareva, che di quelle centinaia di teste che m'erano

intorno, io fossi il pensiero; mi pareva che io le guidassi, nuovo Camillo Desmoulins, alla rivoluzione, alla libertà. La illusione è durata un momento; ma in quel momento mi si è schierata dinanzi la storia di tutte le rivoluzioni della terra. Io lo intendo, questa è infermità della mia fantasia; ma io sono nato per muovermi, per operare; lo studio è passione per me, ma la mia vera passione è la tribuna, o la cattedra, o la rivoluzione. Il dì che io fui battezzato, fu udito un tremuoto; forse da quel punto mi entrò nelle ossa il bisogno di moto e di attività, non ancora appagato.

Ieri ho fatto passeggiare per le nostre campagne mia sorella, che era stata tredici anni in un monastero. Il suo sbalordimento è stato massimo, quando ha veduto che il mondo non era il recinto del suo monastero. Beata lei, a cui il giro dell' orizzonte non pare angusto!

MEMORIE E PENSIERI.

Settembre 1847.

Beppino, ho conosciuto un' altra anima soavissima come la tua; la compagnia di mia sorella mi compensa della tua lontananza. La compagnia della donna è sempre dolce, ma la compagnia d'una sorella è dolcissima; è sangue tuo, è parte dell'anima tua. Madre comune, latte comune; si è riso, si è pianto insieme la prima volta. La stessa voce vi ha insegnato a parlare; sullo stesso seno vi siete addormentati; dalla stessa mammella avete succhiato la vita, l' amore, la fratellanza. La donna tradisce e inganna spesso; la sorella è fedele e sincera sempre.

Thiers e Lamartine sono così diversi alla tribuna, come son diversi il ragionamento e l' affetto; i loro discorsi politici sono eloquentissimi, ma diversamente eloquenti. L' eloquenza di Lamartine è florida, splendida, armoniosa, sparsa di concetti sì vasti che sembrano chimere, d' immagini sì grandiose che paiono orientali; l' anima di quella eloquenza è il sentimento sempre nobile, sempre puro, sempre angelico. Amico del popolo, ma non contaminato dalla schiuma del popolo; anzi ispirato dall' aura popolare. Volete un concetto giustissimo di Lamartine? Fingetevi in mente un Lafayette, che

abbia il cuore di Fénelon, e la fantasia dello stesso Lamartine. So che la politica e l'eloquenza di Lamartine sono accusate di chimeriche e di fantastiche; ma io rispondo, come lo stesso Lamartine rispondeva a quell'accusa, che la fantasia è l'occhio della ragione, e se questa vede più sicuro, quella guarda più lontano. Dalla ragione nasce il sofisma, il paradosso ed ogni altro mostro della intelligenza; dalla fantasia avvalorata dal cuore, sorge l'oracolo, l'entusiasmo, la libertà, la grandezza. La eloquenza di Thiers è meno splendida, meno poetica di quella di Lamartine; ma, in iscambio, è più solida, più reale; e se mi si passasse l'espressione, direi che Thiers ha la poesia delle cose, Lamartine quella delle parole.

Che hanno prodotto i discorsi di Lamartine, oltre agli applausi ed alle simpatie? Al contrario non è uno dei discorsi di Thiers, a cui non è attaccato un avvenimento. L'eloquenza di Lamartine scorre sui fatti senza modificarli, come l'acqua distilla sui marmi senza rammollirli. L'eloquenza di Thiers agita e regola i fatti, come i bullettini napoleonici agitavano e regolavano gli eserciti ed i popoli. Dov'è la migliore storia delle battaglie del Consolato e dell'Impero? Nei bullettini. Similmente dove sarà la migliore storia di questi due ultimi decennii della Francia? Nei discorsi di Thiers. Io so che uno storico francese nega che Thiers sia eloquente; quello storico stesso è eloquente in molte parti della sua storia; ei dunque s'intendeva della vera eloquenza. Ma esso non è giunto a comprendere tutto Thiers; anzi ardisco di dire, che ne ha studiato il lato meno atto a rivelarlo nella sua varia grandezza.

Io ho parlato e scritto sempre della filosofia, in modo che mi sono rallegrato con me stesso quando, leggendo i Pensieri di Pascal, ho trovato questo: Burlarsi della filosofia è filosofar veramente.

Dimani andrò a rivedere i luoghi della mia adolescenza, ed a riabbracciare i condiscepoli e gli amici primi e migliori della mia vita. Io gli ho amati, come non si suole amare ordinariamente gli amici. Il seminario è una galera, nè io poteva vedere e conoscere donne; perciò amava gli amici con tutte le facoltà dell'anima mia. Rivedendo quei luoghi, in cui io son finito di nascere, o meglio, in cui ho acquistato l'intendere, quante memorie, quante impressioni! Là sono i primi miei pensieri, i primi affetti, i primi affanni, le prime noie.

Io ho lacerato e dato alle fiamme tutti i miei versi, nei quali era tutta la mia vita di seminario, vita di dolori e di sconforti senza causa, di noie e di servitù, di speranze sterminate. Ho cominciato a soffrire prima d'avere cagione di soffrire; mi sentivo nel seminario come in un carcere; vedendo un uccello posarsi sulla mia finestra, un raggio di sole entrare e indorare le pagine dei miei libri, invidiava il canto e il volo all'uccello, lo splendore al sole; io immaginava che, libero, avrei potuto essere felice, e che il volo fosse libertà e la luce felicità. Illusioni, sogni! Dopo sono stato liberissimo, ho corso come quell'uccello, mi sono circondato di bellezza, inebbriato di luce; e sempre, dove che sia, ho sentito sonarmi dietro la mia catena, e crescermi nello spirito la caligine. . . . . .

Ed eccomi in viaggio; purchè ci moviamo, siamo felici. Eccomi su questa landa della Puglia, in cui l' orizzonte pare che si allarghi; landa deserta, monotona, malinconica. I paesaggi pittoreschi qui sono rari, ma bellissimi. Varietà di campagne; verdura di boschi, di ulivi o di viti; tutto questo cessa all' uscire della nostra provincia. Fino a Canosa, e forse fino a Barletta, il viaggio è triste, noioso; da Barletta a Bari è un incanto, è una beatitudine di occhi e di spirito. Vie magnifiche, dirittissime, biancheggianti sopra una pianura incantevole; viti ed ulivi e mandorli da una parte, dall' altra il mare col suo azzurro, colla sua immensità. L'aspetto del mare è sublime; io sono nato sui monti, e lassù i miei occhi hanno acquistato il gusto degli spettacoli vasti, infiniti; se mi stacco dalle montagne, io anelo al mare. I monti e il mare son doppia immagine del sublime, dello sterminato, del sovrumano.

Quando il mare apparisce come striscia azzurra all' estremo orizzonte, la fantasia finge gli spazii e le acque e le tempeste e le voragini; così si confonde e s'ingrandisce. Quando il mare apparisce come golfo o come rada sotto i tuoi occhi, lo spettacolo allora, di sublime diventa bello; le barchette, le reti, i pescatori sono una poesia che potrebbe dirsi pastorale; sono un idillio. Il tramonto del sole contemplato da un golfo, mentre gli aranci diffondono intorno un nembo di fragranze, è un' estasi, una malinconia, una meditazione, che può dirsi amore, pace, preghiera, visione. . . . . Ho riveduto i luoghi, gli amici dell' adolescenza. Quanto amore, quanta costanza di amore! In quei luoghi con quegli amici ho cominciato a pensare, a soffrire, ad amare.

Stamattina sono entrato in una cappella domestica, e vi ho udito una messa, da un amico sacerdote; la stessa cappella, le stesse cerimonie, lo stesso sacerdote dei tempi in cui credevo ai preti, alle cerimonie. Quelle parole, quella persona, quel luogo mi hanno commosso vivamente. Io non avea pregato, e forse neppure creduto da parecchi anni; stamattina mi sono pure commosso vivamente. Mi pareva che le immagini mi parlassero, che le mura mi rimproverassero. Mi son vergognato, mi sono pentito; avrei voluto ritornar nella infanzia, rifarmi fanciullo. Dopo un istante io era lo stesso io; il riso mi è tornato sulle labbra, e il dubbio si è svegliato nell'anima. Dio! le ricordanze della infanzia e della adolescenza non sono bastate a ravvivarmi, a confortarmi? Tutti i luoghi, tutte le persone, tutte le ore sono una cosa stessa. Il dubbio è monotono come la noia, eterno come il dolore. . . . . . .

È mezzanotte, ed io mi agito su questo letto rischiarato dalla luna. Quel raggio di luna, che s'insinua dalle semiaperte imposte, e viene a sorridermi solitariamente sul volto, mi pare la visione della mia fantasia, sotto forma di luce e di splendore. Stasera i miei amici mi hanno regalato della musica, suono e canto. Io non sono di quelli che la musica impressiona sempre e dove che sia; sono di quelli che la musica tormenta ogni volta che l'anima è disposta ad essere tormentata. Mille volte ho riso e sbadigliato nei teatri, e fin nel teatro massimo, udendo le più stupende musiche del mondo; sovente, a tarda notte, mi son fermato, ed ho pianto, udendo un organino, una chitarra, un flauto lontano. . . .

Molfetta è una seconda patria per me; Venosa mi è di natura, Molfetta di adozione; e se togli dalla prima la famiglia, io preferisco la seconda. Belle donne e cortesi e passionate. Il ratto è il più frequente modo o principio dei matrimoni molfettesi. I giovani culti, squisitamente gentili, aventi dal mare il fare libero, e dalla capitale il lusso e il fasto e l'etichetta. La famiglia De Judicibus è una seconda famiglia per me; e come ho detto delle due mie patrie, potrei dire ancora delle due mie famiglie che, se togli dalla mia naturale il padre, io preferisco sinceramente la mia adottiva. Singolarmente i primi quattro fratelli De Judicibus sono la gentilezza, l'affetto, la lealtà, la poesia, la virtù stessa. Tutti e quattro hanno tanto cuore e tanta squisitezza di cuore, che dalle noie e dalle miserie e dalle varietà del vivere hanno serbato intatte le illusioni della mente, e le virtù dell' animo; veri angeli caduti dal paradiso della poesia e delle idee in questo inferno della realtà e del dolore. E quasi l'amore ineffabile di questi quattro non fosse potuto bastarmi, mi si è donato l'amore d'un altro, che è uomo per gli anni, ma giovanissimo per gli affetti.

Giacinto Poli è un alunno di Giangiacomo; egli ha imparato a leggere ed a sentire nell' Emilio, e nelle Confessioni. L'anima si è informata di quella lettura, e tutta la sua vita non è stata che passioni, e deliri, e disinganni, ed errori, e sincerità, ed amore, e poesia. Giacinto Poli si è congiunto con due mogli; la prima fu scelta dal suo cuore, e riprovata dal mondo; la seconda è stata scelta dal mondo, ma ripudiata dal suo cuore; un figliuoletto della sua prima adorata, che ne

era l'immagine, e che bastava forse a temperare le noie e gli ardori del memore padre, gli è morto, affogato in un pozzo del suo giardino. Quanto dolore in quell'anima! E dopo tanto dolore, quanto impeto di poesia in quell'anima!

La casa di Giacinto Poli è un tempietto, non so se più elegante o più malinconico; soprattutto il gabinetto in cui egli studia, avrebbe potuto ispirare molti dei loro più bei versi a Byron ed a Lamartine. Le pareti di quel gabinetto sono ornate dai ritratti di Dante, di Chatheaubriand, di Byron, d Victor Hugo, di Lamartine; sono i suoi prediletti, e tutti ritraggono la parte più bella e più intrinseca della sua anima. Giacinto Poli è più francese che italiano; è il solo dei miei amici il quale mi sia amico di cuore e di testa; gli altri miei amicissimi mi amano immensamente, ma mi compiangono. Stamattina mi ha invitato ad udire la lettura d'un suo scritto. Il piacere di quella lettura è stato condito dalla cortesia e dall'amabilità dello stesso Giacinto. Gli ho lasciato in iscritto il mio giudizio, nè potea dargli un miglior ricordo di me; è il meglio che io abbia.

Mi sento sopraffatto dalla cordiale gentilezza dei Molfettesi; mi han fatto conoscere tutto ciò che vi era da stimare in mezzo a loro. Enrico Tortora, soldato della marina murattiana, viaggiatore francese, giovane coi capelli bianchi; Giuseppe Scippa, malato dalla nascita, ma cortese ed amabile nella perpetua sua malattia, educato dal Puoti, classicamente erudito; i fratelli De Judicibus, corona di angeli, nobilissimi e cultissimi.

Mio Beppino, io ringrazio te di tanta benevolenza de'

tuoi Molfettesi; la tua amicizia mi ha onorato tanto che mi ha fatto stimare degno d'essere onorato dai tuoi Molfettesi. Alle infinite altre ben note, ecco una nuova cagione di amarti e di adorarti. Io ho letto di molte coppie invidiabili d'amici; ho letto di Oreste e Pilade, di Lelio e Scipione, di Pellico e Maroncelli, di Giangiacomo e di Saint-Pierre; ma io sono sforzato a credere che l'amicizia di noi due sia più forte e più compiuta e più predestinata. Vi ha del conforto in questa congettura; guardando il contratto che è tra le nostre menti, e l'armonia che è tra le nostre anime, niente non vedi, non isperi tu? La tua fede non potrebbe un giorno, in un eccesso di amore, acquetare i miei dubbi? La tua virtù non potrebbe, colla magía della sua modestia, purificare i miei affetti? Tu non puoi temere che il mio alito ti corrompa; lascia dunque che io mi accosti a te, e m'innamori della bellezza e della santità, contemplandole nel migliore dei miei amici.

Io non reggo al pensiero di potere sopravvivere ai miei cari; e però son solito di ripetere sempre a me stesso ed agli altri, che io debbo premorire a tutti i miei cari, per indurre così nel mio spirito questa convinzione, e per troppo desiderarla col mio cuore. Ma la fantasia, sovente, fra le altre immaginazioni di dolore, mi offre questa al pensiero: che io debba piangere sui cadaveri di mio padre e di qualche amicissimo. È un pensiero orribile. Io ho contemplato molte volte la morte, e il suo aspetto mi ha fatto rabbrividire; ma che sentirebbe la mia anima, se il mio sguardo si affissasse sugli occhi spenti e sui capelli scarmigliati di qualche diletto? In quegli occhi, nido d'intelligenza e di

affetto, su quei capelli, sede di gioventù e di grazia, io penserei allora di mirare la vanità, la distruzione, l' annullamento; io perderei allora fino la speranza della fede. Oh! Beppino, o diletti, o padre, venitemi intorno, circondatemi, abbracciatemi; promettete di sopravvivermi, rassicuratemi, giuratemi di cingermi il letto della morte, e di chiudermi gli occhi e di raccogliere lo spirito incerto e fuggitivo.

. . . .

Dimani lascerò Molfetta e la cortesia e la cordialità di tanti ottimi amici, e mi rintanerò nelle montagne mie native. Questo addio da Molfetta mi è duro come l' addio dalla famiglia.

O mare, o stelle, lasciate che io mi sazii della vostra vista; domani, uscendo alla campagna, cercherò invano cogli occhi avidi l' aspetto sacro del mare; voi, o stelle, mi apparirete ancora, ma senza amore, senza sorriso.... La compagna della mia vita, se una compagna avrò nella mia vita, sarà ella molfettese? Si sarà ella lavata nell' immenso mare, e ne avrà ella ritratto il desiderio degli affetti e dei pensieri immensi?

Ho salutato i patrii tetti, ho abbracciato mio padre e gli altri miei, e sono tornato alla inerzia, alla noia. Io non sono nato per questi paesetti, in essi mi sento affogato.

Ho letto una bella biografia di Paolo Luigi Courier, scritta da Armando Carrel; ed ho letto i più terribili ed eleganti *pamphlets* del più terribile ed elegantissimo

pamphletaire della Francia. La lettura di questi altri suoi scritti, mi ha avvertito che il ritratto, il quale un giorno disegnai del Courier, sarebbe meno imperfetto, se avesse ancora la parte politica che, se è nulla per l'azione, è importantissima pel pensiero. La politica del Courier non ha fatto niente di grande, nè di piccolo; ma spesse volte ha giudicato giustamente, e spesse volte ancora ha indovinato ciò che, poi, si è detto essere stato pensato giustamente. Il Courier era soldato, ha corso coll' esercito, e pure la sua vita può dirsi inattiva; ma, stando alla campagna e quasi fuori del mondo, giudicava imparzialmente e profondamente Bonaparte, la Restaurazione, i Borboni, i Nobili. Vero uomo di studio, incapace di azione; giudizio squisito, parola eletta.

Ottobre, 1847.

. . . . . Si destan gli schiavi.
BERCHET.

I padroni gridano: l' ordine è turbato dai briganti. I servi rispondono: i briganti sono eroi e martiri. — È la lotta perpetua dei potenti e dei buoni, dei tiranni e dei popoli; come finirà questa lotta? Forse come finì nel 99, e nel 20? Ma il sangue del 99 e del 20 non avrebbe fruttato niente? E la tirannide si sarebbe fortificata colla civiltà?... I difensori della libertà, briganti! E i difensori del dispotismo non erano Frà Diavolo, Mammone, Ruffo, Proni? Insulto alla sventura!

Giusto giudizio dalle stelle caggia.

Italia! dolce terra di memorie e di speranze, quanto sarei superbo di poter rompere un anello della grave catena, che gli stranieri fanno pesarti sopra da tanti secoli.

Oggi ho sentito quanto è vera e bella questa descrizione:

. . . . Da un poggio aereo
. . . .
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi e il rapido
Redir de' veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir. . . .

Sulla cima dei monti, sul mio cavallo, ho ripetuto mille volte questi versi.

Le nostre campagne sono singolarmente belle; monti e piani, boschi ed acque, vigne ed uliveti, giardini e pascoli; e sopra tanta varietà di bellezza il Vulture, montagna azzurra, disegnata sopra una vasta pianura terminata dal mare. Il tramonto dietro il Vulture mostra la verità di questa descrizione:

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido Occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Se io fossi pittore, dipingerei le nostre campagne a questo modo. — Il fondo del quadro sarebbe il Vulture, montagna maestosa, pavonazza, serenissima, a varii picchi; da essa diramerebbero due catene di colline, quali selvose, quali lavorate ad aiuole, e formerebbero due vallate incantevoli per varietà di verdura e di vegetazione. Nel fondo di quelle due vallate serpeggerebbero, tra le canne ed i ciottoli, a guisa di bisce inargentate, due rivoli che in qualche parte diverrebbero fiumi, ed in qualche altra torrenti. Come stretta, e quasi abbracciata da quelle valli e da quelle fiumane, sorgerebbe la grigia e turrita Venosa, città partecipante dell' antico, del medio, del moderno evo. L' orizzonte di questo paesaggio sarebbe terminato, per un lato, dal Gargano e dalla Puglia, e per l' altro, dal mare. E tanta bellezza di acque e di terre sarebbe animata da pari bellezza di uomini e d' animali. I robusti contadini, le fresche forosette, e le greggi svariate di cavalle, di pecore, di bufali, di capre, di vacche, quali inerpicate sui monti, quali erranti nelle pianure, quali biancheggianti fra le querce. E spesso, qua e colà, rovine di monasteri; frantumi di aquedotti; tombe vetustissime romane; reliquie classiche; memorie cavalleresche, feudali; un vero museo, in cui l' antichità e Roma e Livio si riannodano al medio evo, ai castelli, alle cattedrali; e l' antichità e il medio evo si riannodano ai tempi nostri, alla industria, alle macchine.

« Guárdati dall' immaginarti che un grammatico, un pedantuzzo, un caustico motteggiatore, chiamantisi letterati, ti siedano in faccia del tuo tavolino, e ti contra-

stino le parole, ti pesino i sentimenti, ti raffrenino con leggi tiranne l'impeto de' tuoi pensieri. No, immàginati d'avere in faccia un Newton, un Bacone, un Montesquieu, uomini grandi e perciò indulgenti, uomini a cui leggendo le cose tue, anco informi, anco senza l'ultime finezze dello stile, anco con errori di grammatica; se in esse avrai ragionato, se esse conterranno idee e lampi di buona filosofia, non li vedresti freddamente accoglierle in udienza letteraria, non scoraggiarti con molte e minute obbiezioni, non compartirti lodi di protezione, peggiori del biasimo; ma bensì vedresti que' gran dittatori degli umani ingegni, discendere alla più urbana e sincera approvazione, animarti, incoraggiarti. » *Alessandro Verri.*

Assiso in un parlamento, si è grande della grandezza del popolo che ti ha scelto, e che è rappresentato da te. L'ingegno, gli studii, la gioventù, la generosità sono un nulla, se un giorno non potrai consacrare la generosità, la gioventù, gli studii, l'ingegno al tuo paese. Fox era deputato a diciannove anni; Pitt era ministro a ventiquattro.... Orribile, orribile per un giovane ardente, studioso, morire nell'inerzia, nel silenzio.... Sulle pagine del *Moniteur* io mi sento un altr' uomo; quei caratteri sono fiamme, quei discorsi sono fulmini.... Io parlo e grido e declamo solo, e mi fingo intorno un parlamento, e sogno la battaglia oratoria e la vittoria politica....

L'eloquenza senza scienze morali è una bellezza senza sentimento.

Filangieri aveva il sentimento della libertà; Montesquieu ne aveva la scienza.

Credo che io sarei riuscito un grande attore. Voce suscettibile d' ogni modulazione; volto mutabile ad ogni impressione; braccia, occhi, nervi, parlanti. Stasera rappresento La Fitte, personaggio d' un mediocre dramma, *I Pirati di Baratteria,* e mi sento un corsaro. . . . . .

La rappresentazione è finita; io tremo ancora dalla passione e dall' esaltazione. Quanti occhi sopra di me! Quanti affetti in me! Ho gridato, ho pianto, ho urlato; sono stanco, e sento che la umana felicità è in quell' istante di passione e di entusiasmo. Beati coloro la cui vita è un dramma, che si svolge o sul campo, o alla tribuna, o nelle braccia d' una donna.

Gli applausi risuonano ancora ai miei orecchi; mi sono sentito come in un vortice di profumi. Ma quegli applausi non mi hanno stordito; tutti mi hanno approvato, solo io mi censuro e mi tormento.

« Giovine sconsigliato! Se ti resta nel fondo del cuore il menomo sentimento di virtù, vieni, io t' imparerò ad amar la vita. Ogni volta che tu sarai tentato di abbandonarla, di' a te stesso: si faccia un' opera buona prima di morire. Allora cerca di soccorrere qualche povero, di consolare qualche sfortunato, di proteggere qualche oppresso. Se questa considerazione ti rattiene oggi, ella ti ratterrà l'indomani, e l'altro, e sempre. Se ella non ti rattiene, muori; tu non sei che uno scellerato ».

Rousseau.

Ed eccoci al Novembre, mese malinconico. La vigna vizza e gialla, come una donna che sorge da un notturno festino. L' ulivo foscamente verde: sui monti

la neve; nei campi il deserto; nebbia al mattino, nebbia alla sera. Pare che la natura si ravvolga in un solenne ammanto di tristezza, per accordarsi coll'umanità che si raccoglie nei cimiteri, e ricorda, e piange. Credenti o miscredenti, tutti abbiamo una memoria, un affetto nei sepolcri.... A quanti non pare che la madre, la sposa, l'amico, sorgano in questi giorni dal seno della morte, e vengano ad implorare il tributo d'una lagrima, d'una memoria!... Le religioni hanno i loro pregiudizii; nate a soddisfare i bisogni del popolo, ne hanno preso i pregiudizii; ma il popolo e il filosofo s'inginocchiano sui sepolcri; perchè il popolo e il filosofo ha i bisogni del cuore, e perciò deve avere i pregiudizii del cuore.

Ho letto tanti libri, in cui si cerca di provare la mortalità degli spiriti; giuro che mi parvero falsi nell'istante che, entrando in un cimitero, guardai una viola, guardai un uccello: nella corolla di quel fiore mi parve di scorgere l'immagine d'una donna, nel canto di quell'uccello la voce d'un amico.

Oh! la morte; la morte è tremenda.... Dunque lo sguardo, questa eloquenza dell'occhio, deve chiudersi per sempre? Dunque la parola, questa onnipotenza dell'uomo, deve soffocarsi per sempre? Oggi non puoi toccare col tuo labbro il labbro d'una donna, temendo che il tuo alito ardente non ne appanni il colore vivacissimo; e domani il piede del becchino dovrà contaminarlo!

Che cosa è la morte? La vita è il sentimento, il moto, il pensiero. L'uomo è spirito, e lo spirito è vita; vivere è normale per l'uomo, morire è crudelmente strano per l'uomo. La definizione della vita è facile, quella della

morte è impossibile. Pure l'uomo e la natura muoiono, o cessano di vivere ad ogni momento. Dov' è la ragione di questo terribile contrasto tra il fine ed il fato dell'uomo e della natura? . . . . Lo scettico è il più felice di tutti i filosofi.

Questo Novembre è più particolarmente malinconico per me; dimani o domani l'altro, lascio la mia famiglia, le mie montagne, e torno in Napoli; esco dal peggio, e vado al meglio. Pure io parto piangendo. La famiglia è un santuario; in famiglia si soffre, come nella società; ma la famiglia consola, compatisce, come non può, non sa fare la società. Dio nell'Eden creò la famiglia, non la società; perchè egli, felicissimo, intendeva che alla felicità umana era più conforme la famiglia, che la società. Ed ora lascio la mia famiglia, mio padre, mia sorella, nè so quando li rivedrò o se li rivedrò. Oh! l'addio è tremendo. Vorrei che l'istante dell'addio fosse un istante di sospensione di vita e d'affetto.

MEMORIE.

Novembre, 1847.

> Toujours errant, rêvant, soupirant.
>
> Rousseau, *Confessioni.*

Questo principio di anno mi tormenta con isconforti ineffabili, e con isperanze sterminate. Tanti disegni nel capo, e tanta noia nel cuore. Ora non mi basta Napoli e l' Italia; ora la mia stanzetta mi pare infinita. Il mattino sogno migliaia di opere e di volumi; il vespro non valgo a balbettare una parola. E tanta inquietudine, tanta agitazione di spirito mette capo in un pensiero, che oggi mi pare un presentimento, ieri mi parve un inganno, sempre un dolore; il pensiero, che io morrò prima assai dei trent' anni. Gli amici medici affermano ch' io sia sanissimo; ma la mia malattia non è descritta in nessun libro medico. Della mia malattia sono morti molti giovani, spariti prima d' essersi rivelati. Essa ha la sua sede nel cervello, e sotto la mammella sinistra; io morrò di apoplessia morale e intellettuale, *morte morieris.* Ho conosciuto troppo, innanzi tempo. Pure vorrei uscire dal mio paese; vorrei correre, vivere, sentire, e morire. Se potessi insegnare, professare un corso, farei una storia della letteratura italiana. Tiraboschi, Andres, Sismondi, Ginguené, Corniani, Ugoni, Maffei, Villemain; chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere.

Una storia della letteratura italiana sarebbe una storia d'Italia. Che studii, che ricerche, che novità! Appena mi basterebbero due anni di lezioni.

Quest'anno studio economià pubblica con molto ardore. Lettere, leggi, filosofia, economia, storia, politica; chi può dirmi, dove e quando io dovrò riposarmi?

Il mondo cammina; l'Italia arde di libertà, d'indipendenza. Se non avessi mio padre, Manzoni, Ruffa, e gli altri eroi di settembre avrebbero, già da un pezzo, avuto un altro compagno, non indegno di loro e della patria.

Il Padre Ventura! Applaudito, ammirato! Gran fortuna il dire cose vecchie in modo sguaiato, quando le cose vecchie sembrano nuove, e il modo sguaiato sembra originale. Noi, avvezzi a servitù, ammiriamo della libertà fino le scempiaggini e le goffaggini. Non si curano i miracoli della tribuna francese, e si ammirano le inezie d'un frate. Il panegirista di O'Connell dev'essere un Bossuet.

Vi è una schiera d'illustri scrittori viventi, quasi tutti lombardi, i quali sembra che intendano a ristaurare la prosa italiana: Balbo, Cantù, Tommasèo, e meglio ancora i fiorentini Giusti, Niccolini, Capponi. Tutti mirano alla forza, alla brevità; ma troppo spesso alcuni di loro scrivono a balzi, ovvero a singhiozzi: periodetti serrati e vibrati, sentenze come lanciate a guisa di oracoli; irresoluti tra il fare francese e lo stile italiano; non naturali, non spontanei; tutti negli epiteti, negli avverbii; studio, ricerca, stento; frizzo e concetto; vecchiume in veste che, per parer troppo nuova, è strana.[1] Presso a poco une

[1] Credo inutile fermarmi a temperare questo giudizio, notando i pregi, a nessuno sconosciuti, d'alcuni fra questi scrittori.

scrivere simile a questo mio.... Pure la prosa italiana bisognava che fosse ristaurata; la soverchia semplicità del trecento, e la rettorica del cinquecento, e il forestierume degli altri secoli rendevano necessaria una prosa italiana, nuova, originale, robusta, viva. Machiavelli è modello di forza e di brevità; Manzoni e Leopardi hanno rese spontanee e naturali quella forza e quella brevità. Il rinnovamento della prosa italiana è dunque fatto; solo dev' essere esteso ed applicato a tutti i generi dello scrivere.

Il Caro nella sua Apologia, il Redi nelle Note al suo Ditirambo, il Leopardi nelle Annotazioni alle sue Canzoni sono stupendi esempii del modo di studiare le parole e la lingua. Tutti e tre hanno il gusto e il sentimento delle bellezze della nostra favella; l' ultimo ne intende e ne sviluppa la filosofia.

Coloro che studiano o insegnano la lingua, come il Caro, il Redi, il Leopardi, non sono pedanti; essi sono idolatri delle parole, come Platone e Leibnitz sono idolatri delle idee. Lo studio e l' amore della lingua è il carattere degli antichi; e questo è un carattere proprio degli spiriti estetici. Le parole, i colori, le linee, i suoni hanno la stessa natura e lo stesso potere. Il Cesari e gli altri erano pedanti.

Machiavelli e Castiglione, due osservatori di corti, due amici di principi, scrivono due libri in cui sono ritratte le due parti dei principi e delle corti; l' uno ne studia e ne rivela le ambizioni, le infamie, le crudeltà; l' altro ne ammira e ne mostra le grazie, gli amori, le cortesie; tutti e due rivolti al passato, l' uno guardando alla politica romana, l' altro contemplando l' amor pla-

tonico. I libri del *Principe* e del *Cortigiano* rappresentano il molteplice e multilatere cinquecento.

Nelle scuole letterarie lo studio della poesia è necessario; perchè lo studio della poesia avvezza a sentire ed a volere la poesia della vita; e le lettere mirano alla dignità, alla grandezza.

La Germania non ha altra fede, che quella della scienza.

La Francia non ha altra fede, che quella della libertà.

Che giorni orribili che vivo! senza fine, senza scopo; cieco, irresoluto, incerto di me, degli altri, del dimane, di tutto.

Il teatro, il passeggio valgono ad occuparmi gli occhi e gli oreccchi, e non altro. Se un essere umano o sovrumano venisse a rivelarmi il mio avvenire, fosse pure l'avvenire della gloria e della grandezza; io avrei l'animo di rinunziarvi, purchè finisse l'incertezza del presente.

Poesie di A. Cagnoli. — Da quei versi spira una fragranza leggerissima, che ti commove senza agitarti: è la poesia dei colori, dei profumi, delle stelle, dell'aere, ma non del cuore e dell'anima; è come il vapore fantastico d'un lago, come il mormorio soave d'una fontana. Leggendo, i sensi sono dolcemente lusingati; dopo letto, l'anima ha obbliato tutto. Una poesia di Leopardi è un avvenimento. La poesia del Cagnoli è poesia fuggitiva, non di sentimenti, ma d'immagini. Fate che canti uno spirito commosso, ma non ingrandito dallo spettacolo del mondo e della natura, ed avrete la poesia di A. Cagnoli.

« J'ai fait un peu de bien: c'est mon plus bel ouvrage. » *Voltaire.*

Dalla lettura di Lamennais, non so se venga più sapienza alla mente, o malinconia al cuore. Filósofia dolorosa è la sua, la quale alimenta il desiderio della fede, senza medicare i dolori dello scetticismo.

P. V., senno d'uomo, anima di giovane, amico singolare, osservatore affettuoso; poco carico della scienza dei libri, ricco assai di quella del cuore. Stimatore indipendente; lodatore accorto; censore, più che gentile, amoroso: egli è il mio genio. Volesse il cielo che io potessi giovarmi de' suoi consigli! Io ho molti amici ottimi, i quali mi amano e mi rispettano; lui solo io conosco, il quale mi riprende amandomi, e mi ammonisce stimandomi.... Io ho sognato per lungo tempo che un giorno avrei potuto trovare in un mio maestro, quello che ho trovato solo in un amico....

Ho riveduta una donna che io aveva amato, la sola che avessi amàto; l'ho riveduta dopo quasi due anni. Già è madre d'una bambina.... Le ho cercato negli occhi l'antico amore; e se il core non mi ha ingannato, in quegli occhi era ancora l'antico amore.... Ella aveva sulle sue ginocchia la sua bambina; me le sono avvicinato, l'ho presa nelle mie braccia, e l'ho baciata. Rendendogliela, la mia mano ha toccata la sua mano; io ho tremato in tutta la persona; mi sono accorto che anch'ella tremava.... Quella donna veniva, o meglio fuggiva da Palermo; Palermo la città eroica, la città storica.... Il suo suocero era soldato, ed uffiziale regio; ella era stata nel Castello; mi parlava di palle, di batterie, di assalti, di fami, di stragi.... La storia narrata da una

donna è simile ad una poesia recitata da un artista; è più bella, più poetica, più pittoresca.... Mi ha dato un frusto del ruvido pane, di cui per quasi un mese si sono nutriti; io conservo quel pane, come una reliquia. Io ho cercato di temperare il suo odio, o il suo rancore pei rivoltosi; ella teneva ai reali per tutte le affezioni, e per tutti gl' interessi. Pure, quando l' ho lasciata, mi ha detto sorridendo: Stasera ho cominciato a perdonare, e forse ad amare quegli sfortunati, che combattono per le *tue opinioni*....

Ben fu felice il pensiero di chi collocava il busto di Torquato nella nostra Villa Reale. A chi vi passeggia, pare che quel sito sia quasi una immagine della poesia del Tasso. Da una parte, lungo la riviera, l' occhio malinconicamente discorre il capo Miseno, e le rovine di Baia, e le rovine di Pozzuoli, e l' antichità; dall' altra, sotto i passi e sul capo, si spiega tanto sorriso di cielo, di piante, di acque. Ecco tutto il Cantore della Gerusalemme, che s' ispira della Cavalleria ed idolatra Virgilio, che canta col cuore e seguita Aristotile.

« Niente non sembra più insopportabile al giovine di genio, che esistere e lavorare senza scopo. » *Schiller*.

Si parte per la Lombardia; i miei amici ardono di entusiasmo, e partiranno dimani! Io resto, io non posso abbandonare mio padre; povero uomo! mi ama tanto! morrebbe. Io mi sento degradato. Io ero guardia nazionale; mi son fatto cassare, ed ho lasciato il fucile. A che mostrarmi soldato, non essendo corso a morire?

NOTE SULLA RIVOLUZIONE NELLE CALABRIE.[1]

Il secondogenito dei fratelli Vollaro (Saverio Vollaro) mi dava delle carte sulle quali egli, prigione a Nisita, era andato notando le sue memorie, le sue impressioni: consolazione del prigioniero. Quello scritto non ha oltrepassato i tre capitoli e mezzo; la liberazione ha impedito che lo scritto continuasse. Il primo capitolo comincia dagli avvenimenti del 1820; narra le miserie e le crudeltà di questi ultimi 26 anni, e va fino all'esaltamento di Pio IX.

Il secondo capitolo narra i preparativi del moto calabrese e siciliano, fatti da Domenico Romeo. — « Domenico Romeo, uomo dotato d'ingegno, di prudenza, di mente calcolatrice, e di un genio intraprendentissimo. »

Romeo discorre il Regno da un capo all'altro. Disegna mettere e stabilire un vincolo segreto e stretto fra i comuni, i distretti, i capiluoghi, la capitale; far scoppiare l'insurrezione dalla provincia più settentrionale, e dalla più meridionale nello stesso tempo; propagarla a Palermo, a Napoli. Disegno militare; pensiero d'un bravo ed abilissimo soldato.

Sede del Comitato Centrale, Napoli. — Romeo (Domenico) partì per la provincia di Reggio, dove era accreditatissimo per queste cose. Vapore il *Polifemo*, da Napoli a Messina, 23 di giugno. Con lui, un figlio e tre nipoti, figli di Giannandrea, tutti dimoranti in Napoli, strada dei Fiorentini.

[1] Il nostro Luigi pigliava appunti, per scrivere la storia di questi fatti.

Bene accolto dai bravi Messinesi. — Conchiuso, che si sarebbe insorto il due del prossimo settembre.

Mossa di Messina ardua; cittadella guardata da due reggimenti, e fornitissima di munizioni da bocca e da fuoco. Risoluto di arrestare il General Landi, preposto alle cose militari della Piazza e della Provincia. Domenico passa a disporre l'occorrente in Reggio.

Il terzo capitolo descrive i preparativi e gli ordinamenti di Reggio.

Seduta tenuta in casa di Casimiro Lieto; intervennero il Can. Pellicano, i fratelli Plotino, Federico Genovese.

Il ventotto di agosto si tenne apposita seduta, per convenire che tutti si sarebbero scordati di odj e di rancori privati. In tale seduta intervennero tutti i capi di arti e mestieri, per comunicare queste disposizioni ai loro dipendenti.

La sera del dì medesimo, Domenico partì per Santo Stefano; dove convenir dovevano gl' insorti dei vicini Comuni, per muovere coi bravi Stefaniti alla volta di Reggio.

Il quarto capitolo narra una bella scena nel villaggio Santo Stefano. Non è finito.

Il ventinove di agosto nella Parrocchia di quel villaggio si celebrava la messa; era la festa del Santo che dà nome a quel villaggio. In quella cerimonia il parroco benedisse le bandiere. Nella chiesa erano raccolte le guardie urbane, e quanti Stefaniti fossero atti a portare armi, ed erano armati. In quel punto giunse da Reggio Antonino Plotino, caro giovane che diede libertà ed avere per la santa causa.

Le memorie del minor fratello Vollaro, qui interrotte, sono scritte con enfasi, con declamazione. Nomi taciuti, versi bianchi; ti accorgi che furono scritte in carcere.

Relazione di Domenico Miceli. — Don Domenico Romeo, capo di tutto, vero Giovanni da Procida; consacrato ad uno scopo; carattere, capacità, fortuna, tutto rivolto ad uno scopo solo. Positivo ed entusiasta. Impiegato sotto Benucci, pensava sempre a rivoltare le due Sicilie. Dopo il quarantaquattro, dopo i macelli cosentini, ei si dava ad effettuare il suo disegno, percorrendo da un capo all'altro il Regno e la Sicilia. La trama ordita metteva capo nel Comitato Centrale di Napoli: in esso Poerio, ec. e due Generali, R. ed O. — Stabilito e conchiuso, che si dovesse insorgere sul cominciare del settembre del 47. Scoppio a Reggio; eco in Messina, Catania, Palermo ec., moto propagato per le altre Calabrie, Principati, Abbruzzi, Napoli. — La eroica famiglia dei Romeo in Santo Stefano, sugli Appennini; Miceli, Plotino, i fratelli Pellicano, Muratori, Genovesi, ed altri in Reggio. Il segnale dai Romeo dato al Miceli; da questo al vecchio Morelli in Bagnara, paesetto sul mare. Il Morelli, ultimo avanzo dell'uffiziale Morelli, compagno del Silvano nel 20, zio del Miceli, dovea spezzare il telegrafo di Bagnara; interrotta la comunicazione colla capitale; tempo ed agio dati agl'insorti. Il segnale dal Morelli passato a Scilla; forte ed utile castello di Scilla occupato; in esso pochi veterani. Ancora gl'insorti di Bagnara, in buon numero, dovevano congiungersi coi Reggiani. — Il vecchio e bravo Morelli aveva preparato anche cinque o seicento dei robusti montanari di So-

luno, posto sotto Aspromonte; vigorosa ed indomita gioventù, statura gigantesca. — Promessi ancora cinquecento armati da Domenico Marzano di Ruva. — Promessi imprestiti da Messina, e da' Calabresi. — In Gerace, moto preparato da Mazzone, Belli, Ruffa, Verducci ec. ec.

Il due di settembre, Reggio insorge. Dimostrazione pacifica, patriottica. Pochi gendarmi, pochi soldati si arrendono. Sopraggiungono le guardie urbane di Pedavoli, chiamate dal Zerbi, segretario generale d'intendenza, allora funzionante da intendente. Pedavoli, paesetto su i monti, forse avanzo del brigantaggio del Cardinal Ruffo. — Guardie urbane Pedavolesi, arrestate pacificamente dal Miceli e dagl' insorti; il loro capo è trascinato per gola dal Miceli sotto i balconi del traditore Zerbi. Il Miceli grida al Zerbi: ordinasse che i Pedavolesi non tirassero su i Reggiani, ordinasse che i fratelli non trucidassero i fratelli. Lo Zerbi ordinava, e i Pedavolesi partivano, senza una stilla di sangue. Gli animi si riscaldavano, le speranze si sollevavano; gl'insorti pacificamente inalberavano le bandiere tricolori, con sopravi *Viva Pio IX*. I gridi erano *Viva Pio IX, l'Italia, la Libertà*. I cittadini, le donne, tutta la città rispondeva, esultava, sorgeva; alla sera luminarie, festini, canti. — Da Gerace, nella giornata, si è visto venire sur un cavallo il Belli (Angelo) polveroso, esultante, trafelato; dopo non molto è ripartito per mare; giunto in Gerace, l'insurrezione, anche pacificamente, si eseguiva.

Il tre di settembre, i Reggiani creavano un governo provvisorio, si armavano, si organizzavano.

Il quattro, apparivano due vapori colle truppe regie, e cinque bombe ne annunziavano l'arrivo alla inerme ed aperta città. Gl' insorti armati uscivano dalla città, e si schieravano sul lido. Le truppe temettero di sbarcare; le truppe che aveano numero, armi, cannoni, disciplina. Gl' insorti si davano alle montagne, consiglio avventato e forse colpevole; Giannandrea Romeo e gli altri seguivano. Le truppe sbarcavano ed entravano nella città.

Gl' insorti sulle montagne soffrono eroicamente per molti giorni fame, pioggia, travaglio, tutto; non seguiti dalle altre Calabrie, non da Messina e Sicilia. Abbandonati; le guardie urbane son comprate dalla Polizia, e mandate alla caccia degl' insorti.

Fuochi accesi su i monti, non trovano chi risponda dall' Isola.

Miceli tenta di riannodare le fila spezzate in Reggio; s' imbarca per Malta, dove era aspettato da moltissimi di Girgenti, per isbarcare in Calabria; è tradito ed arrestato sul mare. Taglia sul suo capo non tenta il barcaiuolo. Uscito da Reggio, si rifugge in Catona, villaggio. Ospitalità d' una santa famiglia di contadini, soprattutto una giovane monaca, pietosa, liberale. — Taglia non tentatrice di onesta povertà. La storia dee raccogliere queste virtù nascoste.

Il Miceli ha regalato il suo tabarro all' ospite contadino, e conserva con religiosa memoria il mantello di lui. Io ho indossato quel mantello.

APPUNTI.

Abelardo, di Carlo De Remusat. — Bel lavoro, per scienza e poesia; l'erudizione non affoga il sentimento. Abelardo ed Eloisa, queste due figure del duodecimo secolo, sono vive e parlanti in quel lavoro. È un dramma storico. Un poeta, un uomo del decimonono secolo ha studiato ed espresso i dubbi, i dolori, gli ardiri, le passioni d'un filosofo e d'un cristiano del duodecimo secolo. Abelardo ed Eloisa, l'intelligenza e la bellezza, la gloria e l'amore.

La mente di G. B. Vico, di G. Ferrari. — Quattro secoli chiamati, studiati, interrogati per intendere e per ispiegare Vico e la Scienza Nuova. Il passato trovato nel cinquecento e nel seicento, in Machiavelli e in Grozio; l'avvenire trovato nell'ottocento e nel novecento, in Montesquieu ed Hegel. Il giudizio più ampio, non più esatto, sopra Vico e sopra la Scienza Nuova. Lampi di verità, slanci di critica, ardire di pensiero; tutto nascosto, o fervente sotto la scorza d'uno stile brusco, rozzo, ineguale, liricamente poetico, e materialmente scientifico. — Grande apparecchio storico e filosofico, che sventuratamente riesce a conclusioni tristi, imperfette, scettiche.

Per Album. — La giovanezza forse parve troppo invidiabile agl' immortali, perchè le posero accanto il dubbio.

Il dubbio inaridisce gli spiriti, come il vizio corrompe i cuori.

La fede è il sorriso della giovanezza; chi crede, ama; chi ama, opera; chi opera, od è un eroe, od è un martire.

Si creda in una idea; e questa idea sia Dio, sia la donna, sia la patria; purchè si creda.

La fede in una idea genera l'annegazione di se stesso. — *2 maggio 1848.*

4 maggio, 1848. — Mi sento oscuro, ma non nato per l'oscurità.... Là è una tribuna; la mia passione della parola, questa terribile passione che io vorrei appagare col prezzo della mia gioventù, si esalta e mi divora.... Là è una tribuna; se potessi impadronirmene un istante! Se ne impadroniranno molti, che.... Pazienza!

Abelardo, di Carlo De Remusat. — Ho riletto questo libro, e mi sono accorto che la fantasia vi aveva trovato più assai che non vi era. Di erudizione copiosa e scelta abbonda quel libro; di poesia, cioè della poesia della scienza e dell'amore, che è l'intelligenza passionata di Abelardo e di Eloisa, scarseggia quel libro.... Un mio amico intende a questo lavoro; io sono stato il confidente del suo disegno. Se lo sconforto non lo vince, quel mio amico farà il vero dramma di Abelardo e di Eloisa.

« Nessun genere di grandezza non mancò alla Scuola Alessandrina; il genio, il potere, la durata consacra-

rono la sua memoria.... La Grecia, Roma, l' Egitto spandevano e confondevano i loro tesori; onde a poco a poco fu creata quella dottrina filosofica, destinata a riunire in un vasto e potente eclettismo tutti i pensieri, tutte le credenze, tutte le tradizioni, tutte le glorie del passato, per opporle al tempo o allo spirito nuovo. » — *Emilio Saisset.*

« Certo non io parlerò contro il matrimonio; anche questo genere di vita ha la sua santità. Nondimeno questo connubio verginale del sacerdote e della chiesa non sarebbe alquanto turbato da un connubio meno puro? Si ricorderà del popolo, che ha adottato secondo lo spirito, colui a cui la natura diede dei figli secondo la carne? La paternità mistica reggerà contro la naturale? Il sacerdote potrà privarsi di tutto per darlo ai poveri; ma certo non ne priverà i suoi figli. E quando resistesse, e il sacerdote vincesse il padre, quando compisse tutte le opere del sacerdozio; io temerei ancora che egli non ne conservasse lo spirito. No, ei vi è nel più santo matrimonio, ei vi è nella donna e nella famiglia non so che di molle e di snervato, che spezza il ferro e piega l' acciaio. Il cuore più saldo vi perde qualche cosa di se stesso. Era più che uomo, ed è meno che uomo. Ei dirà, come Gesù, quando la donna gli ebbe toccate le vesti: Io sento di aver perduta una virtù.

» E questa poesia della solitudine, queste virili voluttà dell' astinenza, questa pienezza di carità e di vita in cui l' anima abbraccia Dio e il mondo, non crediate che sussistano intiere nel letto coniugale. Certo è una pia commozione a destarsi, ed a vedere da una parte la piccola culla de' suoi figliuoli, e sul guanciale, al suo

fianco, la cara e venerabile testa della madre loro addormentata; ma che divennero le meditazioni solitarie, i sogni misteriosi, le sublimi tempeste ove in noi combattono Dio e l'Uomo? Chi non ha mai vegliato nel pianto, chi mai non ha temprato il suo letto di lagrime, costui non vi conosce, o celesti potenze! » — *Goethe.*

« Era distrutto il Cristianesimo, se la Chiesa rammollita e fatta prosaica nel matrimonio, si materializzava nell' eredità feudale. Il sale della terra si disperdeva, e tutto era detto. Da quel momento, non più forza interiore, non più aspirazione al cielo. Siffatta Chiesa non avrebbe elevata la vòlta del coro di Colonia, nè il campanile di Strasburgo; nè mai avrebbe generata l' anima di S. Bernardo, o il genio penetrante di S. Tommaso. » — *Michelet.*

ULTIMO SCRITTO DI LUIGI LA VISTA.

11 Maggio, 1848.

Preambolo.[1] — In quest' Appendice noi andremo, da ora ad ora, pubblicando una serie di biografie dei nostri martiri politici. Noi non seguiremo alcun ordine di tempo nè di luogo; cominceremo dal 1799 o poco innanzi, e continueremo insino ai nostri giorni.

La patria e il mondo conoscono ed ammirano i nostri martiri politici; se non che, gli storici egregi che ne scrissero, li rappresentarono solo nei momenti solenni del carcere, dell' esilio, del palco. Di molti di loro, volgarmente, non si ammira che l' anima santamente

[1] Era principio di parecchi articoli, che dovevano veder la luce in un giornale politico.

cittadina, e la morte eroicamente onorata. Solo di alcuni di loro si conoscono le opere e gli studii; ma di tutti vuolsi ancora saper la vita, i fatti, le opinioni, i principii, gli uffizii.

La tirannide che troncava quei capi santi, non ha finora consentito di celebrarli quanto avrebbero voluto la loro grandezza e la nostra venerazione. Ora, della riacquistata libertà è giusto e caro valerci, per ristorare dell' immeritato obblio quelle sante anime.

Noi raccoglieremo religiosamente tutto che di loro le tradizioni e i documenti tramandarono; noi di quelli fra loro, che furono scienziati e letterati, le opere e i sistemi esporremo riverentemente; e fatti e pensieri di ciascuno cercheremo di armonizzar per modo, che in esso lo scrittore spieghi il cittadino, e il cittadino non arrossisca dello scrittore. Ancora ci studieremo di riannodare la biografia alla storia, l' uomo al tempo.

Questa serie di biografie sarà quasi una galleria di ritratti; e contemplandoli, sarà dolce ammirare sotto diverse sembianze la stessa idea e lo stesso sentimento: la libertà e la patria.

APPENDICE ALLE MEMORIE E LETTURE.[1]

CICERONE E PANDOLFINI.

Ho preso a far tradurre dal latino in italiano, ad un amico giovanetto, il dialogo dell'Amicizia di Cicerone; nel tempo stesso gli ho proposto ad esempio di bello scrivere il dialogo del Governo della Famiglia del Pandolfini. E ragionevolmente ho congiunto insieme questi due libri: l'Amicizia di Cicerone, e la Famiglia del Pandolfini sono due trattati simili pel soggetto, e non dissimili per lo stile. La più bella parte della filosofia antica è la filosofia pratica; i Romani, i quali non ebbero filosofia speculativa, abbondarono della pratica: testimoni Cicerone, Seneca, Marco Aurelio. Lasciando stare ora Seneca e Marco Aurelio, parlerò del solo Cicerone.

Cicerone ha raccolto e preso moltissimo dalla filosofia greca; ma nei suoi scritti filosofici due cose appartengono a lui solo: la forma egregia, e la nobiltà del sentire e del pensare. Quanto alla forma, paragonando Platone con Cicerone, di leggieri si scorge che il primo vince il secondo per la semplicità e per la castità; il secondo supera il primo per lo splendore e per

[1] Quest'appendice è composta, raccogliendo dei fogli sparsi, che spesso contenevano lavori non compiuti.

la magnificenza. Quanto alla nobiltà, io penso che a quella innata e veneranda di Platone, Cicerone abbia aggiunto un non so che di austero e di romano. La filosofia tulliana è greca, ma la prova di quella filosofia è tratta dalla propria osservazione. Leggendo gli scritti filosofici di Cicerone, ti accorgi dell'origine forestiera di quei concetti e di quelle opinioni; ma senti che si trapiantarono fra i Romani, e s'informarono di Roma. Spariti Socrate, ed Ippia, e Fedro, e l'Accademia, e il Partenone, e l'Attica, sono comparsi Catone, l'Affricano, Scevola, Lelio, il Fôro, il Campidoglio, il Lazio. Fra tutti gli scritti filosofici di Cicerone, primeggia quello sull'Amicizia. In questo parmi, che ancora primeggi quel movimento, quell'amore, quel sentimento dell'onesto e del grande, che è il carattere di tutti i moralisti antichi. Questi sono filosofi ed uomini ad un tempo. Leggete i moralisti moderni, e singolarmente i francesi; possono essere più originali, più penetranti, più profondi; ma freddi sempre, sempre impassibili; direste che disprezzano l'umana natura su cui studiano.

Al contrario, se vuoi riconciliarti alla natura umana, o confermarti nell'amore che le porti, prendi i moralisti antichi, e da quella lettura sorgerai confortato, e fatto migliore: sembra che filosofassero amando, ammirando. Il modello più chiaro che io conosca di siffatto modo di filosofare, è il dialogo dell'Amicizia di Cicerone.

E per questa cagione mi pare ancora pregevole il Governo della Famiglia del Pandolfini. Il Pandolfini e gli altri trecentisti sono, rispetto ai Latini, lo stesso che questi erano rispetto ai Greci. Al trecento la lingua greca

e i libri greci non ancora si conoscevano; in iscambio tutti gli studi classici di quel tempo si riassumevano nella lingua latina e nei libri latini. E come i Romani avevano attinto ai Greci, i trecentisti attingevano ai Romani. Tutto l'ammasso di precetti, di sentenze, di osservazioni, che nel trecento si scrivevano e si spargevano, non erano che un rigagnolo, più o meno impuro, della sapienza o filosofia latina. Oltre ai novellieri, ai rimatori, ai cronisti, che eran detti scrittori originali, ed oltre agli scrittori ascetici, vi erano i traduttori; nè debbono tenersi per traduttori solo coloro che volgarizzavano questo o quel classico antico; ma generalmente traducevano dall'antico o dal latino tutti coloro ancora che raccoglievano, compilavano, parafrasavano. Il Pandolfini non può dirsi che fosse propriamente un traduttore; poichè il Governo della Famiglia è un trattato di educazione così originale, come il Ciro di Senofonte, il Telemaco di Fénelon, l'Emilio del Rousseau. Non pertanto chi intende, sa che da tutte le pagine di quel libro trasparisce l'ardore dell'antichità. Solamente io penso, che del Pandolfini possa dirsi che abbia preso dagli antichi, nel modo che innanzi ho detto Cicerone aver preso dai Greci: appropriandosi ciò che toglieva agli altri.

Nè questo è il merito principale del libro del Pandolfini. Il principale merito di quel libro è, che esso può tenersi come un ritratto fedelissimo della vita privata e domestica del suo secolo. Il Pandolfini è trecentista per la purità della lingua, ma egli è nato e vissuto nel quattrocento; la Lega Lombarda aveva già create le repubbliche italiane, e le Crociate avevano animato il commercio e l'industria delle città italiane. Fi-

renze era una repubblica mercantile; i mercanti fiorentini governavano lo Stato. La famiglia industriosa, il reggimento libero, gli spiriti non ancora corrotti, ma i vizi crescenti: ecco il libro del Pandolfini. Potreste chiamarlo un dramma domestico, un quadro fiammingo; poichè la famiglia colla sua semplicità e colla sua quiete predomina in quel libro. Vi si respira un odore casalingo, vi si assapora una bontà patriarcale, e proprio ti pare di leggere una pagina della Bibbia, o un canto dell' Odissea. I romanzieri moderni hanno cercato di riprodurre la famiglia primitiva della nostra società; forse l'hanno resa più innocente e più beata, non certo più semplice e più cara.

Quando dal Pandolfini si passa a Dante, si prova lo stesso che si suol provare, quando si passa dal focolare e dalle pareti della casa ai campi ed alla piazza della città. Dante è la società, Pandolfini è la famiglia; ma facilmente ti accorgi che la società di Dante si appoggia sulla *famiglia* del Pandolfini. Come storici, come pittori della vita pubblica e della privata, Dante e Pandolfini bastano alla intelligenza di tutto il secolo. Come scrittore, il Pandolfini ha lo stile chiaro, evidente, schietto d'un moderno; ha la lingua purissima d'un trecentista. Dopo il Cavalca, il San Concordio, il Passavanti, e forse prima di tutti questi, i giovanetti dovrebbero studiare nel Governo della Famiglia di Agnolo Pandolfini.

ANNIBAL CARO.

Il secolo di Annibal Caro era secolo di frasche, di belletti, di apparenze; l'avarizia, la lussuria, e la cagione di questi e di tutti i vizi, la codardia, corrompendo e snervando gli animi, fecero sì che ben presto cominciasse il primo dei secoli morti d'Italia. Pier Luigi Farnese, Paolo III, Clemente VII, gli Spagnuoli; ecco il secolo del Caro. Ma su questa fogna era cosparso un nembo di fiori: feste, canti, amori, gentilezze. Inverniciato il secolo, inverniciato lo scrivere. Leggete le lettere del Caro; leggiadrie, poesie, inchini, smorfie; ma di affetto, ma d'interesse, non più che quanto ve ne è nel suono graziosissimo e soavissimo delle parole e delle cerimonie.

Il Caro non scrisse mai per sè, sempre per gli altri. Segretario di questo o quel monsignore, scriveva a questo o quel principe; egli ha scritto sempre per la livrea, mai per la persona che vi era sotto. Scrittore elegantissimo e gentilissimo è il Caro, modello di forme e di convenevoli; ma non si cerchi altro nei suoi scritti. Sempre mascherato, sempre cortigiano; se talora deve commoversi e prorompere in altro che in frasi, eccoti in mezzo l'Apologia contro il Castelvetro, dove la villania è in luogo della critica; difetto gravissimo, non compensato dalla sua abbondanza e ricchezza nella

lingua. Annibal Caro è forse il primo scrittore di lettere che sia in Italia; ma bisogna confessare che lettere, le quali potessero paragonarsi con quelle del Courier e di altri simili, noi non abbiamo in Italia. Vanno eccettuate le lettere di Torquato Tasso e di Giacomo Leopardi, le quali sole hanno dimostrato agl'Italiani che essi sono capaci della vera eloquenza epistolare.

ANDREA CHÉNIER.

Andrea Chénier è nato in Grecia, ed è morto in Francia. L'ingegno di Andrea Chénier s'informò dell'indole dei due paesi, quello in cui nacque e quello in cui morì. Gli occhi del giovanetto, aperti alla luce, si affisarono nel sorriso della madre greca, e nell'incanto del cielo e del mare greco. La natura pose la culla del poeta sulle spiagge di Costantinopoli; di là egli contemplò l'Asia voluttuosa e profumata, e la Grecia pensosa ed invilita. Da quel doppio spettacolo s'infuse nell'anima vergine del poeta quel senso di malinconia e di soavità, che spira carezzevole dalle sue poesie, le quali potrebbe dirsi che ridono di quel riso, che per soverchia passione si suol velare di pianto. Quanto è di più puro, di più gentile, di più virgineo nei monti, nelle acque, nel cielo, nell'idioma, nelle donne, nella storia della Grecia, tutto è sparso e diffuso nelle poesie di Chénier. Se alcuna cosa è men che greca, e ti fa sentire che la fantasia creatrice di quelle poesie non era lieta e leggera e fresca come quella dei lirici greci, egli è la malinconia dolorosa e meditativa, che le informa e le nutrisce. Quel dolore e quella malinconia non sono ingenerati dalla naturale irrequietezza delle anime gentili, ma da una trista realtà; forse il presentimento d'una morte prema-

tura, forse anche il fantasma schifoso del patibolo. Andrea Chénier può dirsi una fantasia greca trapiantata in Francia.

La Francia ha ispirato a Chénier quella cara leggerezza, per cui il poeta canta come l'usignolo, ora ridendo ed ora sospirando, e l'amore è una grazia, e il dolore una gentilezza. La poesia settentrionale si raccoglie in se stessa e pensa; agli uomini non è dato d'udirne, che il lamento o l'anelito. La poesia meridionale è tutta grazie, e profumi, e sorrisi, e passioni. Dalla Francia è surta una poesia mista di pianto e di entusiasmo, di voluttà e di religione, di sospiro e di sorriso; di questa poesia Chénier fu il precursore, Lamartine è stato l'apostolo.

Al poeta è necessaria la donna, com'è necessaria la poesia; anzi pel poeta poesia ed amore sono una cosa. Sfortunati quasi tutti i poeti; perchè quasi tutti cercano, e non trovano la donna dei loro pensieri. La donna dei poeti è una celeste finzione della loro fantasia, come la poesia è un concetto sovrumano del loro ingegno; sogni e splendori della mente, impossibili su questa terra. Pure i destini, forse raramente pietosi, forse anche sempre incongruenti, lasciano apparir fra gli uomini a quando a quando una delle donne sognate dalle impazienti fantasie dei poeti. Misera la donna che nasce per rispondere al concetto del poeta; la sua vita o s'inaridisce nell'oscurità, o è divorata dal soffio ardente del suo amante.

Andrea Chénier non cercò invano la sua donna; ei la trovò degna di lui. Carlotta Corday era l'eroina del suo tempo; io credo che l'ammirazione e la

lode del giovane poeta per l' eroica giovanetta fossero animate da un sentimento ancora più tenero e più intimo. Se la morte non gli avesse divisi, l'amore gli avrebbe congiunti; si sarebbe visto il rarissimo connubio del grande ingegno e del gran cuore. Il poeta e l'eroina si congiunsero sotto la scure; le due anime innamorate si baciarono al cospetto della bellezza e della virtù, che erano state i loro idoli in terra. L'ultimo canto del poeta prigioniero parve un inno ad un ignoto essere, e fu un'aspirazione ad un fantasma adorato. I due angeli della Convenzione sono Chénier e Corday.

Per gli spiriti generosi l'amore e la morte sono tutta la vita. Chénier amò bene, e morì benissimo; amò ammirando, morì cantando. La scure non solo gli ruppe il collo, ma ancora gli troncò il pensiero, la parola, il canto. Sui gradini del palco si scontrarono e si abbracciarono due poeti, Chénier e Roucher. Il loro addio fu un frammento poetico sull'amicizia, che i due amici recitarono per ridestar la loro. Il loro ultimo affetto fu diverso, come diverso era l'ultimo pensiero di ciascuno. Roucher pensò alla moglie, ai figli; Chénier pensò all'avvenire, alla gloria. Tutti e due morirono amando. Vite brevissime, suggellate da gloria immortale.

La morte dei giovani è la migliore delle poesie.

Una bella traduzione poetica delle poche, ma divine poesie di Andrea Chénier, parmi che potrebbe immortalare un giovane.

(*Pensieri gittati sulla carta, stando a villeggiare nel mio paese.*)

TRADUZIONE.

FRAMMENTO DELL' ORAZIONE DI PERICLE

PER GLI ATENIESI MORTI NELLA GUERRA,

tratto dal secondo libro di Tucidide.

« .... Io mi sono allargato lungamente sulla lode della nostra repubblica, per mostrare che il combattimento non è pari tra noi e i nostri nemici privi degli stessi vantaggi; e per fondare sopra testimoni certi l' elogio dei cittadini di cui piangiamo la perdita; e questo elogio è già molto avanzato. Ma per celebrare la gloria della nostra patria bisogna onorare delle lodi che meritano le loro virtù e le virtù degli altri che loro somigliarono. Ei vi ha pochi Greci che, com' essi, sieno al disopra delle lodi che loro si fanno. La morte ha pubblicato il loro valore; ella ha cominciato per farli noti, ed ha finito col farli immortali. (*Pensiero nobilissimo e vero*).

Se alcuni di loro, vivendo, si sono mostrati meno stimabili, essi hanno acquistato, morendo per la patria, il dritto di non essere giudicati che dal loro valore. (*Che bel comento al verso « Un bel morir tutta la vita onora! »*) Con una fine sì bella, essi han cancellato le macchie della loro vita, ed hanno fatto più bene in comune, che non fecero male in privato. Niuno

tra essi, ammollito dalla ricchezza, ha preferito il godere al dovere; niuno, per la speranza che ha la miseria di sottrarsi all' infortunio e di arricchire un giorno, ha voluto sfuggire i pericoli. Preponendo ad ogni bene la gloria di vendicarsi dei loro nemici, persuasi che di tutti i pericoli non poteasi schivare il più illustre; essi hanno voluto affrontarlo per procacciarsi il piacere di quella vendetta, e ne hanno fatto l'oggetto dei loro desiderii. La speranza ai loro occhi distruggeva l'incertezza della vittoria, e nell'azione, i pericoli che non si potevano dissimulare, sparivano per la fiducia che essi avevano in se medesimi. (*Sottile e bellissimo pensiero!*) Essi han creduto più bello il difendersi e morire, che il cedere per conservare la vita.... In un breve istante, la fortuna gli ha assaliti, meno occupati dal timore che dalla gloria. (*Divino!*).... Egli è operando per la patria, che bisogna pensare alla sua potenza, ed accendersi di amore per lei. Contemplate la sua grandezza, ma ricordandovi che gli eroi gliel' hanno procacciata col coraggio, coll' ubbidienza al proprio dovere, e con la deliberazione di non commettere una viltà. Sfortunati in qualche impresa, essi non si credevano punto nel dritto di privare lo Stato della loro virtù, e il sagrifizio di se stessi parea loro essergli dovuto. Tutti hanno offerto le loro persone alla patria, e tutti ne hanno ricevuto delle lodi immortali e la più onorevole sepoltura; non quella in cui riposano, ma il monumento d' una gloria, che sarà sempre presente, qualora si tratterà di parlare di loro o d' imitarli. (*Magnifico concetto!*) La tomba dei grandi uomini è l' universo; essa non si mostra per alcune parole scolpite sulle

colonne d'un privato sepolcro; ma nei paesi remoti, e senza iscrizioni, la loro memoria è molto più negli animi che nei monumenti.

Ecco coloro che dovete emulare. Siate certi che la felicità è nella libertà, e la libertà nel valore; e non isdegnate di partecipare ai pericoli della guerra....

Ed ora io non piangerò punto coi padri che sono qui presenti, contentandomi di consolarli. Essi sanno di esser nati per le vicissitudini della vita. (*Patetico e semplice ad un tempo!*) Quelli son felici, i quali, come i guerrieri di cui celebriamo le esequie, ottengono la fine più gloriosa; e quelli che, dopo una vita senza sciagure, trovano una morte onorata. Questo, io lo so, è difficile persuaderlo a voi; voi che nella felicità degli altri, in questa felicità di cui voi godete, troverete un soggetto che vi ricorda il vostro dolore. Poichè il dolore non è nell'assenza d'un bene non provato mai, ma nella perdita di quello che si era lungamente gustato.

Che si consolino colla speranza di altri figliuoli coloro a cui l'età consente di essere un'altra volta padri. I figliuoli che essi vedranno nascere, faranno loro scordare quelli che hanno perduti; e questa consolazione sarà doppia per la patria, la quale vedrà quei figliuoli riempiere il vuoto del suo popolo, mentre che i loro padri le manterranno la sicurezza; poichè i cittadini, i quali non hanno figliuoli da difendere, non le sono egualmente affezionati. (*Tenerissimi e bellissimi pensieri!*) E voi, a cui l'età toglie questa speranza, siate felici pel tempo della vostra vita passata; esso è stato il più lungo, guardatelo come un lucro che voi avete fatto sulla fortuna; sperate che il resto sarà breve, ed

alleviatene il peso colla gloria degli eroi di cui voi foste i padri. Solo l'amore della gloria non invecchia (*divino!*); e nell'infermità della vecchiaia, il più gran piacere non è, come vuolsi, l' accumular ricchezze, ma il riscuoter rispetto.

Figli e fratelli di coloro che son morti, io veggo una gran lotta a sostenersi da voi. Poichè tutti lodano volentieri i trapassati, ed anche per un eccesso di virtù, voi esiterete molto a persuader loro che siete eguali a quelli; (*delicato pensiero!*) sempre si penserà che voi siete alquanto inferiori ad essi. I vivi hanno dei rivali che gl' invidiano; ma si rende agevolmente onore al merito che non ha più rivali.

Se io debbo, per le spose che sono rimaste vedove, aggiungere quì qualche cosa su quello che dee formare la loro virtù, io stringerò in poche parole tutto che può loro consigliarsi. Contenervi nei doveri prescritti al vostro sesso, questa è la gloria più grande; essa appartiene a quella, che fa minor rumore fra gli uomini.

Io ho ubbidito alla legge, e ho detto tutto ciò che stimava utile a dirvi. I nostri illustri trapassati hanno ricevuto l' omaggio ad essi dovuto; da questo giorno, i loro figliuoli saranno allevati a spese della Repubblica, finchè loro sarà dato di servirla. Questa è una corona decretata dalla patria; corona utile a quelli che non sono più, ed a quelli che rimangono, e che certo vorrà meritarsi in casi simiglianti. Ove i più bei premi sono offerti alla virtù, ivi si trovano i cittadini migliori.

Pagate un tributo di lāgrime ai morti che vi appartengono, e ritiratevi. » (*Sublime, malinconico e semplice*).

(*Osservazioni.*) Io non intendo il greco, ond'è che il piacere grandissimo che ho sentito, leggendo questo luogo di Tucidide, è stato diminuito dal pensiero, che esso sarebbe stato assai più forte se avessi potuto leggerne l'originale. La traduzione che ne ho letta io era francese; e da questa io ho tradotto a penna corrente nell'italiano; copia di copia, e quel ch'è peggio, copia rozza ed abborracciata di altra copia, che se pregio aveva nella prima versione, lo ha perduto in questa seconda. Nè l'orazione di Pericle è intera. Pure ho trascritto quello che mi è piaciuto più, e che ho voluto serbare per rileggere più spesso; è un mio ricordo, e niente più. Il sentimento che ho dell'eccellenza dell'originale greco, e la memoria che serbo del piacere infinito della prima lettura in francese, correggono e scemano i difetti di questa barbara traduzione italiana; è come una prima nota, che basta a farti sovvenire di tutta un'armonia.

All'orazione di Pericle potrebbe paragonarsi un orazione del Giordani per la milizia civile di Bologna; lo stesso soggetto, la stessa occasione. La differenza è nel fatto, che nel greco è importantissimo, e nell'italiano è frivolo o molto leggero; la differenza è nello stile, che nell'antico è semplice, naturale, sublime, e nel moderno è lavorato e sfolgorante.

Nel discorso di Pericle si sente che la patria e la famiglia son tutt'uno; nel discorso del Giordani si vede che la famiglia ha assorbita in parte la patria; più cittadino è Pericle, più uomo il Giordani, e gli uditori sono simili agli oratori. Tempi diversi, diversa eloquenza.

Il luogo del Giordani in cui si parla alle giovani innamorate degl' illustri morti è originale, ed è più proprio della gentilezza nostra, che della gravità antica....

LUTERO E LA RIFORMA.

La sera dei 5 febbraio del 47.

Memorie di Lutero, scritte da lui stesso, tradotte ed ordinate da Michelet. — Come la Riforma e la Rivoluzione sono i due più grandi avvenimenti della moderna civiltà, così Lutero e Mirabeau sono i due più grandi uomini della storia moderna. Molti o tutti han voluto parlare e scrivere di quei fatti e di quegli uomini; perchè tutta la società si risente dell'urto e della spinta di quei grandi rivolgimenti sociali, e tutte le menti sono piene di quelle due potenti individualità. Veramente sono meglio congiunte la Riforma e la Rivoluzione; questi due fatti si accordano meglio, che non quei due caratteri; dal frate all'oratore vi è distanza infinita. Del Mirabeau non deve, non può parlarsi qui: diremo solo qualche cosa di Lutero.

Lutero è il capo di quella famiglia di frati, a cui la solitudine è pensiero, e la religione è libertà. Savonarola, Arnaldo, Campanella, Sarpi son figli o nipoti o precursori di Lutero. Di Lutero come autore o promotore della Riforma si è detto moltissimo; di Lutero come frate, come marito, come uomo, ha preso a dire egli me-

desimo; in queste Memorie vi è il suo ritratto vivo, parlante, compito. I particolari curiosi, i fatti importanti, gli aneddoti, le confessioni, tutto questo si trova e si gusta nelle Memorie. Quel che non trovasi nel libro, ma che informa ed anima il libro, è la lotta, il combattimento, la vita interiore di Martino Lutero.

Chi prende a crollare un'autorità, fino a quell'ora riverita e rispettata, a tutti apparisce grande ed ardito; tutti di lui non iscorgono che l'ardimento e l'ostinazione. Ma chi penetrasse nel fondo del suo cuore, chi lo guardasse nella solitudine della sua coscienza; che battaglia non mirerebbe in quell'anima, che tormento, che ansietà! Il pentimento, lo sconforto, il dubbio, la disperazione volentieri ritrarrebbero quell'ardito dalla scena in cui si è posto, e lo farebbero rientrare nella sua solitudine e nella sua nullità; ma tra la quiete e l'oscurità che egli ha lasciato, e l'agitazione e il periglio in cui si è messo, ci è un muro di bronzo; potea non superarlo, ma chi potrebbe tornare indietro? L'arena è libera, gli spettatori guardano ed aspettano, la spada è impugnata, nè potrebbe riporsi nella vagina; o il combattimento, e l'onore del trionfo o della morte, o la fuga, e la vergogna, e l'inutile rimorso, e la solitudine orribile, e l'inerzia intollerabile, e la mente combattuta dal dubbio, e il cuore straziato dal pensiero che non più potrebbe ritentarsi quel che allora sarebbe stato compiuto.

Martino era tranquillo nella sua cella, colà dentro sarebbe morto tranquillo; se non ne fosse uscito mai, non avrebbe invidiato ai morti perchè riposavano; egli avrebbe riposato sempre. La sua vita si sarebbe chiusa,

come quella di tanti giovani a cui l'inerzia impedisce la gloria. Un caso, forse leggero dapprima, venne a turbare la quiete del frate; quel turbamento lo trasse fuori della cella; uscito nel mondo, la libertà e l'azione gli fecero abborrire il passato quieto e silenzioso, e gli additarono l'avvenire burrascoso, splendido e magnifico.

Lutero non avrebbe mai spinto e guidato il suo tempo, se il suo tempo non avesse svegliato e sollecitato Lutero. Dei grandi uomini, alcuni precedono il loro tempo, altri si lasciano portare da quello; Lutero non è dei primi; molti de' suoi contemporanei avrebbero potuto fare quello che la fortuna fece fare a lui. Ma chiunque avesse preso a farlo, avrebbe dovuto patire le pene ineffabili del dubbio e della tentazione. La religione spesso pesa orribilmente su quelli che la difendono o che la combattono. L'ateo e l'apostolo, prima di riposare nella convinzione della fede o della bestemmia, debbono penare nel purgatorio della tentazione e del dubbio. L'ignoranza è male; la verità non sempre; ma il dubbio è assai più doloroso ed intollerabile dell'una e dell'altra. Le angosce e le ansie e le incertezze del dubbio sono un tormento non paragonabile nè alla morte, nè alla infermità, nè alla disperazione; solo chi ha visto sparire l'ultimo raggio della sua giovanezza, potrebbe comprendere gli strazi del dubbio. La più parte delle lettere e memorie di Lutero dipingono questo miserabile stato della sua vita. Il dubbio di Pascal finì nel furore della sua carità; il dubbio di Lutero cessò nell'impeto della sua azione. Per chi ha compreso Lutero riformatore, non sarà difficile comprendere Lutero uomo. — Questo è il pensiero dominante delle

sue Memorie. Io debbo solo accennare queste idee, che potrebbero essere svolte ampiamente.

Voglio qui notare una cosa, che mi sembra importantissima, meno per la biografia di Lutero, che per la storia della Riforma, ovvero più per l'intelligenza di questa, che per lo studio di quello.

Chatheaubriand ha detto che la differenza tra lo spirito della Riforma e quello del Cristianesimo si mostra chiarissima nella differenza tra l'indole aristocratica dell'uno e l'indole popolare dell'altro fatto. Per lui Cristo nacque dal popolo, visse nel popolo, si rivolse, parlò, guardò al popolo; e Lutero visse fra i principi, favorito, aiutato, protetto dai principi; scrisse, parlò, operò per i principi. Se ciò fosse vero, la Riforma non sarebbe una continuazione del Cristianesimo, e la civiltà moderna non si troverebbe in molte regioni aiutata ed informata dalla Riforma. Come Cristo, così Lutero mirava al popolo; perchè ogni riforma dell'umanità dev'essere riforma del popolo. Il vangelo è il libro del popolo; la traduzione del vangelo è un benefizio del popolo; la rigenerazione morale purga il popolo dalla schiavitù pagana; la rigenerazione politica libera il popolo dalla servitù feudale. Il mondo vecchio per Cristo era tutta la civiltà dei tempi antichi; per Lutero il mondo vecchio era tutta la società dei mezzi tempi. Cristo, dando il primo passo della educazione morale del popolo ne preparava un secondo; e Lutero dava questo secondo passo della educazione politica del popolo, preparando la rivoluzione, e la filosofia, e la libertà, e la civiltà moderna. Il Cristianesimo era una rivoluzione morale; la Riforma era politica; il Cristianesimo mutò le idee e non toccò le forme e le istituzioni; la Riforma

allargò e generalizzò le idee, e preparò la mutazione o l'annullamento delle istituzioni e delle forme. Il campo del Cristianesimo fu la coscienza; il teatro della Riforma fu l'Europa; le condizioni diverse richiesero i caratteri diversi.[1] L'opinione di Chatheaubriand voleva essere biasimo, e si è scoperta lode.

[1] Queste idee sulla Riforma non sono sempre esatte. La Riforma non fu esclusivamente politica, nè il Cristianesimo restò senza grandi conseguenze politiche.

LUCREZIO.

Di Tito Lucrezio Caro, come di Niccolò Machiavelli, è durata per molto tempo nel mondo pessima la fama; il libro del Principe, e il poema della Natura delle Cose sono stati tenuti per molto tempo come due spauracchi, come due peccati. Un principe scrisse un Anti-Machiavello; un cardinale, un Anti-Lucrezio. Se non che al Machiavello si è resa finalmente giustizia; la grandezza della storia e dello scrittore gli ha fatto perdonare la malvagità del politico e del consigliero. Sarebbe oramai tempo, che la stessa giustizia si rendesse a Lucrezio. Veramente nel secolo passato, fu tentato di ristorarne la memoria, quantunque si ammirasse in lui più il filosofo che il poeta. Da Bayle infino a Voltaire, tutti ne predicarono l'elogio, come si andava facendo di Giuliano e di Luciano. Ma il nome degli avvocati nocque più assai, che non giovò alla causa dei clienti.

Il secolo nostro, più critico e più imparziale, ha tolti molti nomi all'obblio, molti altri ha purgati dall'anatema. Si è veduto Annibale, per tanto tempo minore di Scipione, ad un tratto ingigantirsi accanto a Napoleone; si è veduto Giordano Bruno, finora rannicchiato sotto le ruine della scolastica e quasi soffocato dal fumo dei roghi, ergersi finalmente di tutta la grandezza del

pensatore e del martire, ed abbracciare da una parte Descartes, e dall' altra Schelling. Dunque risorga ancora Lucrezio. Di Lucrezio alcuni hanno lodata, molti hanno biasimata la filosofia, tutti hanno ammirata la poesia. Per me il filosofo e il poeta sono una cosa; io mi sforzerò di rappresentare tutto intero Lucrezio. Non combatterò le sue opinioni, non difenderò le sue credenze. Per me Lucrezio platonico e spiritualista sarebbe stato lo stesso, che Lucrezio epicureo e materialista. Io non bado al sistema; solo io cerco, se la dottrina è divenuta poesia. Il mio studio sopra Lucrezio e sopra il suo poema, è letterario, non filosofico nè teologico.

Della vita di Lucrezio non si saprebbe niente, se la superstizione e l' ignoranza non avessero inventato e sparso, che Tito Lucrezio Caro era un empio, un sofista, un pazzo, che scrisse il suo poema delirando, e che un giorno briaco d' un beveraggio diabolico, fattogli tracannare da una baldracca fattucchiera, ei si uccise da se medesimo. Il certo è che Tito Lucrezio Caro nacque in Roma 95 anni prima di Gesù Cristo, da una famiglia nobile; visse privato ed onesto; studiò moltissimo la lingua e la filosofia greca; fu amicissimo di Memmio, uomo dotto e dabbene.

Guardando ai tempi in cui egli nacque e visse; pensando che esso crebbe fra gli esilii ed i macelli di Mario e di Silla; che vide la patria straziata ora dall' ambizione dell'uno, ed ora dalla crudeltà dell' altro, e che sentì crescere intorno a lui l' avarizia, la libidine e la corruzione, donde appresso sbucarono Catilina e la guerra civile; forse non difficilmente vorrà perdonarsi a Lucrezio, se lo spettacolo del disordine e del

male non gli concesse di riposare la mente e lo sguardo contristati, nell' aspetto del vero e del bene.

Prendendo a leggere il Poema della Natura delle Cose, io pensava di avere a nuotare in un oceano di poesia. Io aveva letto Buffon e Cuvier, e cercando la storia e l' essenza della natura, aveva trovato la poesia della natura. Io aveva studiato la filosofia tedesca; e cercando la scienza del pensiero, spesso aveva trovato la poesia del pensiero . . . . .

GIOVAN BATTISTA MARINI.

Firenze, centro d'Italia, era caduta; Michelangelo era disceso nel sepolcro, gridando: *Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso, mentre che il danno e la vergogna dura.* Galilei creava un metodo ed una scienza nelle carceri e fra i tormenti. L'operosa grandezza del trecento sparita; la dotta opulenza del quattrocento sparita; la splendida magnificenza del cinquecento sparita: spariti i comuni, i commerci, le arti. Avventure senza gloria; fasto senza agiatezza; miseria coperta di piume e di titoli. Quasi tutta Italia s'era mutata in provincia; gli Spagnuoli dominavano. Solo Venezia e Torino si mostravano memori del passato, inquiete dell'avvenire. Oltre i monti, la Francia era straziata da guerre civili, che erano accese da discordie religiose.

Quel secolo era il seicento; il suo poeta era il Marini. Come ai tre secoli antecedenti rispondevano le tre poesie di Dante, di Poliziano, di Ariosto; così al seicento rispose la poesia del Marini, ritratto vivo del secolo e del paese. Marini non si maravigliò della nazione spenta, nè si dolse della famiglia corrotta; ei scrisse secondo i

tempi. A Napoli, a Roma, a Torino, a Parigi piaggiò protettori e principi; accettò soldi e carezze; contraccambiò tutto e sempre con lodi e libidini. La sua poesia è l'immagine della sua patria nel suo secolo; fradicia e imbellettata . . . .

LETTERA.

Mio carissimo Giorgio.

Tu mi richiedi dei miei studî, dei miei pensieri, di ogni mio disegno. Disegni non ho, perchè il mio avvenire non eccede il mio domani, nè la mia stanzetta; pensieri non ho altri, che i comuni a tutti che vivono, mangiano e camminano. Così, avendo risposto a due tue richieste, mi faccio a rispondere alquanto più diffusamente alla terza; perchè i miei studî sono in luogo di ogni speranza e di ogni mio avvenire.

Tu credi e dici ch'io parlo per gioco, ed io ti affermo e giuro che parlo del miglior senno del mondo. Nel tuo capo non può capire, che altri possa studiare senza un proposito, senza uno scopo; ma io non so come non intendendo questo, tu intenda che il rossignuolo canti per cantare, e la donna ami per amare. Il proposito e lo scopo di tutte le cose nobili non è invenzione umana, ma disposizione ed ordinamento naturale; e centro delle più nobili cose è lo studio, il quale a parer mio, non solo è virtù somma, ma preparazione a tutte le virtù. Chi studia per utile o per vanità, farebbe meglio se facesse il mercadante o il ciurmadore. Non è possibile, non sarebbe neppure onesto, che in mente cosiffatta en-

trasse un poco di verità, od un poco di bellezza. La bellezza e la verità vogliono essere contemplate ed ammirate per se stesse; il loro studio dev' essere un culto, ed i loro cultori debbono essere sacerdoti. Quella genia d' uomini che si dicono letterati, e sembrano esercitare un mestiere, è immonda e disonesta genia; meriterebbe le battiture e peggio. Ritirati nel santuario della tua famiglia, scòrdati di tutto, fuorchè di essere uomo e di vivere per gli uomini, e datti tutto allo studio, a cui l' indole dell' ingegno e la disposizione del cuore ti chiamano; ed io mi t'inginocchierò dinanzi e ti adorerò come vero sapiente.

E perchè tu veda meglio dove io voglia riuscire, lasciami dire qualche altra parola su questo proposito. Laida cosa certamente è quella di studiare mirando ad uno stipendio, più laida ancora, proponendosi di adulare e di mentire. Ma cosa vana ed inutile d'altra parte è quella di studiare da egoista, voglio dire in guisa che i tuoi simili non si accorgano di te. Se tu non dèi pensare al mondo, il mondo dee ricordarsi di te; tu non puoi domandar nulla dagli uomini, ma questi devono ricever molto da te. Il sapiente, per questo verso, è più simile che per ogni altro alla divinità; da questa piovono i benefizi senza che le preghiere o i ringraziamenti ne turbino il consiglio. Similmente gli oracoli del sapiente debbono non essere pagati con altro, che col desiderio di far bene, e col piacere di non aver fatto male. Vivendo e studiando a questo modo, l'ingegno è un mezzo, il cuore fa il resto. In tal modo di studiare e di vivere, non si misura l' utile e la fama dalla grandezza dell' ingegno, ma dalla purità del cuore. L'au-

tore d' un proverbio o d' un poco di educazione popolare è da onorare e da stimare assai più dell' accademico fastosamente dotto, ma povero in sè, inutile agli altri. — Si è detto che lo studio dev' essere amore; vorrei aggiungere che dovrebbe essere azione.

LETTERA.

Mio caro de Meis.

Tu sei stato testimone del mio patire in questa mia infermità; tu sai benissimo come e quanto ho patito; e sai ancora che spesso alle pene del corpo si sono aggiunte la noia e l'afflizione dello spirito. Eppure io avrei voluto patire altrettanto, se avessi dovuto un'altra volta assaporare le dolcezze ineffabili della tua amicizia. Le cure, onde tu mi sei stato larghissimo, e l'amore che mi hai mostrato, sono una consolazione quasi più che umana. Oh! sì, o De Meis, tu sei stato il mio angelo consolatore. Se tu non eri, forse non avrei con tanta fortezza e rassegnazione patito, forse anco non mi sarei così presto riavuto.

La mia immaginazione esagerava i miei mali, ed io ero quasi più infermo d'animo che di corpo. E tu attendevi a sanarmi il corpo, ed a confortarmi lo spirito. Ogni mio male cessava, ed io era il più beato uomo della terra, allor che tu seduto sulla sponda del mio letto mi parlavi di te, de' tuoi studi, delle tue speranze, e non di rado anche delle tue memorie. Oh! memorabili ore! Tu mi facevi sentire l'entusiasmo della gloria e dell'amore: narrandomi alcuni tuoi fatti, la cui

memoria ti commoveva e ti confortava ad un tempo; tu mi richiamavi alla mente altri simili fatti, avvenuti a me stesso; e il mio animo abbattuto e stanco, inavvedutamente si ricreava. Il presente non era più per noi; ci slanciavamo nel passato, e spesso ancora nell' avvenire. Io ti ascoltava; io ti guardava; e le mie braccia, involontarie, correvano al tuo collo. In te io ammirava il medico, ed io adorava l' amico. Il tuo ingegno si manifestava nella verità de' giudizi, e nella semplicità delle parole. Tu ammaestrandomi e guarendomi, mi toglievi la coscienza de' propri mali. Che tu sii benedetto, o de Meis! Tu sai rendere consolazione degl' infermi fino l' ispida scienza. Che tu sii benedetto!

Alle volte, vedendo che il dolore e la noia m' opprimevano sì, che gli usati mezzi non bastavano a ristorarmi, tu ne adoperavi dei nuovi. Mi riferivi i saluti de' compagni e degli amici; mi parlavi del loro ottimo cuore, e me li rendevi più cari e più rispettabili. Spesso ancora mi parlavi della scuola; ed ingegnosamente mi distraevi ne' pensieri dolcissimi delle lettere e delle poesie. E quando ti pareva debole o vano ogni altro conforto, tu mi parlavi del nostro professore, della sua gentile sollecitudine ed amorevolezza per me: ciò mi rendea veramente superbo. Io mi dimenticava di tutto; e tu eri pago, quando mi vedevi nel volto quella schiettissima gioia, che io avrei invidiato in altrui.

O de Meis, io ora son sano e non mi ricordo della mia infermità, se non per avermi fatto meglio conoscere il tuo cuore. O mio de Meis, che debbo e posso io dirti ora che sia degno di te, o almeno si accosti a quello che io sento nell' anima? Nulla,

perfettamente nulla. Io ti ringrazierei, ti loderei anche senza rossore, se tu per avventura sentissi il bisogno delle povere mie lodi, e de' lusinghieri miei ringraziamenti, e se io volessi sgravarmi del dolce peso di una eterna gratitudine. Permetti ch' io taccia; e solo il mio silenzio ti parli. Tu già sai intendere il mio cuore; e vedi se è tutto tuo. È povera cosa, è vero; ma basti che sappia conoscere e stimare altamente il tuo.

Addio.

SCRITTI GIOVANILI

DI LUIGI LA VISTA.

NOVELLA.

La povera Amelia non si orna più, non ride più, non canta, non balla più; la diresti stupida e senza anima, se non le leggessi sul viso una tristezza profonda. Non è dieci anni che Amelia era la più cara delizia dei suoi, e l'ornamento più bello delle più splendide radunanze. Sembrava che il cielo l'avesse creata quasi per compiacersene. Nella foga strepitosa della danza, e nell'ebbrezza soavissima del canto, pareva che si facesse più bella; i suoi occhi scintillanti, le sue labbra composte ad un sorriso ineffabile, la sua persona sveltissima; gli sguardi di tutti su di lei; verso di lei l'amore e il desiderio di tutti. Ella era beata allora; beata quasi di se stessa, e della sua divina bellezza. Il suo cuore allora era aperto; la musica le turbava lo spirito; il ballo le agitava il sangue nelle vene; la sua fantasia le andava fingendo gaudi non mai gustati, piaceri nuovi per lei: ella si sentiva scontenta, inquieta; avrebbe voluto, ballando, stringere una mano nota, abbracciare una persona che allora sentisse quanto ella stessa sentiva. Ed ecco le passò dinanzi il suo Giacomo; chè fin d'allora questi divenne suo. Ella allora lo vide la prima volta, allora lo conobbe; ma già l'amava fin da che avea bramato di trovar chi la intendesse, e la rendesse felice.

Ed in vero Giacomo da lungo tempo, in segreto, non altro avea bramato che di farla sopra ogni altra felice: essi si guardarono, s'intesero, si amarono, e sarebbero stati sopra tutti felicissimi, se per esser felici bastasse un'anima pura ed un core ardente. Ma l'ambizione e l'avarizia turbarono la pace di quei due cuori: Amelia era nobile e ricca, Giacomo povero ed oscuro. Non bastò il suo ingegno, non bastò la sua virtù; un blasone ed un cocchio furono stimati più. Ma Amelia e Giacomo amandosi si sentivano assai felici, perchè volessero separarsi per sempre. D'altra parte la superbia e l'avarizia erano forti e tenaci, come il loro amore. Gl'infelici amanti pregarono, supplicarono, piansero invano, ed essi si amaron più: in tanta loro miseria non isperavan conforto che dall'amore. Gli uomini tentarono di separarli a forza, minacciaron loro la miseria, la povertà, la morte; ed essi si amaron più, sentendo più il bisogno di amarsi, crescendo la loro sventura.

Finalmente Amelia fu scacciata dalla casa paterna; ma non le parve di perder molto, non avendo perduto il suo Giacomo; ed a Giacomo parve di aver acquistato un tesoro, acquistando la sua adorata Amelia. Essi fuggiron dai loro persecutori, fuggirono dal consorzio degli uomini; ramingarono, accattarono, patirono la fame e la sete; ma di tanti affanni, di tanti disagi Giacomo si ristorava in uno sguardo di Amelia, ed Amelia sul cuore di Giacomo. Tutto parve lor bello, perchè tutto parlava del loro amore: non odiarono, non bestemmiarono, perchè nel loro cuore, accanto al loro amore, non era luogo all'odio ed alla bestemmia. Così scorse un anno come un giorno solo; ed essi avrebbero avuto l'animo di soffrire

un secolo insieme; ma sarebbero stati forse troppo felici, perchè il destino potesse permetterlo, e nol permise.

A Giacomo, oltre ai dolori suoi proprii, consumava la vita il pensiero, il rimorso di aver fatta infelice quella donna, per la felicità della quale egli avrebbe rinunziato alla gloria, all'amore, alla salute stessa dell'anima. Ei non piangeva, non si doleva, non concedeva al destino; ma il suo corpo si logorava, la sua gioventù s'inaridiva, la sua vita veniva meno a poco a poco. L'infelice giovine moriva nello squallore della miseria, col rimorso di lasciar misera la sua adorata Amelia, abbandonando ad un tempo le liete speranze dell'avvenire, e le gioie del suo sfortunato amore. Amelia lo pianse, non come il sostegno della sua vita, ma come l'amico del suo cuore. Allora ella per la prima volta si accorse di essere infelice; si vide sola; si sentì abbandonata da tutti. Allora per la prima volta la solitudine del suo tugurio le parve orrenda, la povertà intollerabile, la vita scura, senza speranza, per la prima volta le parve di aver vissuto molto, di aver sofferto moltissimo; si sentì stanca, desiderò la morte. Povera Amelia!

Ma ella cominciava appena ad assaggiar la sventura. Quel giorno che si sentì sola nel mondo senza il suo Giacomo, quel giorno stesso ella si accorse che tra breve non sarebbe stata più sola, e che la miseria avrebbe afflitto un altro essere, a lei non meno caro del suo Giacomo; anzi immagine di lui, perchè frutto del suo sventurato amore per lei. Ad Amelia, anche dopo la morte di Giacomo, sarebbe forse bastata la forza di vivere raminga e deserta, senza aiuto, senza

pane; ma quando si sentì madre, quando previde che lo squallore avrebbe dovuto circondar la culla d'una creatura innocente, quando pensò che quella creatura un giorno avrebbe potuto dimandarle l'amore e l'agio de' suoi antenati; allora la tribolata dubitò per la prima volta non fosse stata una colpa l'amor suo per Giacomo; allora si vergognò di essere stata scacciata dalla casa paterna; allora gittò uno sguardo nell'avvenire, ed ebbe a coprirsi gli occhi colle mani per lo spavento.

Si volse al passato, e non trovò che una speranza: dapprima le parve ferma, poi debole, poi incerta, indi vana del tutto. Avrebbe voluto ritornare ai suoi, dimandar perdono dei suoi trascorsi, pregarli, supplicarli ad accoglierla come serva, come fantesca, a gittarle i rilievi della mensa, a lasciarla dormir sulle scale colla sua creaturina. Ma questo sogno di miseria, che a lei miserissima parea di paradiso, spariva subito all'apparire della bieca e spietata immagine del padre. Egli accogliere nel palagio de' suoi nobili antenati una figliuola disonorata, dimentica de' suoi titoli, fuggita con un miserabile? Egli accoglierla con un frutto del suo infame amore, col testimonio vivente della sua ignominia? La povera Amelia vide così sparire ad una ad una tutte le sue speranze, e con esse anche quest'ultima di ritornar fra i suoi, che omai le pareva affatto impossibile. Stanca di piangere, di soffrire, di temer nuovi guai; ella restò muta, smemorata, inferma più d'animo che di corpo.

In tanta miseria, in tanto lutto venne al mondo la povera Adelina, infelice prima di nascere. Gli è impossibile descrivere con che studio, con che amore Amelia la vegliava, la vestiva, la puliva, la lisciava, la nutriva.

Ed oh! quante e quante volte guardandola, a lei parve di guardare il suo Giacomo; gli stessi occhi, lo stesso sorriso; e baciandola ed abbracciandola, credette di amare un'altra volta, di nascere un'altra volta alla gioia. E quando la piccola Adelina dondolava sulle sue ginocchia, e strappava colle piccole sue manine le ciocche de' suoi capelli nerissimi, e le bezzicava dolcemente le pallide gote, e rideva, e balzava, e rideva ancora, ignara della vita e della terribile sua condizione; alla povera Amelia allora si stringeva il cuore. Ella non sentiva la soavità di quelle carezze; pensava come quella innocente creatura, ora sì giuliva e ridente, avrebbe tra poco ad essere tanto misera, tanto sventurata, e non per colpa sua; ma forse per colpa di lei, a cui ella ora facea tanti vezzi, tante moine. Ella pensava, e piangeva, e sentiva che il suo pianto era vano.

Intanto la piccola Adelina veniva crescendo, e si faceva ogni dì più bella e più vezzosa. Amelia più per bisogno che per età, l'aveva già spoppata; le rimanevano a pena pochi cenci per coprirla, e le mancava tutto per vivere anche sottilissimamente. Fino a quel tempo aveva filato, tessuto, lucrato di che mantenersi; ma ora che tutto il giorno aveva nelle braccia la sua Adelina, ora non poteva lavorare un momento. Ed oh! quante e quante sere d'inverno, senza fuoco, senza lume, assiderata dal freddo com'era, poteva appena riscaldar nel suo seno la sua povera figliuoletta. Ed i luridi sogni della fame, i fantasmi terribili della squallida povertà l'agitavano, la cruciavano, le consumavano la vita; non tanto per lei, quanto per la sua innocente creaturina. E quando alcuna volta entrava in sospetto che un giorno

quella meschina, stanca di soffrir più, potesse davvero rimproverarle i suoi trascorsi, e la cieca sua passione; oh! allora la povera madre si pentiva di avere amato, si pentiva di aver conosciuto, di aver seguitato Giacomo; allora gli avrebbe forse maledetto; se non l'avesse amato, se non l'avesse pianto ancora.

Intanto le continue afflizioni, le paure, i rimorsi, i presentimenti funesti, le angustie, i disagi le andavano rovinando la salute; ed ella che volentieri sarebbe morta prima, ora rifuggiva da questo pensiero, spaventata di dover lasciar senza sostegno, e senza speranza sulla terra l'adorata sua Adelina. Ella pensò, ripensò, tornò a pensare, e non vide che un barlume solo di salute; un sacrifizio spaventevole, ma necessario.

Verso la sera d'un giorno piovoso, verso la metà di gennaio, non veduta, e studiando di non esser veduta da alcuno, uscì del suo tugurio, con in braccio la sua Adelina. Costei tolta ora dalla culla, non era ben desta ancora; ma la destaron del tutto i baci infuocati, e le pazze carezze della madre. La bambina rideva; Amelia correva a precipizio, baciando, abbracciando, stringendo, mordendo alla bocca, alle mani, ai piedi, alla vita l'attonita bambina, che rideva ancora, rideva sempre. Amelia non parlava, non piangeva; correva, baciava, abbracciava con un amore, con un trasporto, che pareva rabbia, pareva follia. Si giunse ad un muro, in cui era praticata una buca, rischiarata da una piccola lampa; Amelia si fermò, frugò ne'cenci della bambina, trasse una crocetta, la baciò, baciò la figliuola, la strinse contro il petto con una furia da soffocarla, tentò di ficcarla in quella buca; ma non potette; tornò a baciarla, e strin-

gerla, a divorarla: la bambina rideva. Amelia tentò un'altra volta di porla nella buca, ma neppure potette; esitando, stette un momento senza muoversi; guardò la bambina, guardò i suoi cenci, guardò le sue labbra e le mani livide pel freddo, guardò se stessa assiderata, bagnata, senza panni, scalza; alzò in alto la bambina, e la lasciò nella buca; afferrò una cordellina, la tirò, fuggì; e fuggendo udì l'Adelina che rideva ancora, quasi giuocasse ancora con sua madre.

È più facile immaginare, che descrivere lo stato della infelicissima Amelia. Da quella sera, ella divenne muta; taciturna, desolata, stanca di tutto, e fin di piangere; restò trasognata, stupida, senza memoria, senza sentimento. Non pianse più, non parlò più del passato; divenne un tronco vero. Facilmente e lungamente rideva, ma senza rallegrarsi; rideva del riso terribile del forsennato. Così passarono quattro lunghissimi anni; ed in tutto questo spazio di tempo Amelia non si ricordò neppure una volta del suo Giacomo, neppure una volta della sua Adelina; se non confusamente, e come di cosa remotissima e non sua.

In questo stato trovòlla un messaggio de' suoi parenti, il quale veniva ad annunziarle, come, essendo già morto suo padre, non potuto placare in favor suo neppur sul letto di morte; i suoi fratelli, informati di tutte le sue sciagure, la invitavano a ritornare nella casa paterna, a rivedere i suoi, a ristorarsi di tanti affanni, a divenir tranquilla, se non felice finalmente. Amelia udì, non si rallegrò, non ringraziò, si lasciò fare, si lasciò condurre nel palagio de' suoi. Nel quale entrando, le parve di entrare in un luogo conosciuto: quei

volti non le parvero nuovi; le piacquero; le fecero sovvenire di altri volti, a lei cari, da lei adorati un giorno; si ricordò di Giacomo, del suo amore, del suo tristissimo fine; si ricordò della sua Adelina, di quella notte tremenda; le parve che costei le rimproverasse ora tanto agio, tanta ricchezza, e le mostrasse i suoi cenci, le sue pene, il suo disonore, la sua terribile oscurità. Questo pensiero la richiamò un'altra volta alla vita, alla coscienza de' suoi mali, al dolore, al rimorso; e pianse un'altra volta dopo sei anni. Fu confortata; le fu promesso di restituirle la sua Adelina, che fu chiesta, e richiesta in ogni angolo dell'Albergo degli Esposti; ma non fu trovata. Alla fine si seppe che di là l'aveva tolta da lungo tempo un forestiero, del quale non si seppe dire nè il nome, nè il mestiere, nè la patria: tutto oscuro, tutto ignorato. Ciò accrebbe il dolore e la disperazione della povera madre.

In quante terre, su quanti mari non andava il pensiero della povera Amelia! Non si udiva, o leggeva di fanciulla, che a lei non paresse Adelina; per le vie non trovava, non vedeva fanciulla, che per lei non fosse Adelina; sulle scene, nelle feste non danzava, non cantava fanciulla, che il cuore non le battesse, come per la sua Adelina. Quante volte, baciando ed abbracciando una fanciulla altrui, credeva di baciare e di abbracciare la sua Adelina! Spesso anche pensava tra se: ora ella avrebbe nove anni; sarebbe bella, vezzosa, amabile; mi chiamerebbe a nome, mi starebbe sempre al fianco. Ed ora chi sa dove si ritrova; chi sa se è maltrattata, avvilita, derisa; se le chiedono il nome del padre suo; se desidera di trovar sua madre! E se sapesse

ch'io ora son fatta ricca, potente, illustre un'altra volta! Se sapesse ch'io potrei darle l'onore, la felicità forse! Oh! se ti trovassi, mia Adelina; se potessi mostrarti ch'io non merito i tuoi rimproveri, le tue maledizioni; ch'io ti amo, ti adoro, ti desidero, ti cerco, vivo solo per te; oh! se 'l potessi, morrei in pace, morrei consolata, morrei lieta; non sarei scontenta della vita, non mi parrebbe di aver sofferto molto finora! — Questi pensieri, e questi desiderii le occupavano la mente, ed il cuore; i suoi sogni, le sue veglie, le sue memorie, le sue speranze erano tutti in questo pensiero nel quale essa viveva.

Un giorno la condussero, come solevano, per divertirla dal suo pensier dominante, ad uno di quegli spettacoli, ne' quali sveltissime donne, robustissimi uomini; e fanciulli e fanciulle vivacissime ballavano, combattevano, giuocavano sul dorso nudo di cavalli correnti. Amelia vi entrò; non udì, non vide altro che il suo pensiero. Cominciarono i giuochi, e cominciarono i gridi, gli applausi, lo strepito dell'orchestra; ed Amelia non udì, non vide altro che il suo pensiero. Alla fine, fra le altre, e più svelta e più bella delle altre, venne in mezzo allo steccato, sur un cavallo nerissimo e velocissimo una fanciulla, di cui si lodava non so se più la grazia che la destrezza. Gli sguardi di Amelia caddero spontanei sulla maravigliosa fanciulla; la contemplò, l'ammirò, sentì un piacere grandissimo degli applausi a lei fatti, gli ebbe come fatti ad una persona cara; esultò che fosse ammirata, che fosse amata anche dagli altri; se ne gloriò come d'un'amica, d'una sorella, d'una figliuola. E qui subito sentì un arcano ti-

more del suo pericolo; si levò da sedere; sporse la persona fuor dello steccato; stese le braccia come per afferrarla, per abbracciarla, per torla a quel cimento, a quel rischio. E veramente il cavallo spaventato dai gridi, dagli applausi s'impennò; la fanciulla vacillò, barcollò, sentì di cadere, levò uno strido, e caduta si trovò sul seno, e fra le braccia d'una donna, che la baciava e l'abbracciava, la stringeva, la divorava cogli sguardi, coi baci, colle mani; ella non aveva il tempo, non sentiva la forza d'impedire, di domandare; si lasciò fare, si lasciò frugar nelle vesti, per la persona, fu veduta la donna trovare, afferrare convulsa, ebbra, una crocetta appesa al collo della fanciulla; baciarla, tenerla sulle labbra; e in quella furia forsennata di abbracciare, di lisciare, di carezzare, la povera donna cogli sguardi impietriti, colle labbra livide e tremanti, colla faccia allibita, colla bocca spumante sulla fronte della fanciulla, stretta ferocemente a lei, non alitava, non palpitava, senza forza, senza movimento.

In un momento di silenzio, gli spettatori, tra commossi e maravigliati, guardàvano e tacevano. Videro la donna immobilmente avviticchiata alla fanciulla; videro costei fare ogni sforzo per distrigarsi da quel tenace abbracciamento; sospettarono, temettero, accorsero. Cogli altri accorse il capo di quei saltimbanchi: si domandò, si rispose; sparvero i dubbi, sparvero le incertezze. La povera Amalia trovava finalmente la sua Adelina, e la perdeva un'altra volta, e per sempre.

LETTERA.

Giovanni mio. — Ho amato sempre i monti, sono nato sui monti; ma d'ora innanzi gli amerò come la più stupenda maraviglia di questa divina natura. Io non credeva che il mio cuore potesse sentir tanto. Sovente ho contemplato i campi, le ville, le pianure; mai non ho provato quel che provai sui monti. Essi mi hanno rivelata la mia anima; essi sono stati toccati, ammirati dalla mia Virginia; l'immagine di lei passeggia sui monti; d'ora innanzi io li guarderò e dipingerò, come guardo e dipingo lei. Oh sì, ieri io mi sentii un altr'uomo. Virginia volle ascendere una delle più ardue nostre montagne; i suoi sguardi raggiavano; il desiderio di nuove cose le era scolpito sul viso; pareva che la fosse stanca di questa vita, che volesse tramutarsi in altro mondo, in altro aere.

Come si accostava a quell'altezza, pareva che il cuore le si aprisse, che l'anima godesse di avvicinarsi al cielo; il suo eterno sorriso si faceva più sfavillante, il petto le anelava più di gioia, che di fatica; le trecce scompigliate ed agitate dal vento, le membra fatte più belle dalla freschezza e salubrità dell'aria. Noi taceva-

mo, ciascuno pensando a quel che avrebbe sentito tra poco. Salimmo, salimmo; l'arduo viaggio ci era temperato dal desiderio; finalmente tenemmo la cima della montagna. Guardammo in alto, guardammo intorno; un cielo immenso ci risplendeva sul capo, un immenso paese ci rideva d'intorno. La maraviglia ci fece muti dapprima; noi non sentivamo, non pensavamo; tutti i nostri spiriti erano in guardare ed udire. Di sotto monti, d'intorno monti; di rimpetto il mare sterminato; qua e colà ville, boschi, campagne sparse; nulla di chiaro, nulla di distinto; di lontano s'udiva un fragore lungo, fioco; per tutto era un non so che di vago, di aereo.

Noi ci sentivamo come tolti al viver comune, come divisi da tutto; tacevamo ancora, ma gli sguardi, i cuori parlavano; la maraviglia andava cessando; sorgeva il diletto, sorgevano i pensieri, le immagini, le memorie. Le cose a poco a poco acquistavano un aspetto più chiaro; le ombre sparivano, i colori nascevano; tutto era eguale, tutto era bello; splendore sul mare, splendore sui campi; l'armonia de'colori era perfetta; ogni cosa acquistava una faccia, una grazia, un sorriso nuovo. Quel fragore, quel rombo, a poco a poco, diveniva un suono, un canto, una favella; in quel delirio, in quella solitudine pareva il pianto degli uomini lontani, pareva l'eco del nostro amoroso colloquio, un concerto di angeli, un non so che di simile ai sogni della infanzia, alle visioni eteree delle nostre ore più care. I miei pensieri erravano liberi come il vento che ci errava d'intorno; mi parve di vedere tutte le immagini da me dipinte o sognate; mi venivano innanzi liete, facili, lucidissime; mai non sentii così pronta, così fervida la mente; e forse allora

avrei potuto diffondere sopra una tela tanta luce, tanta bellezza, se avessi potuto muovere un braccio, trattare un pennello; ma la mente ardeva, ardeva il cuore, ed io non sentiva più me stesso.

Nient'altro io bramava che vedere, ammirare quel che pensava, quel che sognava; quei pensieri, quei sogni pareva che fuggissero, si dileguassero; avrei voluto ritenerli, contemplarli sempre; avrei voluto attaccarli ad una cosa, ad un nome, ad una persona. Mi volsi a Virginia; la guardai, l'ammirai; stupefatto, spaventato le caddi dinanzi; quel nome, quella persona, l'aveva trovata, o Giovanni, io la contemplava, adorandola.

Forse in quel punto gli stessi pensieri, agitavano la mente a quella divina fanciulla; i suoi occhi, le sue labbra, il suo volto ridevano; pareva che ella vagheggiasse una immagine lontana, celeste; e come se l'avesse raggiunta, stendeva le braccia per istringerla, quando io le caddi dinanzi, e quelle braccia non istrinsero che il mio corpo; ella guardò e sorrise. Oh! allora tutto divenne un affetto per me; la mia arte, la mia gloria, il mio amore io vedeva in lei; tutti i miei sogni, tutte le mie immagini, tutti i miei desideri erano allora riuniti in Virginia; allora quel torrente di luce, quelle maraviglie della natura per me non erano altro che Virginia. Tanta parte di mare e di cielo riempiva a pena il mio cuore allora; l'universo tutto era negli occhi della mia Virginia; e noi eravamo soli nell'universo. No, io non sapeva che il mio cuore potesse sentir tanto, e forse mai non sentirà altrettanto. Ma sarò sempre rivolto a quei monti; di là mi verrà la gioia, la bellezza, l'amore; la memoria d'ieri mi sarà affetto,

tutti noi, forse, abbiam detto e gridato che la Repubblica di Platone è un sogno, e Platone un sognatore. Io ignoro se questo rimprovero può giustamente farsi a Platone; questo non ignoro, che oggi il vero suol misurarsi meno dalla sua nobiltà che dalla sua utilità. Certamente se del trattato platonico vorremo servirci, per farne il modello di questo popolo o di quel paese particolare di Europa, noi avremo ragione di crederlo un sogno ed una visione. Ma ei si vuol cercar benaltro in quel libro. Vi ha molte opere, le quali dopo aver perduto il pregio della materia, conservano una eccellenza, che forse vince quel pregio. L'oratore di Cicerone oggi è impossibile, ma il libro di Cicerone sarà immortale. La Repubblica di Platone è meno possibile oggi che mai; ma la politica di Platone sarà eterna, come la giustizia donde procede, e come la virtù di cui s' informa. Esporre e pesare ciascuna parte del dialogo Platonico, eccede le nostre forze ed esce dal nostro proposito; il fine nostro è di ritrarne l' indole e il pensiero dominante. E solo a guisa di esempio c' intratterremo alquanto sopra una parte, che può rendere immagine del resto, ed è più conforme ai nostri studii.

Platone e gli altri antichi, quando prendono ad ideare e governare uno Stato, non solo mirano agli ordini politici e civili; ma ancora, e forse più, essi si sforzano di formare l' uomo e la famiglia. Si è detto che la città antica inghiottiva la famiglia, ma non si è veduto che l' antica città era essa medesima una gran famiglia. Oggi il cittadino ha quasi due persone in sè, la pubblica e la domestica; e raramente queste nella vita civile si confondono per accordarsi. Ben altrimenti

era in Atene ed in Roma; e il filosofo, che avesse voluto dar leggi ad una di quelle città, cominciava dall'educarne i fanciulli, ed esercitarne i giovani, e finiva per istabilirvi i tribunali e gli eserciti. Nè queste due parti essendo distinte com' oggi, riusciva duro e difficile l'unirle; ma l'una era il germe dell'altra, o la seconda era la perfezione della prima. Ond' è che il libro di Platone non poteva non cominciare dalla educazione. L'educazione, voi lo sapete, è un tema vecchio per la teorica, ma nuovissimo per la pratica. Vi ha infiniti libri e trattati e romanzi su questo soggetto; ma la più parte sono meno accomodati alla natura comune dell'uomo, che alle particolari fantasie degli autori; sicchè di buoni educatori, e di educazione civile ancora si sente in ogni parte il bisogno e il desiderio.

Certamente io non penso che il sistema dell' educazione platonica avesse mai potuto, o potesse sopperire a quel bisogno ed appagare quel desiderio; nè penso che tutto in quel sistema sia vero, o che molta parte sia possibile; ma dico che vi ha molte cose verissime, le quali non sono nè potranno forse mai esser reali. Platone stima che due sole cose bastassero ad allevar bene un fanciullo ed un giovane; rinvigorirgli il corpo, anzi colla temperanza e colla moderazione che col corso e colla lotta, e ricreargli l'anima colla musica ed ogni altra espressione di bellezza. E dico pensatamente ricreare, poichè credo che ad uno spirito non per anco finito di nascere, e tolto allora dalla quiete della culla e del grembo materno, e ravvolto nei lacci insoliti della materia, un canto, una melodia son come una seconda vita, e gli fanno assaporare dop-

pio il piacere nuovo dell' esistenza. Tanto maggiormente che alla infanzia credo che basti il sorriso materno; ma alla fanciullezza lo spettacolo del mondo parrebbe meno perfetto, se non le fosse per tempo mostrato tutto ciò che vi ha di gentile e di bello. Nè per altra cagione, forse, si vedono i fanciulli tendere cogli sguardi e colle mani estatici alla luce, che è l' armonia dei colori, e solo è vinta dall' armonia dei cuori, la quale tocca più dolcemente e più squisitamente l' anima. Io so bene che i fanciulli ammirano più che non intendono le maraviglie della luce e della musica; ma le prime impressioni vogliono essere delicate e gentili, perchè l' indole ci disponga alla bellezza ed all' onestà. Chè la gentilezza dell' animo se non è la stessa virtù, certo conduce e prepara ad essa. Vi è stato chi ha riso di questo; ma io mi contento anzi di sognare così beatamente, che di scuoprire la faccia trista del vero. Nè mai forse si è inclinati tanto a siffatta guisa di pensieri, quanto leggendo Platone o gli altri antichi. In questi spira una certa aura di semplicità, e direi quasi di castità, per cui tutto intorno ti sembra bene, e il bene ti si mostra tanto desiderabile, che già pensi di sentirtelo in cuore, e di ammirarlo in altrui. Gli antichi moralisti sono assai più pratici dei moderni, forse perchè il buono era più operabile che oggi non sia. Per essi la morale è più sentimento, che dottrina; e a leggerli vi senti un non so che d' ineffabile e di verginale, per cui la virtù diviene bellezza, e la bellezza affetto. Si è ripetuto che Platone è poeta; niente più giusto, se poeta è quegli, per cui la meditazione del bello e dell' onesto è pensiero e vita e religione. Senza dubbio Platone si è ingannato in molte

parti; forse pure la sua educazione e la sua costituzione civile non sarebbero possibili in alcun luogo; ma i suoi errori, salvo pochi imputabili al tempo, sono derivati anzi dall'aver creduto l'uomo migliore, che peggiore di quel che in fatto non sia. Dopo di Platone si è scritto moltissimo, ed assai meglio sullo stesso soggetto; ma di quanto è cresciuta l'esattezza dell'osservazione, di tanto è scemata la nobiltà del pensiero.

Il principe degli scrittori positivi ha detto: *parergli più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa.* In tal modo l'uomo è stato conosciuto meglio; ma con molto di falso, ei si è spogliato di molto di grande. Avvezzi a chiamar sogno tutto ciò che esce dei termini del reale e dell'ordinario, il nobile ci è sembrato strano; ed abbiamo stimato più convenevole che il filosofo s'inchinasse fino agli uditori, anzi che questi salissero in sino a quello. Si è chiamato veridico chi non è uscito dal positivo, e sognatore chi ha tentato il sublime e lo straordinario. In questo senso volentieri confesso che Platone sogni; ma aggiungerò che ben tristo è il vegliare degli altri. Questi certo non avranno l'agio nè la voglia di andare ad intrattenersi con Platone; ma senza dubbio vi andranno tutti quelli che, torcendo lo sguardo dagli uomini, quali sono in fatto, sospirano di vederli in un libro, quale in idea dovrebbero essere. Chiunque si sente, o desidera di sentirsi migliore, non può non amare Platone.

VISITA AL SEPOLCRO DEL LEOPARDI.

Il giorno di ieri fu giorno sacro per me; fu uno di quei cari giorni, che mai non si scordano nella vita d' un uomo.

Già fin dal giorno innanzi, io aveva promesso al mio caro Salvetti di andar con lui a vedere, nella via di Pozzuoli, il sepolcro di Giacomo Leopardi. E già io mi andava immaginando una lieta passeggiata, un confidente scambiarsi di pensieri e di sentimenti, un trasfondersi l' un nell' altro, una infine di quelle ore deliziose, nelle quali due giovani cuori, tratti da fresca, ma sincera amicizia, si conoscon meglio, s' intendon più, si sentono l' un dall' altro inseparabili. Ma io m' ingannava; sendomi avviato ieri per alla volta di Pozzuoli, fui inavvedutamente preso da una misteriosa malinconia, la quale non veniva da dolore trascorso o presagito, ma dall' estatica contemplazione di cose gravi e dilette. Il pensiero di dovere andare a visitare il sepolcro di G. Leopardi mi commovea profondamente. Il Leopardi è stato un libro sacro per me. Allorchè il più bel fiore della mia giovanezza stette per inaridirsi, negletto ed abbandonato ne' tormenti d' una bieca educazione, il Leopardi era venuto a consolarmi. In quei giorni io sentiva il bisogno delle dolcezze domestiche, delle ca-

rezze materne; il bisogno di essere ingenuo e sincero con tutti, di amar tutti, di confidare in tutti; il bisogno di assaporare, almeno una volta, i santi piaceri dell'innocenza e della giovanezza. Ma in quei giorni una stolta educazione mi sforzava a non dire quello che sentiva, e a non sentire quel che voleva. E quel brusco ed importuno contrastarmi sempre e in ogni cosa, m' ispirava de' pensieri e de' desiderî, non proprî della età mia: io già quasi abborriva la vita, prima di conoscerla, e quando solo può amarsi la vita. Io avrei maledetto e bestemmiato, se avessi saputo maledire e bestemmiare. Ed allora mi fu dato il Leopardi. Io lo lessi, lo divorai. Io l' intendeva ben poco; ma abbastanza per comprendere, ch' egli era un infelice, e che s'era fatto interprete degl' infelici. Io l' amai, l' adorai. Ed ora che una civile educazione ha fatto pago ogni mio desiderio; ora che l' amicizia, e l' amore de' gentili studi mi fanno cara la vita, ed invidiabile questo avanzo di giovanezza; anche ora non amo e non adoro meno il Leopardi.

Il Leopardi sarà sempre un libro sacro per me; ad ogni pagina, ad ogni parola di esso è attaccata una mia memoria, un mio desiderio, una mia speranza. È stato il diario d' una buona parte della mia giovanezza. Io non pure stimo, ma amo ancora involontariamente tutti quelli, che amano e sentono il Leopardi; essi non possono nè debbono essere che buoni. Tutto, che mi fa pensare o mi fa parlare del Leopardi, mi commuove e mi diletta. Ed ora, il pensiero di dover cogli occhi miei vedere quel palmo di terra, che gli uomini hanno dato al suo cenere, e di toccar quella pietra che lo ricopre, era per me tale un

pensiero, che mi suscitava nell'animo quella trepida gioia e quel sacro entusiasmo, onde si è presi quando ci accostiamo a cosa lungamente, ed indarno desiderata ed invocata.

Il mio amico ed io avevamo dapprima tentato di rompere il nostro silenzio, ma indarno. Ciascun di noi era così distratto ne' suoi segreti pensieri, e tanto se ne compiaceva, che quasi era geloso di farli aperti all'altro. Il cielo era bello; il tramonto bellissimo; l'aere imbalsamato; la Villa reale fiorente di fasto e di bellezza. Altre volte questo era stato l'argomento de' nostri più squisiti piaceri; ora nulla non valeva a torci alla pensosa nostra malinconia. E muti e pensosi, traversammo l'oscura grotta di Pozzuoli, e giungemmo ad una piccola chiesetta, nell'atrio della quale, chiuso da ferrei cancelli, biancheggiava un modesto sepolcro. Io non pratico del luogo, seguitava il mio compagno; e costui ad un tratto fermossi, ed a me che, non accortomi di niente, lo richiedeva del perchè, tutto commosso mi additò quel sepolcro. Era il sepolcro di G. Leopardi. Io non so ben dire quel che divenni allora. Avrei voluto inginocchiarmi dinanzi a quel sepolcro, gittarmi per terra, abbracciarlo, baciarlo; piangere, ricordare, pensare; ma io era inconsapevole a me stesso. Solo sentiva che ero attonito e sbigottito; e provava quel che si prova in un luogo, ov' è stato un amico adorato, un uomo divino.

Sovente ho visitato i sepolcri di persone amatissime, e gli ho trovati sempre circondati da una non so quale religiosa venerazione; e sempre mi è paruto che il cielo, l'aria, l'aspetto de' campi si accor-

dassero arcanamente coi palpiti del mio cuore. Ma ivi non era così. Accanto alla chiesetta vi avea qua e là de' crocchi di paesani intesi ad urlare ed a sbevazzare; di rincontro ad essa, una lieta collina, sparsa di liete ville e di lieta verdura; mi pareva che gli uomini e la natura non si curassero di quell' umile sasso, più che non s'erano un dì curati di colui che ne era coperto. In questo udii che il mio amico, preso forse dagli stessi pensieri, andava fra le lagrime ripetendo: *Stanco mio cor.... Dispera l' ultima volta.... Omai disprezza Te, la natura, il brutto Poter, che ascoso a comun danno impera, E l' infinita vanità del tutto.* Ed io ripensando la santità de' suoi costumi, l' eccellenza del suo cuore, l' ingegno straordinario, la vita travagliata, l' inutile giovanezza; avrei anch' io maledetto agli uomini, ed a Dio, se non avessi pensato che il Leopardi era pure un uomo, e la più bella manifestazione di Dio.

Ed intanto l' imbrunire del cielo, il malinconico languir delle cose, la silenziosa solennità della natura m' intenerirono il cuore, ed io pensava: così morrà la gioventù degli affetti; ah! te beato, che al cadere di essa, ancor cadesti! Ma il mio amico, scossomi dal mio meditare, mi fe'segno di seguitarlo, e ci avviammo alla volta di Napoli. La nostra malinconia durava ancora; ma non ci toglieva il potere di manifestarci i nostri pensieri, ed i nostri sentimenti. Il loro argomento giammai non si mutava; Leopardi era stato il primo nostro pensiero, e l' ultimo nostro pensiero fu Leopardi. Noi lo stimiamo più, noi lo amiamo più. Il giorno d' ieri sarà giorno sacro per noi.

PASQUALE GALLUPPI.

Di Pasquale Galluppi, come di Socrate e degli altri antichi, niuno non può dire o pensare, senza che non gli si rappresenti alla mente la somiglianza de' costumi e de' pensieri, della vita e della dottrina. Il maggior numero degli uomini grandi vuol essere studiato, parte negli scritti e parte nelle azioni; del Galluppi basta intendēre i concetti, perchè se ne conoscano l'indole e i fatti. La modestia dell' animo ad altro in lui non può aggua-gliarsi, che alla temperanza dell' ingegno, e potrebbe credersi che la virtù del cuore fosse il più certo indizio della dirittura della mente. Per alcuni lo speculare è bisogno di animo ardente e tempestoso; per altri lo studio è mezzo ad appagare il desiderio innato dell' onore e della fama; per pochissimi la meditazione è pascolo dell' intelletto tranquillo e sereno, e conforto dell'anima casta e virtuosa. Non raramente accade che l'audacia smisurata de' concetti ti riveli l' inquietudine de' primi, e la stranezza delle opinioni l' ambizione de' secondi; ma giammai accadrà di vedere nelle dottrine degli ultimi altro che moderazione ed armonia. Stupendo esempio di siffatto filosofare, riservato e modesto, è il Galluppi.

Giovane ancora di anni e di affetti, nel silenzio del suo borgo natale, fra gli esempli della domestica virtù; ei si volse allo studio del vero e del buono, per amore quasi innato del buono e del vero. Nè altra forza, in quella solitudine di ricerche e di pensieri, lo sosteneva e l'incuorava, che la disposizion naturale dell'animo, e il desiderio crescente del nuovo e dell' ignoto. Nel quale proponimento lo confermò la lettura che allora, per caso, fece de' libri del Leibnitz, e la notizia non iscarsa che allora pur ebbe delle cose teologiche. E veramente, se mai d' un libro o d' uno studio può dirsi che abbia formato l' intelletto e preparata la dottrina d'un uomo, certamente quell'uomo sarebbe Leibnitz, e quello studio la teologia. Da' concetti vastissimi e religiosi dell' uno, si arguisce facilmente che i grandi veri si rivelano contemplando il vero primo; chè se gli spiriti deboli si tolgono da quello studio, affogati e infastiditi di formole e di sottigliezze, i forti spiriti ne sorgono nutriti di alti pensieri, e stimolati dal bisogno nuovo di pensieri più alti. Tutta la dottrina del Galluppi, e la brama onde in quel tempo fu preso, d' intendere e d' imparare la lingua di Platone e di Aristotile, son chiaro testimonio del poter grande che que' primi studî ebbero allora e sempre sul suo animo.

Nè questo solo incitamento ed esempio ebbe il Galluppi; chè addomesticatosi co' Greci, e conosciuto le memorie patrie, dalla piccola sua Tropea facilmente, con l' occhio e col pensiero, ei potea rivolgersi alla prossima Cotrone, ed ai suoi costumi ed alle sue idee trovare un modello nella vita e nella sapienza del divino Pitagora. E forse in molta parte, non ad altro

vuolsi attribuire questo fatto: che mai dallo studio accurato dell'uomo, il Galluppi non iscompagnò l'investigazione del buono e la contemplazione del celeste; o quest' altro ancora: che non alla sola ricerca ambiziosa d' uno vero, non sempre consolante, e talvolta nocivo, ma piuttosto egli intese all' utile educazione del cuore, ed al governo temperato della volontà.

Nè più opportuna ed assennata filosofia il Galluppi poteva contrapporre al sozzo ed al nuvoloso, che d'ogni parte lo circondavano. Il che egli fece e tentò, anzi dimostrando la bontà delle sue, che esagerando la falsità delle altrui dottrine. Poichè i filosofi come il Galluppi, sia che espongano idee nuove, sia che contraddicano alle vecchie, lo fanno con tanta mansuetudine e semplicità, che le rendono quasi gradite agli stessi avversarii, e le fanno accettare a tutti, più con la sincerità della persuasione che con l' ardore della disputa. E se pure altri si era innanzi a lui accostato ad una dottrina così semplice e modesta; non per questo egli la cercò e la trovò con minor fatica, o con merito minore. Poichè al Galluppi vivente nell' angolo d' una provincia remota, senza quasi aiuto di scientifico consorzio, non poteva ispirarla che la mente del Galluppi. Altrove la filosofia cresce e fiorisce, aiutata sempre dalla fama, spesso stimolata dalla gloria, spesso ancora illustrata dalle persecuzioni. Fra noi è fatale che ella debba nascere e fiorire solitaria e segregata da tutto che potrebbe muoverla ed accrescerla; forse perchè di tutto il nuovo che da essa è scoperto, niente non le venga usurpato, o forse perchè più grandi appariscano quelli che educatori e perfezionatori furono di se medesimi. Su-

blime solitudine de' filosofi nostri, nei quali al difetto delle dispute e degli onori, sopperisce l'abbondanza de' pensieri e delle memorie! Onde il Galluppi potea vivere e conversare col Vico negletto, col Galilei perseguitato, col Campanella prigione.

E veramente egli mai non sentì l'angustia del suo paese; mai non gli pesò l'oscurità del suo nome, pago com'era della parte di luce sortitagli a godere, e della parte di vero concedutogli a contemplare. E quando soddisfatto l'intelletto, il cuore sentì il bisogno di altro, che non era studio, e meditazione, ma che s'ingentiliva e nobilitava colla meditazione e collo studio; egli divenne marito e padre. Allora le gioie casalinghe e il sacerdozio domestico bastarono al suo cuore, come la quiete della speculazione bastava al suo ingegno; anzi quella solitudine, che fino a quel tempo era piaciuta forse solo al suo spirito, da quel tempo piacque ancora al suo cuore; chè non meno de' pensieri, gli affetti si educano e s'ingrandiscono nella solitudine.

Nato e cresciuto tra il finire del passato e il cominciare del presente secolo, il tumulto dell'Italia e dell'Europa parve non arrivasse insino alla stanzetta del savio; tutto si alterava e s'innovava intorno a lui, ed egli ritenendo la semplicità e la probità de' tempi antichi, non ne smettea che il vecchio e l'usato, e non togliea da' tempi nuovi che il nobile e il generoso. La sua filosofia era onesta e coscienziosa come quella de' suoi maggiori, ed era spirituale e libera come quella de' suoi contemporanei. Tale fu il Galluppi nell'azione e nel pensiero, fino all'età in cui la

vita del pensiero e dell'azione può dirsi compita: a quel tempo sopravvennero la fama e gli onori. Egli vi era già preparato; nè gli onori e la fama lo mutarono. Più maravigliato che contento, si sedette sulla Cattedra del Genovesi, e si vide onorato e venerato in tutta Europa.

Tolto alla pace domestica, ei non si credette tolto alla consolazione de'figliuoli; tutti i giovani innammorati del vero e dell'onesto lo ebbero a padre; nè per altro forse ei si sentì meno scontento degli onori nuovi, che per avergli allargata la famiglia; e se l'amore di padre non potea ristorarsi della perdita acerba d'un figliuolo amatissimo, l'amore della scienza se ne compensò colla schiera eletta di tanti giovani, i quali quasi non sapevano se più lo amassero o lo stimassero. E perchè niuna cagione di onore mancasse ad una vita tanto onorata, ultimamente si aggiunse l'infermità, e sempre la mediocrità della fortuna.

Forse sul finire della sua vita, la scienza abbisognava di qualche cosa che non era nella sua dottrina; perchè nelle opere di ogni grande, il tempo scopre una parte da cui debbon muovere gli altri grandi. Ma questo al Galluppi non fu detto nè per rimprovero, nè per disprezzo; tutti avrebbero voluto non dirglielo, quando egli forse lo confessava a se stesso. Sicchè la sua vecchiezza fu modesta e riservata com'era stata la sua gioventù; il nuovo non gli parve falso, solo perchè nuovo; ma dovendolo pur ributtare, il fece cortesemente e pacatamente; di che un chiarissimo esempio dava una sua ultima scrittura, intorno ad un'ultima dottrina tedesca, presentata all'Istituto Francese. Tanta eguaglianza di virtù e di sapienza fu ricompensata con pari costanza

di venerazione e di amore. Nè minor bene forse ci fu recato dalla bella temperanza delle sue dottrine, che dal nobile esempio de' suoi costumi. La sua vita ci ha fatto chiaro che dall' ambizione ed esorbitanza moderna è ancor possibile ritornare all' imitazione dell' antica sapienza.

VAUVENARGUES.

LETTERA.

Mio carissimo Giorgio.

Se quando andava a scuola, io avessi studiato così me stesso, come ho fatto dopo; avrei certo posto fine all' interminabile quistione della sede dell' anima, dicendo e provando che la sua stanza non è nè il cervello, nè i muscoli, nè i nervi, ma il cuore. Non dico di tutti; che forse non pochi mi contradirebbero; ma quanto a me, ti giuro che l'ho per fermissimo. Io penso, immagino, vivo nel cuore; un libro non l' intendo, un piacere non lo gusto, se il cuore non è chiamato a spiegarmi l' uno, e ad accrescermi l' altro. Anzi a te, che m' intendi, posso dire schiettamente che io voglio potere amare, e non ammirare i libri che leggo, e le persone che conosco. Questo so che potrebbe far pensar male del mio ingegno; ma certo non potrà fare dubitare del mio cuore; soprattutto avendolo detto a te, che tanto mi somigli per indole e per affetto. E per questo ora t' invio il Vauvenargues, che mi è venuto in questi giorni alle mani, e non mi ha fatto sentire la noia e la tristezza di questo mese piovoso e malinconico. Quando si ha un buon libro per le mani, gli è

come se si avesse una bella donna sotto gli occhi: piova, grandini, fulmini, a noi non cale; noi vediamo danza e festa fuori, come danza e festa sentiamo dentro. E veramente il Vauvenargues è tal libro da produrre questo effetto; ed io voglio parlartene ora, e per incitarti a leggerlo tutto e presto, e per isgombrarmi in parte la mente di tante cose, che a quella lettura mi si sono svegliate dentro.

Il Vauvenargues è uno di quei giovani, simile a cui si vorrebbe un amico: ardente, ma non audace; timido, ma non vile; esperto del mondo, ma puro di cuore. Sollecito della gloria, più sollecito di meritarla; forte di studi, non fatti sui libri, ma sugli uomini; ricco di scienza, non accattata dagli altri, ma attinta dal suo ingegno, e più spesso dal suo cuore; conoscitore, ma non dispregiatore degli uomini. Dallo spettacolo della loro bassezza e malvagità, ei si ritraeva a consolarsi nella coscienza della sua dignità e della sua virtù. Spogliato delle illusioni che vengono da una felice ignoranza, aveva conservate quelle che procedono da un' anima buona ed ingenua; senza una particolar religione, egli avea la religione del bello e del buono. Tale quale io tel dipingo, tu nel libro troverai l' autore.

L' ingegno del Vauvenargues non parmi grande in sè, ma mi pare grandissimo quando è mosso ed aiutato dal cuore. Questo ha sentito egli stesso quando ha detto che i grandi pensieri vengono dal cuore; a questo pure pensava quando ha scritto, che un gran cuore può compensarci d' un grande onore e d' un grande ingegno. Le quali due sentenze io ti trascrivo, così perchè dipingono al vivo chi ha potuto concepirle, come per ren-

derti un' immagine delle altre moltissime che troverai sparse nel suo libro, il quale vuol esser letto con certo riguardo. Perocchè chi volesse ammirare il Vauvenargues pel disegno e pel metodo delle sue opere, certamente lo ammirerebbe assai meno ch' egli non deve. I suoi scritti sono da considerarsi come frammenti, interrotti ora dalle infermità del corpo, ora dalle afflizioni dello spirito, ed ora dalle fatiche del campo; ma spesso ricchi di osservazioni giuste, sottili; più spesso notevoli per concetti nuovi e fecondi; sempre dettati dal più grande amore per gli uomini, e dal più vivo desiderio di migliorarli, anzi incitandoli coll' esempio della virtù, che atterrendoli col ritratto del vizio.

Io so che altri moltissimi hanno preso a osservare e notomizzare l' umana natura; ma da quella contemplazione chi si è tolto odiando, chi disprezzando, chi deridendo la specie umana. So ancora che ad un solo lo studio dell' uomo non ha ispirato l' odio o il disprezzo per l' uomo; ma dèi ricordarti che la potente carità del Cristianesimo ha contenuto il Pascal in quei termini, in cui il Vauvenargues fu contenuto dalla sola benevolenza dell' animo. Veramente non sono io il primo che congiungo questi due nomi; si è fatto già da altri, benchè sotto altro rispetto. Ben io vorrei a questi due aggiungere il nome del Leopardi; poichè tra questi tre sommi osservatori del cuore umano, se da una parte veggo una gran diversità di opinioni e d'ingegno, scorgo dall' altra molta somiglianza d' indole e di vita.

Da molto tempo la filosofia ha cessato di essere l' osservatrice e l' educatrice del genere umano, e si è data ad indagare cose più alte e recondite. Certo più

grande e più abbagliante è questo suo secondo uffizio; ma senza dubbio più modesto e più utile era quel primo. Ond'è che a quando a quando degl' ingegni non ordinari, o annoiati delle lunghe investigazioni, o accorti per tempo dell' inutile speculare, ammaestrati o dal dolore o dalla esperienza, raccoltisi in se stessi, ritornano, novelli Socrati, allo studio modesto dell' uomo, ed al nobile proponimento di migliorarlo, rivelandolo a se medesimo. In questa schiera son da porre quei tre, che sopra ho detto, e più particolarmente il Vauvenargues, non distratto nè dalle scienze esatte come l' uno, nè dalla filologia e dalla poesia come l'altro. Se pure non voglia dirsi che fu tolto allo studio dell' uomo, il tempo che egli spese nello studio de' grandi scrittori della sua patria.

Il Vauvenargues non era meno moralista che critico; anzi la sua virtù, se mai con altro si è sposata che con la sua sventura, questo fu il culto della bellezza. Nè altra gioia, forse, egli ha provata sulla terra, che di vagheggiare in qualche parte quello, di cui egli medesimo era una immagine vera e vivente. Nè altrimenti potrebbe intendersi la sua predilezione e venerazione per Racine e per Fénelon, anime non so se più devote al bello che al buono. Perocchè, mio caro Giorgio, se mai si dovesse credere a quei filosofi, che stimano prestabiliti gli amori e predisposte le amicizie fra gli uomini; ciò si potrebbe solamente in proposito di quegli spiriti affratellati nella celeste contemplazione della bellezza e della virtù.

Mio caro Giorgio, tu leggerai il Vauvenargues, ed esaminerai meglio di me la sua filosofia e la sua critica;

in molte parti mi riprenderai, in altre molte dissentirai da me; in una sola son certissimo che noi ci accorderemo, ed è nell'amare smisuratamente questo giovine scrittore, più infelice che celebre, e nel bramare di avere, anche colla stessa miseria, se non lo stesso ingegno, almeno lo stesso cuore. E questo nostro pensiero comune sarà il più chiaro indizio della concordia dei nostri animi, e il più forte suggello dell'amicizia dei nostri cuori. Addio.

GRANDVILLE.

Io non so far ridere; ma ammiro chi mi stimola a ridere, qualora il riso è importante come il pianto. Sovente uno scroscio di riso mi ha scosso e mi ha ammaestrato più d'una lunga elegia. Eraclito e Democrito sono il simbolo dell'umana natura.

Questi pensieri e gli altri che seguono mi vennero alla mente in uno di questi giorni passati, stando in un caffè, e gittando a caso gli occhi sulle colonne d'un giornale. Vi era un ritratto, e l'annunzio della morte recente di colui di cui vi era il ritratto. Quel nome era famoso in Europa, e mille volte sulle colonne dei giornali, soprattutto francesi, si erano ammirati i lavori di quell'uomo. Non si può pensare alla caricatura, al suo uffizio, alla sua importanza, senza ricordarsi di Grandville, il principe degli autori di caricature. Io non intendo di parlarvi della caricatura, nè di scriver la vita di Grandville; voglio comunicarvi i pensieri che mi si suscitarono nella mente, in quel quarto di ora che stetti nel caffè.

Io leggeva le notizie della vita, ed aveva gli occhi sul ritratto di Grandville. Il giornalista faceva il solito panegirico dell'illustre defunto, e narrava scrupolosamente

i particolari della sua vita; io leggeva, ma i miei pensieri erano vòlti tutti alle sembianze dell'artista, ed agli argomenti delle sue caricature. E se qualche altra cosa avesse potuto entrare fra quei due pensieri dominanti, egli era il genere della sua morte, che mi pareva il loro corollario.

La vita e l'educazione di Grandville fu la vita e l'educazione di tutti gli uomini d'ingegno. Nacque povero; prestissimo restò solo nel mondo; l'ammaestramento del padre e dei celebri Maurion e Lecomte non gli valse che a dargli la coscienza del suo valore. A diciassette anni, dalla sua provincia ei si recava a Parigi; i piaceri, i romori, le distrazioni non lo trassero dalla solitudine del suo pensiero; o piuttosto i romori, le distrazioni, i piaceri della vita penetrarono in quella solitudine, e vi si schierarono in forma di osservazioni, come le antiche medaglie e i vasi antichi nel museo d'un antiquario. Insignificanti per tutti, preziosi per chi gli ha raccolti.

Il talento più singolare di Grandville era il talento dell'osservazione; la fantasia, che in lui era vivacissima, pareva che non si svegliasse, se non quando l'osservazione gli forniva forme ed incidenti. Per le vie, sulle piazze, nei teatri guardava, indagava, notava; ritirato nel suo studio, solo coll'immagine della vita, ei la spiegava; la interpetrava, la descriveva. Buono naturalmente, ei non avrebbe potuto giammai sentir la tentazione di ridere inumanamente della vita e dei viventi; a quella sua notomia degli uomini e dei costumi, ei non adoperava che la sola fantasia; il cuore in quel lavoro non entrava. Egli era come un medico che osserva una

ferita, o come un fanciullo che si balocca con un teschio. Ordinariamente materia della commedia sono i difetti e le frivolezze della società; Grandville non la intendeva a questo modo, ei penetrava più addentro; il soggetto dei suoi lavori era la vanità e sovente la simulazione della vita. Ricordatevi del Tartufo, e intenderete quel ch' io dico.

Se non che le opere di Grandville avevano quest'altro di proprio e di particolare, che egli nascondeva la profondità del concetto sotto la tenuità della forma. Il Tartufo è, e pare opera profondissima. Chi leggesse gli argomenti delle caricature di Grandville, potrebbe essere indotto a credere che l'autore si distillasse il cervello per lievi bagattelle. Ma chiunque lo sospettasse, s' ingannerebbe grossamente, al par di colui che, leggendo nell' indice d'un libro: *Elogio degli Uccelli, Canto mattutino del Gallo silvestre, La Moda e la Morte, La Natura ed un Irlandese,* si desse a credere che in quel libro fossero racconti di fate, e corbellerie da gazzette. Bizzarri sono i soggetti di Grandville: *Le tribolazioni della piccola proprietà, I piaceri di ogni età, La Sibilla dei Saloni,* si chiamarono così i primi saggi della sua maravigliosa matita. E sapete voi che cosa significavano quelle apparenti nullità? Significavano la ordinaria povertà dell'artista, i conforti interiori e le speranze inesauribili del giovane; erano le prime prove di quell'osservare arguto e innocuamente malizioso, che il Grandville a venti anni incominciava ad introdurre nel vaporoso gran mondo. Più tardi i suoi soggetti furono: *Le Metamorfosi del giorno, Le scene della vita privata degli animali, Le piccole miserie della vita, I cento proverbi,* e simili. L'artista cresceva, l'osservazione si raffinava, il riso diveniva più serio e più significativo.

Non si mirava più a questa o a quell'altra classe di uomini, a questa o a quell'altra condizione di vivere; ma vi era la vita tutta intera, tutta intera la società, e il loro significato, la loro vanità e la loro simulazione.

E per recare un esempio, *Le Metamorfosi del giorno* sono un quadro in cui, sotto le forme di varii animali, tu vedi figurato e rappresentato il ridicolo della vita: quel quadro ti fa ricordare il *Giorno* del Parini. Ei pare che il Grandville si compiaccia di questa rappresentazione di pensieri e costumi umani sotto sembianze animalesche; ironia profonda, che tien del terribile. Ma il Grandville non fa pensare alla profondità ed alla terribilità delle sue caricature; è un cespo di rose, sotto cui si appiatta la vipera; contentatevi del profumo di quelle rose, non vi accostate la mano, chè potreste pentirvene. Io confesso che alla vista delle caricature del Grandville mi son sentito sul cuore qualche cosa di cupo e di misterioso; il riso mi ha lasciato sempre nell'anima un non so che di grave e di malinconico. Effetto somigliante mi ha fatto la lettura del Tartufo; con questa grande differenza, però, che leggendo il Tartufo mi sono accorto come il suo autore ne aveva scorta tutta la profondità, e guardando le caricature di Grandville, mi sono persuaso come il loro autore non fremeva, ma sorrideva allo spettacolo di quello che andava ritraendo.

Il Grandville ha composto dei volumi di caricature; sono varie parti d'un solo concetto, varie scene dello stesso dramma. Le parole che vi si veggono apposte, nuocciono più che non giovano alla intelligenza delle sue figure. Ei sembra che il Grandville non abbia voluto interrompere il monologo semiserio della sua intelligenza,

muto e saltuario; ei si è espresso per via di segni e di immagini, senza sentir bisogno dell'aiuto delle parole. Aggiungete che il Grandville rappresentava i suoi pensieri in moltissimi modi e strani. La figura umana e la figura animalesca non erano le sole sue forme; a lui bastava una parte sola del corpo o del volto, un abito, uno strumento, un luogo: osservatore diligentissimo, ei sapeva infondere la vita fino nelle parti accessorie e meno espressive degli uomini e delle cose. Vedete i suoi lavori chiamati: *Le Canne, Gli Ombrelli, Le Pipe, I Cappelli, Le Bevande.* La vista di queste fantasie vi muove come i frammenti di Pascal; un solo pensiero di lui vi fa sentire la grandezza di tutti i pensieri di Pascal; somigliantemente uno schizzo di Grandville vi fa pensare a tutta quella fantasmagoria di figure, di cui quello schizzo non è che un'ombra. Raccogliete in un solo libro, o in una galleria tutte le creazioni del Grandville, ed avrete tutta la società contemporanea, e molta parte di colui che la studiò e la ritrasse. E dico una parte dell'artista, perchè l'altra parte dovrete cercarla nella sua indole e nella sua famiglia.

Gli uomini più famosi per talento comico, sono stati o i più fortunati nella vita, o i più malinconici per natura. Cervantes scriveva le ultime pagine del Don Chisciotte all'ospedale; Ariosto non aveva di che farsi un mantello; di Molière e Le Sage si narra che raramente ridessero. Potrebbe dirsi che, dediti come sono allo studio dell'umana natura, e contenti a svelarne alla moltitudine la sola parte che possa sollazzarla, costoro ritenessero, e seppellissero in se stessi il disgusto e l'orrore che spirano quelle altre parti, che compiono il

ritratto della natura umana. Così tutti ammirano le tigri e le aquile accuratamente imbalsamate, e niuno pensa a colui che, per esporle alla loro ammirazione, ha dovuto farsi insinuar nelle vene l'arsenico. Per questo rispetto è falso il detto d'un grand'uomo, che lo spirito comico è uno spirito malvagio. La vita di Cervantes smentisce quel detto. Lo smentisce pure la morte e l'indole di Grandville.

Grandville non aveva dalla vita conforto altro, che la fatica e l'amore. Le sue opere sono infinite; i giornali letterari, artistici e politici sono coperti delle sue caricature; e la sua fantasia sul finir della sua vita era operosa e promettitrice, come quella d'un giovane che non peranco ha presa in mano la penna e la matita. Dopo tanta abbondanza di lavori, dopo tanto esercizio d'inventiva, in uno di quei momenti in cui la modestia cede alla coscienza dell'ingegno, ei diceva ai suoi amici: « Non mi conoscono ancora; che io viva, e si vedrà. » E se fosse vissuto, chi potrebbe dire quel che sarebbe sgorgato dalla spaventevole attività del suo spirito?

Ma se la sua mente era ancor florida, il suo cuore da gran tempo si era ammalato. Un artista serio può sfogare i suoi affetti nelle sue opere; al lavoro la sua arte è sposa. Ma l'artista comico non può mostrare il suo cuore, che astenendosi di schernire o disprezzare i suoi simili; ei sarebbe infelicissimo, se non cercasse chi potesse occupargli il cuore e gli affetti. E Grandville avendo consacrata la sua intelligenza e la sua fantasia all'arte sua, riserbò il suo cuore per la sua sposa e per i suoi figliuoli. Questo amore gl'impediva di guardar con occhio beffardo gli uomini e la loro natura. Quando la morte gli rapì, in

brevissimo tempo e quasi senza intervallo, la sposa adorata e due adorati figliuoletti; ei, turbato immensamente, si strinse con più violenza e con più tenacità all'ultimo figliuolo che gli avanzava. Quel fanciullo e la sua arte lo tolsero alla disperazione, in cui lo aveva immerso la morte della moglie e degli altri due figliuoletti. Nel gennaio di quest'anno, un rapidissimo morbo spense l'ultimo figliuolo di Grandville; al principio di marzo dello stesso anno, dopo tre giorni e tre notti di delirante agonia, Grandville moriva fra i pazzi dell'Ospizio di Vanves. La sua tomba è presso la tomba di Armand Carrel. Curioso ravvicinamento! Entrambi operosissimi, l'uno nella vita artistica, e l'altro nella politica; entrambi estinti per un caso straordinario; entrambi lasciando gloria pari alla speranza che lasciavan di sè.

SALVATOR ROSA.

Volgevano i primi anni del secolo decimosettimo. Sul trono dei Normanni, degli Svevi, degli Aragonesi sedeva un vicerè spagnuolo, che in nome d'un re cristianissimo, levava balzelli, spremeva lagrime, avvezzava a compilar la storia di registri, di tasse, e di note di carceri. Nè bastando possedere le vite e gli averi, si volle governare i costumi e gli spiriti; e di Spagna ci fu regalato smorfie, piume, catenelle, titoli, fasto, arte, tutto.

Nel real palazzo, carezzato dal vicerè, e piaggiando il vicerè, viveva il Ribera, chiamato lo Spagnoletto, capo della scuola napoletana, e regnava sull'arte e sugli artisti. In quel torno, nell'ameno villaggio di Renella, in una miserabile casipola, nasceva un fanciullo che i parenti e i vicini si avvezzarono a chiamar per vezzo Salvatoriello. Vispo, snello, inanellato, il garzonetto si scoteva di dosso i cenci e la miseria, ruzzando e gridando pei chiassi e pei campi. La semplice di sua madre raccapricciava, pensando tra sè che tanta sveltezza e tanta vivacità non si sarebbero facilmente potute contenere in una zimarra; poichè il consiglio della famiglia avea deliberato che a fuggir la miseria, e a sostenere la vec-

chiaia dei poveri suoi genitori, il giovanetto sarebbe stato prete.

Ma il Salvatoriello, non intendendo o non curando i consulti e i pronostici della famiglia, andava di qua e di là tignendo e schiccherando nasi, occhi, teste, figuracce sulle pareti e sui tavoli della casa; e canterellava canzoni paesane, e talvolta ne improvvisava delle proprie. E quando la paterna autorità, stufa di tanto baccano e di tanta follia, scoppiava in gridi ed in busse, il povero Salvatoriello usciva a sedersi sur un poggetto, innanzi alla casa, e si ristorava della burrasca domestica, contemplando o la lava del Vesuvio, o gli aranci di Resina, o le ruine di Baia. Da quella vista gliene veniva tanto conforto e tanto piacere che, senz'avvedersi, ei si dava a sfogarlo, gittando e schizzando paesaggi, montagne, ville, incendii, marine. Ed in quella contemplazione, o in quel lavoro, durava finchè gli sguardi non si volgevano ai merli di Sant'Elmo e Castel-Nuovo, ispidi di lance spagnuole, ovvero la fame e il freddo non lo avvertivano della miseria che lo premeva, e dell'avvenire che lo minacciava. Allora di spensierato si faceva serio, e le mani correvano involontariamente a stracciare le ciocche de' suoi nerissimi capelli, od a coprirsi la faccia su cui già i labbri si andavano atteggiando ad un amaro sogghigno.

Chi bene avesse osservato, si sarebbe subito accorto che il Salvatoriello non era sempre lo stesso, nè sempre uno; e che in lui ben presto si rivelavano, come nel giovane Voltaire, due indoli, due anime. La natura parea che lo avesse originariamente informato d'uno spirito ardente, ingenuo, poetico,

per cui le bellezze della natura e l'incantesimo dei colori, dei suoni, dei canti dovessero essere il suo diletto, la sua vita. D'altra parte l'esperienza e la realtà pareva che lo disponessero ogni dì più ad un non so che di amaro, di beffardo, d'ironico; per cui spessissimo gli uomini, i costumi, i tempi gli sembravano frivoli e ridicoli. Queste due inclinazioni primitive del Salvatoriello acquistarono più forza e più rilievo dal tempo e dall'educazione.

Per ammorzargli la vivacità e la mobilità, il povero Salvatoriello fu tolto al suo villaggio, ed ai magnifici spettacoli ond'era coronato, e fu messo in disciplina presso i PP. Somaschi. Egli entrò in convento, e si pose agli studii, senza spogliarsi d'un solo dei suoi gusti profani; anzi la solitudine e lo studio non fecero che svolgerli e nutrirli. I corridoi del convento, e le panche della scuola erano pieni de' suoi schizzi, de' suoi motti, delle sue fantasie; solamente alle ville, agli alberi, alle campagne erano succeduti Abrami, Giacobbi, Giovi, Camilli. Il lago riflette sempre le sue circostanze; la immaginazione intinge i suoi pennelli nella natura e nei libri, secondo è circondata dall'una o dagli altri. Gli spiriti volgari, per affettare l'impazienza del genio, abborrono dalla fatica e dallo studio; gli spiriti eminenti studiano ed imparano collo stesso ardore e collo stesso furore, onde immaginano e concepiscono. Il Salvatoriello, che fin d'allora potea dirsi un gran fanciullo, studiò caldamente i classici, le lingue, la storia, e soprattutto l'uomo e la vita. Verrà un giorno, e il Salvatoriello ritornerà ai suoi classici, e ricercherà in Sallustio, in Livio, in Plutarco; non per tradurne e chiosarne le parole e le frasi; ma per intenderne, e sentirne, e riprodurne i ca-

ratteri e i sentimenti. Tolto alla storia ed ai classici, e messo alla dialettica ed alla teologia, il Salvatoriello si arrestò; la sua immaginazione e il suo cuore, che si erano aperti e dilatati sui classici e sull'antichità, non potettero rassegnarsi a sterilirsi fra i sillogismi e le formole.

Salvatoriello uscì dalla scuola e dalla solitudine; e riaffacciatosi al mondo ed alla natura, credette si fossero mutati. Sulle rovine di Baia, alle falde del Vesuvio, nelle piazze e nei castelli della sua patria, gli parve si agitasse e fremesse un'altra generazione d'uomini, con altri costumi, altri pensieri, altri affetti; e l'animo gli si rallegrò, e la speranza gli mostrò come divenute persone e fatti le immagini e le storie dei libri e della solitudine. Ma scosso il capo, fregatisi gli occhi, e messosi a guardar più attesamente, il suo paese gli apparve com'era, un cadavere sparso ancora dei profumi e dei fiori dell'esequie, con sopra un infinito sciame di vermi. In quel punto tenzonarono nell'animo del Salvatoriello le due sue anime, le due sue nature; ed egli avrebbe finito per ridere, se non gli fosse paruto sacrilego ridere della sua patria. E meditò; e paragonando l'antica grandezza ammirata nei libri e nelle storie, colla miseria e la degradazione presente; ebbe a celarsi il volto dalla vergogna; e corse su i monti e sulle rupi dell'Abruzzo e della Calabria, per ricrearsi nello spettacolo della natura fiera e selvaggia.

Colà gli s'impresse nell'animo il sentimento di quella, ch'ei diceva, orrida bellezza. Ardente, immaginoso, suscettivo di tutte le impressioni, avido delle più nuove e delle più forti, ei s'inerpicò sugli Ap-

pennini, e s'inebbriò del muggito dei venti e dello schianto delle saette giù nelle vallate, attraverso alle foreste. Egli era stanco degli ardori e dei profumi della sua Renella; egli era stanco delle facce stupide e sparute dei suoi concittadini. Salvatoriello avrebbe voluto nascere fra gli uomini di Plutarco e di Livio; il suo occhio avrebbe voluto specchiarsi in un occhio scintillante; la sua mano avrebbe voluto stringere una mano vigorosa. Ed un giorno, avvenutosi nei banditi, si arrestò in mezzo ad essi; gli ammirò, li dipinse. E veramente i banditi hanno un non so che di libero e di bravo, misto a non so che di franco e di selvatico, che ti sforza ad anteporli, benchè feroci ed omicidi, ai popoli vili e corrotti. Un poeta moderno, di animo e di natura gentilissimo, per distrarsi dallo spettacolo noioso d'un vivere monotono e sistematico, si è visto correre nei boschi boemi sulle orme d'un eroico masnadiero.

Salvatoriello sarebbe stato il pittore e il cantore dei cavalieri e dei condottieri; e non potendo di questi, ei si fece l'ammiratore e il dipintore dei banditi, che ne erano l'ultima tradizione, e l'ultima espressione. Lo spirito bizzarro; le corse e i gusti strani; gli studi non compiti secondo gl'intendenti, perchè non coronati di filosofia e di teologia; l'aver prescelta la pittura al salterio; tutto dava ad intendere che il Salvatoriello fosse ancora, come pareva, un fanciullone; ma Salvatoriello aspettava chi potesse giudicarlo, quale egli si sentiva, un uomo.

Morto il padre, rimasto poverissimo, ei dipingeva quadretti; schizzava immaginuzze che vendeva ai rivendugliolì, e campava la vita. Un giorno, uno di quei suoi lavoretti venne alle mani di Giovanni Lanfranco; il celebre

pittore lo ammirò, lo lodò, lo comprò ad altissimo prezzo. Da quel giorno l'oscuro Salvatoriello si mutò nel famoso Salvator Rosa.

Se non che, il Rosa non si sarebbe creduto un artista, se non avesse visitato il santuario delle arti; onde subito corse a Roma. In Roma si mostrò tutto quel ch'egli era; ardente e beffardo; platonico ed epicureo; poeta ed uomo. Ammirò e studiò le maraviglie dell'arte; ma rise del gusto e della maniera del Bernini; dipinse capilavori, e pubblicò le satire; sdegnò i protettori, sprezzò l'invidia, e imbandì cene; rappresentò commedie, improvvisò versi, cantò serenate. Ai nostri giorni, un gran poeta, scriveva ad un tempo, Dante, Faliero, Manfredi, Caino, e si gittava per terra, e s'inebbriava di libidine.

Da Roma il Rosa tornò in Napoli, chiamatovi dal tumulto di Masaniello. Rivedendo la sua patria, il riso gli si agghiacciò sulle labbra, e lo sdegno e la speranza gli fremettero nel cuore. Intorno a Masaniello era una schiera di giovani, la più parte artisti, capitanata dal Falcone, pittore, già maestro al Rosa; chiamata la *Compagnia della Morte;* era intesa a guardare e difendere la vita dell'eroe pescivendolo. Il Rosa abbracciò il Falcone, ed uniti si strinsero intorno a Masaniello. Quando le cure, e i romori, e le battaglie della giornata cessavano, l'artista riprendeva la sua tavolozza e cominciava a ritrarre il tribuno, che avea ripresa la sua pipa. Morto od ucciso Masaniello, riapparso il duca d'Arcos colle forche e colle carceri, fuggito il Falcone, il Rosa rifece la via di Roma, inseguito dallo spettro di Masaniello e dal gemito della sua patria. Le feste, le cene,

gli amori, l'arte, il lavoro lo tolsero a quei pensieri, e gli misero nuovamente sulle labbra il riso, i motti, gli scherzi, le satire. Da Roma il Rosa passò a Firenze. Colà lo seguirono i piaceri, le facezie, l'arte, la gloria, e il lungo e fedele amore di donna Lucrezia. La dimora in Firenze gli fu rallegrata dall'amicizia di molti dotti e letterati, e soprattutto di Lorenzo Lippi, dal Rosa incuorato a finire il suo Malmantile, e di Francesco Redi, da cui il Rosa accoglieva le correzioni dei suoi napoletanismi. Da Firenze il Rosa tornò a Roma; e quivi accompagnato dalla bella Lucrezia, dagli amici, dai piaceri, dai frizzi, dalla fama, dall'arte, morì. Invecchiato, e vicino a finire, anzi pei travagli della vita che pei mali dell'età; ei non attendeva che a fare caricature.

I suoi dipinti e i suoi scritti sono il suo ritratto; il suo secolo è la cornice del suo ritratto.

Salvator Rosa aveva due anime, due nature, e le sue opere scaturiscono da due sorgenti. — Quando l'artista obbediva agl'instinti del suo genio, si versava nella natura circostante, e ne ritraeva la parte sublime e selvaggia in tanti paesaggi, in tante vedute di rocce, di cascate, di caverne, di marine, di tempeste, d'incendi, di soldati, di briganti; ovvero si raccoglieva nella sua immaginazione, ed uscendo del secolo, e scordandosi del presente, ei diveniva degno d'intendere e di rappresentare le grandi figure di Prometeo, Saulle, Regolo, Pitagora, Socrate, Catilina; questi gloriosi rappresentanti della varia grandezza umana. — Al contrario, quando l'uomo cedeva agli altri impulsi del suo spirito, ei si specchiava nel secolo, ritraeva il presente e ne rideva, scrivendo satire e schizzando caricature, o trasforman-

dosi in Diogene e Democrito, quest'implacabili osservatori e schernitori dell'umana debolezza.

Il sentimento e lo spirito, l'entusiasmo e l'osservazione, la poesia e l'ironia sogliono ordinariamente andar divise e disgiunte fra gli uomini; a pochissimi è dato di credere e di analizzare, di sognare e di ridere ad un tempo. Aristofane e Sofocle, Molière e Racine, Tasso e Ariosto, Scribe e Lamartine non sono tutt'uno. Il Rosa è della famiglia dei Leopardi, dei Byron, dei Voltaire. Se non che Byron e Leopardi sono morti poeti; lo stesso non può dirsi di Voltaire; che dovrà dirsi del Rosa? Tutta la vita di Salvator Rosa sembra un contrasto tra il serio e il comico, lo spirito e il genio, la poesia e l'ironia; nè morendo potrebbe credersi terminato il contrasto, se il Rosa assai prima di morire non avesse lasciato l'arte, e i grandi disegni, e i grandi dipinti, e non si fosse dato ai motti, agli scherzi, alle caricature. La vita del Salvator Rosa mi sembra un dramma, in cui, dopo una lunga vicenda di riso e di pianto, di sentimento e di spirito, di entusiasmo e di buffoneria, si arrivi all'ultima scena, e scenda il sipario, prorompendo in uno scoppio di riso, che ti ricade sul cuore con non so quale sentimento di tristezza.

ANGELO.

Io ho conosciuto un giovane, la cui amicizia mi è stata educazione; l'averlo conosciuto è stata forse la sola fortuna della mia vita; io gli sono stato dappresso otto anni, e mai non ho messo il piede sulla soglia della sua stanza, che non mi fosse venuta la voglia d'inginocchiarmigli dinanzi, nè mai mi sono partito da lui senza vergognarmi dentro di me stesso. Ora quel giovane si è diviso per sempre da me; è un anno che io l'ho accompagnato sul battello, che dovea menarlo in America. La straornaria sua indole, e i casi straordinari della sua vita meritano bene che l'unico suo amico ne parli agli uomini, in mezzo ai quali egli è passato sconosciuto e disprezzato: la sua vita sarà conforto a molti oscuramente infelici. Il mio amico non avrebbe neppur pensato che di lui si fosse potuto parlare per ammirarlo : non che dolersi d'un tale silenzio, egli avrebbe riso di chiunque avesse preso a scriverne l'elogio, come era uso a ridere di chiunque, non intendendolo, lo scherniva e lo disprezzava. Egli era stranamente virtuoso, com' era stranamente grande.

Il mio amico si chiamava Angelo; a guardarlo lo avresti detto uno stupido; la fatica e lo studio aveano

accresciuta la stupidezza delle forme, il pallore e la magrezza erano massimi; ma l'occhio mobile ed ardente, la sveltezza delle membra, e l'agilità dei movimenti rivelavano un'abbondanza non ordinaria di vita e di gioventù. Appariva che egli era sanissimo, e che se alcuna infermità era in lui, quella era infermità dello spirito. Il mio Angelo era nato alle falde degli Appennini; nella sua fanciullezza si era mille volte inerpicato su per le rocce e pei monti, mille volte si era voltolato nella neve o nel ghiaccio. Si diceva che le corse, e i trastulli, e le lotte gli aveano fortificato il corpo, e l'aere severo delle montagne raffinato lo spirito. Io correrò e mi agiterò sempre, ei diceva, fanciullo, per monti e per greppi; uomo, fra studi e dolori. Per lui vivere era muoversi; fosse pur fatica di corpo, fosse pur travaglio di spirito, per lui vivere era muoversi. Fino a dieci anni la fiumana vicina, i monti intorno, le lucciole, le farfalle erano stato tutto il suo mondo. I suoi parenti lo credeano pazzo; i contadini del villaggio lo chiamavano *il filosofo*. Forse lo stesso sentimento, che agitava Angelo, agitò Pascal a dodici anni, e lo spinse ad inventar nelle matematiche. Ad uno ad uno morirono tutti i parenti di Angelo; all'inquietudine innata del suo animo si aggiunse la miseria e il tremendo pensiero del domani. Per quasi due anni Angelo obbliò il suo infortunio, correndo pei monti del suo paese, e dormendo le notti allo scoperto.

Un giorno che ei s'inerpicava sopra uno dei più alti gioghi degli Appennini, ei sentiva che più ascendeva in alto, più si sgombravano i pensieri della miseria e della realtà. Il vento che gli fischiava negli orec-

chi, stordendolo, parea che lo incuorasse a salire; gli occhi stanchi si riposavano con piacere sul verde soave delle messi nascenti; le membra infralite e rotte dalla veglia e dall' inedia si ristoravano nell' aere leggiero e freschissimo, e nel profumo temperato delle erbe e dei fiori selvatici. Mai non era salito tant' alto; giunto sul vertice del monte, si volse intorno, e guardò; un cielo immenso gli luceva sul capo, un immenso paese gli rideva dinanzi. A quello spettacolo ei si sentì come innanzi ad una persona venerata, come innanzi ad un essere temuto. Per la prima volta ei si spaurì innanzi alla natura; per la prima volta la vide sterminata, la sentì arcana. Nelle sue corse fanciullesche egli avea scherzato col vento della vallata cogli uccelletti del piano; avea superato tutto, e si era creduto superiore a tutto: ora il vento gli urlava intorno, quasi sdegnato gli gridasse: — Questo è il regno dei venti; verme, torna alle farfalle della tua siepe. — La luce lo cingeva e lo abbagliava; i raggi gli bruciavano la pupilla, e parea che gli gridassero: — Questo è il regno del sole; ragazzo, torna alle lucciole della tua vallata. Ma lo sbigottimento durò un istante; il momento appresso Angelo era e pareva altr' uomo. La fronte corrugata, i pugni stretti, la persona tremante, gli occhi fuori dell' orbita; allo stento, allo sforzo avresti detto che si liberava da un violento galvanismo. Ad un tratto sul volto pallido e sulle labbra convulse si diffuse un sorriso, che andò a fermarsi negli sguardi scintillanti. Non era gioia, ma trionfo. Le ginocchia involontariamente si piegarono; le mani involontariamente si atteggiarono alla preghiera; e fra l' agitarsi delle piante e il fragore

del vento, si udirono queste parole: — Eterna natura, natura arcana, io ho tremato un istante innanzi a te; ma io mi sento nato a strapparti il tuo segreto. Ora che ho misurato te, ora io conosco me stesso; io non so se altri ha sentito quel che sento io; solo intendo che se altri avesse fatto quel che voglio fare io, o la felicità non sarebbe una parola, o la terra sarebbe un cimitero di suicidi. Io non conosco i libri e i pensieri degli uomini; altro io non conosco che il tormento del mio spirito, e l'arcano della tua essenza. Io cercherò, cercherò finchè non avrò trovato. Noi lotteremo, e la nostra lotta finirà quando o io avrò compreso te, o tu avrai annullato me. Nondimeno io ti adoro, o natura; sei terribile, ma sei misteriosa, e il mistero è il suggello della grandezza. Io mi accosto a te per aprirti il seno, come il figlio al padre. Non è paura, è riverenza la mia commozione. La nostra lotta sarà simile al duello di due rivali che si rispettano. —

Ove alcuno non peranco avesse compreso Angelo, e questa scena, che è la prima nel dramma interiore della sua vita, io mi sforzerò di facilitargliene l'intelligenza, dicendogli che, eccetto la baldanza, e l'esagerazione, e la inesperienza, e l'ignoranza giovanile, ei potrà sicuramente attribuire ad Angelo i nomi e i pensieri e le passioni e i desideri di Platone, di Leibnitz, di Byron, di Leopardi. Angelo non avea niente che lo attaccasse al suo paese, ed ei non tardò a lasciarlo. Ne uscì, come il filosofo dalla sua patria, portando tutto con sè; e questo *tutto* era i suoi mirabili quindici anni, il tormento del suo ingegno, e il mistero del suo avvenire. Angelo non conosceva sua madre, ed io so che sua ma-

dre era una santa donna; se ei l'avesse conosciuta, forse la soavità dell' amore materno, diffusa sopra la sua culla e sopra tutta la sua giovanezza, avrebbe temperata la febbre della sua anima. Adulto ed esperto, Angelo mi ha detto più volte: — Io non credo alla sposa, alla fidanzata, all' amante; io credo solo alla madre ed alla sorella; quelle ingannano spesso e ridono sempre; queste amano sempre, e spessissimo piangono. Io sento che questa mia testa bollente di pensiero e di scienza, non potrei riposarla altrove che sul petto di mia madre o di mia sorella. Là sognerei angeli e fiori; là mi lascerebbe forse un istante questo sogno infernale di mistero e di dubbio. — E qui ei si faceva a narrarmi di una sua sorella morta a cinque anni, di cui ancora egli si ricordava con desiderio infinito. Correndo pei campi, ed inseguendo farfalle, ei l'avea sempre sulle braccia o sulle spalle; stanco, l'adagiava soavemente sull' erba; spesso le faceva una ghirlanda di fiori e di lucciole; e quando la mirava come incoronata di stelle, le s' inginocchiava dinanzi, e le baciava i pieduzzi e le manine; poi la sollevava, e la menava a casa in trionfo; il premio di tanto amore, di tanto correre era un sorriso della bambina, un bacio della madre. Ora Angelo porta appesa al collo una borsetta di seta con entro una ciocca odorosa di capelli biondi; ei li pulisce e li profuma ogni giorno; quando il dubbio e la scienza gli hanno stretto il cuore, quella ciocca di capelli gli mette il sorriso della malinconia sulle labbra. Angelo crede a quella reliquia di sua sorella, come una femminetta ad un amuleto.

Angelo uscì dal suo paese per muoversi, e il caso lo condusse a Napoli. Al primo entrarvi, volti sconosciuti,

moto continuo e volgare, rumori senza fine; Angelo vi si sentì affogato, imprigionato; fu tentato di tornare alle montagne. E vi sarebbe tornato, se un giorno non avesse a caso incontrata per via una donna del suo paese; vecchia conoscenza di sua madre; povera un giorno e soccorsa da sua madre; ora agiata alquanto, e volonterosa di contraccambiare il benefizio della madre, aiutando ed accogliendo il figlio. Per quindici anni la buona Aurelia è stata la provvidenza del povero Angelo; la casa di lei è stata la sua casa, la mensa di lei è stata la sua mensa; e in tanto tempo di disinteresse e di sacrifizio, niente non le è rincresciuto, se non il delicato rimorso che Angelo avea di disagiare Aurelia. Partendo, Angelo le ha rassegnate tutte le sue carte col permesso di porle a stampa, e di rifarsi delle spese sostenute per lui. Vi è stato chi ha offerto mille scudi per quegli scritti; Aurelia mangia metà dell'anno pane e legumi, e non vuol vendere quegli scritti.

Giunto in Napoli, Angelo vagò più giorni per la città, cercando dove potesse occuparsi. A caso entrò nel nostro maggiore Ospedale; si aggirò per quelle malinconiche sale; riuscì al teatro anatomico. In mezzo ad una stanza quasi rotonda, guarnita intorno di sedili coperti di giovani, era una tavola di marmo, su cui era posto il cadavere nudo d'una donna di poco più che quindici anni. Supina, colle chiome scarmigliate e pendenti indietro, pallida fino alla candidezza, cogli occhi semi aperti, colle braccia distese lungo la persona, colle gambe strettamente congiunte, pareva una statua di marmo sopra una base di marmo. La curiosità scientifica era espressa su tutti i volti; il silenzio non era in-

terrotto che dagli squarci del coltello anatomico, e dalle rare parole del maestro. Sul petto della donna, e propriamente sotto la mammella sinistra si vedeva una striscia rossastra, i cui orli erano leggermente intaccati; quella ferita era fatta per cavarne il cuore, e il cuore era sulla tavola accanto al cadavere. Angelo entrato nella stanza, non guardando, non guardato, si accostò alla tavola; un ribrezzo involontario lo prese a quello spettacolo nuovo; ma al ribrezzo bentosto successe un altro sentimento. La bellezza di quella donna non avea potuto essere alterata nè dalla infermità, nè dalla morte; sul volto, per la persona era una calma marmorea; il cuore era un muscolo cavo, annerito, senza moto, gittato in un canto. Angelo prese in mano quel cuore, e stette pensando: — Quelle sembianze son parute adorabili ieri; ieri l'altro, forse, tutti noi avremmo tremato ad uno sguardo di quella pupilla impietrita ora. Quanto movimento in quelle membra! quanto splendore su quelle chiome, su quelle guance! Ed in questo cuore, in questo pezzo di polpa, simile ad un carbone smorzato, quanta vita, quanta gioventù! Ed ora dov'è la vita? dov'è il moto? — In questo punto, lo scricchiolar sordo d'una seghetta tolse per poco Angelo alla sua meditazione, per farvelo ricader ben presto più profondamente. Si era passato a segar la fronte della donna; dopo un momento Angelo sostenne per le chiome la parte superiore del cranio, che si staccava dal resto del capo, e sollevando quella strana coppa, vi guardava dentro il cervello, e pensava: Ecco il cervello, ecco il trono del pensiero, secondo i più. Ma che cosa è il pensiero? dov'è andato ora, donde è venuto? Fosse simile alla luce, incarcerata nel dagher-

rotipo, che, lasciata un' orma di sè sopra un dipinto, si dilegua? Fosse simile al canto d' una donna, che dopo averci inebbriati di armonia, si confonde coll' aere? Ma allora la vita sarebbe una lanterna magica: ombre e pensieri di ombre. Ma la lanterna magica serve al trastullo dei ragazzi; a qual ragazzo serviamo noi di trastullo?... Natura, natura; ecco incomincia la nostra lotta; ma essa è più dura ch' io non pensava... Tu sei simile a questa donna; bella nelle forme, bella nelle apparenze. Ma questa donna è morta; e tu sei viva, e sento che sei viva, perchè mi agiti, perchè mi tormenti... Dov' è il tuo cervello? dov' è il tuo cuore? Penetrando nel tuo cervello, penetrando nel tuo cuore, è a temersi forse che noi non trovassimo niente, come niente non abbiam trovato nel cervello e nel cuore di questa donna? Fossi tu pure un mistero a te stessa? Fossi tu pure il trastullo di altri? Le tempeste e gli uragani fossero i segni del tormento del tuo grande spirito? Le rugiade fossero le stille del dolore del tuo cuore? — Angelo uscì dal teatro anatomico, stringendosi colle mani la testa, nella quale erano entrate alcune nozioncelle sulla figura e sull' uffizio del cuore e del cervello, una sete divorante di scienza, una smania più divorante ancora di dubbio e di sconforto. Angelo non avea conosciuta sua madre; egli dunque non conosceva la soavità della fede; poichè la sola preghiera imparata dal labbro della madre ha la virtù d' infondere nell' anima la soavità della fede. Da quel giorno Angelo divenne tutto studio e meditazione, come sempre si è mantenuto per tutta la sua vita.

La stanzetta di Angelo vuol esser descritta, perchè quella stanzetta era il suo santuario. Piccola, oscura an-

zichè no; un lettuccio che aveva un mantello per coltrice; un tavolino in cui era tutto che gli era necessario; carte in disordine; libri aperti anche in disordine; quaderni mezzo scritti anche in disordine; e non di rado, su tutta quella farragine, un fiore, una camelia, simbolo dell'anima sua divina in tanta oscurità, in tanta miseria. Descrivere una sua giornata è descrivere tutta la vita di Angelo. All'aurora ed a mezzanotte egli era sempre desto; il sole era sempre aspettato nella sua stanzetta. Egli studiava metà del giorno; l'altra metà la passava all'Ospedale. Fra tutte le scienze naturali e filosofiche alle quali Angelo si era singolarmente applicato, ei prediligeva la fisiologia; scienza intermedia tra le puramente razionali e le puramente naturali; quasi egli volesse appostarsi in quella, ed aspettare al varco, sbucando dai loro penetrali, il pensiero e la materia, lo spirito e il corpo, l'uomo e la natura, il finito e l'infinito, e sorprenderne ed osservarne l'accoppiamento ed il conflitto. Oltre a questi studi severi, Angelo leggeva e studiava ancora i poeti; sapeva a memoria quasi tutto il *Faust* di Goethe, e la *Ginestra* e il *Pensiero Dominante* di Leopardi; leggeva e studiava i nostri classici, poeti e prosatori, da Cavalca e Sanconcordio insino a Botta ed a Manzoni; tra i suoi libri trovavi sempre la vita di Alfieri e la vita di Cellini; sovente tra le sue carte trovavi una lista di frasi pescate in qualche trecentista. In quattro anni aveva imparato stupendamente il greco, il latino, il francese, il tedesco, l'inglese; e che egli intendesse tutte quelle lingue, io l'ho saputo assai tardi ed a caso. Divorava tutti i giornali, che gli venivano alle mani, soprattutto scientifici di Germania, e politici di Francia:

libri tedeschi e tumulti francesi, ei mi diceva sempre. La prontezza della intelligenza gli aveva fatto adottare un metodo nuovo di lettura, per il quale un libro era compreso tutto senza essere stato letto tutto. L'osservazione in lui era divinazione. Sul suo volto non ho vista altra gioia, che quella della scoperta. Nelle lunghe ore della investigazione; innanzi a un cadavere, ad un fiore, ad un insetto, ei pareva tutto occhi: immobile, taciturno, astratto; egli era tutto nella punta del suo coltello anatomico. Nell'istante della scoperta, Angelo era raggiante di gioia; ma di leggieri ti accorgevi che non tutto era dolce in quella gioia; ridevano le labbra e gli occhi, ma la fronte e le mani erano contratte. Il piacere di aver trovata una parte della verità era vinto dal pensiero di avere ancora a trovarla intera; già l'istante della scoperta era passato, e gli era succeduto l'istante dello sconforto; il fatto era nulla, il da fare infinito. Non pertanto Angelo diceva: — Se mi si volesse regalare la verità, avrei l'animo di rifiutarla; ella non varrebbe il piacere terribile di averla cercata.

Alcuno potrebbe sospettare che questi gusti e queste passioni rendessero Angelo zotico e selvatico; questo sospetto sarebbe ingiusto. Angelo s'intratteneva spessissimo col figliuoletto d'un suo amico; accanto a quel fanciullo ei riprendeva il sorriso e l'espressione dell'infanzia, come ne aveva continuamente il candore e l'ingenuità. Spesso ancora l'ho visto fermarsi ad ammirar la bellezza d'una donna; indi rivolto a me, mi diceva: — Oh! se la donna potesse intendermi, potesse amarmi! Io non vorrei che ella fosse dotta; ma vorrei che fosse capace di stimare un dotto. Una donna mi schernirebbe,

si annoierebbe di me; io non ballo, non canto, non chiacchiero; studio, e non altro che studio. Vedendo ballare, udendo cantare, io fremerei in luogo di adulare; io piangerei in luogo di applaudire. Se la donna intendesse questo, ella forse mi darebbe quello che non può darmi la scienza; non sarei costretto a colmare il cuore del dubbio, che soprabbonda alla testa; io colmerei il cuore di amore; e il dubbio resterebbe nella testa. —

Angelo conosceva e visitava un vecchio infermo, che si era ricovrato nell' Ospizio dei Poveri. Quel vecchio è morto poco prima che ei partisse per l' America; negli ultimi giorni che essi si son veduti, il vecchio ha scorto più fosco del solito il volto di Angelo; prima di morire, gli ha stretta la mano, e gli ha detto:— Giovane, la sventura ci ha fatto amici; no, io sento che ci avrebbe fatto amici anche il cuore. Io sono oscuro, ma io non era nato per l' oscurità; i miei settant' anni sono stati un solo pensiero, un solo desiderio: studiare l' uomo, e rivelarlo a sè stesso. Gli antichi mi avrebbero chiamato Socrate; i contemporanei mi han chiamato maligno, cinico, odiandomi. Io non avea letto che Omero, e questo mi aveva insegnato che nel secolo dell' oro il dolore aveva ispirato il padre dei poeti; in questi ultimi tempi mi è venuto alle mani un altro poeta, e questo mi ha persuaso, che il dolore è il fine dell' uomo. Ora io muoio; il mio pensiero non è uscito mai dal mio cervello; sarà sepolto con me, come il mio dolore; l' uno e l' altro avrebbero inutilmente accresciuto il tesoro dei pensieri e delle lagrime umane. Morendo, io godo di andar tutto sotterra. Ma prima di morire, io voglio pagare la tua pietà con un consiglio, o giovane. Il tuo cuore è un tesoro;

non farlo inaridir dall' ingegno; chiuditi in te stesso, ed aspetta il tuo giorno; se il tuo giorno non verrà, come non è venuto per me, come non venne per Prometeo, scendi nel sepolcro e troverai il tuo giorno. L' ingegno è nulla; io non credo all' ingegno; la scienza è nel cuore; se avessimo la felicità, non ci peserebbe l' ignoranza. La vanità o la superbia ha generato il sapere; se il cuore potesse generar qualche cosa, il cuore genererebbe la felicità. Le nebbie della tua fronte mi son testimonianza delle nebbie del tuo pensiero: non consumarti, o giovane; lascia i libri e il pensiero. Sulla terra il cuore è tutto; l' arte e la storia non celebrano che le azioni del cuore sotto i nomi di libertà, di patria, di amore; le azioni della mente sono sprezzate o derise sotto i nomi di sistemi, di utopie, di chimere. Non consumarti, o giovane, cessa di pensare; il bene e il male non sono che il sentimento e il pensiero. Ora io non ragiono; i sapienti mi confuterebbero; ma tu piangi, ed io muoio contento, che il tuo cuore ha risposto al mio. — Le strane parole del vecchio moribondo hanno accresciuto il turbamento di Angelo in questi ultimi tempi. Tra le tante cose che mi ha detto partendo, mi ha detta pur questa: — Quel vecchio mi pare un profeta, il suo consiglio mi pesa come una maledizione; sì, in morrò per aver pensato, come colui morì per aver toccato il tabernacolo.

Angelo è stato quindici anni in Napoli; quindici anni di dolore e di meditazione. I compagni, vedendolo mal vestito, lo giudicarono scemo; le donne, non trovandolo frivolo, lo stimarono pazzo; i maestri si guardavano dalle sue obbiezioni, come dai morsi d' un vampiro; essi l'odia-

vano come colui, che con una parola scrollava la loro quinquagenaria convinzione. Angelo non conosceva nè voleva conoscere ricchi nè potenti; ei non avea del disprezzo se non per coloro, i quali non erano altro che ricchi o potenti. I prudenti, parlando di lui e di quel suo istinto di nobiltà e di alterezza, sentenziarono che ei non sarebbe stato mai nulla nel mondo, perchè mai non avea brigato di esser qualche cosa.

Angelo aveva un amico. Questi amava Angelo con un affetto che si mutava in riverenza; e la sua stima per lui era tanto schietta, e tanto sincera, che Angelo, il quale rideva della lode degli altri, si commoveva sempre, e spesso si confortava alla lode di lui solo. Poi che Angelo è partito, il suo amico si è infermato d' una strana infermità; ha cominciato ad infastidirsi degli uomini, i quali non hanno inteso il suo Angelo.

In questi ultimi tempi, Angelo pareva giunto ad un mutamento, a cui lo avevano preparato le speranze baldanzose de' suoi primi anni, e l' infausto disinganno degli ultimi suoi quindici anni. Lo avea preso un fastidio insanabile degli uomini e degli studi; gli ultimi quattro mesi non ha veduto un libro; sembrava che fuggisse anche la mia compagnia. Passeggiava per le tristi sale dell' Ospedale; ma i suoi pensieri non erano tra gl' infermi dell' Ospedale: era un vulcano estinto, che aveva versato tutto il fuoco, e ora si nutriva di cenere. Un giorno Angelo ha udito non so chi a parlare dell' utile e del piacere di viaggiare; utile di esperienza, piacere di movimento. L' istinto dell' osservazione, che in lui si era assopito un momento, si è ridestato più furioso al pensiero di sostituire ai libri ed ai cadaveri l' oceano e

la natura. Il bisogno di agitazione, che un momento si era posato, se non sodisfatto in lui, è risorto più impetuoso al pensiero di correr la terra e di abbracciar l'universo. Ed Angelo è andato in America. Ha prescelto l'America, come la regione più intatta, come la meno alterata di tutte; ivi ha sperato di trovare la sede recente dell'antica natura.

Angelo si è studiato lungamente, e si è pienamente compreso. Partendo, mi ha detto: — Quindici anni fa io sono uscito dal mio paese, sognando la conquista del mondo; ora abbandono l'Europa, dubitando di me stesso. Ecco il frutto dello studio e della ricerca di quindici anni. Pure io sarei felice, se potessi convincermi che ho sudato inutilmente finora, che suderò inutilmente sempre; ove mi entrasse nell'animo questa convinzione terribile, io raderei dalla mia mente, come Amleto, tutto il mio passato, ed immaginerei di essere uscito da una visione dolorosa, e vivrei secondo il consiglio del vecchio dell'Ospizio dei Poveri. Ma io porto ancora nell'animo la speranza di afferrare il fantasma che mi fugge dinanzi; il dubbio ha allagato il mio cuore, ma il dubbio non ha toccato il fiore della mia speranza; il dubbio ha generato il dolore, ma l'orgoglio del mio ingegno non si è curvato sotto il flagello del mostro. Il mio dolore non ha nome sulla terra; noia, tristezza, sconforto, miseria, disperazione, tutto questo non esprime il mio dolore; la sua vera espressione potrebbe solo esser rivelata da colui degl'immortali, che indusse il primo dei mortali a preferire il pomo della vita al pomo della scienza. Il mio voto non è sciolto ancora; la mia lotta non è finita; sarei vile, se mi ritirassi dal campo. Ecco io corro

in America; ho letto che Vasco di Gama, l'ardito navigatore, incontrò all'uscir del Mediterraneo, Adamastorre il titano dell'oceano; costui lo spaventò, e gli rivelò il segreto della sua impresa. Questa rimembranza mi perseguita da più tempo; la fantasia ostinata mi dipinge sulla solitudine dei mari l'ombra dell'antica natura, che mi spaventa e mi rivela il mistero della mia vita. Pure a quando a quando una voce mi suona nel cuore e mi dice: tu sarai fulminato come Prometeo. Io spero e dubito; tutto il passato è dubbio; ma chi ha saputo mai che fosse l'avvenire? L'avvenire è il mio mistero; è il mistero della creazione. Che aspettano quegli astri, quel sole, questa pompa sempiterna della natura? La creazione è una festa, e la vita è dolore, e il dolore non si festeggia; gli ospiti della festa non son venuti ancora; chi sa se non verranno un giorno, se il loro saluto immortale non sarà la rivelazione del nostro essere? Io non credo al vecchio dell'Ospizio dei Poveri, il quale ha detto, che il dolore è il fine dell'uomo; ove pur fosse, io non accoglierei mai quella credenza. Nei libri ho visto dipinto l'amore, la gloria, la patria; io non ho conosciuto niente di tutto questo; io ho studiato sempre, io aspetto il premio del mio studio; il mio giorno io non andrò a cercarlo nel sepolcro. Tutte le religioni promettono un gran giorno; quello sarà il giorno della rivelazione della nostra natura. Io corro in America, perchè forse spunterà più presto su quella vergine terra. — Stando sulla poppa del suo battello, guardando il fumo del vapore dileguarsi nell'aere, Angelo mi ha abbracciato e mi ha detto: — Vedi, è il mio passato che si dilegua; nuovo cielo, nuova terra, vita nuova.

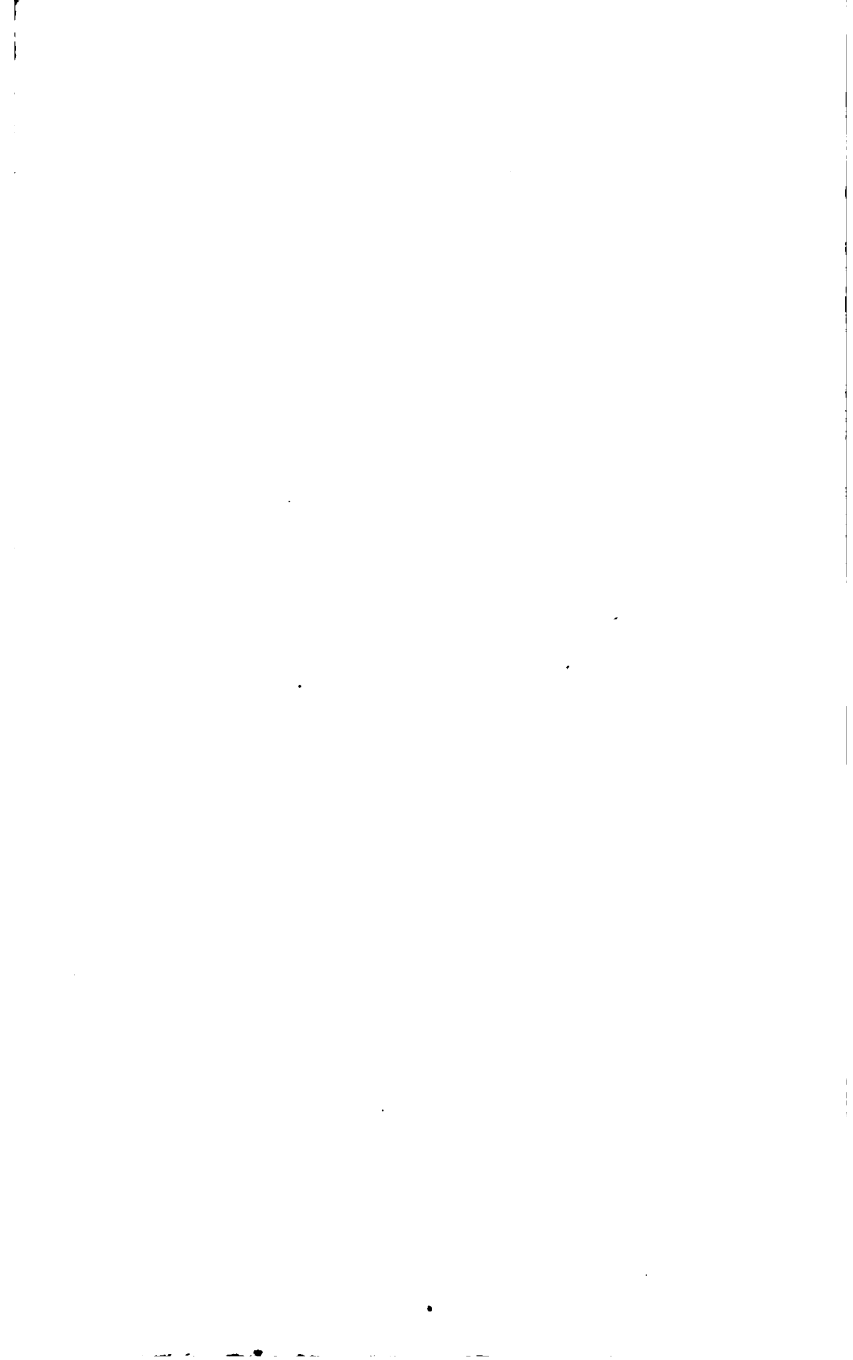
È un anno che Angelo è lontano da me; pochi giorni fa mi è pervenuta una sua lettera. Eccola. — Luigi fratello, tutto il mondo è come la vallata del mio paese. Oh! non ne fossi uscito mai! La mia anima non si sarebbe evaporata nel mondo. Ho viaggiato tanto, ho veduto tanto, e sento che viaggiare e vedere è inutile. Quando ti lasciai, io sperava ancora; ora quella speranza è spenta. Il dubbio è come l'aere, investe tutto che non è occupato. Gli uomini e i pensieri sono gli stessi da per tuttò; la natura da per tutto è arcana: a venti anni il fervore del cuore tempera il ghiaccio della scienza; a trenta, l'esperienza e il sentimento si sposano, ed uniti riescono alla sentenza del vecchio dell'Ospizio dei Poveri. Io tel dicea, quel vecchio mi pareva profeta; se non mi avesse amato tanto, direi che il suo consiglio fu una maledizione. Ora non ho più niente da fare, nè da pensare; dimani parte un vascello messicano alla scoperta di certe terre polari; io partirò con quel vascello: non mi avanza che il piacere di muovermi. Ho cominciato per correre sui monti del mio paese, e finisco per gittarmi nei mari del nord. L'uomo è una macchina: per lui il piacere di esser mosso, per altri il disegno di muoverlo. Io resterò sotto il polo, o sepolto nel ghiaccio, o ramingo in una delle terre che scopriremo. — In questo punto mi ricorda, che i miei parenti volevano farmi ciabattino; fui sciocco a non imparar quel mestiere; ora sarei felice....... Tralascio il resto di questa lettera; quel che ne ho riferito è il testamento di Angelo. Viva o muoia, il cerchio della sua vita si è chiuso.

Non mancheranno di quelli che, giunti fin qui, diranno: Aspettavamo altro; pareva che ci prometteste al-

tro. Neanco mancheranno degli altri, che, sogghignando, mormoreranno: *Parturient montes* ec. ec. Ma io confido che vi sarà alcuno, il quale fra se medesimo penserà: Ecco il simbolo della gioventù; irrequieta e promettitrice a quindici anni; sconfortata, isterilita a trenta.

STUDIO

SUI PRIMI DUE SECOLI

DELLA LETTERATURA ITALIANA.

A MIO PADRE

CHE A ME IGNARO DELLE CAREZZE MATERNE

E DELLE DOMESTICHE GIOIE FINORA INVANO BRAMOSO

FACEVA CON ISQUISITA INTELLIGENZA DEL CORE

GUSTARE GLI AMORI INEFFABILI

DI MADRE DI FRATELLO DI AMICO

QUESTO PRIMO FRUTTO

DI STUDI DOLOROSAMENTE DILETTI

Non ha guari l' Istituto Storico di Francia proponeva a trattare un tema molto simile a questo, che è il soggetto del mio lavoro. Quel tema mi parve importante; e d' allora mi corse alla mente il pensiero di trattarlo. Ne fui distratto da altre occupazioni; ma quel pensiero non mi abbandonava; ed ho finito per cedervi.

Il soggetto del mio lavoro è sterminato; io ho creduto di poterlo restringere senza rimpicciolirlo. Ho tralasciato ciò che era stato detto da altri, e mi sono contentato del poco, che mi è parso nuovo, o non isvolto altrove.

Il mio lavoro è un tentativo; ove il disegno non paresse sbagliato, io potrei rifarlo, ed ingrandirlo. Ho prescelto il titolo, che gli ho dato, perchè è il più modesto, se non è il più determinato. Questo è il germe d' un lavoro, non è un lavoro. [1]

6 marzo 1848.

[1] Questo e gli scritti che seguono, sono i soli che Luigi dette alle stampe.

I.

DANTE.

La nazionalità italiana, diversa dalle altre europee che nacquero dalla invasione e dalla conquista, fu ingenerata dalla lotta e dalla vittoria dell'Italia antica e conquistata, sull'Italia barbara e conquistatrice. L'Europa romana ed imperiale era stata trasformata dal Cristianesimo e dai barbari; l' Italia, sede dell' Impero e di Roma, più che alterata, ne fu ringiovanita. Di tutte le moderne nazioni, l'Italia è la più classica, la più romana; l' antichità traspira dalle sue tradizioni, dal suo idioma, dai suoi monumenti. L'Italia, soprattutto nordica e media, fu pochissimo feudale; ben presto ella divenne repubblicana, e le repubbliche non erano che municipî ristorati.

L' Italia neanco fu molto cavalleresca; tutte le letterature europee incominciarono per essere cavalleresche; fra noi il poeta della cavalleria, il cantore di Tancredi, è surto quando la cavalleria era più che un fatto, una immaginazione; anzi son surti insieme i due poeti, che doveano celebrarla e deriderla. Ben presto ancora

l'Italia divenne industriale e mercantile; e le navi pisane e genovesi correvano il Mediterraneo, e rientravano nei loro porti, ricche di tesori e di franchigie, quando le altre nazioni d'Europa, e fino le altre provincie d'Italia, erano attaccate alla gleba del feudalismo. Questo subito e quasi anticipato risorgimento, ovvero riordinamento, della società italiana non sarebbe stato facile, nè possibile, se non l'avessero affrettato e preparato gli ordini e le istituzioni d'una società preesistente.

A ricreare la libertà o la nazionalità italiana, rosa dalla corruzione imperiale, e soffocata dalla invasione germanica, assaissimo conferì il Cristianesimo, questa sublime emancipazione del genere umano. Roma antica e Roma cristiana cooperarono unite alla ristorazione della italica società; per l'Italia sono egualmente sacri il Campidoglio e il Vaticano; egualmente feconde la grandezza romana e la potenza papale. Il Papato fu il palladio delle libertà italiche; le repubbliche lombarde furono battezzate da un Papa.

Ond'è che al principio della nostra storia s'incontrano due fatti, forse i due più grandi fatti della storia italiana: da una parte la lotta dei conquistati e dei conquistatori, dei popoli e dei feudatarî; e dall'altra la lotta dei Papi e degli Imperatori, dei Guelfi e dei Ghibellini. Il primo fatto, italiano ed europeo insieme, si congiunge, e spesso si confonde col secondo, italiano anch'esso ed europeo. Nè la lotta del Papato e dell'Impero sarebbe stata storica, se non fosse stata animata, e quasi informata dall'altra veramente storica, della libertá e della conquista. Nè ad altro si appoggiò l'onnipotenza papale da Gregorio VII a Giulio II.

Ma i fatti non sono puri come le idee, nè la storia è assoluta come la filosofia. Quelle due grandi lotte non furono sempre giuste, sempre gloriose, sempre nazionali: non sempre rappresentarono le stesse opinioni, gli stessi principî. Spesso per miseria di tempi o per tristizia di uomini, le parti dei due grandi lottatori furono scambiate; spesso i comuni e le città combatterono per ambizione, per interesse; spesso i papi si fecero avversarî, e gl'imperatori fautori delle italiche libertà.

Io mi restringo nei due secoli compresi nel mio lavoro.

Dal decimo al duodecimo secolo nella lotta dei conquistati e dei conquistatori, dei borghesi e dei feudatarî, prevalse il principio nuovo, fecondo, progressivo della libertà e della attività individuale; principio svolto mirabilmente all'ombra del comune; destinato ad agguagliare la capacità alla proprietà, il mercante al signore: germe e scopo di tutta la moderna civiltà. Dalla fine del terzodecimo secolo in poi, nelle repubbliche italiane, al principio libero e legittimo della ugualianza di tutte le classi fu sostituito un principio sterile ed ingiusto; il predominio della classe mercantile, di questa nobiltà recente, su tutte le altre. Somigliantemente, nella lotta dell'Impero e del Papato, vi furono due periodi ben distinti, del tutto corrispondenti ai due periodi della lotta fra la libertà ed il feudalismo. Dalla Lega lombarda alla pace di Costanza, i Papi stettero per la libertà e per la nazione; da Bonifazio VIII a Clemente V, il seggio pontificio non più fulminò, ma carezzò gli stranieri; donde quella nazionale vergogna d'un Papato francese.

Il terzodecimo secolo era scorso oltre la sua metà.

In questo tempo che le glorie italiane, le prime e finora le sole nazionali, erano quasi per passare, ed eran per cominciare le sciagure italiane, le guerre civili e le atroci signorie; in questo tempo solenne, nasceva colui che doveva in un' opera immortale rappresentare tutta l' italiana nazionalità, raccogliendone le passate grandezze, e divinandone le speranze avvenire.

Dante Allighieri nasceva. Il primo affetto, la prima educazione di quello spirito indomito era l' amore: fanciullo, folleggiando, ei s' incontrava in una fanciulla. « Quasi al principio del suo nono anno ella apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. D'allora innanzi amore signoreggiò l' anima mia, la quale si fu tosto a lui disposata. » *(Vita Nuova)*. Quell'amore era ingenuo ed ardente ad un tempo; era il capriccio d' un fanciullo e la passione d' un uomo: si nutriva di sogni e di visioni eteree, e generava pensieri e propositi virili. Dante poeta e Dante cittadino trasparivano da Dante innamorato. Finchè l' amore fu un affetto per lui, ei lo sfogò in poesie riboccanti di gentilezza e di sentimento; nel Canzoniere di Dante si sente la freschezza d' una fantasia ancora vergine, e l'ardore d' un cuore oramai adulto. Quando per lui l' amore divenne una memoria, ei lo narrò con incredibile soavità di malinconia in quella prosa *fervida* e *passionata*, com' ei medesimo dice, della Vita Nuova, la quale ben può tenersi come il frutto primaticcio della prosa italiana: e forse da quella più che da ogni altra, tolse la schiettezza e la vita qualche recente ristoratore della nostra prosa. Ma la vita di Dante non doveva cominciare e finire nell'amore; non doveva esaurirsi nell'amore. Dante aveva amato quasi per avvezzarsi a sentir

la vita, quasi per acquistare la coscienza di sè, degli uomini, del mondo.

Dalla nascita, spettatore delle discordie e delle violenze della sua patria, ei si educava in quella veemenza di passioni e di parti. Di buon'ora gli fu dato di ammirare i suoi tempi in tutta la loro ferocia, in tutta la loro grandezza; a diciassett' anni gli si parlò della terribile torre del conte Ugolino; a ventidue gli si narrò quella nazionale tragedia dei Vespri Siciliani.[1] Nato di famiglia guelfa, Dante fu guelfo finchè il guelfismo stette per la libertà dei comuni, e per la indipendenza della nazione. E quando i Guelfi andarono a Campaldino contro i Ghibellini, ei li seguì e combattè con loro. E quando Giano della Bella, il terribile tribuno del popolo, prese a difendere i dritti di questo contro la crescente oppressione dei nuovi nobili, i mercanti; Dante stette per Giano della Bella. E quando fu fatto priore, ei medesimo lo imitò; e credette di essere santamente guelfo proteggendo nei popolani gli stessi dritti e le stesse franchigie, che i primi Guelfi avevano protetto nei mercanti.

Ma il Guelfismo si era corrotto; i Neri ed i Bianchi, parti nuove, surte nel seno della parte Guelfa, ne adulterarono l'indole primitiva e nazionale. Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, invitato da Papa Bonifazio VIII, varcava le Alpi, e, sotto colore di pacificatore, scendeva a parteggiare, lusingando l'ambizione dei Neri, e cacciando in esilio i Bianchi, e sopratutto Dante Allighieri.

[1] Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. *Parad.*, VIII.

Dante abbandonava il *bello ovile, ov'ei dormì agnello;* e deluso nelle sue magnanime speranze, e disingannato del Papa che carezzava gli stranieri, e della patria che cominciava a corrompersi per avarizia e per ambizione,[1] mutava bandiera senza mutare opinione: dai Guelfi passava fra i Ghibellini, coll'intendimento di continuare a difendere la indipendenza della nazione, e la libertà dei comuni. Questo mutarsi di Guelfo in Ghibellino è paruto a molti, anzi a tutt'i biografi di Dante un mutare di opinioni e di principii, e si è usato dividere in due periodi o parti la sua vita; in modo che l'una non fosse congiunta coll'altra, o meglio l'una fosse contraddetta dall'altra. A me sembra una, tutta la vita di Dante; e quella che vuolsi seconda o diversa parte della sua vita, è quella in cui egli si mostra e si rivela tutto intero: nell'esilio furono scritte tutte le opere di Dante, almeno tutte le più importanti per la sua vita pubblica e civile.

[1] Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
Se alcun vi è giusto: e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia (*Bianca*)
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
In fra tre soli, e che l'altra sormonti (*Nera*)
Con la forza di tal, che testè piaggia. (*Carlo di Valois*)
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi. *Inf.*, VI.

Dante è insignemente nazionale; dalle parti ei solo attingeva la forza e la passione, necessaria al trionfo, all'attuazione delle sue idee, delle sue opinioni; ma delle parti egli intendeva ed infamava i vizii e gli eccessi; Dante ha l'energia e l'ardore del partigiano, ma Dante ha la carità e la sapienza del cittadino.

Il vero senso storico, la vera essenza storica di Dante risulta da tutte le sue opere, e singolarmente dal Poema, dalla Monarchia, dalle Epistole. La Monarchia non è *strana aberrazione di mente* (Balbo); nè è *la teorica del Ghibellinismo* (Gioberti). Dante continuerà ad esser cattolico e nazionale, ancor quando la Monarchia gli apparterrà, come gli appartiene il Poema; la storia giustificherà, o meglio spiegherà tutto.

Sotto le forme dell'Italia cattolica e rinnovata si agitavano due idee, reliquie dell'Italia romana ed imperiale; da una parte il municipio, nucleo del comune, e dall'altra l'Impero Cesareo, germe del Santo Impero. Le menti italiane non iscorgevano, che le repubbliche erano piantate sui municipî: dovea penetrarsi fin nelle fondamenta, per iscoprirne le basi. Ma ben le menti italiane si accorgevano che l'Impero era sparito; e le menti italiane ne erano piene, quasi dolenti: era il sogno di gran parte d'Europa, ma soprattutto d'Italia, ancora superba di Roma, ancora rapita della grandezza e della civiltà del mondo romano. Questo sogno dell'Impero Occidentale, attuato un momento dalla spada di Carlomagno, sedusse più tardi il genio d'Ildebrando: sotto diverse apparenze, alla distanza di tre secoli, era lo stesso concetto nel re dei Franchi e nel capo della Chiesa, questi due figli della civiltà romana, ritempe-

rati l'uno nelle consuetudini germaniche e l'altro nelle dottrine cattoliche. Questa risurrezione dell'antica Roma, dell'antico Impero era già stata la ruina di Arnaldo da Brescia;[1] e più tardi sarà la gloria di Cola da Rienzi.

La stessa idea fu accolta e vagheggiata da Dante; ma la stessa idea si contemperava variamente secondo l'indole degli uomini e la condizione dei tempi. Dante, cittadino ed italiano, cercò di accordare l'antica grandezza colla moderna libertà. Dotato d'ingegno straordinario, e soprattutto pratico, ei si sforzò di comporre un sistema politico il quale fosse operativo.

[1] Tu sola, o Roma, sotto il ciel sembrasti
Fuor dell'ira del fato e della morte;
Il tempo stesso, vincitor di tutto,
Non si fidò nelle sue forze, e chiese
Ai barbari soccorsi e ai sacerdoti;
Ma non ferro, non fuoco, e non la polve
Di lungo oblìo le tue superbe moli
A ricoprir bastò: sfidano il Cielo
Vincitrici dei secoli. Lo giuro
Pei vostri fati; così voi, Romani,
Trionfar dei tiranni alfin saprete.
Leggi, che molta età fè stanche e mute,
Vi piaccia rinnovar: titoli antichi,
Ma gloriosi ancor: consoli vanta
Ogni città d'Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto allor che Bruto
Segnò dei regi l'ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico,
E il primo Sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia. E quì, Romani,
Quel venerato ufficio è solo un nome
Scritto sulle ruine: alfin risorga:
Alfin vi piaccia ristorar la santa
Maestà del senato, e i cavalieri
Fra la plebe e i patrizi ordin vetusto.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, atto I, sc. 3.

Nelle città e nei comuni italiani erano cessate le discordie e le contese utili, feconde, progressive; le discordie e le contese d'idee e di principî: non più nei vessilli delle parti combattenti erano scritte nuove franchigie.[1] Al contrario, ardevano le discordie e le lotte ambiziose, personali, funeste; le discordie e le lotte d'interessi e di privilegi. Le prime avevano svolta mirabilmente la libertà; le seconde partorivano il disordine e la guerra, e preparavano la non lontana signoria di pochi astuti, o di un solo fortunato. Dante pregiava ed amava le libertà interne, parziali; ma vedeva e sentiva necessario moderarne il progressivo svolgimento, e impedirne il disordinato cammino. Ei pensava che rimedio unico sarebbe stato mantener liberi i comuni nel giro della loro interna attività, e collegarli tutti, armonizzandoli, in una larga e nazionale unità, che li contenesse e li assicurasse. Questo spediente sarebbe bastato alla libertà delle repubbliche, ed alla indipendenza della nazione.

Fato indeclinabile d'Italia, quanto alla sua indipendenza, è la sua divisione in tanti Stati e in tante provincie. Ben quella divisione conferisce alla varia fecondità della italiana coltura; donde quella varietà maravigliosa d'ingegni, di concetti, d'istinti, di opere; per cui piace la gentilezza toscana dopo l'energia lombarda, e si ammira la magnificenza romana accanto alla vivacità meridionale. Ma senza dubbio per quella divisione è stata sempre minacciata, e violata la indipendenza italiana. Però tutti i grandi d'Italia, da Dante Allighieri

[1] V. Sismondi, *Storia delle Repub. Ital. del Medio Evo*; *Considerazioni sul tredicesimo secolo*; Cap. 25. — Machiavelli, *Storie Fiorentine*; Proemio del terzo libro.

a Vincenzo Gioberti, tutti attesero a provvedere a questo fatale pericolo d'Italia. Tutti pensarono di comporre e di fortificare le divise provincie e i divisi stati con un vincolo, con una confederazione; sicché ne fossero ad un tempo assicurate la interna libertà e la indipendenza esterna. Solo, fra i grandi Italiani, si è discordato sul capo da preporre a quella lega. Machiavelli le avrebbe preposto Cesare Borgia o Lorenzo de' Medici, Gioberti avrebbe voluto preporvi il Papa.

Al principio del quartodecimo secolo, capi altri alla confederazione italica non sarebbero potuti sorgere, che il Pontefice o l'Imperatore; erano le due onnipotenze dei medii tempi. Dante non indugiò ad escludere dal suo politico sistema il Pontefice; e di tale esclusione molte erano le ragioni; le une più solide delle altre, le une accessorie, le altre intrinseche; ma tutte storiche, tutte disinteressate, tutte impersonali.

Dante è eminentemente religioso; e la sua religione è tanto più sincera, quanto è più libera; in lui la scienza conforta la fede; in lui il filosofo e il credente sono una cosa. Altri ha largamente dimostrato questo nesso fra la religione cattolica e la filosofia dantesca. Per questo rispetto ben può dirsi, che Dante è il poeta del Cattolicismo, come Raffaello ne fu il pittore, e Michelangiolo l'architetto. Ma se la Chiesa era sacra, i Capi e i Ministri della Chiesa erano per lui rei moralmente e politicamente. Allora la corruzione degli ordini ecclesiastici sarebbe potuta dirsi favolosa; le bolgie dantesche riboccano di frati e di cardinali e di pontefici avari, fraudolenti, ambiziosi. In tutti i libri contemporanei se ne ha il riscontro e la conferma. D'altra parte i Papi, di tutori e di-

fensori delle libertà italiane, si erano fatti blanditori e invitatori dei Reali di Francia. Oltrechè la mente di Dante, come le menti di tutta Italia e, forse, di gran parte d'Europa, era piena allora di Roma e dell'Impero; e ristorarlo per farne centro della italica unità, sarebbe stato soddisfare insieme agli interessi della nazione ed ai bisogni della fantasia. Mantenere ed assicurare i comuni italiani sotto l'ombra dell'Impero romano, sarebbe stato un attuare il vagheggiato connubio della Roma classica colla Roma moderna. Quindi l'esclusione del Papato dal sistema dantesco; quindi l'ira dantesca contro il clero; quindi il pretesto alle chimeriche interpretazioni del Foscolo e del Rossetti.

La riforma luterana ha due parti; riforma di dommi, riforma di costumi. La prima nacque dopo di Dante dai nuovi bisogni del pensiero adulto; ma la seconda era nata innanzi a Dante dalla mirabile corruzione della Chiesa. E per questo rispetto i primi riformatori sono San Bernardo e Gregorio VII; per lo stesso rispetto sono riformatori Arnaldo da Brescia e Dante Allighieri.

Queste, che abbiamo finora esposte, sono le condizioni storiche, di quello, che altri ha detto eroico sogno, e noi sistema politico di Dante.

Causato da queste condizioni, unicamente italiane, il concetto dantesco non si circoscrisse nella sola Italia: esso abbracciò l'universo. Egli immaginò una monarchia universale, la quale comprendesse tutte le repubbliche e i principati e le nazioni della terra: ciascuno di questi stati riterrebbe gli ordini proprî, e tutti si sottoporrebbero ad un ordine generale, quasi federativo.[1]

[1] Constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum;

Il Capo di questo impero universale sarebbe stato il successore dei Cesari; e questo dritto di signoria universale era necessariamente conferito all' imperatore occidentale, al Capo del Santo Impero, come successore dell'Imperatore Romano: e Dante si travaglia a dimostrare con argomenti mitologici, storici, filosofici la realtà e la legittimità di questo dritto.[1] Ma la parte più nuova e più ardita del sistema dantesco è quella in cui risolve il problema dei due poteri, spirituale e temporale: problema non peranco del tutto risoluto tra la Chiesa e lo Stato. Siffatto problema non poteva liberamente e sicuramente trattarsi, nè sciogliersi nel medio evo; quando la Teocrazia Papale era onnipotente, e quando personificata in Gregorio VII ed in Alessandro III, era tutela delle franchigie popolari contro le esorbitanze feudali o imperiali. Ma un grande spirito ben poteva vaticinare che la confusione e la indipendenza scambievoli dei due poteri era illegittima e pericolosa. Questa è una dottrina, dopo che Bossuet, l'ultimo dei Padri occidentali, l'ebbe felicemente applicata alla sua patria. Ma quando era ancora una profezia in Dante, essa parve una bestemmia. Dante distingueva, ma venerava i due poteri, le due idee, il Papa e l'Imperatore, la Chiesa e lo Stato.[2]

ergo unum oportet esse regulans, sive regens; et hoc Monarcha sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium... Et sic omnes partes, et sic ipsa regimina, et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum, hoc est ad Monarchiam, sive Monarcham. *De Monarchia*, lib. I.

[1] V. *De Monarchia*, tutto il lib. II.

[2] Opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem, scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum

Il suo politico sistema a lui sembrava tanto positivo, che credette fosse operabile. E sul cominciare del quartodecimo secolo, quasi a confermargli quella speranza nell'animo, scendeva in Italia Arrigo VII di Lussemburgo per comporre le italiane discordie. Dante ramingava, e dall'esilio gridava a Roberto di Napoli, a Federigo di Sicilia, ai principi e ai signori d'Italia « Ecco il tempo accettabile. Nuovo giorno splende, che dissipa le tenebre delle lunghe nostre sciagure. Già spirano aure orientali; il cielo rosseggia nelle sue labbra, e conforta con blanda severità i voti delle genti. Ora ti rallegra, misera Italia; si affretta alle nozze il tuo sposo, consolazione del mondo, e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo. Purgati, sangue dei Longobardi, della recente barbarie; e se alcun che del seme dei Troiani e dei Latini ti avanza, e tu te ne fortifica. » Indi rivolto ad Arrigo, lo qualificava e lo predicava *Divo*, *Augusto*, *Cesare*, *Successore di Cesare e di Augusto*, *Ministro di Dio*, *Promotore della Romana Gloria*, *Figlio della Chiesa*. A Dante parve che il suo sogno divenisse un fatto, e che Arrigo fosse il Monarca Universale. [1]

Ma Arrigo VII di Lussemburgo morì inaspettatamente in Buonconvento, e il sistema dantesco restò nel novero

genus perduceret ad vitam æternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.... Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet Cui ab illo solo præfectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator. *De Monarchia*, lib. III.

[1] V. le sue *Epistole*, e soprattutto quella ai Principi ed ai Signori d'Italia.

delle utopie. Dante era sinceramente nazionale; ma nel suo sistema era un gran vizio funesto alla libertà ed alla indipendenza d'Italia. Dopo quasi tre secoli, l'Italia sperimentò l'Impero Occidentale; ma allora essa non era che una provincia dell'immensa Monarchia di Carlo V; di questo despota intermedio fra Carlomagno e Napoleone, senz'avere il valore dell'uno, nè il genio dell'altro.

Chi pensando a Giovanni Milton, partigiano e poeta, volesse per avventura paragonarlo con Dante Allighieri, poeta e partigiano, mostrerebbe di non iscorgere la distanza infinita che è fra questi due sommi. Tutti i fanatismi e tutte le violenze delle fazioni agitarono Milton; ma fortunatamente la gloria del poeta offuscò la fama del partigiano; le celesti fantasie del biblico Omero fecero dimenticare i feroci libelli del segretario di Oliviero Cromwell.[1] Dante mai non si contaminò; chi nel partigiano non ha trovato sempre il cittadino, non ha conosciuto Dante. Dante seppe essere indomito partigiano ed eroico cittadino; egli si è scolpito nel suo Farinata; questo Cammillo dei medî tempi.

[1] Nutrita nelle fazioni, esercitata da tutti i fanatismi della religione, della libertà, della poesia, quest'anima tempestosa e sublime, perdendo lo spettacolo del mondo, doveva un giorno trovare nelle sue rimembranze il modello delle passioni dell'inferno, e creare dal fondo della sua ispirazione, non più interrotta dalla realtà, due creazioni egualmente ideali, egualmente nuove in quel secolo feroce, la Beatitudine del cielo, e l'Innocenza della terra. Ma prima che Milton avesse coperta co' raggi d'una gloria sì pura la trista celebrità delle prime sue opere, noi troveremo almeno nella causa infelice, che egli si era dato a difendere, più volte il suo nome onorato dalle ardite lezioni ch' egli indirizzava a Cromwell. I delirî del fanatismo, e non i calcoli della viltà, potevano confarsi con tanto genio. Villemain, *Vita di Cromwell.*

Dante mirava l'unità d'Italia; speranza e tormento di tutti i grandi Italiani; ma egli voleva l' unità della nazione senza troncare le libertà dei comuni; voleva un' Italia federale e non accentrata. Al di là delle Alpi, in quello stesso tempo, Guglielmo Tell riordinava, confederando, la patriarcale sua Svizzera.[1] Dante desiderava a capo della italica lega un Imperatore alemanno. Gran peccato di quell' anima italianissima, a pena scusato dalla necessità o condizione dei tempi. Carlo V e gl' Imperatori d'Austria non peranco avevano regnato in Italia. D'altra parte a Dante pareva necessario l'intervento forestiero nelle discordie italiane. Dei Francesi l'Italia aveva fatta ben trista prova;[2] gli Angioini a Napoli, e Carlo di

[1] *Walther* — Padre, vi ha dei paesi ove non vi sieno montagne? — *Tell* — Quando si discende da queste nostre, e si segue il corso dei nostri fiumi, si arriva in una vasta contrada tutta aperta. Le riviere vi scorrono placidamente, e cessano di essere fiumi impetuosi. Le mèssi vi verdeggiano come immense e magnifiche praterie, e la terra sembra un giardino ben coltivato — *Walther* — Padre, perchè non discendiamo in quel bel paese? — *Tell* — In quel bello e fertile paese, in quel paradiso, gli abitanti non godono le ricche mèssi che vi seminano — *Walther* — Forse non posseggono liberamente il loro retaggio? — *Tell* — Il loro campo appartiene al re o al vescovo... Le riviere, il mare, il sale sono possedute dal re. — *Walther* — Chi è il re sì formidabile per tutti? — *Tell* — È un uomo che li protegge e li nutrisce — *Walther* — Non hanno essi tanto coraggio da proteggersi da sè stessi? — *Tell* — Presso di loro, il vicino diffida sempre del vicino. Schiller, *Guglielmo Tell*, atto III, sc. 3.

(È chiaro che l' Italia quì è dipinta con colori troppo foschi e feudali; forse per dar risalto alla Svizzera allora rigenerantesi.)

[2] Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
. . . .

Valois in Toscana, colla loro crudele avarizia avevano anticipatamente verificato il ritratto, che più tardi di loro avrebbe fatto un grande Italiano.[1] Oltracciò la casa di Svevia si era spenta a Tagliacozzo; e Svevo era il Barbarossa, terribile e glorioso nemico delle libertà italiane. All' Impero Occidentale era succeduta la casa d'Austria, e Rodolfo, che ne era lo stipite, fu prode ed accorto, e non distratto da ambizioni o imprese straniere, aveva inteso a raffermare ed ingrandire la sua casa sul trono imperiale. Dante torse gli occhi da Francia, e guardò in Alemagna: illuso, ma innocente.[2] Ben do-

Di me son nati i Filippi e i Luigi.

. . . .

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo (*di Valois*) fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. *Purg.*, *C. 20.*

[1] La natura dei Francesi è appetitosa di quello d' altri, di che insieme col suo e dell' altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberìa con lo alito per mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente. MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose della Francia.*

[2] Ahi serva Italia, di dolore ostello,

. . . .

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

. . . .

vevano correre per lei quattro altri lunghissimi secoli di miseria e di oppressione, perchè l'Italia s'inducesse a non isperare in altri, che in se medesima. Ma l'Italia del terzodecimo secolo non era l'Italia del decimonono.

E tutta l'Italia del terzodecimo secolo è personificata in Dante; tutta la nazionalità italica è incarnata in lui. Da una parte la vigoria e la gioventù delle città e dei comuni; dall'altra le tradizioni e le speranze della nazione; e sopra tutto, le memorie del passato e i monumenti della fede; Roma antica, Roma classica, e la religione, che più che credenza è civiltà in Italia. Tutto questo, vestito delle passioni, delle ire, degli interessi del suo tempo, raccoglieva ed armonizzava Dante in uno di quei poemi primitivi o nazionali; i quali, considerati per rispetto all'umanità, ne rappresentano un periodo; e considerati per rispetto alla nazione, la rappresentano tutta intera; sono l'epilogo del suo passato, e il vaticinio del suo futuro. L'Iliade e l'Odissea da un lato tengono alla vita quasi nomade e cavalleresca, alla famiglia, alla prepotenza dell'individuo, e dall'altro alla

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
O Alberto Tedesco (*figlio di Rodolfo*), ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor (*Arrigo VII di Lussemburgo*)
temenza n'aggia.
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto. *Purg.*, VI.

città, alla monarchia, alla società: Achille ed Agamennone sono i due tipi di queste due parti della nazionalità ellenica. Simigliantemente la Divina Commedia da un canto tiene al comune, alla città, e dall' altro alla nazione, all'impero. La libertà dei comuni e l' unità della nazione; ecco l' Italia di Dante; ecco l' Italia di tutti i grandi che, riboccanti d' italianità, riboccano di dantismo. Dante è il tipo della nazionalità italiana; da Dante s'iniziano tutti i risorgimenti italiani. *Indi trarrem gli auspicii.* Si è detto che Dante apre la civiltà di Europa; io aggiungo che Dante segna la civiltà d' Italia; le sorti della nostra storia rispondono all' onore o al disprezzo in cui si è avuto Dante. I concetti e i personaggi danteschi hanno l' energia dei tempi barbari di cui sono il ritratto, e la nobiltà dei tempi civili di cui debbono essere il modello.

II.

PETRARCA.

La differenza che è fra Dante e Petrarca, comincia a scorgersi da questo, che chi scrive dell' uno, è costretto a mescolare la biografia colla storia; e chi scrive dell'altro, dee contentarsi d' illustrare la prima colla seconda. Dante è tutto nel suo secolo; l' uomo e lo scrittore in lui sono tutt' uno; la sua individualità si appoggia indistintamente ai tempi e alle opere. Al contrario Petrarca tiene alla storia per un solo lato; il rimanente si trova nelle sue opere. Del secolo che è suo, dee parlarsi tanto, quanto basti a fargli un teatro.

Il quartodecimo secolo, che è il secolo di Petrarca, non ha indole propria e determinata; esso è un secolo di passaggio, di transizione: vizî e virtù, grandezza e viltà, libertà e servitù, tutto è mescolato in quel secolo. La libertà delle repubbliche non peranco era spenta; ma le discordie, le violenze, le stragi da gran tempo vi andavano preparando (trista preparazione) i dominii stranieri e le tirannie nostrali. Al quartodecimo secolo si erano visti sorgere i *Condottieri;* gente animosa, ma corrotta; senza fede in una idea, senz' altra religione che il brando; larga del braccio a chi largo di stipendio; ieri puntello ad un trono, oggi sostegno ad una repubblica; donde quella peste nazionale delle milizie o bande mercenarie. Nelle città libere le parti stanche o abbattute si riposavano nell' inerzia, o si abbandonavano ad un padrone: le signorie e i principati erano cominciati. Alla Milano distrutta dal Barbarossa e risorta nella Lega, era succeduta la Milano dei Visconti; a Pavia regnavano i Carrara, gli Scaligeri a Verona. La Chiesa, *Babilonia Occidentale*, corrottissima; il Papa in Avignone; il Papato infranciosato. Roma, disertata dai Pontefici, straziata dai Colonna e dagli Orsini, osava credere alla eroica favola del tribunato di Cola da Rienzi; il quale tentava di risuscitar l' antica Roma, non più per istinto storico, ma per vezzo erudito. Piena la mente di Livio e di Cesare [1] ei ten-

[1] Fò da soa ioventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Gramatico, megliore Rettuorico, Autorista buono. Ouh como, e quanto era veloce leitore; moito usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Valerio Massimo; moito le delettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Ouh como spesso diceva: Dove fuoco quelli buoni Romani? dove ene loro summa iustitia? poteramme trovare in tiempo, che quessî fluriano? *Cronaca citata da Gibbon, da Sismondi, e da altri.*

tava un sogno, con ben altre condizioni che non era stato tentato da Arnaldo e da Dante. In questi l'antichità era vita, era realtà; in lui era studio, era reminiscenza. Poichè era già cominciata la prima e la più insigne ristorazione dei classici studi in Italia.

Gli uomini nascono secondo i tempi; l'orgogliosa fierezza di Dante era proporzionata alle ire, alle lotte, alle passioni del suo secolo; la dotta vanità di Petrarca si acconciava alle signorie, al fasto, alla corruttela del suo. Petrarca sorvolò ai suoi tempi, sfiorandone le delicatezze e gli onori. Del resto si chiuse in sè stesso, e si esaurì. La vita di Petrarca ha due parti; l'una interiore, feconda, espressa nelle sue opere; l'altra esteriore, poco rilevante, tolta dai tempi. Lo studio e l'amore compongono la prima; le amicizie, gli onori, le ambascerie formano la seconda; l'una non del tutto indipendente dall'altra.

La maggior parte della vita di Petrarca è la storia del suo amore.[1] L'amore, entrandogli nel petto, si direbbe che si fosse proporzionato alla sua anima. Non è l'amore veemente, irresistibile di Dante; non è l'amore tempestoso, che scoppia come una tempesta, dura quanto una tempesta, e passa, lasciando il cuore su cui è passato, o rinvigorito o affranto. L'amore di Petrarca è un amore moderato, temperato; che vive quanto il cuore che lo accoglie, senza consumarlo; e finisce per esaurirsi, per evaporarsi; sicchè nè lo spirito nè la fantasia possono fornirgli altro alimento, che di concetti e di sot-

[1] Amore acerrimo, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem, mors acerba, sed utilis, extinxisset. PETRARCA, *Epist. Posterit.*

tigliezze. Dante immaginava o meglio sentiva l' amore, come una passione potente e quasi fatale della giovinezza, [1] e l' innocenza dell' età era la virtù di quell' amore; anzi l' amore e la religione s' immedesimavano in quell' anima schietta e quasi infantile: la donna era un angelo, e, confuso colla sua preghiera, il suo amore si elevava a Dio. Ben altrimenti è del Petrarca. Il suo amore è tutta la sua vita; gli anni, l' esperienza, la condizione dell' amante e dell' amata frappongono degli ostacoli, che ingenerano dei rimorsi. Non che armonia, è dissaccordo tra il dovere e la passione, tra la ragione e il cuore, tra la religione e l' amore. Ed io credo che per questo scapitino, rimpicciolendosi, l' una e l' altro; la religione, che di adorazione libera e profonda si muta in iscrupolo; e l' amore, che di contemplazione pura ed affettuosa della virtù e della bellezza femminile, si cangia in passione la quale, pura quanto vuolsi, non è mai tale da congiungersi con Dio. Assai si è parlato dell' amore platonico di Petrarca; il solo Foscolo ha ardito di sollevare un lembo del velo, che per tanto spazio di tempo ha onorato Petrarca. Non che io intendessi di combattere l' opinione comune; solo dico ed affermo che l' amore di Dante, di questo amante di nove anni, che sbigottito trema sempre sotto lo sguardo della sua donna di nove anni, è non so che di più angelico, di più celeste. I poeti moderni hanno confuso in uno stesso sentimento, come sono

[1] Amore e il cor gentil, sono una cosa. *Son.*

Amor che al cor gentil ratto s'apprende,

. . . .

Amor, che a nullo amato amar perdona, *Inf.*, V.

in una stessa idea, l'amore e la religione;[1] questo è stato vaticinato e presentito da Dante. Ed a me pare verissimo il detto di non so chi, *che le rime amorose di Dante, comparate a quelle di Petrarca, sono non meno belle quanto a poesia, e più vere forse quanto ad affetto.*

Finora la vita interiore di Petrarca si è desunta dal solo Canzoniere; e dopo parlato del suo amore, si pensa di aver ritratto tutto il Petrarca. D'altra parte, in lui lo scrittore italiano ha sopraffatto il latino; e delle sue opere latine si fa la stessa stima, che di quelle del Bembo. Io credo che grande e vera sia, anche per questo lato, la differenza fra il Petrarca ed il Bembo; questi due riproduttori dell' antichità.

Studiando la storia, la letteratura, la lingua italiana, è facile persuadersi che l'Italia è la più romana ed antica di tutte le parti dell' Europa moderna. L'antichità traspira dalle sue tradizioni, dalle sue consuetudini, dalla sua indole. Questa parte di antichità, che scorre nelle vene della nazionalità italica, è connaturata colla lingua, colla poesia, colla storia d'Italia; negli ordini civili e negli speculativi questo è evidente, da Ildebrando a Napoleone, e da Dante Allighieri a Giambattista Vico. D'altra parte, nella storia letteraria italiana sono molti ritorni, molte restaurazioni degli studj classici; in siffatti ritorni l'antichità, di realtà diventa erudizione, e perdendo la sua vitalità perde la sua origina-

[1] Non, je ne rougis plus du feu qui me consume:
L'amour est innocent quand la vertu l'allume....
Je l'ai dit à la terre, à toute la nature;
Devant tes saints autels je l'ai dit sans effroi;
J'oserais, Dieu puissant, la nommer devant toi.
LAMARTINE, *Méditations poétiques.*

lità. Io non so, se finora sia stata fatta questa necessaria distinzione, senza della quale mai non potrà determinarsi e qualificarsi il classicismo di Dante, di Machiavelli, di Alfieri, e il classicismo di Boccaccio, di Poliziano, di Bembo.

Gli studj classici del Petrarca sono la ricerca e l'idolatria dell'antichità romana. Dante era rapito dall'antichità per le istituzioni e per le tradizioni; Petrarca per gli scritti. Dante teneva al suo secolo per l'indole, la lingua, le passioni; Petrarca era stanco del suo secolo, e si rifuggiva nell'antichità, e per lui l'antichità erano i libri classici.[1] Se non che, collo studio e coll'amore dei libri latini, gli era entrata nell'animo l'ammirazione dei fatti romani. Col desiderio dell'antica coltura, in lui era congiunto il desiderio dell'antica grandezza; e quando Cola da Rienzi si travestì da tribuno, Petrarca lo scambiò per un Romano. Il suo patriottismo era letterario, ma non era frivolo; chi cantava *che l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto,* certo non era Dante, ma nè tampoco era Bembo. Nello stesso Cola da Rienzi vi era del letterario; Cola da Rienzi era un erudito ed un tribuno; Petrarca, dice Sismondi, *era un trovatore politico.* Amico di re e di principi, di cardinali e di papi; deputato spessissimo a trattarne i negozj, ed a comporne le contese; ei compiva quegli uffizi con zelo, spesso con frutto, sempre con preparazione e con pompa letteraria.

Il più grande avvenimento della vita pubblica del Petrarca fu senza dubbio il suo trionfo in Campidoglio; e

[1] Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam semper mihi aetas ista displicuit. PETRARCA, *Epist. Posterit.*

questo grande avvenimento fu preceduto da una accademica conferenza con re Roberto. Le ambascerie, le amicizie coi Carrara e coi Colonna, i suoi viaggi di curiosità e di erudizione, [1] le quali cose compiono la sua vita pubblica; sono tutte preparate o segnate da epistole, da orazioni, da egloghe, da sonetti.

Delle opere latine del Petrarca si è detto troppo inconsideratamente, che non abbiano nulla di storico, nulla di vivo, che sieno un importuno ritorno al passato. Questa parmi una di quelle preoccupazioni, che per essere sempre ripetute, e non mai disaminate, ha acquistata forza di assioma, senza cessare di essere un errore. Nelle sue opere latine è gran parte della vita interiore del Petrarca, il quale è uno spirito solitario, meditativo, malinconico: un affetto è tutta la sua vita. Governato da quell'affetto e dalla religione; e venutogli meno l'uno, e spaventato dell'altra, ei si ritrae nell'amena solitudine di Valchiusa: ivi studi e meditazione, l'aspetto della campagna, e la compagnia dei propri pensieri. [2] Le sue opere latine dai *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, insino all'*Ozio dei religiosi* è un cammino progressivo del suo spirito, che dall'ardore delle passioni arriva al totale acquetamento dell'animo. Quelle opere sono riboccanti di moral filosofia; filosofia malinconica sulla

[1] Principum et Regum familiaritatibus, et nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui... Dei suoi molti e lunghi viaggi vera causa « erat multa videndi ardor ac studium ». PETR. *ibid.*

[2] Reperi vallem perexiguam, sed solitariam atque amoenam, quæ Clausa dicitur; ubi fontium rex omnium Sorga oritur. Captus loci dulcedine, libellos meos, et meipsum illic transtuli: quidquid fere opuscolorum mihi excidit, ibi vel actum, vel cœptum, vel conceptum. PETRARCA, *ibid.*

caducità di quanto è bello, di quanto è desiderabile nella vita. Vi ha dello stoicismo nella filosofia petrarchesca; ma dello stoicismo cristiano; è rassegnazione, e non indifferenza. Il cristianesimo di Dante è operativo.

La filosofia morale, questo studio amoroso, questa benevola rivelazione di noi a noi stessi, nell'Italia moderna è nata con Petrarca. Questa filosofia socratica, sublimata dal Cristianesimo, spunta in Boezio, Socrate del medio evo, e fiorisce in Petrarca, poeta e filosofo.[1] Si è detto che la letteratura italiana, più che tutte le altre romanze, non era del tutto spontanea, ma forse non si è notato che la parte di riflessione e di analisi, che è in essa, si mostra nella *Vita Nuova* e nel *Convito*, e si svolge nei *Dialoghi latini* del Petrarca.

Questo sposalizio raro, ma moderno, del poeta e del filosofo, del sentimento e dell'analisi nello stesso uomo, nello stesso individuo, è inaugurato da Dante, e rappresentato dal Petrarca. L'affetto ardente d'un cuore giovine si esala nel Canzoniere; la contemplazione grave, passionata, malinconica di sè, della vita, del mondo si raccoglie nei Dialoghi e nelle Epistole. La stessa

[1] Petrarca immaginò una filosofia pratica, di cui gran parte doveva allo studio dei filosofi romani; ma di cui gran parte ancora era il frutto originale del suo spirito, della sua esperienza, delle sue meditazioni sul mondo e sugli uomini. Sembra che ei non avesse conosciuta la Scolastica, che in un modo assai superficiale, e solamente storico . . . Il suo amore per Laura gli faceva amare la solitudine, la quale avvezza sì facilmente l'uomo a meditare sopra sè stesso, e sulla propria destinazione, e ad accostarsi al santuario della verità. Fu dunque Laura che insegnò a Petrarca la filosofia pratica, quand'ei si fu ritirato a Valchiusa, per fuggire il tumulto del mondo, e per ispegnere la passione che lo consumava. BUHLE, *Storia della Filosofia*.

forma latina pare sforzata ad esprimere sentimenti nuovi, sentimenti insoliti. Petrarca idolatra i Classici e scrive come i Santi Padri.

Si è osservato che la lingua latina è destinata ad esprimere, a rappresentare sempre un pensiero non nazionale, un pensiero straniero. La letteratura latina, la quale può dirsi propriamente latina, e si denomina da Cicerone, da Orazio, da Livio, non è che il pensiero greco, modificato, trasformato, ma pur sempre greco, sotto forme romane. Parimente la letteratura latina del Cristianesimo, e dei Padri Occidentali, non è che il pensiero orientale, cristiano sotto forme latine.[1] In questi due casi, in queste due lotte d'un pensiero e d'una lingua, non nati l'uno per l'altra, il prevalere dell'uno sull'altra è stato scambievole. La prima volta prevalse la lingua sul concetto; onde il concetto greco si latinizzò, e la lingua romana restò originale, nazionale: la seconda volta il concetto cristiano predominò sulla lingua, e la lingua latina si modificò, anzi si alterò. L'idea cristiana, che chiudeva nel suo seno il germe d'una letteratura nuova, intima, spirituale, dovea naturalmente modificare e quasi snaturare una lingua sortita ad esprimere una ben altra letteratura. Di questo potrebb' essere conferma un paragone dei classici romani coi Padri occidentali. Santo Agostino ha scritto nella lingua di Ovidio e di Orazio il libro delle sue *Confessioni*, quest'analisi passionata del cuore, questo dramma interiore della vita; prima pietra della moderna letteratura, quasi preludio all' *Emilio* ed al giovine *Aroldo*.

[1] V. Fed. Schlegel, *Storia della Letter. ant. e mod.*

D' altra parte la lingua latina era divenuta lingua parlata; parte della vita e della realtà; la religione, la guerra, la scienza, la legge parlavano latino. Tullio si sarebbe forse vergognato del latino di San Girolamo; ma se San Girolamo avesse scritto come Tullio, l' Occidente non avrebbe conosciuta la Bibbia.

Le opere latine del Petrarca appartengono alla letteratura latina, non erudita, non letteraria, nata dopo di lui ed in parte anche con lui; ma alla viva e reale, e paralella allora alla nuova e volgare: essa aveva già create quelle due maraviglie di sentimento e di verità, lo *Stabat Mater* e il *Dies irae*. Si ha un bel disprezzare, senza leggerle, le opere latine del Petrarca; chiunque è stato rapito (e chi ha potuto non essere) dalle *Confessioni* del figlio di Santa Monica, non può non prendere qualche diletto dai Dialoghi e dalle Epistole dell'amante di Laura: scaturiscono dalla stessa fonte, si colorano delle stesse bellezze.

La letteratura intima, individuale, subiettiva, che può dirsi il patetico e solenne soliloquio dell' anima, ora in istato di passione ed ora in istato di meditazione, fra noi Italiani s'inizia dal Petrarca, e mette capo nel Leopardi; e forse senza sottigliezza può dirsi che questa è la ragione dell' affinità grandissima che è tra lo stile del Leopardi e quello del Petrarca; laddove tutti gli altri ristoratori della moderna poesia italiana, da Alfieri a Manzoni, tutti tengono strettamente a Dante. Se non che, non dee negarsi nè tacersi, che siffatta letteratura finisce per isterilirsi. L' affetto solitario si esaurisce e si evapora; la immaginativa degenera in arguzia; alla letteratura petrarchesca si riannodano i Petrarchisti e gli Arcadi.

III.

BOCCACCIO.

Altri forse potrebbe maravigliarsi, come fra i tre sommi inauguratori della nostra letteratura, posti a così breve intervallo l'uno dall'altro, siavi cotanta diversità di tempi e di condizioni; se non si sapesse che l'Italia, soprattutto nel secolo di cui si parla, era divisa per modo, che da uno ad un altro Stato eravi differenza di repubblica a principato, di paese libero a paese ancora feudale. Venezia, Genova, Firenze erano repubbliche; Milano, Pavia, Verona erano signorie; Napoli e Sicilia erano reami. Si direbbe che quei tre sommi abbiano préso a rappresentare questo triplice stato, se non triplice periodo della nostra storia. Dante era vissuto nelle repubbliche e nella vita repubblicana; Petrarca fra gli agi e gli onori dei principi amici; Boccaccio nelle voluttà e fra i vizii della corte più brillante e più corrotta che allora fosse in Italia. Pochi anni innanzi Petrarca aveva trovato nella corte di Napoli la corte accademica e letteraria del re Roberto. Dopo pochi anni, Boccaccio vi trovava la corte di Giovanna I, corte splendida e corrotta.

Giovanni Boccaccio nasceva da un mercante, a Parigi. Colà la giovanile fantasia si nutriva dei racconti e delle novelle dei troveri francesi. Indi passava in Napoli, ove divenne il novelliere e il poeta della regina e della corte. Le morbidezze e le lascivie cortigiane, l'amore d'una bastarda del morto re, sorella di sangue e di grazie

alla regnante Giovanna; il profumo di questo aere napoletano gli rammollirono l'animo e l'ingegno.

La corte di Napoli, nido di gentilezza e di vizio, è il tipo del Decamerone; libro singolare, il quale si apre colla descrizione d'una peste, e si chiude colla dipintura d' una delle più care immagini femminili, e comprende tutta la corruttela e la licenza e l'avarizia e l'ipocrisia del clero, delle corti, della società del suo secolo. Boccaccio inizia quella letteratura leggiera e licenziosa, la quale mette capo alle commedie del Bibbiena, e alle novelle del Casti.

Boccaccio è il tipo d'una terza parte della letteratura italiana. La parte civile e seria si è vista in Dante; la parte intima e malinconica in Petrarca; in Boccaccio si vedrà la parte comica e beffarda. L'ironia moderna italiana nasce col Boccaccio; questa è la sua essenza; questa è la sua originalità. In lui sono due parti egualmente essenziali: la satira del clero corrottissimo, e la crescente emancipazione dalla superstizione religiosa. La satira del clero era cominciata coi troveri e coi trovatori. Ben si è detto che nel Boccaccio vi è del Moliére; poichè veramente vi è del Tartufo in quegli ebrei, in quei frati, in quegl' ipocriti del Decamerone. Quanto alla libertà dello spirito, quella del Boccaccio è la stessa che in Dante; solamente di seria e scientifica si è fatta comica ed ironica. La emancipazione del pensiero si è operata in Italia prima che altrove, sotto diverso aspetto, da Dante e da Boccaccio; dal genio e dallo spirito.

Quando una società od una istituzione intrinsecamente corrotta è sul punto di sfasciarsi e di cadere, allora sorgono dei grandi uomini i quali, o illusi tentano

d' impedirne la rovina, lamentando e fremendo; o scorati ne contemplano la caduta, ridendo e folleggiando: nell' agonia di tutte le società sorgono Demosteni ed Aristofani. Giovanni Boccaccio ha riso lungamente sulla parte corrotta o corrompentesi d' Italia.

Boccaccio, autore delle Prose e Poesie latine, e della Teseide, e dell' Ameto, e del Filocopo, e del Corbaccio ben può denominarsi, come argutamente lo denomina un gran critico tedesco, *autore di antichità letterarie*. Per questo rispetto ei somiglia ai profughi bizantini, suoi maestri, riproduttori di antiche forme, e non di bellezze classiche. Ben di quelle opere del Boccaccio può dirsi, che sieno sopraccariche del presente, senza sentimento del passato.

Boccaccio, autore del Decamerone, è originalissimo. Il Decamerone può dirsi il riepilogo dei troveri e dei novellieri; è il ritratto del clero e della società contemporanea, vestito di forme nuove, di forme classiche. Si è detto che sia poco passionato e quasi freddo, per non essere stato disteso con istile breve, snello, moderno, ma con lungo, intralciato, tulliano. Questo non par vero. È il concetto boccaccevole che impedisce ed esclude la passione ed il movimento della forma boccaccevole. L'amabile scetticismo del cortigiano di Giovanna I non potea commoversi pel suo soggetto; il suo soggetto non era poetico od ideale; era comico e leggiero; e ben potea scherzarvisi intorno; ben potea vestirsi di forme antiche, di forme estranee. Certo il Sacchetti non pretende al ciceroniano; egli è breve, vibrato; ma è forse egli passionato, forse poetico? Egli è che la novella del Sacchetti è informata dalla stessa idea, onde

è la novella del Boccaccio; è lo stesso genere di scrittura, trattato con diverso grado d'ingegno. Al contrario ben è passionato, veemente, e terribile il Passavanti; in lui altra è l'idea, altra la forma; seria e poetica l'una e l'altra, e quindi l'una connaturata ed immedesimata coll'altra. La leggenda del Passavanti non è lavoro di fantasia, ma di cuore. Essa è la leggenda cristiana, animata dall'affetto e dall'immaginazione *di quei secoli di fede.* [1]

Nel passato secolo e nel nostro si sono visti taluni spiriti non ordinarii, grandi poeti e grandi letterati ad un tempo, i quali sono riusciti mirabilmente a contraffare il passato, e ad illudere su questi travestimenti i più accorti dei loro contemporanei. Nè l'ingegnoso inganno si è scoperto, se non quando qualche spirito acuto è penetrato fin nel midollo di siffatti lavori, e sotto la ruggine dell'antico ha sentito agitarsi il moderno. Così l'Ossian si è scoperto un poeta del secolo decimottavo, e il Leopardi un trecentista del decimonono. Certamente sarebbe ridicolo paragonare con alcuno di essi il Boccaccio; ma leggendo il Decamerone, si sarebbe quasi tentati di credere, non egli avesse voluto artatamente, volontariamente, avvilupparsi e celarsi nella toga di Tullio, egli trovero, egli giullare.

Checchè ne sia, certo è, che la forma boccaccevole punto non disdice al concetto boccaccevole. Si studi il suo dialogo sempre svelto, sempre vivace; si studi il suo descrivere, sempre proprio, sempre pittoresco: e il dialogo e la descrizione sono le forme essenziali del

[1] V. Montalembert, *Introd. alla vita di S. Elisabetta di Ungheria.*

Boccaccio; ma il dialogo reale, domestico, comico; e la descrizione naturale, ordinaria, reale. Forse di poetico, altro nel Boccaccio non è che il tempo, il luogo e l' occasione del suo Decamerone. Si legga con questo intendimento, e senza alcuna preoccupazione, il Decamerone; e si dica, se la sua forma è morta, è posticcia.

Gl' imitatori del Boccaccio hanno fatto imputare tutti i loro vizii al loro modello; siccome la sottigliezza dei Petrarchisti è stata imputata al Petrarca. La forma boccaccevole parve sconvenevole, quando fu adattata all'orazione, all' epistola, al trattato, alla letteratura viva e reale. Allora la forma ch' era piaciuta nelle novelle d'uno scrittore comico e leggiero, dispiacque nelle politiche arringhe del Casa, del Tolomei, del Lollio.

IV.

SCRITTORI MINORI.

Intorno ai tre grandi iniziatori della nostra letteratura si schierano infiniti scrittori di ogni specie, i quali ne sono quasi il corredo o il comento. Tutti possono dividersi in due classi; i traduttori e gli scrittori originali, ovvero rimatori, cronisti, ascetici, novellieri.

Dei traduttori, da Brunetto Latini al San Concordio, io non parlo; a parlarne convenevolmente, sarebbe mestieri allargarsi in particolari molto minuti e letterarii: lavoro utile, ma estraneo al disegno di questo scritto. Mi contenterò di osservare che in generale i traduttori

del trecento, se non sempre intendono i testi classici, sempre gareggiano con essi di forza e di schiettezza; nè traducendo, cessano di essere trecentisti.

Dei rimatori, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia, Guittone d'Arezzo, non può trattarsi, che citando e comparando e particolareggiando; in generale può affermarsi, che tutti sono satelliti roteanti nelle orbite dantesca e petrarchesca.

Di tutti i minori scrittori originali del trecento e del quattrocento i più utili e i più importanti sono gli storici. Di questi i più insigni sono i due Malespini, Dino Compagni e i tre Villani. Tutti hanno la semplicità e la ingenuità del cronista; da una guerra passano ad una festa; da un avvenimento ad un aneddoto. Ma non vuolsi confondere i cronisti italiani con Erodoto e coi cronisti francesi; Erodoto è poeta; Froissard, Joinville, Ville-Hardouin sono trovatori e cavalieri. I nostri cronisti sono mercanti, priori, uomini di Stato, ed uomini di commercio. Quanto scapitano di poesia, tanto guadagnano di utilità: pratici, positivi, quasi preludono ai grandi storici fiorentini.

Ricordano e Giacotto Malespini sono i primi scrittori in prosa volgare; creduli, semplici, guelfi sempre; senza ancora uno stile, senza un colore nello stile. La loro cronaca è anzi un diario, che una storia.

Cominciatori veri della nostra storia sono Dino Compagni e i tre Villani. Dino Compagni è contemporaneo di Dante, e ne seguita le parti; prima guelfo, poi ghibellino, moderato sempre. Storico imparzialissimo, scrittore mirabile per forza e per rapidità. Volentieri direi che egli è il prosatore più dantesco del suo secolo.

Giovanni Villani è il primo e il più stimabile dei tre Villani. Credulo anch'egli e guelfo, comincia a descrivere, ad osservare; senti il mercante.

Matteo Villani è meno ingenuo e più superstizioso di Giovanni; in lui comincia l'erudito, lo scolastico.

Filippo Villani, intralciato, quasi boccaccevole. L'erudizione cresce, e la schiettezza scema. Nasce la biografia, che ancora è ritratto; tesoro di modi e di esempli per ritrarre la parte estrinseca dei personaggi; arte difficile, in cui tanto eccellenti sono i Francesi.

Quanto agli altri scrittori originali, novellieri, ascetici, moralisti, i più meritamente notevoli sono Franco Sacchetti, Jacopo Passavanti, l'autore dei Fioretti di S. Francesco, Agnolo Pandolfini. Franco Sacchetti può stimarsi una pura e limpida emanazione del Boccaccio. Boccaccio ha del Molière, Sacchetti dello Scribe; nell'uno e nell'altro è sempre la parte comica della vita; ma nell'uno è seria e profonda, e nell'altro frivola o superficiale. In Boccaccio è corruttela, licenza, ipocrisia; in Sacchetti sono viziucci, piacevolezze, beffe. Quanto alla forma, la novella del Sacchetti è diversissima da quella del Boccaccio. Lo stile del Sacchetti è breve e disinvolto; il suo dialogo rapido, sparso di tutte le grazie toscane; senti proprio un novelliere, ti par di udirlo al focolare; si spira un'aura di contado, ei ne ha la freschezza e la vivacità.

Jacopo Passavanti ha due parti; moralista o narratore. Passavanti moralista è scolastico, fastidioso; Passavanti narratore è scrittore raro. La leggenda religiosa italiana è incarnata in lui, la leggenda, vuol dire la fede vestita di affetto e di superstizione, d'ingenuità e d'ignoran-

za. La solitudine del chiostro vivifica e colora nella commossa fantasia del frate predicatore, le credenze e le ubbie del popolo. È noto il fatto che la donna veronese, additando ad una sua vicina Dante Allighieri, che a caso passava per quella via, le disse: « Ve' quell'uomo dalla faccia bruna; quegli scende nell'Inferno, e torna a narrare le nuove di laggiù. » Moltissimi altri fatti della stessa natura, rivelano l' indole ingenua e credula del secolo. E tali opinioni, tali sentimenti, messi in atto, incarnati in un aneddoto, formano la leggenda religiosa, la leggenda in cui è la verità d'un sentimento profondo, e la potenza d'una fantasia ignorante. Nel Passavanti vi è dell'Hoffmann, vi è dello Shakespeare: la scena d'Amleto, a cui si rivela l'ombra del padre, ti agita come il racconto del carbonaio, del cavaliere impenitente, del maestro parigino. Lo stile del Passavanti è proporzionato al suo genere, potente nel colorire; un tratto, una tinta, ed eccoti innanzi un fantasma, un demonio, una donna scarmigliata: abile a descrivere, reale e poetico; vi trovi la poesia più fantastica, congiunta colla realtà più minuziosa. Di ogni leggenda del Passavanti, il Rosa o il Callot avrebber fatto un quadro. Le più terribili fantasie di Dante hanno un riscontro nelle leggende del Passavanti.

I Fioretti di San Francesco sono una famosa cronaca del tredicesimo secolo; in essa è la vita intima e mistica del Santo di Assisi. San Francesco, anima angelica e cuore ardente, vissuto nell' estasi della preghiera e nel lavoro della carità; traversa la ferocia del suo tempo, innamorato d'una colomba e di Dio; tipo delle anime contemplative in quei secoli di fede. Il libro che lo ritrae, è sparso d'una grazia e d'un candore carissimo;

esso può parer frivolo solo a chi non sa colla sua fantasia rifare il secolo, in cui San Luigi di Francia sorge accanto a Federigo II di Svevia. Chi è stato rapito dal prezioso libretto dell'Imitazione, non potrà non compiacersi dei Fioretti; sono due raggi della stessa idea; sono il soliloquio del credente, ora meditativo e malinconico, ora soave e graziosissimo.

Agnolo Pandolfini può riguardarsi come traduttore e come originale. Benchè egli non avesse propriamente tradotto; poichè il *Governo della Famiglia* è un trattato di educazione così originale, come il *Telemaco*, o come l'*Emilio*; pure da tutte le pagine di quel libro traspira l'odore dell' antichità. Ma il merito principale di quel libro è, che esso può tenersi come un ritratto fedelissimo della vita privata e domestica del quartodecimo secolo. Al tempo del Pandolfini, la repubblica fiorentina era soprattutto mercantile, massime nei costumi e nelle consuetudini. La famiglia industriosa, il reggimento libero, gli animi non ancora del tutto corrotti; ma i vizi sempre crescenti: ecco il libro del Pandolfini. Potreste chiamarlo un dramma domestico, un quadro fiammingo; vi si respira un odore casalingo; vi si assapora una bontà patriarcale; ti par di leggere una pagina della Bibbia, un canto dell' Odissea. I romanzieri moderni hanno tentato di riprodurre la famiglia primitiva della nostra società; forse l' hanno resa più innocente e più beata; non certo più semplice e più cara. Quando dal Pandolfini si passa a Dante, si prova lo stesso, che passando dal focolare e dalla casa alla piazza ed al campo. Dante è la società, Pandolfini è la famiglia; ma la società di Dante si appoggia alla famiglia del Pandolfini. Come storici, come

pittori della vita pubblica e della privata, Dante e Pandolfini bastano alla intelligenza compita di tutto un secolo. Nello stile del Pandolfini è un non so che di schietto e di affettuoso che innamora; Pandolfini ha la chiarezza e la limpidezza d' un moderno.

V.

CONCLUSIONE.

Il gran triumvirato, posto sul limitare della nostra bella letteratura, è grande di varia grandezza. Dante, Petrarca e Boccaccio, creatori di varia letteratura, e quasi di tre letterature ad un tempo; Dante della civile e nazionale; Petrarca della individuale ed interiore; Boccaccio della comica e leggiera. Dante, epopea primitiva; Petrarca, sonetto amoroso e dialogo morale; Boccaccio, novella licenziosa ed ironica. Intorno a questi tre tipi si schierano gli scrittori minori, che ne sono il corteggio e l' appendice.

ANGELO POLIZIANO.[1]

Chi dal trecento, secolo di vigorosa spontaneità, passa al cinquecento, secolo di classica magnificenza, deve traversare il quattrocento che è come il passaggio o l'anello dall'uno all'altro. Si è detto che il cinquecento fa ritorno al passato; ma non si è scorto che il Machiavelli, e il Tasso, e l'Ariosto, se da un lato tengono a Tito Livio, a Virgilio, ad Aristotile; dall'altro tengono al Valentino, alla Cavalleria, al Cristianesimo. Il cinquecento chiude i medî tempi con uno splendido ritorno alla classica antichità, ed apre i tempi nuovi con la stampa e con l'America.

Il quattrocento prepara il cinquecento; l'uno è il germe dell'altro. L'erudizione e la poesia, lo studio e l'entusiasmo, l'idolatria dell'antico e l'invenzione del nuovo, quali si mostrarono nel decimosesto secolo, nacquero nel decimoquinto. Colui che rappresenta questa doppia inclinazione o disposizione del quattrocento, è Angelo Poliziano, il più gran poeta, e il più passionato, se non il più grande erudito del suo secolo. Angelo

[1] Questo e gli altri scritti che seguono, furono la più parte messi a stampa in una Rivista napoletana.

Poliziano fu nutrito col latte dei classici; quasi fanciullo, studiava in Platone, e traduceva Omero.

Nel quattrocento i classici avevano il doppio merito, di essere stupendi come sempre, e di parer nuovi: al quattrocento l'antichità era una scoperta. Strano e mirabile era lo spettacolo di due mondi, di due culture, che si scontrano, come due fiumi, che riescono ad una stessa foce. La curiosità, il piacere, la maraviglia sforzavano gli spiriti a cercare l'antico, e ad ammirare il classico. L'erudizione era passione, lo studio era entusiasmo. Gli eruditi emendavano codici, ed erano rapiti da Virgilio e da Sofocle. Quando una nave da Costantinopoli approdava in Italia, e vi portava un classico, l'Italia era in festa; i principi e i dotti si commoveano, come per un avvenimento. Per tutte le principali città d'Italia sorgevano cattedre per leggere e spiegare i classici greci e latini. Il più grand' uomo del secolo, Pico della Mirandola, era il più grande erudito del secolo.

Angelo Poliziano era professore di lettere greche e latine in Firenze; poeta ed erudito, ei chiosava Omero, e lo traduceva in versi latini che i contemporanei dissero eccellenti. Fra i suoi uditori spesso fu veduto Pico della Mirandola. Forse mai la critica non fu più degna di sè stessa; critica di sentimento, non di analisi era quella; esposizione di bellezze, non ricerca di difetti. Allora il critico poteva dire al poeta, come l'allievo al maestro: « Son pittore anch' io. »

Con gli altri studî classici, al quattrocento, fioriva quello del diritto romano. Il diritto romano il quale, come tradizione e come consuetudine mai non si era spento, da quasi due secoli era risorto come insegnamento

e come teorica. Ma fino al Poliziano, la giurisprudenza romana era stata considerata come un monumento giuridico e pratico; Irnerio, Accursio, Bartolo non erano che glossatori. Da Poliziano la giurisprudenza romana cominciò a considerarsi come un monumento letterario; il Poliziano introdusse nel diritto romano la filologia e la storia; preludeva ad Alciato ed a Cuiacio. In tal modo Angelo Poliziano preparava gli eruditi e i giureconsulti del cinquecento.

Ma più che erudito e più che giureconsulto, Angelo Poliziano era poeta. Grande è la differenza dalla poesia del Poliziano alla poesia di Dante e del Petrarca. La poesia di Dante e di Petrarca è la rappresentazione d'un secolo e d'un sentimento; ritrae dalla realtà sociale nell'uno, e dalla individuale nell'altro; per Dante e per Petrarca la vita, sia pubblica sia privata, è l'ispirazione della loro poesia. Dante e Petrarca si raccolgono in se medesimi, e meditano; e da quella meditazione intima, seria, profonda della storia e del cuore, scaturisce la loro poesia, che come la sua sorgente è intima, seria, profonda. Ben altra è la poesia del Poliziano. Invano cercheresti in essa il ritratto del suo tempo; il Poliziano si è diviso dal suo tempo.

La Repubblica Fiorentina si era mutata nella signoria Medicea; Poliziano non si era neppure accorto di questo mutamento. Da fanciullo, accolto e careggiato nella casa dei Medici, ammirando il Mecenate, egli non badava al Principe. Uomo di studio, nella corte non iscôrse che l'incitamento dato agli studî, e il favore conceduto agli studiosi. Scriveva in latino, a modo di accademica esercitazione, la Congiura dei Pazzi, fatto vivo e storico;

e sceglieva ad argomento d' un poema, la giostra di Giuliano dei Medici. La storia e la vita, il sentimento profondo dell' una e dell' altra non son nulla per Poliziano: per lui non rimangono, che lo studio e la fantasia. Educato nei classici, Poliziano ne attinse quella leggiadria e quella grazia di affetti e d'immagini, sì pura, sì schietta e quasi attica, onde è vestita la sua poesia. D' altra parte, non alimentata dai forti sentimenti del cuore, nè informata dalla dolorosa coscienza della vita (per cui solo essa riesce energica e potente), la poesia del Poliziano è leggera, superficiale ed esteriore.

La poesia del Poliziano ha due parti, descrittiva ed amorosa. La natura è descritta dal Poliziano, come dagli antichi. Il politeismo antico, deificando l' uomo e la natura, gl' immedesimava in una definita e concorde unità. L' armonia tra l' uomo e la natura era perfetta: e come della umana bellezza, così della naturale, carattere solenne era la severità. I tremuoti, gli uragani, tutti i disordini naturali non erano che contrasto di forze sovrannaturali le quali, lottando, si equilibravano. Onde lieta e mite ed amica mostravasi all' uomo la natura, che perciò gli antichi poeti descrissero con colori ameni e soavi. Lo spiritualismo cristiano ha rotta l' armonia tra l' uomo e la natura; separandoli di tutta la distanza, che è tra lo spirito e la materia, gli ha condannati ad una indefinita e discorde dualità. Onde crudele ed indomabile e nemica mostrasi all' uomo la natura, che i poeti moderni dipingono, invece, con colori annebbiati e foschi. La differenza che è tra gli antichi e i moderni, quanto al modo diverso di guardare e di rappresentare il mondo esteriore e visibile, parrà

chiarissima a chiunque vorrà paragonare il Prometeo di Eschilo col Faust di Goethe. Prometeo, fulminato da Giove, impreca a Giove; ma conversa e si consola colle Oceanine e colla natura; Faust, divorato dalla intelligenza, si sdegna e si adira del contrasto, che è tra la tempesta della sua anima e la quiete non turbabile della natura.

Poliziano, dunque, descrive la natura, come gli antichi. E come bella e leggiadra ed armonica a lui si appresenta; così ei la dipinge con tinte belle, armoniche, leggiadre. Per lui la natura è una festa; ed ei con amorosa compiacenza la contempla e la descrive. Leggendo Poliziano, giammai non bramerai che le immagini sieno più gentili, più graziose, più vivaci; ben talvolta bramerai che il colorito sia attinto meno dallo studio dei classici, e più dallo spettacolo vivo e reale della natura. Leggi le sue stanze per la Giostra e propriamente quelle che descrivono il Regno ed il Palagio di Amore. Ti parrà di passeggiare in un viale di aranci e gelsomini; vi respirerai un non so che di profumato e d'inebriante. È chiaro che l'Isola e il Palagio di Alcina furono ispirati dal Regno e dal Palagio di Amore. Ariosto, fecondamente descrittivo, è annunziato dal Poliziano.

La poesia del Poliziano, oltre ad essere descrittiva, è amorosa. L'amore del Poliziano è l'amore dei Greci. Bisogna ch'io ben dichiari il mio pensiero in questo proposito. Di molti poeti si è detto che riprodussero l'amore antico o greco. Generalmente l'amore antico, e specialmente greco, ha più della passione che del sentimento. Ma presso i Greci l'amore si è mostrato sotto

due forme: l'una ardente, irrefrenabile, fatale, e l'altra leggera, festevole, capricciosa. Saffo ed Anacreonte sono i due rappresentanti di queste due gradazioni dell'amore presso i Greci. Molti dei moderni hanno tentato, ed alcuni sono giunti a riprodurre l'amore greco. Un critico egregio ha sentenziato: il Leopardi, cantando Saffo, essersi ingrecato; e indubitatamente quella sentenza è vera, se s'intenderà che, sotto forme stupendamente greche, il Leopardi ha nascosto concetti moderni, anzi più individuali che comuni. Di tutti i poeti moderni, colui che meglio ha saputo rappresentare l'amor greco, o quella forma di amor greco, nomato da Saffo amore voluttuoso, inebbriante, prepotente, senza dubbio è Andrea Chénier. Da moltissimi si è sentito che Andrea Chénier avea del greco; ma niuno, ch'io sappia, ha cercato ciò che propriamente lo rendeva greco.

Angelo Poliziano, a parer mio, è riuscito a rappresentare mirabilmente quella seconda forma di amor greco, che si nomina da Anacreonte, amore grazioso, festevole, leggero. La lirica italiana, massime l'arcadica, abbonda di canzonette e di odi anacreontiche; ma di anacreontico in quelle altro non è che il metro. Il poeta più veracemente anacreontico, a me sembra il Poliziano. Come quello di Anacreonte, l'amore del Poliziano si compone di grazie, di vezzi, di desiderio, di maliziette. Si paragoni l'amore di Dante, di Petrarca, di Leopardi con quello di Poliziano. La donna di Dante sospira,

> E par che dalle sue labbia si mova
> Uno spirto soave pien d'amore,
> Che va dicendo all'anima: sospira.

La donna del Petrarca cammina e parla; però

> Non era l' andar suo cosa mortale,
> Ma d' angelica forma; e le parole
> Sonavan altro che pur voce umana.

Leopardi ama la sua donna vagheggiando una idea.

> Viva mirarti ormai
> Nulla speme m' avanza . . . . .
> . . . . . Non è cosa in terra,
> Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
> Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
> Saria così conforme assai men bella.

Quanta distanza da queste donne divinamente belle, alla donna di Poliziano, florida di bellezza desiderabile, e quasi palpabile!

> Che dolci scherzi e ciance
> Porgon quei due labbretti
> Che paion rubinetti
> E fraganelle!
> Le piccole mammelle
> Paion due fresche rose
> Di maggio, gloriose
> In sul mattino
> . . . .
> I suoi capelli d' oro,
> I denticelli mondi,
> Bianchi, puliti, e tondi,
> Mi fan vivo,
> . . . .
> Quand' io la vo a vedere,
> Parla, ride e motteggia:
> Allor mio cor vaneggia,
> E tremo tutto.

L'amore ha cessato di essere augusto, profondo, metafisico; è divenuto sensibile, voluttuoso, superficiale; pure carissimo, perchè vestito d' una forma maravigliosamente leggiadra, e proprio attica. Nell' amore del Poliziano è il germe dell' amore dell' Ariosto; amore corporale, volgare, e quasi beffardo. Poliziano o il quattrocento (letterariamente sono una cosa) son lo specchio del cinquecento.

Poliziano visse di studio e di fantasia; amò i Medici, come coloro che gli consentivano di coltivare lo studio e la fantasia. Il giorno in cui Carlo VIII entrò in Firenze, e i Medici dovettero abbandonare il principato e le lettere, Angelo Poliziano morì. Fuor della corte, ei non avrebbe saputo intendere, nè pregiar la vita.

VITTORIA COLONNA.

Da Saffo insino alla Staël, sono state molte donne, autrici e poetesse. Nondimeno, la donna non sembra nata per lo studio e per la poesia. Lo scrittore, e soprattutto il poeta, deve parlare molto di sè, de'suoi desideri, delle sue immaginazioni. E questa rivelazione del cuore, che è l'essenza e l'eccellenza dell'arte, mal si accorda colla timida verecondia dell'indole femminile; onde c'incresce di veder sollevato o squarciato quel velo di mistero e di arcano, il quale suole circondare la donna. La donna deve essere semplice, modesta, casalinga nei gusti, nei pensieri; e meritamente i poeti immaginarono tacita e pensosa la donna; il silenzio del suo labbro non deve esser rotto che dalla favella del suo sguardo. Tutta cuore, la donna deve sentirne il palpito, senza cercarne la coscienza. Si vuole amare, non ammirare la donna; e se pur si dovesse, si vorrebbe anzi ammirare per la nobiltà del cuore, che per l'altezza della mente. Ond'è che delle donne famose nelle lettere e nelle scienze, predilette sopra tutte son quelle che vennero in fama, non per l'indole virile dell'ingegno, ma per la tempera delicata

dell'animo. Modello di siffatte donne, restate donne dopo diventate autrici, certo è Vittoria Colonna.

Guardate Vittoria Colonna. Bella non di grazia giovanile e desiderabile, ma di avvenenza decorosa, e quasi severa; vestita nobile e schietto, e più schietto che nobile: quel volto, quell'abito ritraggono la sua anima. Chi bene osserva, si avvede che quelle sembianze e quelle vesti, se non valgono ad esprimere impeti di gioventù, delirî di passione, bastano a rivelare pensieri generosi, affetti durevoli. Nata nobilmente, e gentilmente educata, Vittoria Colonna non accolse e non nutrì nell'animo, che un solo amore: gli studi, la fama, la poesia, la vita, in lei s'intrecciarono per comporre un solo amore.

Appena quasi finita di nascere,[1] Vittoria Colonna fu promessa sposa a Ferrando d'Avalos, Marchese di Pescara. Per lei l'amore fu prima una consuetudine che un sentimento. Questo amore predisposto, e quasi predestinato, se non aveva molto di spontaneo e di focoso, avea moltissimo di tranquillo e di fidato. Vittoria, sentendosi nata per Ferrando, mai non cessò d'esser di lui.

[1] A pena avean gli spirti intera vita,
Quando il mio cor proscrisse ogni altro oggetto,
E sol mi apparve il bel celeste aspetto,
Della cui luce io fui sempre nutrita.

. . . .

Sol natura e il ciel con pari voglia
Ne legò insiem. . . . . .

. . . .

Se il viver suo nudrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per sè mi tolse,
Nella sua morte ancor dovea morire.

Colonna, Rime — *Venezia*, 1558.

Il suo amore nacque fra i trastulli, e crebbe fra gli studii e le prodezze. Vi era dell' eroico nel Marchese di Pescara; e questo ben si accordava con quello che nella Marchesana di Pescara vi era di elevato. Le cicatrici di Ferrando esaltavano Vittoria, e i canti di Vittoria [1] infiammavano Ferrando; entrambi felicissimi d' intendersi, entrambi degnissimi di possedersi.

Vivo Ferrando, Vittoria gli dimostrò il suo amore, ammirandolo, e tacendo. Non divenuta mai madre, ella si mantenne sempre sposa; e l' affetto infinito, che avrebbe versato sul capo dei figli, ella lo versò nel seno del marito. Beata com' era di amarlo e d' esserne riamata, ella non sentiva il bisogno di sfogare la sua passione scrivendo o poetando. A lei sarebbe sembrato vano e inverecondo l' esporre agli occhi degli uomini quello che lo sguardo del suo sposo ben sapeva scoprirle nel cuore. Governata da questo sentimento, si volgeva agli studî solo per ristorarsi della dolorosa assenza del suo Ferrando; e nella sua solitudine, senza ambizione di applausi, spesso andava cantando dell' amor suo, e del valore di lui; quasi non le bastasse di sentirlo nell' animo, e le piacesse di udirselo a ripetere dal suo labbro, come da un eco. Vivo Ferrando, Vittoria visse dell'amore del suo sposo, ed ebbe gli studî e i versi in conto di nobile passatempo.

[1] Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero alla più altera sede
Facean dell' opre udite intera fede
L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto dai prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quando a lei fu annunziato che Ferrando moriva in Milano, dalle ferite illustri riportate presso Pavia, in quella che può dirsi l'ultima battaglia cavalleresca; Vittoria non ebbe l'animo di ammirare le ultime prodezze del Marchese di Pescara; solo pensò alla morte imminente del marito, e disperata corse a raccoglierne lo spirito, e forse a spirargli il suo sulle labbra, in un ultimo bacio. Ma l'annunzio della morte del suo sposo la colse per via, presso Viterbo.[1]

Amante dall'infanzia, felicissima nell'amore, Vittoria sentì tanto più amara la sua sventura, quanto più insolita. Avvezza a sentir la vita dall'amore, quando ad un tratto mancò l'amore, la vita le parve un deserto, ed ella sbigottita si rifuggì nella religione. Suscettiva di durevoli, non di gagliarde impressioni, Vittoria nella meditazione delle cose celesti mutò il dolore in melanconia. Nella solitudine le riapparve innanzi il passato; le si riaccese dentro l'amore; ancora, come sempre, pacato, devoto, ammirativo; ma quasi fatto sacro dalla morte, parve avesse acquistata facoltà di mostrarsi agli occhi degli uomini, e trasfondersi in fiume di poesia.[2]

[1] Lassa! che io non fui teco al tuo partire,
E le mie forze senza te son tali,
Che or mi si toglie e vivere e morire.

[2] Già desiai che fosse il mio bel sole
Certo de la mia salda e pura fede;
Or vive in parte, pur che sa, non crede
L'opre, i pensier, le voglie e le parole.
Vede che quanto ei volse or segue e vuole
L'Alma che il sente ognor; gli parla, il vede;
Sa che non mai nella memoria riede,
Perchè continuo il cor l'adora e cole.

Allo sposo vivo Vittoria tacque della sua fede, della sua ammirazione; e quel tacere fu pudore. Allo sposo morto Vittoria parlò lungamente dell' amor suo e della grandezza di lui; e quel parlare era passione. Sola col pensiero di Dio, educando la speranza di riveder sovrumano colui, che ella aveva veduto glorioso;[1] Vittoria aveva come cessato di sentire e di vivere, rapita in contemplare ed aspettare. Gli ultimi suoi canti, che rivelano l' acquetamento dell' anima, sono fiochi ed incresciosi; il labbro modula ancora il verso, ma il cuore non più spira amore; è l'eco d' un' arpa di cui si è dileguata l' armonia.

Coll' animo riposato, Vittoria attese più assiduamente alle lettere ed ai letterati. Riverita e corteggiata dal Bembo, dal Molza, dal Guidiccioni, dall' Alamanni, soprattutto dall' Ariosto; ella si porse cortese e severa a tutti. Se mai di alcuno ella si compiacque in cuor suo, più che di amico, certo fu del Buonarroti, amico immacolato in secolo corrottissimo; ma il mistero di quella predilezione, non che ad altri, fu nascoso a sè stessa. Accanto a Vittoria moribonda stava il Buonarroti: vecchio, dopo moltissimi anni, egli si doleva che non gli era bastato l' animo d' imprimere un bacio sulla faccia augusta di Vittoria morta.

L' immagine e la vita di Vittoria Colonna sono così singolari nel suo secolo, come la sua poesia. Si direbbe che ella ha sorvolato al suo secolo, e che del suo passaggio il secolo non ha raccolto che un canto sempre modesto, spesso amorosamente, spesso tristamente soave. Si è gridato tanto male dei petrarchisti, che forse sarebbe

[1] Che saria rivederlo sopr' umano,
Ei di me lieto, ed io beata in lui!

audace più che vano, tentare di ristorare la fama di alcuno di essi. Nondimeno chi si fosse innamorato delle virtù e dei costumi di Vittoria Colonna, potrebbe forse sentirsi disposto a studiare e ad amare la sua poesia. Anch' io mi sono invaghito prima della donna che della poetessa.

Prendendo a leggere le Rime di Vittoria Colonna, dapprima stimai che un amore così fedele ed un core così verginale ben sarebbero bastati ad ispirarle della schietta, se non della grande poesia. Indi desiderai che ella tanto animosa a mantenersi onesta in tanta ferocia di corruzione, fosse stata altrettanto ardita a riuscire originale in tanta servilità d' imitazione. Confesso che nè la mia presupposizione, nè il mio desiderio non furono pienamente soddisfatti. Nondimeno in Vittoria Colonna grande mi parve la somiglianza tra la donna e la poetessa; e questa somiglianza è il pregio della sua poesia, la quale di astratta e letteraria si rende reale e vera. E si può affermare che, esclusi i due sommi, niuno dei suoi contemporanei non potrebbe paragonarsi con Vittoria Colonna. Questa opinione parrà falsa od esagerata solo a chi non darebbe volentieri tutti i camuffati canzonieri del cinquecento, per dieci divini versi di Alfieri o di Leopardi.

Dall' indole casalinga e dall'animo verginale di Vittoria Colonna naturalmente sorgeva una vena di poesia schietta, fresca, limpidissima.[1] Di là, a quando a quando,

[1] Valgano di esempio questi versi, tanto caramente e tanto mestamente gentili:

Io sono, io son ben dessa; or vedi come

stillavano le pochissime rime ottime; onde a parer mio fra tutti i petrarchisti primeggia Vittoria Colonna. D'altra parte lo studio dominante del Petrarca, e l'andazzo del secolo, e l'esempio dei migliori, avendole quasi disseccata nell'anima quella vena spontanea e preziosa, la sforzavano ad attignere, dove tutti attignevano, una poesia fradicia e imbellettata. Di qua sgorgarono le molte rime mediocri, onde Vittoria Colonna si accomuna agli altri petrarchisti.

Vittoria Colonna nel suo core non sentiva che la fede pel suo sposo; nel suo secolo non discerneva che i fatti del Marchese di Pescara. Forse il trasmodare della poetessa che ammira il Marchese di Pescara, non difficilmente si scuserà nella donna che idolatra il suo sposo. Forse ancora molte parran le lodi per l'illustre marito, come parvero molti i sospiri per la bella Avignonese. Forse il secolo era più grande che non pareva; forse era degno che un momento le domestiche affezioni cedessero ai pubblici interessi. Se non che, questa colpa, meglio assai che a Vittoria Colonna, la quale o prudente non volle o modesta non ardì di lasciare il suo cuore e di anticipare la storia, è

M'ha cangiato il dolor . . . . .
. . . .
Lassa! che al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io n'andava altera,
Chè mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia,
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco.

da imputare a molti suoi contemporanei, cui i grandi avvenimenti o non distrassero dal passatempo, o non elevarono dall' erudizione.

Io non so se sono giunto a ben ritrarre Vittoria Colonna e la sua poesia. Questo io so che niun critico sarà più severo di me, se dalla donna giudicherà la poetessa, e se l' una e l' altra collocherà fra Bembo e l' imitazione da una parte, l' Aretino e la corruttela dall' altra.

I PETRARCHISTI.

Così per rilevare il merito poetico di Vittoria Colonna, come per dichiarare il mio parere sui Petrarchisti, mi pare utile e necessario di dire e di svolgere molte cose, accennate innanzi, o trasandate. Tanto maggiormente lo farò, quanto meno giusto mi pare il giudizio, che dei Petrarchisti in genere, ed in ispecie di alcuni di essi, si è portato e si porta dai critici.[1]

Da quasi trent' anni, nelle parti più colte d'Europa, e da ben dieci anni nel nostro paese, i principii nelle quistioni letterarie hanno fatto luogo alle applicazioni. Oramai le teoriche della critica moderna sono state più o meno compitamente accettate, e dai più savi oramai non s' intende che a svolgerne ed a saggiarne le deduzioni. Forse m' inganno; ma godo d' ingannarmi per onore del mio paese.

E per tacer d' altro, già da gran tempo la perfezione estrinseca e letteraria della forma oratoria o poetica, non è più ammirata come eloquenza o poesia. Or da quel momento, sono già stati giudicati i Petrarchisti. I Petrarchisti sono nella poesia lo stesso che i Retori nell' eloquenza.

[1] Veggasi Ginguené, Tiraboschi, Muratori, Gravina e Carrer.

Essi, come gli Arcadi, ebbero la ventura di apparire come ristoratori della poesia italiana; e furono celebrati, finchè il prestigio di quel primo apparire non cessò. A chi era stanco di udire imbastardita dagli eruditi del quattrocento la lingua poetica del Petrarca, piacque soprammodo di udirla ripulita e ringentilita dai rimatori del cinquecento. L'orecchio rapito da un'armonia, che l'inattesa dolcezza facea creder nuova, non permise al cuore di penetrarne la frivolezza e la vacuità. Similmente, un secolo appresso, il gusto lungamente offeso dalle gonfiezze e dalle contorsioni marinesche, non consentì all'animo di sdegnarsi delle leziosaggini e delle smancerie arcadiche.

I Petrarchisti, come tutti gl'imitatori, riprodussero, esagerarono, corruppero il loro tipo; dissero quel che non sentivano; o meglio pensarono quel che altri avea sentito. La donna del Petrarca fu persona, come il suo amore fu passione. Le donne dei Petrarchisti erano idoli e fole, come il loro amore era reminiscenza e fantasia. Tutti i canzonieri del cinquecento sono calcati su quello del trecento: a guardarli in un fascio ti sembrano i vari getti d'una stessa forma, dei quali uno solo, il primo, rivela il valore e l'affetto dell'artista, dove gli altri non dimostrano che le screpolature e le scorrezioni della forma.

Il concetto platonico dell'amor petrarchesco, si rifletteva naturalmente nell'indole cavalleresca del suo secolo. Il linguaggio comune, associando ordinariamente i concetti di platonico e di poetico, in proposito di lirica amorosa; ha indotto negli animi l'opinione che la idea di ogni amor poetico debba essere petrarchesca. Il volgo

dei critici, uso a non vedere oltre alle parole, ha ripetuto che tutti i poeti veramente amorosi sono intimamente petrarcheschi. Il che quanto sia falso, è dimostrato da tutti i grandi ristoratori della poesia amorosa, dal Tasso al Leopardi. Si osservi come l'amore immaginoso e malinconico del Petrarca, si muta nel galante e quasi superficiale del Tasso, e finisce nel metafisico e doloroso del Leopardi. Si direbbe che Petrarca ama colla fantasia nutrita di studio e di affetto; il Tasso col secolo corrotto ma splendido; il Leopardi col cuore ardente ma nudo d'illusioni e d'inganni. Non è questo il luogo di trattar più lungamente queste differenze, le quali costituiscono l'originale bellezza delle tre principali forme della nostra poesia amorosa.

I Petrarchisti ritornarono al passato, senza coscienza dei tempi diversi e dei costumi mutati. Essi ricantarono, con pedantesca superstizione, l'amor platonico o cavalleresco, quando Ariosto e Cervantes si rideano della cavalleria, e quando Carlo V e Cristoforo Colombo inauguravano i tempi nuovi. Onde nei Petrarchisti la poesia, di entusiasmo divenne studio, e di sentimento artifizio. Così la poesia e l'eloquenza del cinquecento si fecero rettoriche e letterarie; poichè sempre il letterario e il rettorico sono certo indizio che l'eloquenza e la poesia da bisogno vero ed affetto, si sono mutate in ischerzo e passatempo. E veramente, se il Machiavelli e l'Ariosto e il Tasso da una parte, e dall'altra Michelangelo e Raffaello non ci ritrassero la moltiplice civiltà del cinquecento, invano se ne cercherebbe il ritratto nei loro Canzonieri.

E qui mi è mestieri esaminare una opinione di

moltissimi critici[1] antichi e moderni I quali, persuasi forse, che dei Petrarchisti non sia soprattutto da pregiare la parte amorosa, si fanno ad ammirare la parte nazionale o civile. Questo soggetto richiederebbe una lunga e speciale trattazione. Io mi contenterò di notare che in Italia la poesia civile e nazionale, dopo aver ruggito selvaggiamente nell'esilio con Dante, e dopo aver lamentato solennemente sul Campidoglio con Petrarca, si addormentò; e dal sonno di due secoli e mezzo si destò sospirando angosciosamente con Filicaia. Dunque è chiaro che ai Petrarchisti la poesia civile o nazionale non deve che qualche singhiozzo, qualche sospiro, senza coscienza, senza dignità.

Io ho scorso, anzi ho studiato i sonetti del Casa, del Guidiccioni, dell'Alamanni, del Tarsia, i quali dai critici sono tenuti come modelli di poesia civile o nazionale. Confesso che si è presi da sdegno, vedendo stemperato o imbellettato quel che si vede virilmente semplice in Dante o nobilmente patetico in Petrarca.

Non pertanto i principali fra i Petrarchisti, oltre ad essere dottissimi e forbitissimi prosatori, vogliono ancora pregiarsi e studiarsi come poeti, o meglio come esempli di poetico magisterio. Il Foscolo ha studiato moltissimo nei Petrarchisti; ed infinite delle loro forme egli ha rianimate di quel suo spirito impetuoso e quasi guerriero. Il Bembo è tesoro inesauribile di poetica eleganza; il Casa è maestro sapientissimo di ritmica armonia, ora è soave fino a parere affettuoso, ora è fiero fino a parere energico. E forse alla fierezza del suo

[1] Vedi gli autori citati innanzi.

verso alludeva un critico, quando sentenziava che il Casa teneva di Dante e dell' Alfieri.

Nè poi a chi studia nei Petrarchisti non avverrà, benchè rarissimamente, di trovare qua e colà qualche getto di vera poesia. Bene ho potuto non curare i due famosi sonetti del Casa sul Sonno [1] e sulla Gelosia, [2] i quali non per altro a me sembrano famosi, che per le antitesi e pei concetti; ma ho dovuto arrestarmi ed intenerirmi per un altro sonetto, forse meno famoso, del Casa, in cui il poeta, cominciando a sentirsi vecchio, va malinconicamente paragonando la sua chioma bianca per gli anni alle foglie degli alberi imbiancati dalla neve e dal verno: [3] involontariamente mi sono ricordato di Bossuet, che pensoso ricorda i suoi capelli canuti sulla tomba del Principe di Condè. Parimente, leggendo questi versi del Tarsia:

> Già corsi l' Alpi gelide canute,
> Mal fida siepe alle tue rive amate,
> Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
> E l' aere pien di vita e di salute.

[1] O Sonno, o della queta, umida, ombrosa.

[2] Cura, che di timor ti nudri e pasci.

[3] O dolce selva, solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torridi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d' ognintorno imbianchi;
Or che in vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza . .

mi è sembrato di spirare un non so che di salubre e di balsamico, onde il pensiero è corso a questi altri versi di un moderno:

> Nunziatrice dell'alba, già spira
> Un brezza leggera leggera,
> Che agli aranci dell'ampia Corcira
> Le fragranze più pure involò....

versi esalati sotto il cielo di Morea, sulle rive dell'Arcipelago.

Forse, studiando nei Petrarchisti, colui fra tutti, il quale si vorrebbe sopra tutti ammirare, è il Buonarroti. Ma il Buonarroti, tanto terribilmente dantesco nel Panteon, nel Giudizio, nel Mosè; petrarcheggia forse più servilmente degli altri. Il che non so, se sarà più facile a scusare, o più triste a meditare, quando si penserà che, dopo due secoli, spessissimo nelle sue liriche petrarcheggia ancora l'Alfieri, tanto ferocemente originale nelle sue tragedie.

Forse è predilezione, forse anco è verità; a me pare che fra tutti i Petrarchisti Vittoria Colonna sia più ricca di quei getti di vera poesia, ispirati dalla realtà dell'affetto, come dalla presenza d'un nume. Spessissimo Vittoria Colonna è noiosamente petrarchesca, spesso ancora è concettosamente religiosa; ma ella mai non platonizza una Morosina, come Bembo; mai non simula un amore, un pentimento, ad imitazion del Petrarca, come Casa. Vittoria Colonna canta quel che sente veramente, e quando sente veramente, canta naturalmente. E la verità e la naturalezza sono l'essenza dell'arte.

IPPOLITO PINDEMONTE.

Vi ha dei momenti nella vita, in cui lo spirito è come stanco di ammirare e di studiare quei poeti che scrissero ed operarono ad un tempo, o quegli altri, che scrissero per isfogare l'inquietudine e la tempesta dell'animo. È in questi momenti, che si cercano e si leggono con tanto amore i poeti modesti e tranquilli, ai quali fu vita l'arte, e mondo la famiglia. Allora da Dante e da Alfieri si passa a Pindemonte.

Ippolito Pindemonte nacque in Verona da ricchi e nobili parenti; di buonora fu mandato ad educare in Modena, dove ebbe a maestro il Cassiani, meritamente stimato per i sonetti forse più pittoreschi che abbia l'Italia. Dalla famiglia pia ed onesta il giovanetto Ippolito attinse quel non so che di puro e di religioso; onde i suoi costumi e le sue opinioni mai non furon potuti mutare o alterare dai costumi e dalle opinioni del suo secolo. Ben presto all'amore della virtù modesta e gentile, il giovane Ippolito aggiunse il culto degli antichi o, com'ei diceva, dei *buoni Antichi*. Fra tutti egli amava e studiava Omero e Virgilio: di Omero l'Odissea, questo poema della famiglia primitiva, e quasi patriarcale; e di Vir-

gilio le Georgiche, questo poema della natura e della campagna. La salute non salda, e l'indole soavissima lo avevano naturalmente disposto ad una dolce melanconia; ond'ei mirabilmente si compiaceva della vita dei campi e delle bellezze della natura.

Per lui la famiglia, la villa ed un classico erano la felicità, la quale poteva dirsi compita dall'amore e dalla consuetudine di dotti amici, e di coltissime amiche. Ippolito adorò vivi, e pianse morti Girolamo Pompei e Clementino Vannetti; ad Ippolito furono sempre conforto, e spesso ispirazione, Isabella Albrizzi ed Elisabetta Mosconi. Come parte, anzi compimento dei suoi studi, il Pindemonte viaggiò; dopo aver conosciuto tutta Italia, ei si diede a correre quasi tutta Europa. I suoi viaggi furono studio ed osservazione di uomini e di paesi; le memorie e le impressioni dei suoi viaggi sono sparse nei suoi scritti. Ma il viaggiare, ammaestrandolo e dilettandolo, non l'appagava; e simile al suo Ulisse sospirante alla *petrosa Itaca*, il Pindemonte sospirava alla sua Verona, alla sua villa, agli amici, agli studi. In quel medesimo tempo usciva d'Italia, e correva l'Europa un altro Italiano, tormentato da innata impazienza di riposo, e da inquietudine implacabile di spirito. Vedendo intorno agitarsi l'Europa e l'Italia, il Pindemonte si mostrò uomo e poeta, lamentando il sangue sparso e le arti depredate. Straniero agl'interessi ed alle passioni del suo secolo, ma puro nella sua solitudine, ei venerò la patria, la virtù, la sventura. In quel medesimo tempo, per le italiche terre risonava un canto, vario di accenti e di toni, come vario di affetti e di convinzioni. Volentieri s'inciderebbe

sulla tomba d'Ippolito Pindemonte l'epigrafe, che nella coscienza della sua virtù ei preparava a sè stesso:

> Non altro al mondo, che una dolce, pura
> Anima egli vantò, cui forte piacque
> L'infinita beltà della natura ...

Di Pindemonte si conoscono e si lodano principalmente le *Prose* e le *Poesie Campestri*. E Pindemonte amava la natura e la campagna. Ma più che il sentimento profondo, egli aveva il gusto squisito delle bellezze naturali, e dei piaceri villerecci. Egli è innamorato della vita solitaria, dei costumi innocenti e quasi pastorali, dell'aere salutifero; ma ei non conosce quel senso d'infinito e di misterioso, che alcuni scrittori moderni ci hanno avvezzati a credere il senso consueto degli spettacoli naturali. Si paragoni Pindemonte con Gian Giacomo Rousseau, e Bernardin de Saint-Pierre. Per Pindemonte la natura son le sue ville di Novara e di Avesa; per Gian Giacomo e per Saint-Pierre un'aurora, un fiore sono la creazione. Soli in riva al Lemano e sulla cima delle Alpi, Gian Giacomo e Saint-Pierre, immemori degli uomini e di sè stessi, contemplano le acque e le montagne; e la loro contemplazione diventa estasi, e la loro estasi si traduce in inno. Pindemonte guarda i campi, il cielo, l'alba, la sera, e si rallegra che può guardarli fuori le mura della città, lungi dai rumori e dalle faccende. In Pindemonte è continuo questo contrasto tra la vita campestre e la vita cittadina; e da questo contrasto deriva quel non so che di filosofico e didascalico, onde si turba la descrizione pura, e si costringe il sentimento libero della natura. Si direbbe che Pindemonte osserva e dipinge la

natura, coll' occhio e coll' anima di Orazio; soprattutto se Orazio si spogli del suo abito cortigiano ed epicureo.[1]

Il Pindemonte prosatore, se da una parte ha la chiarezza propria di tutti gli scrittori del secolo scorso, eminentemente analitico; dall' altra non ha la proprietà e la semplicità e la verità raggiunte da alcuni, desiderabili in altri scrittori del secolo nostro. Allo stile vacuo e sonoro delle accademie era succeduto uno stile scientifico, sempre squallido, spesso declamatorio; era l' indole del tempo; era l' ambizione di non pregiar che le cose, dopo la noia di aver curato soverchiamente le parole. Ma come l' impazienza di voler rinsanguare lo stile italiano ebbe fatto luogo alla vergogna di averlo imbastardito, fu tentato di ristorarlo senza un concetto chiaro e giusto degli studi e delle forze necessarie a tanta impresa. Era il tempo delle *Notti Romane*, impasto miserabile di periodo boccaccevole, e di pensiero oltramontano. Il primo dei veri ristoratori della prosa italiana è Gaspare Gozzi. Le *Prose Campestri* di Pindemonte sono quasi un passaggio dalle *Notti Romane* all' *Osservatore;* benchè questo potesse affermarsi più sicuramente dei suoi *Elogi dei Letterati*, e degli altri suoi *Discorsi Critici*. Ivi, se non sempre hai a lodare il vero e il nuovo quanto alle idee, mai non dèi riprendere il rettorico e il falso quanto allo stile.

Pindemonte poeta non è da cercare nelle sue *Poesie Campestri*, le quali ancor si risentono dell' artifi-

[1] Qui v' è una lacuna di tre versi nel manoscritto, e non ho potuto riempirla, perchè non mi è riuscito trovare il giornale in cui questo breve lavoro venne pubblicato.

ziato e del convenuto, donde sforzavasi di purgarsi allora la poesia italiana. In esse ritrovi ancora visioni, sogni, allegorie. Pindemonte poeta a me sembra che stia tutto intero nelle sue *Epistole Poetiche*. L'Epistola è una generazione di poesia intermedia tra l'ode e il sermone, o meglio tra la lirica e la conversazione. Dell'una ha gl'impeti, i voli, gli affetti; dell'altra la confidenza, la pacatezza, l'amabilità. E l'Epistola parmi la specie di poesia più conforme, e meglio proporzionata all'indole ed all'ingegno del Pindemonte. In quella, egli poteva da una parte secondare i temperati e passeggeri movimenti della sua fantasia e del suo cuore, e dall'altra abbandonarsi all'intimità ed alla dolcezza degli amichevoli abboccamenti. Innamorato ad un tempo degli studî, della villa, degli amici, egl'indirizza le sue *Epistole* ad Omero, al Maffei, al Vannetti, alla Mosconi. Di esse il Monti soleva dire: *essere una della più care cose ispirate dalle muse italiane, nella santa scuola di Socrate*. E veramente Pindemonte teneva del savio antico; benchè la mansuetudine dei suoi costumi temperasse l'austerezza delle sue virtù. E nelle sue *Epistole* si è ritratto coi suoi gusti, e coi suoi amori della vita campestre, dello studio dei classici, della compagnia dei buoni. Lo stile, il verso, la poesia hanno una elegante correzione ed una modesta vivacità, quali piacciono ed innamorano nell'abito e nel portamento d'una bella e semplice contadina.

Fra tutte le *Epistole* del Pindemonte primeggia la notissima a Foscolo sui *Sepolcri*. Si paragonino i *Sepolcri* di Foscolo con quelli di Pindemonte. Quanta diversità di bellezze in questi due poemetti! Non che pensare di

anteporre l'uno all'altro, a me pare che essi si compiano l'uno coll'altro: si direbbe che sono due parti d'uno stesso concetto, due frammenti d'uno stesso canto; congiunti insieme, essi rappresentano tutta la storia e la religione dei sepolcri. Il carme di Foscolo ti sembra ispirato in Santa Croce, quello di Pindemonte in un cimitero di campagna; nel primo senti fremere la nazione colle sue glorie, colle sue sciagure, colle sue speranze; nell'altro senti piangere la famiglia colle sue virtù, coi suoi dolori, colle sue preghiere. I *Sepolcri* di Foscolo sono un carme sovranamente lirico; i *Sepolcri* di Pindemonte sono un' elegia soavemente malinconica. Forse i versi più gentili e più teneri che siano sgorgati dall'anima affettuosa e gentile del Pindemonte, sono gli ultimi dei *Sepolcri;* e gli furono ispirati dall'amicizia, e forse dall'amore: Elisa era Elisabetta Mosconi.

Del Pindemonte si hanno ancora dei *Sermoni.* Il Sermone è una satira urbana, o meglio è la satira dei tempi civili. Molti ed egregi cultori ha avuto il Sermone in Italia; fra tutti primeggiano Giuseppe Parini e Gaspare Gozzi. Il Pindemonte potrebbe collocarsi fra questi due. L'ironia sempre viva e sempre arguta del Parini, è ornata d'una veste leggiadramente decorosa. La facezia breve e pungente del Gozzi, si copre d'un abito schiettamente grazioso. Il Pindemonte ha del Parini la eleganza senza la vivacità, e del Gozzi la brevità senza la forza. Oltrecchè la festevolezza dell'ingegno di Pindemonte è repressa, e quasi mortificata dalla melanconia della sua natura. Ei frizza, e par che tema di compiacersi del suo frizzo; ei ride, e il suo riso non gli spiana tutte le rughe della fronte. Ond'è che la storia civile d'Italia terrà

conto di Parini e di Gozzi satirici; laddove di Pindemonte non terrà conto che la storia letteraria.

La principale delle opere di Pindemonte, quella che può dirsi l'opera di tutta la sua vita, quantunque fosse stata intrapresa e compita sul finire di quella, senza dubbio è la sua versione dell'*Odissea*. Grande era l'amore che Pindemonte avea posto in quel poema; come grande era l'affinità tra l'indole sua e quella del poema. Io non valgo a giudicare del merito di quella versione. Ben so che qualche intendente avrebbe desiderato maggior fedeltà, non di modi e di parole, ma di immagini e di colorito. Tutti però sanno che quella parte d'Italiani, la quale del poema omerico non può assaporare tutta la *vergine dolcezza*, volentieri ricorre alla versione di Pindemonte.

Quando sorgerà chi dovrà e saprà scrivere la nostra storia letteraria, fra i gloriosi ristoratori della nostra poesia non potrà non concedere un posto ad Ippolito Pindemonte: accanto ad Alfieri, a Foscolo, a Parini, non si dimenticherà di notare che, come vi ha delle attenenze tra Foscolo e Leopardi, così ve ne ha tra Pindemonte e Manzoni.

FINE.

INDICE.